GIACOMO

# CASANOVA

## Aneddoti viniziani militari ed amorosi
## Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita

a cura di Antonio Trampus, Gianluca Simeoni e Furio Luccichenti

**Edizioni**
Ca'Foscari

1725
1798

Edizione nazionale
delle opere di
**Giacomo Casanova**

Giacomo Casanova
*Aneddoti viniziani militari ed amorosi*
*Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita*

**Edizione Nazionale**
**delle opere di Giacomo Casanova**

diretta da
Antonio Trampus

2

**Edizioni**
Ca'Foscari

# Edizione Nazionale delle opere di Giacomo Casanova

**Presidente**
Antonio Trampus (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Comitato scientifico**
Paolo Luca Bernardini (Università degli studi dell'Insubria, Italia)
Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Michel Delon (Sorbonne Université, Paris, France)
Marina Formica (Università degli studi di Roma Tor Vergata, Italia)
Jean-Christophe Igalens (Université Grenoble Alpes, France)
Gilberto Pizzamiglio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Gianluca Simeoni (CRES - Centro di Ricerche sugli Epistolari, Verona, Italia)
Malina Stefanovska (University of California di Los Angeles, USA)
Pier Mario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia Italia)
Corrado Viola (Università degli Studi di Verona, Italia)
Michela Zaccaria (Università per Stranieri di Siena, Italia)

**Direzione e redazione**
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati
Università Ca' Foscari Venezia
Ca' Bembo, Dorsoduro 1075
30123 Venezia

e-ISSN 3103-7542
ISSN 3103-8735

URL http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/collane/collana-casanova/

# Giacomo Casanova

# *Aneddoti viniziani militari ed amorosi*

# *Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita*

Edizione critica del testo originale e dei manoscritti

a cura di
Antonio Trampus, Gianluca Simeoni
e Furio Luccichenti

con la collaborazione di
Branko Aleksić, Elisabetta De Troja, Alessandro Fadelli,
Jean-Christophe Igalens, Tommaso Scaramella, Luigi Zanin

Venezia
**Edizioni Ca' Foscari** - Venice University Press
2026

Giacomo Casanova, *Aneddoti viniziani militari ed amorosi, Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita*
A cura di Antonio Trampus, Gianluca Simeoni e Furio Luccichenti

© 2026 Antonio Trampus, Gianluca Simeoni e Furio Luccichenti per il testo
© 2026 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 License.

OPEN ACCESS

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.
Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università Ca' Foscari Venezia | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2026
ISBN 979-12-5742-083-3 [ebook PDF]
ISBN 979-12-5742-084-0 [print]
ISBN 979-12-5742-085-7 [ebook HTML]

L'Edizione Nazionale delle opere di Giacomo Casanova
è promossa dal Ministero della Cultura (D. M. 28 marzo 2025).

Con la collaborazione di:

- Archivio di Stato di Venezia
- Biblioteca del Museo Correr, Venezia
- Ca' Rezzonico-Museo del Settecento Veneziano, Venezia
- CRES - Centro di Ricerche sugli Epistolari del Settecento, Verona
- Fondazione Gianfranco Dioguardi, Bari-Milano
- Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano-Fondazione Giorgio Cini, Venezia
- Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, Roma

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Ministero della Cultura e della Regione del Veneto (L.R.39/2019, Progetto *Nel prisma della storia: la funzione dello Stato da Mar e dell'Adriatico attraverso gli 'Aneddoti viniziani' di Giacomo Casanova*, finanziato per l'anno 2026).
Con il patrocinio della Società Dalmata di Storia Patria, Roma

Progetto grafico di copertina: Lorenzo Toso

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari, Venezia
nel mese di ottobre 2026
da Skillpress, Fossalta di Portoguaro, Venezia
Printed in Italy

Check for updates

Giacomo Casanova, *Aneddoti viniziani militari ed amorosi; Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita*. Edizione critica del testo originale e dei manoscritti — a cura di Antonio Trampus, Gianluca Simeoni e Furio Luccichenti — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2026 — viii+ 216 pp.; 25,5 cm — (Edizione Nazionale delle opere di Giacomo Casanova; 2). — ISBN 979-12-5742-084-0.

URL https://edizionicafoscari.it/it/edizioni4/libri/979-12-5742-084-0/
DOI http://doi.org/10.30687/979-12-5742-084-0

**Giacomo Casanova, *Aneddoti viniziani militari ed amorosi***
***Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita***
Edizione critica del testo originale e dei manoscritti
a cura di Antonio Trampus, Gianluca Simeoni e Furio Luccichenti

# Abstract

This volume brings together *Aneddoti viniziani militari ed amorosi* (Of Venetian Military and Amorous Anecdotes) and *Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita* (Neither Loves nor Women, or The Stables Cleansed), along with a few preparatory manuscripts and the texts that accompanied the lively debate surrounding them. These are two texts published almost simultaneously in 1782, which have often been classified as novels or short stories. They are, however, distinct works – namely translations, historical reworkings, and polemical writings – that constitute Casanova's final literary output before his second and definitive exile from Venice.

**Keywords** Giacomo Casanova. Critical Edition. Manuscripts. Novels. Translations. Polemics.

**Giacomo Casanova, *Aneddoti viniziani militari ed amorosi***
***Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita***
Edizione critica del testo originale e dei manoscritti
a cura di Antonio Trampus, Gianluca Simeoni e Furio Luccichenti

# Sommario


**DI ANEDDOTI VINIZIANI MILITARI ED AMOROSI**
**La genesi degli *Aneddoti* e la loro diffusione**
Antonio Trampus 3
**Casanova traduttore di Madame de Tencin**
Elisabetta De Troja 13

**Di aneddoti viniziani militari ed amorosi** 21
Avviso a' Signori associati agli Opuscoli Miscellanei 22
Epistola dedicatoria 22
Discorso Preliminare 24
PARTE PRIMA 29
PARTE SECONDA 47
PARTE TERZA 67
PARTE QUARTA 85
**Appendice** 103
Marr 16 K 26 103

**NÉ AMORI, NÉ DONNE OVVERO LA STALLA RIPULITA**
**L'argomento e la genesi di *Né amori, né donne***
Gianluca Simeoni 109

**Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita** 117
A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE XAVERIO BRANISKI 118
[Chiave dell'opera] 119
AVVISO DELL'AUTORE A' LETTORI 121
Indice 123
NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA 124
CACCIA DE' TORI 125
SCOMMESSA 127
MALLEVADORIA 129
ADULTERJ 130
TEMPIO 131
TRADIMENTO 132
TUMULTO 134
ARINGA 135
AMBASCIATA 137
SIMPOSIACO 139
GIUOCHI 140
RISPOSTA 143
SCRUTTINIO 145
CARATTERE 146
PREPOTENZA 148
COSTITUTO 150
APPELLAZIONE 151

DIFESA 153
CONFUTAZIONE 155
DECRETO 160
CACHICIDIO 161
PRESUNZIONE 163
MAGNIFICENZA 164
COMPARIGIONE 166
ONORIFICENZA 172
ESECUZIONE 173

**Appendice** 174
Marr 12-79 [*Riconoscimento del debito di Carlo Spinola*] 174
Marr 16 H 20 [*Contratto fra Carlo Spinola e Francesco Carletti*] 174
Marr 1 6I 23 [*Calcoli per il muro di cinta fatto costruire da Augia*, giugno 1782] 175
Fedi di revisione per la stampa, luglio 1782 176
Lettera di Luigi Ballarini a Daniele Andrea Dolfin, 31 agosto 1782 177
Marr 9 - 35 [*Difesa di Giacomo Casanova*] 177
Spiegazione Del Libro intitolato Né amori, né Donne overo, La stalla ripulita 181

**CONTRAPOSTO**
**Presentazione del *Contraposto***
Furio Luccichenti 187

**Contraposto O Sia il Riffiutto Mentito e Vendicato**
**Al Libercolo Intitolato Né Amori, né Donne Ovvero La Stalla Ripulita** 191
Avviso al Lettore 192
Prefazione 192
Introduzione 194
Lettera al Braniscki 195
Caccia di Tori 195
Malevadoria 196
Scommesse 196
Adulterj 196
Tempio 197
Tradimento 197
Tumulto 197
Aringa 197
Ambasciata 198
Simposiaco 198
Risposta 198
Scrutinio 199
Carattere 199
Prepotenza 199
Costituto 199
Appellazione, Difesa, e Confutazione 200
Decretto 200
Presunzione 200
Magnificenza 200
Comparazione 201
Onorificenza 201
Esecuzione 201
Discorso relativo 201

**Giacomo Casanova**
***Aneddoti viniziani militari ed amorosi***
a cura di Antonio Trampus
con la collaborazione di Branko Aleksić, Elisabetta De Troja,
Alessandro Fadelli, Jean-Christophe Igalens,
Tommaso Scaramella, Luigi Zanin

# La genesi degli *Aneddoti* e la loro diffusione

Antonio Trampus
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Sommario** Il contesto storico: giochi di specchi fra Trecento e Settecento. – La genesi e lo stile degli *Aneddoti*. – Le reti di amicizia e l'eco della pubblicazione. – Edizioni a stampa e testimoni. – Criteri di edizione e collaboratori.

Una storia d'amore in tempo di guerra: questo è il filo conduttore degli *Aneddoti viniziani militari ed amorosi* che, come una macchina del tempo, portano il lettore verso l'Istria, la Dalmazia e le città di Nona e Zara alla metà del XIV secolo. Era l'epoca della guerra tra Venezia e il regno d'Ungheria per il controllo dell'Adriatico, in un contesto destinato a presentare sorprendenti analogie con la situazione geopolitica del secondo Settecento, più familiare ai lettori di Casanova, e con numerose altre congiunture destinate a ripetersi nei secoli successivi.[1]

In questo scenario Giacomo Casanova fa emergere il tema delle passioni e dei sentimenti: nasce dall'avventura di Carlo Zen che, ospite in una villa di Marco Ziani a Valmareno, ai piedi delle Prealpi Trevigiane, trova una sera nel suo letto Giustina, moglie dell'amico Ziani. Complice l'oscurità e l'errore della donna che lo crede suo marito, giacciono assieme. Compreso l'equivoco, Carlo si allontana, ma Giustina scopre l'involontario tradimento grazie a un anello perduto. Entrambi decidono di non frequentarsi più, anche se l'amore divampa. Scoppia nel frattempo la guerra tra Venezia e l'Ungheria. Il padre di Giustina è chiamato a difendere Nona, e anche Carlo e Marco partono con le truppe di terra, attraversando l'Istria. Durante questo viaggio per portare

**1** L'introduzione e l'edizione critica degli *Aneddoti* rientrano nel progetto *Nel prisma della storia: la funzione dello Stato da Mar e dell'Adriatico attraverso gli 'Aneddoti viniziani' di Giacomo Casanova*, finanziato per l'anno 2026 dalla Regione del Veneto (L.R. 39/2019), coordinato presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari da Antonio Trampus con Giulia Delogu e con la collaborazione della Società di Studi Storici e Geografici e della Comunità degli Italiani «Giuseppe Tartini» di Pirano e dell'Archivio di Stato di Pisino.


**DOI 10.30687/979-12-5742-083-3/001**

soccorso a Zara vengono attaccati dagli ungheresi e Marco Ziani muore a Pola in conseguenza delle ferite riportate. Il solo Carlo Zen prosegue così verso la Dalmazia, dove combatterà sorretto dall'amore per Giustina, ormai vedova di Marco, che potrà sposare solo al termine del conflitto.

L'amore tra Carlo e Giustina si intreccia però anche con quello di altre coppie che vivono le tensioni al confine orientale del veneziano Stato da Mar: la storia di Michele Sten, amico di Carlo, che si invaghisce di Apollonia Possedaria che però è amata anche da Lotario Frangipani e non la può sposare perché imbarcato su una galea; e quella di Paolo Possedaria, fratello di Apollonia, innamorato di Lucrezia Frangipani, meno giovane di lui. Una serie di amori impossibili in tempo di guerra, che potranno essere coronati solo con la pacificazione della regione, quando il matrimonio tra le diverse coppie di giovani consentirà l'unione tra le diverse famiglie delle nobiltà veneta, dalmata e genovese.

## Il contesto storico: giochi di specchi fra Trecento e Settecento

Contesa fra la Repubblica di Venezia e i sovrani ungaro-croati, Zara insieme alla Dalmazia attraversa tutto il XIV secolo in mezzo a conflitti e assedi. La città, non disposta ad accettare la sovranità veneziana, aveva già inviato nel 1344 in segreto un'ambasceria a Luigi (Lodovico) I d'Angiò re d'Ungheria per rendergli omaggio, causando la reazione militare di Venezia che avrebbe portato alla resa della città e alla repressione degli oppositori da parte della Serenissima (1346).[2] Dieci anni più tardi, il crescente malcontento spinge Zara, assieme ad altre città dalmate, a nuove insorgenze: è questo il contesto nel quale si svolgono gli *Aneddoti* di Casanova. Alla fine, Zara torna in mano agli ungheresi che entrano nella città il 2 settembre 1357 grazie a una porta lasciata segretamente aperta, mentre la vicina città di Nona viene stretta d'assedio per mare e per terra. Solo la conclusione della pace tra ungheresi e veneziani, l'anno successivo, con il trattato di Zara del 18 febbraio 1358, stabilisce che tutti i territori, le isole, i porti e le città dalla metà del Quarnaro a Durazzo passano sotto la corona d'Ungheria.[3] Bisognerà attendere il 1409 per vedere affermata la sovranità veneziana definitiva su Zara.[4]

Non meno complessa è la situazione nel XVIII secolo, che ben fa comprendere perché i lettori di Casanova potessero essere interessati a luoghi e situazioni apparentemente così lontani da loro. Nel 1781, con la

**2** Judit Csákó, *A 1345–1346. Évi velencei ostroma a narratív kútfők tükrében* [*The Siege of Zadar (1345-1346) in light of Narrative Sources*], «Századok», 155, VI, 2021, pp. 1139-66; Sandra Begonja, *Srednjovjekovno djelo Obsidio Iadrensis / Opsada Zadra kao povijesni izvor za prikaz vojnopomorske moći Venecije u 14. stoljeću* [The medieval work Obsidio Iadrensis], «Povijesni prilozi», 47, 2014, pp. 81-141, ma si vedano già Silvio Mitis, *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il grande Re d'Ungheria. Studio storico*, Zara, Artale, 1887 e Gherardo Ortalli, Ornella Pittarello, *Cronica Jadretina. Venezia-Zara 1345-1346*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014, soprattutto pp. 1-10.

**3** Mirko Brković, *Documents Concerning the Zadar Peace Treaty from 1358*, «Radovi/Institute for Historical Science of the Croatian Academy of Science and Arts in Zadar», 51, 2009, pp. 69-107.

**4** Barisa Krekic, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia. La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco e Alberto Tenenti, vol. III, Roma, Treccani, 1997, pp. 52-60; Gaetano Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, Roma, Jouvence, 1980, pp. 54-5; Michela Dal Borgo, *Il governo veneziano a Zara*, in *Zara. Una fortezza, un porto, un arsenale (secoli XV-XVIII)*, a cura di Michela Dal Borgo e Guglielmo Zanelli, Roma, Viella, 2008, pp. 15-21.

nascita della Lega dei neutri o della neutralità armata, la Russia di Caterina II estende la sua influenza nel Mediterraneo orientale e nell'Adriatico. La monarchia asburgica, a sua volta, soprattutto dopo il trattato di Passarowitz, estende la propria influenza sull'Adriatico, che è considerato sempre meno come il golfo di Venezia. Nel piccolo abitato di Zara, sviluppato accanto alla fortezza, convivono i diversi ordini sociali, tra cui i Nobili, con scarso o nullo peso politico nelle decisioni del rettore veneziano, e i Cittadini.[5] Il porto diventa però sempre più strategico per il controllo militare del medio Adriatico, fino a diventare base operativa per la squadra navale del provveditore generale di Dalmazia e Albania. La sua struttura urbana racchiusa entro le mura, con un fossato che la separava dalla terraferma, conferisce alla città l'aspetto di un'isola, particolarmente adatta a essere difesa dalla minaccia ottomana e a venire ulteriormente fortificata.[6] Dall'inizio del Settecento, dopo il grande lavoro per il riordinamento fondiario e agrario del territorio,[7] vengono eseguite opere di rafforzamento delle strutture murarie e di difesa, mentre tra il 1775 e il 1778 vengono ampliati i depositi delle armi, ripristinati il molo per le galee e gli accessi alla fortezza.[8] Si pensa di istituire anche il porto franco, cosa che avverrà però solo nel 1809.[9]

Zara e la sua fortezza sono conosciute ai veneziani anche come luoghi di detenzione e di pena, per cui diventa paradossale l'operazione culturale di Casanova che con gli *Aneddoti* trasforma quel luogo d'infamia in scenografia amorosa. La pena nella fortezza di Zara è infatti una condanna scelta dagli Inquisitori di Stato nei confronti dei soggetti più pericolosi che si vogliono lontani da Venezia, o per la minaccia che creano o perché già protagonisti di tentativi di evasione. Fra costoro, proprio negli anni in cui vengono scritti gli *Aneddoti*, c'è un bandito e avventuriero amico di Casanova e cioè il conte Alemanno Gambara, che ritroveremo anche tra i protagonisti di *Né amori, né donne*. Gambara è stato per due volte confinato a Zara: la prima dal 1754 al 1756, dopo essere stato imprigionato nei Piombi, a Verona e a Palma. La seconda dal 1775 al 1777.[10]

Pure la cittadina di Nona, l'attuale Nin, posta a soli 15 chilometri da Zara, conosce importanti trasformazioni. Ridotta a un piccolo borgo su un isolotto

**5** Angelo De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Torino, Bocca, 1953, pp. 206-8; più recentemente Stephan Karl Sander-Faes, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, seconda edizione riveduta e ampliata, Roma, Viella, 2025, in particolare pp. 111-29.

**6** Gregory Zaro, Ante Blaće, Josipa Baraka Perica, Martina Čelhar, Filipa Jurković Pešić, Karla Gusar, *Fleeting fields of Zadar (Croatia): characterizing millennial-scale urban landcover change, green space, and resilience into the twenty first century,* «Frontiers in Ecology and Evolution», XI (2023), https://www.frontiersin.org/journals/ecology-and-evolution/articles/10.3389/fevo.2023.1221730/full.

**7** Ante Gverić, *I catasti veneziani all'Archivio di Stato di Zara*, in *Atti del VII convegno internazionale "Venezia e il suo Stato da Mar", Venezia, 14-16 febbraio 2019*, a cura di Bruno Crevato-Selvaggi, Roma, Società Dalmata di Archeologia e Storia Patria, 2020, pp. 119-30.

**8** Guglielmo Zanelli, *La piazzaforte di Zara nei secoli XVI-XVIII*, in *Zara. Una fortezza, un porto, un arsenale*, cit., pp. 33-4, 42-5.

**9** De Benvenuti, *Storia di Zara*, cit., p. 443.

**10** Pompeo Molmenti, *I bandi e i banditi della Repubblica Veneta*, «Nuova Antologia», vol. XXVII, 13 (1893), pp. 511-23; Sergio Zamperetti, *Vestirsi alla 'bullesca'. Usi e costumi di un giusdicente feudale nel Bresciano del secondo Settecento*, in *«Con licenza de' Superiori» Studi in onore di Mario Infelise*, a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2023, pp. 295-306.

in mezzo a una zona paludosa dopo le guerre dei secoli precedenti, è nota nel Settecento per l'indisciplina degli abitanti che continuano a rifiutare l'autorità veneziana.[11] Tuttavia diventa zona favorevole per l'allevamento delle anguille,[12] adatta alle coltivazioni e con grandi potenzialità anche in virtù del suo ripopolamento.[13] A partire dagli anni Ottanta del Settecento, grazie alle condizioni climatiche, diviene anche un posto adatto a sperimentare la coltivazione del tabacco a opera di Girolamo Manfrin, imprenditore con forti legami nella città di Venezia.[14] Sono tutti luoghi che cominciano a essere meglio conosciuti al vasto pubblico attraverso il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis, apparso nel 1774.

Casanova, tuttavia, è sì stato a Pola in gioventù,[15] ma non ha invece mai visitato né Zara né Nona, le cui notizie attinge dunque da fonti secondarie.[16]

## La genesi e lo stile degli *Aneddoti*

Possediamo riferimenti molto precisi sui tempi di stesura e di pubblicazione degli *Aneddoti*, in parte offerti già da una nota posta in apertura dell'edizione stampata dal tipografo Modesto Fenzo. Lì Casanova spiega di aver scritto il romanzo come risarcimento per gli abbonati precocemente privati della pubblicazione degli «Opuscoli miscellanei». Trovandosi quindi in debito, quanto meno morale, nei confronti dei sottoscrittori della rivista, decide di offrire loro in tempi molto rapidi una compensazione.

Poiché all'interno del volume, a differenza di altre opere stampate in quegli anni da Casanova come lo *Scrutinio* o *Né amori, né donne*, non v'è traccia di un *imprimatur* da parte dei Riformatori dello Studio di Padova, viene da pensare che lo stampatore non lo ritenesse necessario, proprio in quanto continuazione degli «Opuscoli». Una data certa è quella del 18 marzo 1782, quando gli giunge la risposta di ringraziamento di Giustiniana Wynne per un esemplare ricevuto evidentemente qualche giorno prima. Tra i documenti del Fondo Casanova, conservati presso l'Archivio di Stato di Praga, non si rinviene inoltre alcun materiale preparatorio, il che sembra confermare che tutto viene approntato molto rapidamente nel corso dell'inverno tra il 1781 e il 1782, contemporaneamente all'attività di informatore che Casanova svolge per conto degli Inquisitori di Stato.

Tutto ciò spiega la soluzione utilizzata dal cavaliere di Seingalt per arrivare a una pubblicazione così rapida e scoperta all'inizio del Novecento.

**11** Alfredo Viggiano, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle Isole Ionie nel '700*, Verona, Cierre, 1998, pp. 215-16.

**12** Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, vol. I, Venezia, Milocco, 1774, pp. 20-1.

**13** Filippo Maria Paladini, *«Un caos che spaventa». Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 154-5.

**14** Rita Tolomeo, *Imprenditoria e società in Dalmazia. Il «partito» del tabacco e lo Stabilimento "Manfrin" nel Settecento*, Venezia, La Musa Talìa, 2013; Stefano Levati, *Storia del tabacco in Italia secoli XVII-XIX*, Roma, Viella, 2017, pp. 211-12.

**15** Cfr. *Casanova in viaggio. Porti e approdi dall'Adriatico al Levante: Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia*, a cura di Antonio Trampus e Gianluca Simeoni, Trieste, Libreria Antiquaria Drogheria 28 – I.R.C.I., 2025, pp. 92-3.

**16** Antonio Trampus, *Una fonte poco nota su famiglie e comunità nell'Istria alla fine del Medioevo: gli "Aneddoti viniziani" di Giacomo Casanova,* «Quaderni giuliani di storia», XLVI (2025), pp. 157-66.

Anziché scrivere un'opera nuova, Casanova sfrutta come testo la traduzione dal francese di un romanzo pubblicato già nel 1739 da Madame Claudine-Alexandrine Guérin de Tencin con il titolo *Le siège de Calais*,[17] avvertendo persino nel *Discorso preliminare* di offrire al lettore proprio una traduzione. Sappiamo, peraltro, che Casanova conosce l'opera di Madame de Tencin già da diverso tempo, tant'è che la menziona nell'*Histoire de ma vie* al tempo del suo incontro con Voltaire,[18] e soprattutto cita *Le siège de Calais*, con il titolo *L'assedio di Calesse*, nel 1772 in *Lana caprina*.[19]

Al di là della traduzione, su cui si veda l'analisi di Elisabetta De Troja nelle pagine che seguono, l'impegno di Casanova è comunque originale. Il lungo *Discorso preliminare* non è solo un'introduzione al contesto storico della Dalmazia, ma – come ha notato Branko Aleksić – una vera e propria discussione sulla teoria della finzione nel romanzo e sulle sue differenze rispetto al genere storico.[20] Poi Casanova sceglie soprattutto di adattare il testo al contesto istriano e dalmata, attraverso riferimenti a luoghi, personaggi e ambienti chiaramente identificabili come appartenenti allo Stato da Mar. Anche questo lavoro si svolge in tempi molto rapidi e stupisce la capacità del veneziano, che non era mai stato personalmente in Dalmazia. A parte quindi l'utilizzo di alcune fonti storiche facilmente identificabili, come il Muratori dei *Rerum Italicarum Scriptores* già utilizzato nella *Confutazione*, Casanova deve avere attinto le informazioni sulle famiglie dalmate, sulla topografia di Zara e sul territorio di Nona da qualche altra fonte rapidamente disponibile. Nel totale silenzio della corrispondenza e del Fondo Casanova, l'unica ipotesi plausibile rimane quella avanzata già da Mate Zorić,[21] e cioè che si fosse rivolto ai suoi amici zaratini, i fratelli Simone e Giandomenico Stratico. In particolare, Simone Stratico nel 1780 si dimostra fedele collaboratore di Casanova nello smercio degli «Opuscoli miscellanei».[22] Purtroppo, la loro corrispondenza manca delle lettere scambiate tra il 1781 e la metà del 1782, proprio nei mesi di stesura degli *Aneddoti*, né suppliscono a questo vuoto i documenti dell'archivio Stratico conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.[23] Casanova però non veste propriamente né i panni dello storico, né quelli del romanziere o «novellista», per usare l'epiteto che gli viene dato in quegli stessi mesi dai suoi critici a proposito di *Né amori, né donne*. Sperimenta invece un tipo di scrittura che si appoggia a fatti storici sostanzialmente veri e a luoghi conosciuti con grande libertà, modificando nomi, dettagli e contesti, quasi come si trattasse di una prova generale per

**17** Del romanzo esiste una riedizione moderna: Madame de Tencin, *Le siège de Calais. Nouvelle historique*, préface de Pierre-Jean Rémy, Paris, Desjonquères, 1983.

**18** Cfr. Casanova, *Histoire de ma vie*, Libro V, cap. 10, c. 222. A questo proposito si veda anche Marie-Françoise Luna, *Casanova mémorialiste*, Paris, Honoré Champion, 1998, p. 456.

**19** Giacomo Casanova, *Lana caprina. Epistola di un licantropo*, Bologna, [s.t.], 1772, p. 69.

**20** Branko Aleksić, *Casanova adapte et préface Madame de Tencin*, «Revue des Deux Mondes», XI (2010), pp. 152-62, anche in Id., *Giacomo Casanova – Propos littéraires. Sur les traces du discours amoureux des anciens et des modernes: Homère, Pétrarque, Riccoboni, Tencin, Voltaire, Goethe*, Paris, Alain Baudry et Cie, 2011.

**21** Mate Zorić, *Gli schiavoni in Dalmazia in un romanzo di Giacomo Casanova*, in Id., *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 129-57, in particolare p. 151.

**22** Simone Stratico, *Lettere a Casanova (1769-1789)*, trascritte e commentate da Furio Luccichenti, Roma, L'Intermédiaire des Casanovistes, 1992, in particolare pp. 47-8.

**23** Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Manoscritti, Cod. It, cod. CCXXXI (5637).

l'*Histoire de ma vie*. Il vero e il falso si confondono nel verosimile, offrendo un racconto storico sul Medioevo in una terra di confine assai diverso dal metodo tipico della cronachistica o dell'erudizione muratoria prevalente nella storiografia del tempo.[24]

Sulle caratteristiche di questa versione, che ci dice molto su Casanova traduttore dal francese, si è soffermata in particolare Elisabetta De Troja.[25] Come osserva, seguita in questo da Mate Zorić,[26] gli *Aneddoti* non sono una semplice traduzione di *Le siège de Calais*, diversamente da quanto spesso ritenuto.[27] Ci sono diversi elementi che attirano l'attenzione al fine di comprendere la personalità di Casanova nel contesto degli anni Ottanta del Settecento.

Uno di questi è il tema della rilevanza dei sentimenti all'interno della società veneziana del Settecento. Casanova racconta storie di amanti e di amori nelle quali, benché riferite al XIV secolo, i lettori e le lettrici del suo tempo potevano o avrebbero potuto identificarsi. All'interno di quello che è stato giustamente definito il secolo dei sentimenti,[28] le vicende di passioni che potevano andare al di là dei legami matrimoniali e di amori che riuscivano a superare gli ostacoli contingenti e i vincoli familiari, certamente offrivano uno specchio di molte situazioni effettivamente vissute nella società veneziana. Casanova lo sa benissimo e non è necessario andare a cercare un parallelismo fra l'avventura più o meno inconsapevole di Carlo Zen nel letto di Giustina Ziani con quella di Casanova andato a letto con la moglie di un parrucchiere che lo aveva scambiato per suo marito,[29] per riconoscere i tratti comuni a tante altre storie riemerse dai documenti degli Inquisitori di Stato. Tra l'autunno del 1781 e i primi mesi del 1782, proprio mentre sta scrivendo gli *Aneddoti*, Casanova svolge un'intensa attività di informatore per conto della Serenissima occupandosi, fra l'altro, anche di vicende amorose che coinvolgono nobili veneziani e le loro amanti o concubine.[30] È quindi ben comprensibile come proprio l'ambiente cittadino a lui contemporaneo offrisse spunti e temi per riprendere le pagine di Madame de Tencin.

**24** Questa riflessione sul rapporto tra cronaca e romanzo nel racconto sul Medioevo veneziano nasce, fra l'altro, dalla lettura di Luigi Zanin, *Il ruolo delle masnade nella formazione di una signoria territoriale del Duecento*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara, Ermanno Orlando, Marco Pozza e Alessandra Rizzi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 126-37.

**25** Elisabetta De Troja, *My dear Bob: variazioni epistolari tra Settecento e Novecento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, pp. 53-66.

**26** M. Zorić, *Gli schiavoni in Dalmazia in un romanzo di Giacomo Casanova*, cit., pp. 129-57. In precedenza, Id., *Casanovini Skjavuni*, «Hrvatsko-talijanski književni odnosi», Zbornik II, Zagreb 1990, pp. 163-348; Id., *La Croazia, il Montenegro e la Slovenia in tre opere minori del Casanova*, «SRAZ», XXXV (1990), pp. 59-65.

**27** Il primo a segnalare la dipendenza degli *Aneddoti* da *Le siège de Calais* fu Adolfo Orvieto, *Gli scrupoli di Casanova autore-editore*, «Il Marzocco», XLVIII (28 novembre 1926), pp. 1-2.

**28** Tiziana Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012, in particolare pp. 47-104.

**29** Carlo Leone Curiel, *Giacomo Casanova romanziere… o quasi*, «Il Piccolo della Sera», 11 gennaio 1927, p. III. Il riferimento è a un appunto per l'*Histoire de ma vie*, poi non utilizzato: «J'ai couché avec l'epouse du peruquier, qui me prit pour lui» (Marr 31-61), pubblicato integralmente con il titolo *Le Memento d'un memorialiste* in «Casanova Gleanings», XX (1977), pp. 44-5.

**30** Plebani, *Un secolo di sentimenti*, cit., p. 209.

Un altro elemento di grande interesse nella struttura degli *Aneddoti* è costituito dall'esperimento di scrittura del veneziano. La lingua italiana utilizzata in quest'opera non è quella asettica della *Confutazione* o quella polemica di *Lana caprina*, ma è una prova letteraria intrisa di espressioni eleganti in gran parte attinte dalla lingua di Francesco Petrarca, uno dei suoi grandi miti e modelli letterari.[31] Casanova dichiara precocemente, in gioventù, una predilezione per la poesia di Petrarca, ma si rivela nel tempo un suo seguace anche per quanto riguarda la poetica dei sentimenti e la ripresa di modelli di un amore ideale che non confligge con l'esperienza dell'istinto.[32] Anzi, nel breve manoscritto in francese sul poeta e le passioni, risalente forse al 1789 e pubblicato qui in appendice, richiama con forza l'attenzione su Petrarca poeta dei sensi e non solo dell'amore platonico.[33]

In effetti, gli *Aneddoti* offrono un materiale di grande interesse per approfondire un tema ancora troppo poco studiato, quello cioè dell'italiano di Casanova. Quasi tutti gli interpreti della scrittura casanoviana si sono concentrati nel tempo soprattutto sul suo uso della lingua francese e sul suo rapporto con i venezianismi, con scarsa o nessuna attenzione per le molte opere in lingua italiana, eccetto alcune osservazioni sulle modalità di scrittura de *Il Duello*.[34] In questo caso, invece, ci troviamo dinanzi all'esperimento forse più riuscito da parte di Casanova di competere sul piano della lingua italiana ricercando un registro linguistico capace di unire una prosa fluida all'eleganza del toscanismo, che riprende probabilmente dalle *Lezioni di lingua toscana* del senese Girolamo Gigli.[35] Infine, colpisce negli *Aneddoti* la densità e la frequenza nell'uso del metodo dialogico. C'è una ricchezza di dialoghi che è certo dipendente dallo stile di *Le siège de Calais*, ma che sembra anche costituire un esperimento di scrittura e della sua efficacia legato all'importanza per Casanova della conversazione e destinato a essere ripreso almeno in parte nell'*Histoire de ma vie*.

## Le reti di amicizia e l'eco della pubblicazione

Gli *Aneddoti viniziani militari ed amorosi* non sono però soltanto un risarcimento di Casanova ai sottoscrittori degli «Opuscoli». Sono anche

**31** Ezio Raimondi, *L'azzardo petrarchesco di Giacomo Casanova*, «Studi petrarcheschi», VI (1956), pp. 63-81; Id., *Il concerto interrotto*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 45-64; Giorgio Ficara, *Casanova e la malinconia*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 8, 16 e 90; Aleksić, *Casanova adapte*, cit., p. 153; Elena Grazioli, Paolo Rigo, *«Sol una nocte, e mai non fosse l'alba». Giacomo Casanova esegeta dei Fragmenta di Francesco Petrarca*, «Scaffale aperto», XII (2021), pp. 43-62.

**32** Raimondi, *L'azzardo petrarchesco*, cit., pp. 70, 73.

**33** Il breve manoscritto è stato pubblicato in Casanova, *Histoire de ma vie*, vol. II, a cura di Jean-Christophe Igalens ed Erik Leborgne, Paris, Robert Laffont, 2015, pp. 1383-6 e in traduzione italiana con le medesime note in Grazioli, Rigo, *«Sol una nocte»*, cit., pp. 57-9. Viene riprodotto in appendice a questa edizione degli *Aneddoti*.

**34** Cfr. Lorenzo Tomasin, *«Scriver la vita». Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 200-12.

**35** Cfr. *Lezioni di lingua toscana dettate dal Sig. Gerolamo Gigli Pubblico Lettore nell'Università di Siena raccolte dall'Abate Giovambattista Catena*, Venezia, Pasquali, 1751. L'opera si ritrova in un elenco di libri autografo di Casanova, datato 30 ottobre 1779, probabilmente da lui messi in vendita (poiché sono citati 40 esemplari del saggio *Scrutinio del Libro Eloges de Monsieur de Voltaire*). L'elenco si trova nel Fondo Casanova presso l'Archivio di Stato di Praga, Marr 16 H 27. Una trascrizione curata da Marco Leeflang, Antonio Trampus e Marie-Françoise Luna è disponibile online in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/16H027`.

un programma intellettuale, nel senso che mostrano con grande evidenza una strategia di relazioni per la diffusione dei propri scritti e per il consolidamento della reputazione come autore che già aveva sperimentato attraverso le sottoscrizioni all'*Iliade d'Omero* (1775) e la rete di abbonati agli «Opuscoli miscellanei» (1780). Lo si vede attraverso la scelta dei nomi per i personaggi che popolano i racconti amorosi che vi si intrecciano: da una parte ci sono i dalmati e gli istriani, rappresentati da figure di invenzione che portano cognomi tipici dell'area istriano-dalmata, come Bartolassevich, Begna, Blascovich, Draghicevich, Detrico, Fanfogna, Giansich, Miocevich, Nassi, Possedaria, Smiglianovich, Ziani. Dall'altra ci sono personaggi, parte storicamente esistiti e parte d'invenzione, i cui nomi evocano famiglie e discendenti conosciuti e frequentati personalmente da Casanova nel corso degli anni Settanta del Settecento: Batthyáni, Collalto, Dolfin, Esterházy, Frangipani, Giustinian, Gradenigo, Nostitz, Roggendorf, Spinola, Zen. Questi nomi ci forniscono un possibile indizio su come Casanova intendesse ampliare la sua rete di sottoscrittori o di acquirenti dell'opera: cosa probabilmente non riuscita, anche perché di lì a poco è costretto, in conseguenza dello scandalo suscitato dalla pubblicazione di *Né amori, né donne*, ad abbandonare Venezia per il secondo e definitivo esilio.

Non siamo a conoscenza del numero di esemplari stampati. Sappiamo tuttavia, dalla ricognizione effettuata fra quelli censiti in biblioteche pubbliche e private, che ne vennero fatte due tirature.[36] Delle 25 copie sopravvissute, infatti (diciannove in biblioteche pubbliche, sei all'incirca in collezioni private), quasi la metà risulta stampata su carta forte. Si tratta quindi di esemplari destinati specificamente agli abbonati o acquirenti degli «Opuscoli miscellanei». L'altra tiratura invece è su carta più leggera, di minore pregio, e in taluni casi priva dell'*Avviso* agli abbonati degli «Opuscoli miscellanei». Non sappiamo se si tratta di esemplari destinati ad acquirenti occasionali, probabilmente tra il pubblico veneziano che frequentava la libreria dello stampatore Fenzo, o semplicemente di una scelta del tipografo di utilizzare carta differente in base ai destinatari o alla disponibilità del magazzino. Non risultano recensioni dell'opera sulle gazzette dell'epoca né siamo in possesso di notizie sulle reazioni dei lettori, a parte quelle contenute in due lettere di Giustiniana Wynne e di Marco Zeno conservate nel Fondo Casanova.

L'autore, infatti, invia un esemplare del libretto a Giustiniana Wynne verso la metà del mese di marzo 1782. La minuta dell'accompagnatoria, che è conservata, accenna soltanto a «ce petit roman», presentato come «traduction sortie de ma plume pesante et raide».[37] La risposta di Giustiniana, datata 18 marzo 1782, è ancora più laconica, limitandosi a un generico ringraziamento.[38]

**36** James Rives Childs, *Casanoviana. An Annotated World Bibliography*, Vienna, Nebehay, 1956, pp. 56-8.

**37** La lettera è stata ripetutamente pubblicata in Aldo Ravà, *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, Milano, Treves, 1912 (traduzioni in Aldo Ravà, Édouard Maynial, *Lettres de femmes à Casanova*, Paris, Michaud, 1912, p. 252; Aldo Ravà, Gustav Gugitz, *Frauenbriefe an Casanova*, München, Müller, 1912, p. 378), nonché in Jean-François-Hippolyte Adnesse, *Casanova après les Mémoires*, Bordeaux, Mounastre, 1919, p. 39; *Pages Casanoviennes – Soliloque d'un penseur*, Paris, Fort, 1926, p. 108 e in Casanova, *Gesammelte Briefe*, a cura di Enrico Straub, vol. I, Berlin, 1969, p. 211. Disponibile online in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/09-029`.

**38** La lettera è stata ripetutamente pubblicata in Ravà, *Lettere di donne*, cit., p. 228 (traduzioni in Ravà, Maynial, *Lettres de femmes*, cit., p. 252; Ravà, Gugitz, *Frauenbriefe*, cit., p. 377),

Marco Zeno, nato nel 1732, è dall'ottobre 1781 podestà e capitano di Treviso, destinato a rimanere nella carica fino al febbraio 1783 per poi assumere altre cariche, tra cui quella di Riformatore allo Studio di Padova. Casanova gli scrive in francese verso la metà del mese di aprile del 1782, ricordandogli una passeggiata assieme di tre o quattro ore fatta sei mesi prima (quindi immediatamente precedente o successiva alla nomina a Treviso) e una conversazione sulla lettura di libri.[39] Il tono della lettera, molto formale, fa supporre che il rapporto di conoscenza fosse superficiale e occasionale. Lo stesso si può dire della risposta di Zeno, pure questa in francese e datata 20 aprile 1782, una replica altrettanto formale per accusare ricevuta del libretto, ribadire lo scarso interesse per il genere del romanzo e dichiarare tiepidamente di accettare e di essere considerato «comme un de vos associés à cet ouvrage».[40]

## Edizioni a stampa e testimoni

*Di aneddoti viniziani militari, ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo, e di Giovanni Dolfin, libro unico diviso in quattro parti*.
Venezia: appresso Modesto Fenzo, 1782.
In-18°, pp. XXIV [II] 244 + Avviso a' Signori Associati agli *Opuscoli miscellanei* + pp. [3]; segnatura: $a^{12}(a^{1}+chi^{1})$ A-$O^{8}$ $P^{10}$. Alle pp. III-X figura una *Epistola dedicatoria*, alle pp. XI-XXIV il *Discorso preliminare*. Di questa edizione furono stampate due tirature: una con carta più pesante e un'altra con carta più leggera. L'*Avviso a' Signori Associati agli Opuscoli Miscellanei* è posizionato generalmente in testa al volume a pag. [I], seguito da un'*Epistola dedicatoria* alle pp. III-X, ma in alcuni esemplari si trova anche in fondo all'opera.
Esemplari conosciuti in biblioteche pubbliche: Randolph-Macon College McGraw-Page Library – Special Collections; Harvard University; Zentralbibliothek Freie Universität Berlin; Yale University; Österreichische Nationalbibliothek, Wien; Biblioteca Civica di Treviso; Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, Venezia; Biblioteca dell'Archivio di Stato di Gorizia (2 esemplari); Biblioteca Sormani, Milano; Biblioteca Civica di Trieste; Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia (4 esemplari, tra cui quello appartenuto a Bortolo Giovanni Dolfin e uno costituito in realtà dal solo primo sedicesimo, appartenuto a Aldo Ravà); Biblioteca Nazionale Marciana (esemplare appartenuto a Girolamo Ascanio Molin); Biblioteca Civica di Mestre-Venezia; Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Venezia; Biblioteca civica di Bassano del Grappa. A questi si aggiungono 6 esemplari in collezioni private.

*Aneddoti veneziani militari ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin*.
Milano: Madella, 1926.
In-16°, pp. 198. Prima ristampa, a cura di Bortolo Giovanni Dolfin.

nonché in Adnesse, *Casanova après les Mémoires*, cit., p. 40; *Pages Casanoviennes – Soliloque d'un penseur*, cit., p. 110 e in Casanova, *Gesammelte Briefe*, cit., p. 212. Disponibile online in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/12-046`.

**39** La minuta della lettera si trova nel Fondo Casanova ed è stata pubblicata in Casanova, *Patrizi e avventurieri, dame e ballerine in cento lettere inedite o poco note*, a cura di Carlo L. Curiel, Gustav Gugitz, Aldo Ravà, Milano, Corbaccio, 1932, p. 232. Una trascrizione è disponibile in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/16K025`.

**40** La lettera di Zeno è stata pubblicata da Molmenti, *Carteggi casanoviani*, cit., p. 243 e in Casanova, *Patrizi e avventurieri*, cit., p. 233. Una trascrizione è disponibile in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/12-082`.

*L'amor delicato*. A cura di Giorgio De Blasi.
[Milano]: Bompiani, [1946].
In-16°, pp. 236 [1]. Collana «Corona. Collezione Universale Bompiani», vol. 75. Seconda ristampa con una nota biografica alle pp. 5-11, e un saggio del curatore dal titolo *Il romanziere C.* alle pp. 13-47.

*Aneddoti veneziani militari ed amorosi*. Prefazione di Folco Portinari.
[Milano]: Serra e Riva, [giugno 1984].
In-8°, pp. XXX-165 [2] cat. edit. Collana «Biblioteca del Minotauro», n. 55. Terza ristampa. Contiene il saggio del curatore dal titolo *C. romanziere*.

*Romanzi italiani*. A cura di Paolo Archi. Prefazione di Luca Toschi.
[Firenze]: Sansoni, [ottobre 1984].
In-8°, pp. 151-270. Collana «I classici italiani». Quarta ristampa del testo.

*Romanzi italiani*. A cura di Paolo Archi. Prefazione di Luca Toschi.
[Firenze]: Sansoni, [1990].
Collana «Le betulle». Ristampa con diversa veste grafica e in altra collana, ma con identica paginazione dell'edizione del 1984.

*Des Anecdotes vénitiennes, guerrières et amoureuses du siècle Quinzième. Discours preliminaire.*
Traduit de l'italien par Branko Aleksić
In « Revue des Deux Mondes », 11 (2010), pp. 156-62. Prima traduzione in lingua francese del solo *Discorso preliminare*.

## Criteri di edizione e collaboratori

Nell'edizione degli *Aneddoti viniziani, militari ed amorosi*, sono stati mantenuti i criteri stabiliti per l'Edizione nazionale e descritti nel volume I, dedicato alla *Confutazione alla storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie,* pp. 28-31. Ci si è attenuti ai criteri precedentemente individuati anche per l'edizione dei manoscritti, con l'eccezione della regolarizzazione dell'interpunzione, per rendere più comprensibile il testo.

Quest'edizione degli *Aneddoti* e dei manoscritti ad essa collegati è frutto di un lavoro collaborativo. Si ringrazia in particolare Jean-Christophe Igalens che assieme a Érik Leborgne ha restituito una versione del manoscritto Marr 16K26 secondo criteri di modernizzazione dell'ortografia francese, che sono stati mantenuti in questa edizione. Le sigle entro parentesi quadra a margine delle note identificano i collaboratori:

[BA] Branko Aleksić
[EDT] Elisabetta De Troja
[AF] Alessandro Fadelli
[JCI] Jean-Christophe Igalens
[LZ] Luigi Zanin

# Casanova traduttore di Madame de Tencin

Elisabetta De Troja
Università degli Studi di Firenze, Italia

Quando Madame de Tencin muore, il 4 dicembre del 1749, al termine di una vita di avventure e di astuzie (Sainte-Beuve la definiva «rapace, cupide, intrigante»), l'amico Fontenelle, suo ospite *hebdomadaire* nel salotto di rue Vivienne, così commenta: «Eh! Bien! J'irai diner le mardi chez Mme Geoffrin!».[1]

Eppure il sodalizio intellettuale di Claudine-Alexandrine con Fontenelle era stato fortissimo per molti anni. Quell'uomo che, come aveva lei stessa suggerito, aveva il cervello al posto del cuore probabilmente era stato l'intelligente e attardato suggeritore di strategie narrative che, nel 1739, anno di pubblicazione di *Le siège de Calais*, ci sembrano preziose ma invecchiate, recuperi fuori stagione di tesi e soluzioni del secolo precedente.[2]

Questo romanzo della Tencin, scritto tanti anni prima della traduzione di Giacomo Casanova (datata 1782) e all'interno di una generazione letteraria molto diversa, viene scelto dal veneziano per un'esigenza del tutto pragmatica: doveva servire come indennità ai sottoscrittori degli «Opuscoli

**1** Jean Sareil, *Le Tencin. Histoire d'une famille au dix-huitième siècle*, Genève, Droz, 1969, p. 397. Vedi anche Pierre-Maurice Masson, *Madame de Tencin (1682-1749)*, Paris, Hachette, 1909; René de Castries, *La scandaleuse Madame de Tencin*, Paris, Perrin, 1986.

**2** L'edizione seguita è quella a cura di Pierre-Jean Rémy, autore anche della prefazione (Paris, Desjonquères, 1983). Sulle traduzioni dei romanzi della Tencin in italiano, Maria Rosa Zambon *(Bibliographie du roman français in Italie au XVIII^e siècle,* Paris, Didier, 1962) ci dà notizia della traduzione del *Comte de Comminges,* a opera del Chiari col titolo *Il matrimonio per forza, o siano Memorie del conte di Comminges*, e anche di un'edizione napoletana del 1765. Dal saggio della Zambon non risultano traduzioni di *Le siège de Calais*. L'episodio dell'assedio e della presa di Calais (4 agosto 1347) si inserisce nel più vasto quadro della guerra dei Cent'anni (1339-1453). Calais, molto ambita da Edoardo III per la sua posizione strategica, si dimostrava inattaccabile, ma dopo quasi un anno di assedio (iniziato il 4 settembre 1346) e dopo vane richieste di aiuto è costretta a cedere. Il re d'Inghilterra promise di risparmiare la vita dei suoi abitanti in cambio del sacrificio di quattro volontari, fra i quali il nobile Eustache de Saint-Pierre. La regina fece poi sospendere l'esecuzione. Cfr. Ernest Lavisse, *Histoire de France*, Paris, Hachette, 1902, t. IV, pp. 66-8.


**DOI 10.30687/979-12-5742-083-3/002**

miscellanei» di cui l'autore aveva sospeso la pubblicazione. Casanova cambia però la cornice: non la Francia e la guerra dei Cent'anni, ma Venezia e la guerra dalmata; non più l'assedio di Calais, ma quello di Nona, che ci riporta a un episodio sfortunato della Repubblica veneziana e del suo dominio sulla Dalmazia. Il titolo diventa lungo e articolato: *Di aneddoti viniziani militari ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin*.[3]

Casanova sostituisce ai protagonisti fantastici della scrittrice personaggi storici come Carlo Zen, strenuo difensore di Treviso, e Michele Sten, diventato poi doge nel 1400. Lo scrittore non incontrò mai personalmente Madame de Tencin, apparsa nei tratti dell'amabile Madame de Dorcin nella *Vie de Marianne* di Marivaux; di lei dirà nell'*Histoire de ma vie*: «On m'a dit que Monsieur de Fontenelle avait été le tendre ami de Madame de Tencin; et que M. D'Alembert avait été le fruit sorti de leur intimité»,[4] c'est tout (in realtà D'Alembert, figlio abbandonato e mai riconosciuto, era nato dal suo rapporto con l'artigliere Destouches).

Ma al di là di questa breve memoria, l'autrice del ben più famoso *Comte de Comminges* che tante traduzioni aveva avuto in italiano, doveva essere ben conosciuta da Casanova che invia il suo romanzo tradotto come omaggio a Marco Zeno, il quale, nel ringraziarlo, si dimostra persuaso che la fama di quel romanzo sarà legata soprattutto alla traduzione fatta da Casanova.[5] L'altro cenno è nella lettera di accompagnamento al romanzo offerto a Giustiniana Wynne Rosenberg: Casanova teme che il romanzo, traduzione uscita «dalla sua penna dura e pesante, non fosse dono degno di lei».[6] L'autore, al di là di questa pretesa modestia compositiva, sembra dimostrarsi in quest'ultima missiva non troppo convinto della sua abilità di traduttore. In effetti, per la traduzione dal francese (omettiamo le traduzioni 'omeriche' studiate da Michele Mari e da Gilberto Pizzamiglio), Casanova sceglie una soluzione linguistica modesta, potremmo dire di 'servizio', lontana da quel suo francese così affascinante nell'*Histoire de ma vie*.[7]

Un primo esempio: all'inizio del romanzo, Madame de Tencin tenta una definizione della differenza tra amore e amicizia in relazione al loro differente scopo e durata. L'affermazione è di Madame di Beaumont, sorella di Canaple, che si rivolge a Madame de Granson: «L'amitié n'a point, comme l'amour, un but déterminé et c'est ce but, une fois gagné, qui gâte tout chez mon frère» (p. 12).

**3** Il romanzo di Casanova viene pubblicato per la prima volta nel 1782 a Venezia, presso Fenzo. L'opera è stata poi riproposta da Folco Portinari (Milano, Serra e Riva, 1984). Il romanzo è presente nella silloge di testi casanoviani, prefati da Luca Toschi e curati da Paolo Archi, *Romanzi italiani,* Firenze, Sansoni, 1984, pp. 151-270. È l'edizione seguita per questo studio. Per questo romanzo, cfr. anche Elisabetta De Troja, *Una traduzione di Giacomo Casanova: Di aneddoti viniziani militari ed amorosi,* in *Il romanzo ritrovato. Luca Assarino, Giacomo Casanova,* Padova, Liviana, 1985, pp. 51-65.

**4** Così nella prima redazione di *HMV*, t. III, cap. XII.

**5** Pompeo Gherardo Molmenti, *Carteggi casanoviani,* Milano-Palermo, Sandron, 1916-1919, p. 243.

**6** Aldo Ravà, *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, Milano, Treves, 1912, p. 227.

**7** Su Casanova traduttore dal francese, cfr. Elisabetta De Troja, *Casanova traducteur de Madame Riccoboni,* in *La traduction à la Renaissance et à l'âge classique,* études réunies et présentées par M. Vialon, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2001, pp. 191-205.

Il periodo si organizza intorno al termine *but*, non determinato, non precisato nell'amicizia, ma conquistato nell'amore per poi essere nuovamente allontanato e dissolto da Canaple. Il tempo della passione finisce e diventa tema di conversazione; ed ancora maestra d'amore come durata dell'amore stesso è Madame de La Fayette: «Mais les hommes conservent-ils de la passion dans ces engagements éternels? Dois-je espérer un miracle en ma faveur?».[8]

Dunque, l'eternità della passione non esiste; è solo un miracolo, un impossibile miracolo in cui la Princesse de Clèves non crede, anche se il suo scetticismo si propone come domanda e non come netta asserzione. La lezione filtra in Madame de Tencin: l'amore, una volta conquistato, trasforma, *gâte* non solo l'oggetto d'amore ma l'innamorato stesso. Quello di Madame de Tencin è un suggerimento che, se viene giustamente interpretato da Casanova, subisce una esplicazione troppo minuziosamente articolata. A parlare è Marianna (Madame de Beaumont), sorella di Carlo Zen (il Canaple della Tencin); l'interlocutrice è Giustina (Madame de Granson): «L'amicizia non ha, come l'amore, un oggetto determinato; ed è appunto quell'oggetto che una volta ottenuto, distrugge nel caro mio germano tutto il fervore, da cui, pria di conseguirlo, si riconoscea animato» (p. 163).

Casanova, dunque, spiega, chiarisce la fugacità e la precarietà dell'amore (con ben vasta competenza!) invece di suggerire; riportiamo un'affermazione di Francesco D'Andrea (che ritroviamo nel bel saggio di Andrea Dardi) sul disagio e sulla difficoltà della traduzione dal francese: «Possiamo più ammirarli (i francesi) che imitarli e una scrittura francese portata in Italia si vede subito che non è nata sul nostro».[9]

Ma la difficoltà della traduzione dal francese era già stata colta da D'Alembert quando dice: «Notre langue est la plus sévère de toutes dans les lois, la plus uniforme dans sa construction, la plus gênée dans sa marche», mentre l'italiano, suggerisce, ha una flessibilità diversa ed è suscettibile, quindi, di essere tradotto più facilmente.[10]

È una traduzione narrativa, liberamente narrativa quella di Casanova, ma lontana dalla nettezza folgorante del periodo francese che obbedisce alla legge dell'economia verbale e della profondità espressiva. Ancora un'altra breve descrizione di Monsieur de Canaple; è una visione cristallizzata dell'uomo, fermata in un antinaturalismo di fondo che neutralizza qualsiasi possibilità descrittiva; così Madame de Tencin: «Peu d'hommes étaient aussi bien faits que lui; toute sa personne était remplie de grâce et sa physionomie avait des charmes particuliers dont il était difficile de se défendre» (p. 13).

Sappiamo che Canaple è di una bellezza assoluta, anzi la sua bellezza e il suo fascino diventano strumenti di una seduzione da cui gli altri non possono difendersi. Nella prima asserzione è *grâce* che accentra l'attenzione, nel periodo che segue è *charmes*. Così Casanova: «Pochi erano gli uomini che fossero più avvenenti di lui; era pieno di brio nel suo portamento, elegante

**8** Madame De La Fayette, *La princesse de Clèves*, in *Romans et nouvelles,* par Émile Magne, Paris, Garnier, 1970, p. 387.

**9** Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 36; sulle difficoltà della traduzione dei tragici dal francese si veda anche Tobia Zanon, *La musa del traduttore*, Verona, Fiorini, 2009.

**10** Jean-Baptiste le Rond d'Alembert, *Observations sur l'art de traduire en général et sur cet essai de traduction en particulier,* in *Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie,* IV éd., Amsterdam, Chatelain, 1768, t. III, pp. 8-9.

di figura e portava sulla virile sua faccia, tratti dai quali malagevolmente donna potea difendersi» (p. 164).

Casanova è dunque imbarazzato di fronte al sostantivo *grâce* che finisce per essere reso mediante una perifrasi. Rileggendo il significato della parola *grâce* nel *Littré* vediamo che si riferisce a «ce qui plaît dans les attitudes, les manières, les discours». Casanova, quasi seguendo una suddivisione da dizionario, esplica i vari campi in cui il protagonista può dimostrare la sua impareggiabile *grâce*. Inoltre, insiste sul rapporto di fascino uomo/donna che non è presente nel testo francese perché Canaple è irresistibile, indipendentemente da chi lo guarda o lo ascolta. Ne emerge un sistema di seduzione galante ma frivolo, tutto concentrato sul termine *brio* che è soprattutto strategia di seduzione salottiera, lontana dalla forza e dal potere ammaliante che Canaple suscita.

Afferma Baretti, a proposito dell'intraducibilità o piuttosto del vetusto problema dell'esatta corrispondenza tra volontà dell'autore e resa del traduttore: «Les mots traduits n'éveillent que très rarement dans l'esprit des lecteurs les mêmes idées que les originaux», per questo emerge la necessità della perifrasi; ma «le faire parler en prose tout de long, ce sera un ragoût sans sel»,[11] alludendo alla neutralizzazione dell'efficacia (con l'idea di quel sugo senza sale), in questa ricerca *tout de long* di un'espressione corrispondente.

Ancora più difficile è la traduzione di *charmes,* riportata da Casanova alla virilità dei tratti somatici (la «faccia virile»). La profondità, la complessità di *charmes* ci sembra possano essere soltanto alluse ma non spiegate, quasi un caso di intraducibilità. Ci serviamo della voce di La Bruyère, quando parla dello strano fascino delle donne brutte ma molto amate: «Si une laide se fait aimer, ce ne peut être qu'éperdument, car il faut que ce soit ou par une étrange faiblesse de son amant ou par de plus secrets et de plus invincibles charmes que ceux de la beauté » (IV, 36).

La Bruyère allude al potere ammaliante di quel fascino indecifrabile, più forte della stessa bellezza e che risulta veramente impoverito se si volesse tentare l'esatta corrispondenza in una lingua diversa.

Madame de Granson, seppur sposata senza amore, decide di non vedere più Canaple; la sua volontà sembra non ammettere repliche: «Loin de chercher à lui plaire, il faut au contraire éviter de le voir» (p. 14). In Casanova: «Cessa, cessa, incauta Giustina di muovere il passo sopra brage coperte di ceneri ingannatrici: non dei, no, più tentar di piacergli bensì di fuggirlo» (p. 164). Ancora una volta è l'amplificazione che domina Casanova-traduttore nel desiderio di enfatizzare, ma anche di spiegare questa difficile contrapposizione tra la passione e la necessità di fuggirla: Giustina si muove attraverso il *trompe-l'oeil* di una mistificazione, di un inganno che cela il fuoco d'amore.

Charles-Victor de Bonstetten, all'inizio dell'Ottocento, rileva questo carattere di brevità essenziale proprio del francese e ne dà una motivazione che non è solo linguistica, grammaticale o fonica, ma antropologica, anzi potremmo dire sociologica, da ricollegarsi all'uso francese della *conversation* che finisce per creare un canone linguistico tutto suo, legato appunto alla

**11** Giuseppe Baretti, *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire,* in *Prefazioni e polemiche,* a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1933, p. 219.

brevità, a quell'«aperçu rapide du sentiment» che toglie e concede, in una breve *tournure*, la parola.[12]

Il romanzo della Tencin in molte sue parti procede per conversazioni strategicamente organizzate, evitando i monologhi. Ma in realtà le singole battute o scambi verbali dei partecipanti spesso non sono che monologhi camuffati; in questo non Madame de La Fayette diventa la lontana suggeritrice, ma ancora un'altra grande del secolo precedente, l'autrice di *Clélie, histoire romaine*, Mademoiselle de Scudéry, le cui eroine si interrogano vicendevolmente sulla natura del vero amore: è improvviso? Deve essere preceduto da relazioni di stima o di ammirazione? Occorre, per amare, conoscere ciò che si ama?

Quello dei protagonisti di *Clélie* non è tanto un dialogo quanto una *dissertation* in forma di dialogo; e questo sistema di scambi verbali che teorizzano la natura dell'amore stesso passa nella Tencin. L'innamoramento tra Madame de Granson e Monsieur de Canaple, intervallato secondo la migliore tradizione romanzesca da varie storie secondarie, diventa quindi non solo amore vissuto, anche se di nascosto, all'interno della propria coscienza, ma oggetto di conversazione o piuttosto di dissertazione sull'amore. Sul tema del perdono da concedere a chi si ama, in caso di infedeltà, così si esprime Monsieur de Châlon, l'amico di Canaple: «Le plaisir d'aimer est le plus grand bonheur, et peut-être sentirait-on moins le malheur d'être trahi, sans la nécessité où l'on se trouve alors de renoncer à un état si doux […] je sens qu'il y a une espèce de douceur à pardonner à ce qu'on aime; c'est un nouveau droit qu'on acquiert d'être aimé et l'on en aime soi-même davantage […] vous n'avez garde d'être jaloux […] du moins le suis-je très différemment de la plupart des hommes qui ne connaissent ce sentiment que par un amour-propre effréné» (p. 82).

In questa citazione il primo problema per il traduttore riguarda l'*on* francese che dissolve il soggetto in una variabilità di possibili scelte. Paul Stewart, in un interessante articolo proprio sulla traduzione del romanzo settecentesco, parla della «merveilleuse souplesse de on» grazie alla quale si presentano astrazioni e generalizzazioni impersonali, ma anche corrispondenze indirette e distanze: *on* può diventare noi, io, loro; può essere letto al femminile o al maschile (ils-elles), ma poiché, in effetti, non designa né gli uni né le altre, può insinuarsi tra le due possibilità.[13] Anche in questo caso Madame de Tencin rinuncia a una 'personalizzazione' del sentimento d'amore e del desiderio di perdono legato alla gelosia: se la gelosia o piuttosto l'incapacità di perdonare finisce per disintegrare la passione, diventa questa la vera punizione che ricade più su chi ama che su chi ha offeso. Quella proposta è una nuova etica erotica che si organizza sulle opposizioni *bonheur/malheur* e su ripetizioni («doux», «douceur»), («ce qu'on aime», «être aimé», con «en aime soi-même»). Potremmo leggere nella Tencin quasi un monolinguismo espressivo, una tautologia lessicale che acquista vigore e pathos in una organizzazione sintattica attuata attraverso sequenze progressive segmentate, ma perfettamente fuse nell'unità di un'idea-madre, nel cerchio perfetto di un tema che si articola in varianti

**12** Charles Victor De Bonstetten, *L'homme du Midi et l'homme du Nord, (1824)*, Lausanne, Edition de l'Aire, 1992, pp. 117-19.

**13** Paul Stewart, *Traduire le roman du XVIII^e siècle*, «Dix-huitième siècle», XXX (1998), p. 225.

ricondotte sempre a un'unità di fondo: il tradimento, la gelosia, la fragilità della passione, il perdono.

Sembra che Madame de Tencin, come Pascal, voglia «savoir tous les ressorts du coeur de l'homme», e il gioco dei sentimenti è realizzato con pedine limitatissime e logorate dall'uso come *douceur* e *aimer*. Ci sembra proprio che il segreto di questa scrittura possa consistere anche in questa perfetta armonia tra parola e periodo. Questa apparente gelosia determina un rinnovato amore anche nei confronti di se stessi, molto diverso dallo sfrenato e negativo «amor proprio».

Riportiamo il passo di Casanova; questa volta è Michele Sten a parlare: «Il piacere di amare fa la vera felicità, e sentirebbesi forse meno la sciagura di un tradimento senza la necessità in cui allora si trova l'amante tradito, di rinunziare ad uno stato sì dolce […] sento che si prova una gran dolcezza a perdonare ad un oggetto, ch'è amato: si acquista un nuovo diritto per essere riamato e l'amor proprio si aumenta […] voi non sarete geloso. Se il sono, rispose l'altro, il sono assai differentemente dalla maggior parte degli uomini, che non conoscono questo sentimento che in forza di uno sfrenato amor proprio» (p. 197).

Anche Casanova sceglie l'impersonalità, ma il primo periodo risente di un 'contorsionismo' sintattico che nuoce alla chiarezza. Da rilevare inoltre la scelta di «amor proprio» che traduce sia «amour de soi-même» sia «amour propre», contrapposti invece nella Tencin.

Si soffermerà Rousseau sull'analisi di questa differenza nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1754); l'*amour de soi-même* è un sentimento del tutto naturale, necessario alla conservazione della specie e dominato dalla ragione e dalla pietà. L'*amour propre* è invece innaturale perché nasce all'interno della società e conduce gli uomini all'egoismo; esso «inspire aux hommes tous les maux qu'ils se font mutuellement».[14]

La dissertazione sull'amore diventa anche una possibile sua condanna o fraintendimento della sua vera natura. Leggiamo nel dialogo tra Monsieur de Canaple (il segreto innamorato di Madame de Granson) e il marito della donna, Monsieur de Granson: «Vous avez tort, dit Monsieur de Canaple, de craindre ce que vous appelez ma sévérité: je ne condamne l'amour que parce que les hommes y mettent si peu d'importance, qu'il finit toujours par des mauvais procédés avec les femmes» (p. 37).

Canaple dimostra disprezzo non per un rigore morale che non ha spiegazioni, ma per l'incostanza da cui i sentimenti sono dominati, per la fragilità della passione stessa che finisce per diventare un'arma crudele nei confronti delle donne. Monsieur de Granson stesso è del resto il primo a essere convinto che l'amore è un veloce *passage* quando afferma: «je vous l'avouerai encore, la passion de ma femme, dont je reçois tout le jour des nouvelles marques, m'embarasse et ne me touche plus» (p. 176); nonostante tutte le dimostrazioni d'amore (anche se apparenti, poiché sappiamo che, in realtà, Madame è innamorata di Canaple), la moglie gli è diventata del tutto estranea e le sue attenzioni finiscono per infastidirlo.

Ma il tema della precarietà della passione negli uomini (commentata dalle donne) doveva in realtà passare (e ancora una volta attraverso Madame de La Fayette) in altre scrittrici, se Madame Riccoboni farà dire all'eroina di

**14** Jean-Jacques Rousseau, *Discours sur l'origine et sur les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, par Jean-Louis Lecercle, Paris, Éditions sociales, 1971, p. 182.

un suo romanzo, *L'Aveugle* (1761): «ignorez-vous l'extrême légèreté de ce sexe? Dès que les yeux de votre amant parcourront tant d'objects capables de charmer ses regards, comment espérer de les fixer sur un seul?».[15]

Canaple ha paura di quell'abisso e ne rifugge; Granson semplicemente lo ignora e se ne distacca annoiato. Ma Canaple implicitamente crea una distinzione tra il suo e l'altrui comportamento: egli è quello che giudica, su un piedistallo di saggezza, gli altri, visti nella loro mediocrità, riconfermando ancora una volta sé stesso come *homme généreux;* così dice Carlo Zen, il Canaple del testo francese: «Avete torto di temere la mia severità: io non condanno l'amore per altra cagione se non quella che sogliono i giovani del giorno d'oggi trattarlo troppo leggermente: una galanteria non è più un importante affare, e suol quasi sempre finire con qualche male onesto procedere verso l'oggetto amato» (p. 177).

In Casanova ritroviamo la mondanizzazione della passione amorosa che è non più un sentimento, ma una schermaglia da salotto, e soprattutto un gioco da giovani, un gioco galante e dall'incerto avvenire, con una punta di indubbia *pruderie* tutta racchiusa in quel «male onesto procedere». È presente in quel disprezzo per il «giorno d'oggi» una sorta di *querelle des anciens et des modernes* non letteraria ma sentimentale o piuttosto una riflessione del tutto pedantesca da *rustego* goldoniano. Ma anche si fa presente l'idea di una giovinezza che non c'è più, che fa parte della vita degli altri ma non più della sua. Perché, se ancora Dux è lontana, gli anni sono inesorabilmente trascorsi e lui, per un attimo, diventa precettore di una generazione di cui non fa più parte. Dirà: «Darei un braccio e una gamba per svegliarmi domani alla bella età di venticinque anni»;[16] breve confessione, ma che ben s'inserisce nel mito della giovinezza che attraversa tutta l'*Histoire de ma vie.*

Ritorniamo ancora al testo francese. Madame de Granson vede che l'indifferenza del marito verso di lei è nota anche agli altri, ma soprattutto a Canaple; averlo testimone del non amore di Granson, la ferisce ancora di più. È Madame de Tencin che attraversa i suoi pensieri, affermando: «L'insensibilité que son mari avait pour elle fit alors une impression bien différente sur son esprit; elle ne pouvait s'empêcher, depuis que monsieur de Canaple en était témoin, de la sentir et d'en être blessée [...] elle ne put, à quelques jours de là, être maitresse de sa sensibilité» (p. 74).

In questo caso la Tencin crea intorno a *sensibilité* e alla sua negazione (termine ormai stanco e di uso comune) un raffinatissimo confine tra un esterno, fatto di sguardi, commenti, relazioni mondane, e un interno o piuttosto un'interiorità in cui i salotti si chiudono e le luci si spengono. Madame de Granson è sola a cercar di dominare la sua *sensibilité,* il suo mondo interiore diviso tra l'amore per Canaple e il dolore per l'indifferenza del marito, motivazioni del tutto contrarie alla *bienséance* e per questo temibili. Ora è Casanova che esamina Giustina: «L'indifferenza del marito fece allora sul di lei spirito un'assai diversa impressione; dopo che Carlo Zen n'era divenuto testimonio, non potea fare a meno di non sentirla e di non trovarsene offesa. Questo sentimento, del quale ella non tardò molto a scoprire la sorgente, le cagionava uno sdegno contro se stessa» (p. 193).

**15** Jeanne Riccoboni, *Oeuvres, précedées d'une notice et d'obseruations sur ses écrits par La Harpe, Grimm, Diderot,* Paris, Brissot-Thivars, 1821, t. I, p. 166.

**16** Giacomo Casanova, *Epistolario (1759-1798)*, a cura di Piero Chiara, Milano, Longanesi, 1969, p. 382.

Il 'monolinguismo' di Madame de Tencin, cioè quella sua scelta essenziale, calibratissima, legata a minimi spostamenti (alla *insensibilité* del marito si oppone la sua *sensibilité* sconvolta) muta in Casanova. I due termini che si oppongono attraverso *in*, con funzione avversativa, si trasformano nel testo casanoviano in indifferenza (quella del marito) opposta allo *sdegno* che Giustina ha nei confronti di sé stessa e che allude più a un preciso sentire piuttosto che a quel vago, caotico, inesprimibile sconvolgimento in cui la donna del romanzo francese sembra non riconoscersi più.

Il termine *sensibilità* ha raggiunto nel testo della Tencin proprio quella esatta maturazione di senso per cui una trasposizione da dizionario risulterebbe errata e incompleta. Casanova, del resto, fa una scelta linguistica del tutto logica perché Granson è davvero indifferente ed è giustificabile che Madame de Granson, divenuta Giustina, senta interiormente una sorda irritazione non solo verso il marito, ma verso se stessa, di fronte all'onore ferito che diventa spettacolo per gli altri. Casanova non può far altro che «odorar con finezza nell'originale le tracce di qualche bellezza perduta», come diceva il Cesarotti,[17] ma poi, nella pragmatica della traduzione si perde necessariamente quel profumo d'*antan* racchiuso nello scrigno della Tencin. Nella traduzione di Casanova i rapporti si chiariscono e i sentimenti si leggono con una diversa puntualizzazione. Francesca Serra a ragione può affermare che lo scrittore è «amante del gioco passionale ma senza eccesso», poiché il suo è «un sentimentalismo ancora per così dire a freddo».[18]

**17** Melchiorre Cesarotti, *Le opere di Demostene tradotte e illustrate*, Firenze, Molini, Landi, 1807, p. 161. Per la teoria della traduzione di Melchiorre Cesarotti cfr. anche lo studio di Grazia Melli, *Gareggiare con il mio originale. Il 'personaggio' del traduttore nel pensiero di Melchiorre Cesarotti,* in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti,* a cura di Gennaro Barbarisi e Giulio Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002, vol. I, pp. 369-89.

**18** Francesca Serra, *Casanova autobiografo*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 147.

GIACOMO CASANOVA

# DI ANEDDOTI VINIZIANI MILITARI ED AMOROSI DEL SECOLO DECIMOQUARTO SOTTO I DOGADI DI GIOVANNI GRADENIGO E DI GIOVANNI DOLFIN LIBRO UNICO DIVISO IN QUATTRO PARTI

VINCET AMOR PATRAE, LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO[1]

VENEZIA
MDCCLXXXII
APPRESSO MODESTO FENZO
*CON LE DEBITE PERMISSIONI*

**1** Virgilio, *Aeneis*, VI, v. 824.

## [I] Avviso a' Signori associati agli Opuscoli Miscellanei

Varie circostanze avendo astretto l'autore del libretto chiamato *Opuscoli Miscellanei* ad interrompere il metodo promesso di pubblicarlo ogni mese, avienne ch'egli si trova in dovere di compensare con qualche altra produzione quegli associati che, avendo pagato l'anno anticipato, restano defraudati di cinque libretti che mancavano al compimento dell'anno intero.

Accettino dunque, intanto, questo romanzetto che vien loro mandato dal medesimo autore, senza che sieno tenuti a retribuire pagamento alcuno, venendo solamente da esso supplicati a concedergli un generoso perdono.

Que' signori Associati che pagavano le due lire di mese in mese che ricevevano gli Opuscoli, avranno la bontà di pagarne quattro accettando il presente libretto, il di cui titolo è *Aneddoti viniziani militari, ed amorosi del secolo decimo quarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo, e di Giovanni Dolfin*.[2]

## [III] Epistola dedicatoria[3]

Eccellentissima signora,

Il faut bruler pour elle, et soupirer tout bas[4]

*Se l'omaggio unicamente degno di accoglienza è il puro, quello che io vi fò ades*[IV]*so, dedicandovi questa operetta, debbe andar sicuro di venir onorato dal vostro aggradimento. Per poter non dubitarne, mi trattenni non solo dal pubblicar qui il chiaro nome vostro,*[5] *ma anche dal parteciparvi in voce che la bellissima donna cui ora dò questo leale contrassegno del mio riverente ossequio, siete voi. Purissima è dunque la mia divozione, poiché manifestamente si discerne che contenendomi io così, non merco, ambizioso, lodi, non vado in traccia, borioso, di eccitar invidie, e non aspiro, avaro ed interessato, a ricompense.*

[V] *Potrà un curioso indagatore indovinar forse il vero, ma come si terrà egli certo di aver colto nel segno? Voi medesima potrete bene, per mia somma ventura, figurarvi, leggendo questi miei versi, di essere quell'idolo cui ergo questo simulacro; ma dubitarne dovrete sempre, poiché non dissi mai né a voi*

**2** Il titolo potrebbe essere un'imitazione di un altro testo di Madame de Tencin, *Anecdotes de la Cour et du Règne d'Edouard II Roi d'Angleterre*, Paris, Plissot, 1776, come suggerito da Gino Damerini, *Casanova a Venezia dopo il primo esilio*, Torino, Ilte, 1957, pp. 327-8.

**3** L'epistola dedicatoria è un inserimento di Casanova e non compare nel romanzo di Madame de Tencin, dove invece c'è soltanto una breve *Épitre dédicatoire*.

**4** Il verso alessandrino è dell'abbé Jean Clement e tratto da *Sur le portrait de Mlle Camille Veronese fait en Vers Italien*, risposta alla poesia di Casanova, *A Camilla Veronese. Anagramma*, «Mercure de France», avril 1757, pt. 2, p. 174, come riconosciuto già da Joseph Pollio, *Bibliographie anecdotique et critique des œuvres de Jacques Casanova*, Paris, Giraud, 1926, p. 91, che si ritrova anche in *Œuvres diverses de l'Abbé Clément*, A Paris, Chez Hérissant, 1764, pp. 135-6. Casanova lo riutilizza in più occasioni, per esempio nel *Polémoscope*, nella poesia manoscritta *Si du bel improptu je possédois* in Marr 17 C 4, nei versi riportati da Alphons de Partunau (pseudonimo di Alphons Heinrich Traunpaur), *Essais politiques d'un ancien militaire*, Vienne, [s.n.], 1783, p. 101, e nell'ode *A Madame la Comtesse de Clam* (Marr 16 B 56 e 17 C 14). È ripreso da Racine, *Phèdre & Hippolyte*, Paris, Claude Barbin, 1677, atto IV, scena II, 1126, p. 55: «ne peut ni soupirer, ni brûler que pour elle».

**5** Non esiste, nemmeno tra i documenti e le lettere del Fondo Casanova, alcun elemento che possa consentire di identificare la destinataria della dedica, che è figura probabilmente nata da finzione letteraria, e in modo tale da far attirare volutamente la curiosità del pubblico.

*né ad alcuno tra viventi, che voi siete la donna de' miei pensieri, che voi sola tra mortali adoro e che in voi sola vorrei vivere e che in voi sola scoprii tutte quelle sublimi qualità che il cupid'animo di chi vuole stabilir meritevole dell'adorazio*[VI] *ne dell'universo l'oggetto che ama, in vano desidera di riconoscere in altre donne.*

*Tanto mi cale,*[6] *eccellentissima signora mia, che il mondo non penetri la divozione che ho a voi; tanto mi sta a cuore che ignota a tutti rimanga sempre la sacra mia fiamma, tanto ho timore che possiate voi stessa venir in chiaro degli ascosi teneri sentimenti che per voi nutrisco, or nel centro dello spirito mio ed ora nei più riservati ripostigli del mio core che avvampa, che mi guardo adesso dall'enumerazione de' pregi vostri poiché, se io ne facessi il novero, voi cer*[VII]*tamente, e siate pure modesta quanto esserlo potete, vi riconoscereste; ma non vorrebbe già, ad onta de' fedelissimi miei delineamenti, riconoscervi l'invidiosa torma di quelle talpe dell'uno e dell'altro sesso che si sottraggono ai raggi del sole per non essere astrette ad ammirarne lo splendore ed a celebrarne la luce. Direbbesi poi o che io travveggo, o che io vi adulo, o che l'oggetto de' miei encomj è una speranza; e così ciò che in me sento in forza di discernimento del vero e che di voi scriverei indotto da un animo ligio del merito vostro reale, verrebbe attribuito* [VIII] *da' maligni o a difetto di giudizio, o a viltà di bugiardo, o ad infingardaggine di spirito interessato.*

*Lasciate dunque, adorabile mia signora, ch'io mi taccia; lasciate che io desideri senza oggetto, che vi ami senza speranza, che vi celebri senza interesse e che, in tal guisa, io vada glorioso di me stesso, contemplandomi fatto eminente dall'amor mio che ormai mi trasse assai lunge dalla turba volgare: non isdegnate che m'immagini che ad ogni altro mortale mi preferireste, se penetrare vi fosse dato i reconditi arcani della mia mente: per*[IX]*mettetemi in somma che altro io non voglia per mia ricompensa che l'esser conscio a me stesso che merito la grazia vostra. Concedetemi che io mi creda più degno di voi meritando il cuor vostro senz'aspirare a possederlo, di quello che sospirandone il beato possesso senza la sicurezza di proseguire ad esserne degno. Se il solo meritarvi rende un ente che ragiona degno di voi, lasciate che io non arda pel premio: il Merito si dilegua all'aspetto della Ricompensa che vuol cingergli la fronte d'immortal corona; nella sua apoteosi dee mesto veder la sua* [X] *tomba. Ciò non sia mai. Io voglio, o elettissima tra le donne, saper di meritarvi sempre, senza sperar di possedervi mai. Resti tra il volgo chi tormentoso crede un tale stato.*

*Possiate voi, in tanto, viver sempre felice, mentre io, costante nell'adorarvi in silenzio, m'incammino ad una lieta morte.*

*Dell'Era di Diocleziano l'anno 1498.*[7]

Giacomo Casanova.

**6** «Mi importa, mi sta a cuore».

**7** Il riferimento all'era di Diocleziano può costituire un'allusione a Voltaire, che nel *Dictionnaire philosophique* cita la sua epoca come il tempo nel quale cessano le persecuzioni verso i cristiani [BA]. Il conteggio parte dal 17 novembre 284, data nella quale Diocleziano viene acclamato imperatore dalle legioni romane. Sommata dunque a quella della dedica, dà il 1782. Il tipo di conteggio proviene da Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, t. II, Venezia, Pasquali, 1753, p. 457.

## [XI] Discorso Preliminare

ERIPITUR PERSONA, MANET RES.[8]

Con l'occasione che niuno legge o che pochi leggono que' discorsi preliminari che l'ozio de' scrittori affigge alla testa de' libri, che ormai allagano le già floride ed ora arsiccie valli di Apollo, voglio anch'io scriverne uno a mio capriccio e senza soggezione alcuna: que' pochi che, per farmi dispetto, vorranno leggerlo, forse dissimuleranno o, se no, dicano pure tutto ciò che vogliono o dietro di me o a me medesimo che sono già preparato a tutto.

Se avrò però a fare con gente ragionevole e discreta, il che credo assai difficile, mi ingegnerò a rispondere e a dire fuor de' denti il fatto mio, essendo io stanco e stufo di vedere in questo corrottissimo secolo fino l'adulazione giunta a perdere tutti gli antichissimi suoi diritti. Bravo! (odo un nota caccie[9] che esclama) E tu chiami corrottissimo un secolo in cui l'adulazione non fa più breccia? Sì signo[XII]re; (gli rispondo) ma non crediate già ch'io voglia dire che ciò addivenga per esser giunti i signori ricchi a conoscere sé medesimi e sapere quali sieno le virtù che non hanno, o a detestare i vizj che hanno, o ad abborrire que' vili bugiardi che con false lodi grattan loro il pizzicor degli orecchj: ohibò: questo per grazia di Dio non è ciò ch'io intendo: non ho perduto fino a questo segno la vista, l'udito, e 'l giudizio; sicché acchetatevi e mi udite.

Sia avarizia, sia mala volontà, sia carestia di denaro, sia avversione a pagar le mercedi, o sia un gusto predominante che ha preso forte piede, di voler piaceri senza pagare chi li somministra, anche gli adulatori muoiono da fame. È vero che questo è un bene, poiché così o se ne schianterà la razza, o que' poveri rettili infingardissimi si appiglieranno ad altro mestiere e nel bollore della loro collera, nuovi Stesicori[10] canteranno la palinodia e proveranno a que' grandi che non han loro esborsato il prezzo delle loro bugie, che quando li hanno lodati hanno mentito[11]. Vorrei dar loro anch'io ad annasare questo fiore, poiché, Dio [XIII] me lo perdoni, anch'io ho adulato, *magnum opprobrium pauperes quidvis jubet & facere, & pati*;[12] ma mi viene uno scrupolo. Penso che se mi avvenne di adulare senza essere compensato, la ragione sia forse stata il non aver io saputo fare. Posso non aver detto abbastanza, onde l'incensato, defraudato nell'encomio di una gran parte di ciò che credeva essergli dovuto, con ragione non mi pagò. Posso anche aver detto troppo, e tanto troppo che l'eroe siasi avveduto della corbellattura,[13] onde a ragione mi abbia dileggiato. Maladetto mestiero! in cui è sì facile l'urtar nelle sirti[14] e più maladetto ancora quando le schiva, poiché allora inganna, seduce, distrugge le virtù ed alimenta i vizj.

**8** Lucrezio, *De rerum natura,* III, 58.

**9** Una spia, delatore di fatti altrui.

**10** Plurale da Stesicoro (pseudonimo di Tisia), poeta della Magna Grecia del VII-VI sec. a.C. [AF].

**11** Secondo la leggenda (evocata da Socrate nel *Fedro* di Platone), Stesicoro era stato punito con la cecità a causa delle sue critiche verso le spose infedeli, in particolare Elena e Clitemnestra [BA].

**12** Orazio, *Carmina,* III, 24, v. 42.

**13** Nel senso di derisione.

**14** Riferimento alle piccole e grandi Sirti, insenature della costa settentrionale africana.

Nel gran secolo di Roma antica l'adulatore era, se vogliamo, un buffone, ma vivea, e vivea bene. Egli non era mascherato sotto le spoglie del serio panegirista, ma era un parassito scroccone ben noto al suo signore; e quel signore che il mantenea, poteva benissimo essere un saggio senatore che avesse bisogno dell'ingegno di quel vile per porsi la mattina in [XIV] buon umore, ed acciò il facesse ridere dicendogli cose ch'egli conoscendo per false non poteano, quantunque lusinghiere, guastargli il giudizio.

Dovea, per esempio, quel ricco consolare, sparuto in viso, sdentato e calvo, sentirsi eccitato al riso udendo il parassito, mentr'ei adattavasi la toga per andare al foro, aguzzarsi l'ingegno per dirgli che quella era veramente la cera che un uomo di Stato dovea avere; che non v'era alcuno al mondo che, alla di lui età (benché non passasse i cinquant'anni), avesse denti; e che le belle capigliature non si vedeano che sulle teste sventate.

L'altro opulente questore, sciamannato, sgangherato, panciuto, putente,[15] scilinguato,[16] dovea rider di core ascoltando l'adulatore che gli dicea essersi la natura compiaciuta di dimostrare in lui che lo spirito ed il sapere degli uomini non debbasi arguire dalle esteriori materiali apparenze, poiché divina era la di lui mente e le di lui doti interne, tanto conformi alla natura de' numi quanto le di lui esterne non erano adattate alle simetrizzate arbi[XV]trarie leggi di convenzione che han loro dato gli uomini.

Il censore zoppo, lippo[17] e sordo si rallegrava udendo lo scrocco che ad alta voce gli sostenea che que' piccioli diffettucci gli attraevano distinzioni. L'edile che guatava losco non era mal soddisfatto dell'ingegno del vil cliente che gli dicea che un vero repubblicone dee sempre aver l'occhio indiritto ad oggetto diverso da quello a cui il volgo, che l'osserva, crede che egli l'abbia.

Questa era la specie dell'adulazione di quel secolo; ed era buona, ed era ben pagata. Quella d'oggidì è di un'altra specie: è cattiva; e, il dimonio se la porti, non è pagata. Facciano dunque gli adulatori un altro mestiere; ma escan dalla loro categoria, poiché non voglio che divengano né pollastreri né zanzeri.[18]

Chi potesse fare la notomia dell'indole, dell'inclinazione, del genio umano, troverebbe che gli adulatori hanno tutti l'animo satirico; e ben incidendo ed analizzando scoprirebbe che, se in vece di attaccarsi alla satira per la quale la natura li avea abbozzati, si sono appigliati [XVI] all'angolo opposto nel quadrangolo, altra non ne fu la cagione che la paura. Il primo oggetto che si affaccia allo spirito del satirico, è quella particolare persona e gli vien tosto talento di censurarla; ma a ragion se ne trattiene, poiché non solo le leggi, ma famosi esempj il fanno istrutto che gran pericolo corre l'uomo che attacca: quindi, abbandona l'impresa e si getta là dove non discerne intoppi che lo atterriscano. Egli ebbe torto. *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt*:[19] e meglio ancora: *Invidiam placare paras virtute relicta?*[20]

Quell'ingegno divino nato per censurare il vizio o i ridicoli difetti dell'umana stoltezza, vada osservandoli ne' diversi ragionanti individui,

**15** Cioè maleodorante o puzzolente. Aggettivo utilizzato da Giovanni Boccaccio.

**16** Balbuziente.

**17** Cisposo, con gli occhi incrostati di residui lacrimali e quindi mezzo cieco.

**18** Né mezzani, né compagni di depravazioni.

**19** «Gli stolti, per evitare i vizi, cadono nell'errore contrario», Orazio, *Satiræ*, Libro I, satira II, v. 24.

**20** «Cerchi di placare l'invidia, abbandonando la virtù?», Orazio, *Satiræ*, Libro II, satira III.

li raccolga, ne faccia fascj ed impugni poi ardito la penna ed inalberando fulminante il nero elenco, cominci a lanciarlo con socratici scritti contro tutto il genere umano; schivi le soverchie descrizioni odiose che potrebbero indicare particolari persone prese di mira e lasci pure che vi sieno infermi che si specchino ne' fieri ritratti e riconoscano le loro malatie. I suoi libri saranno salubri spezierie, i di cui i far[XVII]maci faranno a forza fortunati effetti ed in essi il genere umano attingerà quegli elettovarj[21] che non troverà mai nell'adulazione.[22]

Al cominciar di questo discorso, tanto io sapevo di essere per ragionare sull'adulazione quanto sapea Cesare, prima che andasse in Egitto, che s'innamorerebbe di Cleopatra.[23] Benedetto sia lo scrivere, dicono i francesi, *a baton rompu*:[24] uno scrittore vi si diverte tanto quanto uno sfaccendato che va a caccia.

Fa di mestieri adesso, che per dover di usanza e per procedere onestamente io dica qualche cosa del libro che segue questo mio discorso. Eccomi.

Dirò prima di tutto che ho scritto questo libro per occuparmi in cosa da me remota, poiché ho la disgrazia di non poter stare un quarto d'ora con me medesimo senz'affliggermi. Occupandomi, mi allettò l'immaginarmi che, facendolo stampare, sarei per ricavarne denari. Questo io sperai con fondamento poiché, conosciuta la materia e sindacata la tessitura, vidi che il libro sarebbe per piacere al maggior numero di quelle persone che hanno imparato [XVIII] a leggere: il che è lo stesso, come se dicessi che riconobbi il mio libro per cattivo; qualità necessaria al di lui spaccio, poiché i buoni rimangono negletti pasto de' tarli nelle botteghe de' libraj.

A voi, o lettore avventiccio che vi dilettate di leggere i discorsi preliminari, confido che questo libro è una traduzione, ma non isvelate ad altri, di grazia, questo secreto, poiché a quelli che non leggono le prefazioni non fa nulla il sapere se il libro sia originale o no, se l'abbia scritto un vecchio o un giovane, un ecclesiastico o un secolare, un uomo maschio o una donna femmina. Si tratta adesso che, senza filastroccole e senza infinocchiatura, vi dichiari, caso che l'ignoriate, se questi aneddotti sieno istorici o favolosi.

Vi dirò dunque candidamente che questa è una verissima istoria e che insieme è un verissimo romanzo; e, l'uno escludendo l'altro, vedrete ch'è lo stesso, come se vi dicessi che non è né romanzo né istoria. Cosa è egli dunque? È una raccolta concatenata di accidenti tragici ed amorosi avvenuti in tre an[XIX]ni di tempo, quattrocento e venticinqu'anni fa, a venti o trenta eroi tra uomini e donne, l'esistenza de' quali non rimane soggetta a dubbio, poiché d'essi parlano tutte le gravi storie di que' tempi. Se questa serie di accidenti ch'io descrivo e che formano la materia del libro sieno a quegli eroi avvenuti effettivamente o se sieno parte di bizzarra invenzione, non vi è nessuno che possa affermarlo; ma nello stesso tempo non v'è alcuno che possa negarlo. Sono fatti probabili e verisimili, dunque si può credere che

**21** Preparato farmaceutico composto di sali e polpe vegetali, miele e sciroppi.

**22** Si tratta di un'allusione ai rimedi degli scritti socratici, che rimanda al *pharmakon* platonico citato nel *Fedro* [BA].

**23** Gaio Giulio Cesare (100 a.C.-44 a.C.), generale romano, triumviro, dittatore; Cleopatra VII, figlia di Tolomeo Aulete e regina d'Egitto.

**24** In modo libero e informale, oppure a memoria. Casanova riprende quest'espressione sin dalle note al *Discorso ai Welci* inserito nella *Confutazione alla storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie* (in corrispondenza della p. 42, vol. II, cfr. p. 404 nell'Edizione Nazionale) dove la riferisce al modo di scrivere di Voltaire.

sieno avvenuti; e se per caso sono stati inventati, il lettore che avrà loro prestato fede credendoli veri, in vece di lagnarsi di essere stato ingannato si troverà in grado di confessarsi obbligato al loro inventore, poiché oltre al piacere che avrà risentito leggendoli, avrà anche potuto assorbire massime di virtù e doveri di anime elevate e grandi. Avrà veduto in molteplici aspetti quanto potere abbia su spiriti nostri e quanta influenza sulle nostre azioni l'*animus* di Orazio, *qui nisi paret imperat*.[25] Avrà osservato che non lice mai al [XX] buon cittadino, per grandi che sieno i suoi privati interessi, il preferirli a quelli che per la pubblica felicità gli furono appoggiati dal suo principe ed avrà imparato che cangiansi i tempi, ma che gli uomini, le virtù ed i vizj sono sempre i medesimi.

Insegna questo libro quanto sia pericolosa e quanto da fuggirsi una passione amorosa, ed istruisce nello stesso tempo come si debba trattarla una volta che siasi insinuata nel nostro core e come si possa combinarla con la costanza, con la generosità, con l'onore e con la riverenza all'oggetto amato, solide virtù che sole caratterizzano l'amore di un'anima grande e senza le quali l'amore, anzich'essere sorgente di cortesie e di magnanime imprese, diventa il retaggio della brutalità e l'origine di tutte le scelleraggini.

Se un libro poi per impegnare il lettore dee ispirargli interesse, quale e quanto non gliene ispirerà questa operetta che dipinge il carattere dell'illustre Carlo Zen[26] (veneto eroe d'immortal fama) nella privata società nobile e nelle faccende di pura galanteria che, non [XXI] essendo loro messe, i gravi scrittori nelle storie trascurarono di tramandarci?[27] Non doveva egli oltrepassare il quinto lustro di sua età, quando conobbe la figlia di Giovanni Giustinian. Ci lasciano veramente le pubbliche storie ignorare che la dama Giustinian ch'egli sposò in secondi voti, si chiamasse Giustina[28] e che foss'ella vedova di un Marco Ziani, di cui non trovo traccia in alcuno scrittore:[29] ma quali sono gli storici (se non biografi) che si sieno curati di registrare questi minuti fatti degli eroi che celebrarono? Ci basti il trovare che Giovanni Giustinian fu in fatti quel valoroso che, per quanto poté, frenò

**25** Orazio, *Epistolæ*, I, II, 63.

**26** Carlo Zen (o Zeno ) del ramo di rio Marin (ca 1334-1418), ammiraglio, ricordato da Casanova già nella *Confutazione*, vol. I, cit., p. 192 e vol. II, p. 49 (cfr. pp. 86 e 103 dell'Edizione Nazionale). La scelta del personaggio è un omaggio a Marco Zen (1732-1797), podestà di Treviso e precedentemente ambasciatore a Madrid. La sua biografia è raccontata dal nipote Iacopo Zeno nel 1458 in Iacobi Zeno, *Vita Caroli Zeni*, pubblicata in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XIX, Mediolani, 1731, pp. 197-362, di cui esiste un'edizione moderna a cura di Gasparo Zonta, in *Rerum Italicarum Scriptores*,[2] vol. XIX, 6, Bologna, Zanichelli, 1940.

**27** Casanova utilizza probabilmente come canovaccio e fonte storica i capitoli su Giovanni Gradenigo e Giovanni Dolfin di Andrea Navagero, *Storia della repubblica veneziana*, contenuti in Lodovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. XXIII, Milano, ex Typographia Societatis Palatinæ, 1733, coll. 1041-46.

**28** Secondo Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms. in Archivio di Stato di Venezia, Miscell. Codd. I, Storia veneta 23, c. 371, Carlo Zen sposa effettivamente in seconde nozze una donna di nome Zustiniana o Zustina.

**29** Esisteva realmente una famiglia Ziani con il titolo di conti di Arbe. Il più famoso è Sebastiano Ziani (XII secolo), Doge dal 1172, in carica al tempo della battaglia di Salvore vinta contro Federico Barbarossa. Un Marco Ziani, morto nel 1253 e figlio di Pietro, rimane famoso nella storia di Venezia come proprietario dei vigneti più estesi della città in contrada Santa Giustina a Castello, lasciati per testamento ai frati minori di San Francesco della Vigna. Sulla famiglia a Venezia si veda *Palazzo Ziani: storia, architettura, decorazioni*, a cura di Giandomenico Romanelli, Venezia, Albrizzi, 1994.

l'impeto delle armi del re Lodovico di Ungheria,[30] difendendo Nona,[31] per impedirci dallo spacciare questi aneddoti come bugiardi e fallaci.

Michel Sten,[32] amico del Zen, nel fiore anch'esso della sua età, si attrae l'amore e la riverenza di chi legge con qual costanza egli abbia amato Apollonia Possedaria;[33] e picciolo non è il piacere del lettore che non ignora esser questo, quello stesso Sten che per errore di gioventù fu cagione del gran delitto del doge [XXII] Falier[34] e che, quaranta quattr'anni dopo l'epoca delle sue amorose peripezie in questo libro descritte, fu eletto doge, e che fu sotto il suo illustre dogado che la serenissima veneta repubblica acquistò Vicenza, trionfò ancora due volte de' genovesi sotto il comando di Carlo Zen, domò gli albanesi, distrusse i Carrara,[35] acquistò Lepanto in Morea e Patrasso, riebbe Zara dal re Ladislao,[36] indi Zebenico, scoprì e sventò la congiura di Francesco Balduino,[37] aggiunse alfine al veneto dominio, oltre Padova anche Verona, Feltre, Beluno, Casalmaggiore e Guastalla.

Noto è nelle storie di que' tempi il valore dell'inglese Giovanni Acuto che passò indi al veneto servigio,[38] e noto altresì quello del nobilissimo Carlo Spinola[39] genovese che, non nipote, ma bensì cugino era del re Lodovico, poiché nasceva da una di lui zia paterna.

Le illustri illiriche case delle quali questo libro è zeppo, esistono in parte ancora, e veridici monumenti provano che le altre hanno tutte esistito.

Confrontati con le venete pubbliche storie, [XXIII] sono veri i nomi di quegli ambasciatori che leggiamo qui, mandati dalla repubblica al re

**30** Di un Giovanni Giustinian, conte e difensore di Nona, scrive Ludovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. XXII, p. 642 riportando Marin Sanudo, *De origine urbis venetæ et omnium Ducum*. Luigi I detto il Grande (1326-1382), re di Ungheria dal 1342. In realtà però colui che guida l'esercito veneziano a Nona per stringere d'assedio la ribelle Zara è Marco Giustinian del ramo di S. Moisé.

**31** Nona (in croato Nin), cittadina poco a nord di Zara.

**32** Michele Sten o Steno (1331-1413), politico e poi doge a partire dal 1400.

**33** La famiglia Possedaria, o conti di Possedaria, esisteva nel XIV secolo, con discendenza ancora nel XVIII secolo e prendeva nome dalla località di Possedaria (oggi Posedarje) nella regione di Zara. Non è conosciuta un'Apollonia Possedaria, ma i veneziani nel Settecento avevano memoria di un'altra storia d'amore con protagonista un'Apollonia sposa di un Cristoforo Frangipane che, militando nel 1514 con gli Imperiali, viene ferito e catturato dai veneziani a Marano Lagunare. Destinato alla Torricella di Palazzo Ducale, la prigione precedente i Piombi demolita nel 1532, viene seguito dalla moglie Apollonia Lang von Wellenburg autorizzata a vivere con lui per assisterlo e curarlo. La coppia vive reclusa a Venezia per quasi cinque anni, finché nel 1518 i due riescono a fuggire, salvo poi essere consegnati – così i *Diarii* di Marin Sanudo – ai rappresentanti del re di Francia.

**34** Marino Falier (ca 1285-1355), eletto Doge nel 1354, ordisce la celebre congiura di Falier che gli vale la morte per decapitazione nel 1355. Il suo ritratto in Palazzo Ducale è ancora oggi sostituito da un drappo nero.

**35** La nobile famiglia padovana Da Carrara.

**36** Ladislao d'Angiò Durazzo (1377-1414), re di Sicilia.

**37** Si riferisce a una presunta congiura contro la Serenissima perpetrata da un certo Francesco Balduin, imprigionato come traditore, torturato e infine impiccato a Palazzo Ducale il 5 marzo 1412 [AF].

**38** Giovanni Acuto, nome italianizzato di John Hawkwood (ca 1320-1394), mercenario al servizio di Firenze e Milano, ma non a quello di Venezia.

**39** Carlo I Spinola, signore di Ronco, nobile genovese. La famiglia Spinola al tempo, contrariamente a quanto scritto negli *Aneddoti*, era legata all'Impero da patenti nobiliari e non da rapporti parentali.

Lodovico,[40] e verissimi quelli de' veneti comandanti da mare e da terra, de' quali qui si fa menzione.

Che si può esigere di più da una storia, cui gl'istitutori ingiunsero *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*?[41]

Il solo vero carattere di romanzo che in questo libro ritrovo e che mi fa quasi credere che sia tale, è la continua filattera[42] de' soliloquj de' suoi eroi e quella de' teneri dialoghi tra amanti. Quella, a dir vero, benché mi piaccia assai, è una faccenda che fa ch'io non possa determinarmi a credere che il verace storico l'abbia scritta allegando quelle autorità che allegarsi debbono, perché non si possa dubitar d'essa. Da chi mai ha egli potuto sapere i pensieri di Giustina Ziani, le smanie di Apollonia Possedaria e gli affanni di Paolina Detrico?[43] Se fosse questo un poema epico, non me ne maraviglierei, poiché mi è nota la virtù del *dic mihi musa*,[44] ma in una storia… Oh Dio! ho i miei gran dubbi.

[XXIV] Spero che da qui a un mese dieci o dodici belle e gentili donne che conosco ed alle quali credo a occhj chiusi, mi sciorranno queste incertezze dopo che avranno letto il mio libro. Esse sapranno dirmi se probabili o improbabili sieno que' movimenti del core umano che si vogliono qui far apparire, e se quei monologhi e quelle riflessioni, que' svenimenti e que' trasporti ch'erano conformi alla natura dell'amore antico possan esserlo del moderno.[45] Sarò dell'opinione che vorranno. Basti.

## [1] PARTE PRIMA

Giovanni Giustinian, rampollo di una tra le più illustri famiglie viniziane, ebbe da Giovanna Calbo,[46] sua prima consorte, una sola figlia che chiamossi Giustina.

I nobilissimi natali, la ricchezza e più ancora la sovraumana bellezza fecero che tutti que' giovani che potevano aspirare ad imparentarsi con Giovanni, si dichiarassero di lei amanti. A' pregj di natura, ai doni di fortuna ella unìa tutte quelle doti di carattere che sono i felici frutti della più colta educazione. Andrea Erizzo, di lei cugino, le avea aperto il calle al vasto mare del contrappunto, onde con voce melliflua, alternando armonici concenti, incantava i cuori; e Francesco Petrarca le avea co' dotti suoi ammaestramenti rendute familiari le muse: non v'era donzella al tempo suo che potesse pregiarsi di pareggiarla nel canto, nel suono e nell'estro

**40** Luigi I di Valois-Orleans (1372-1407).

**41** Frase mutuata da Cicerone, *De oratore*, 2. 15 e presente anche nell'*Istoria delle turbolenze della Polonia*.

**42** Cioè lungagnata, discorso eccessivamente lungo e noioso.

**43** Il personaggio è di invenzione, ma la famiglia dei conti Detrico aveva dato sin dal XIV secolo uomini d'arme alla città di Zara e possedeva nel suo centro un palazzo riedificato nel XVIII secolo.

**44** Orazio, *Ars poetica*, 141.

**45** La comparazione tra l'amore antico e quello moderno dimostra che Casanova converge verso l'idea di una plasticità dei costumi [BA].

**46** Personaggio d'invenzione, probabilmente ispirato alla famiglia veneziana Calbo, i cui membri dall'inizio del XV secolo svolgono carriera amministrativa e politica, soprattutto nelle colonie. Giovanni Calbo (ca 1371-1442) è nel 1434 podestà di Capodistria e nel 1435 capitano a Zara.

divino, da cui solo [2] procedono i lirici voli, i variati metri e le dolcissime rime della toscana favella.

Marco Ziani, i di cui natali non erano in verun conto a quelli della bellissima Giustina inferiori, fu preferito a tutti i suoi rivali. Quantunque amante e degnissimo di essere da colei ch'egli amava riamato, egli però non toccò il cuore della sua sposa; ma la di lei virtù seppe occupare il seggio del sentimento. Giustina adempiva a' doveri di sposa con tanta e sì dolce condiscendenza, che Marco poté credersi amato: ma una felicità di cui era in possesso e per cui ottenere non gli facea più di mestieri l'usar attenzioni, non poté mantenerlo per lungo tempo soddisfatto. Non era ancora scorso un anno dal giorno de' suoi sponsali che cominciò ad andar in traccia di nuovi passatempi, vago di procurarsi piaceri assai più tumultuosi di quelli che Imeneo gli facea provare tra le braccia di Giustina.[47]

Non fu indifferente la negletta sposa al raffreddamento del marito: abbench'ella non l'amasse, egli non potea essersene avveduto, onde sembrava alla bella di non meritare un [3] abbandono: gl'interessi della beltà non sono a giovine donna men cari di quelli del suo proprio core.

Fino dalla sua più tenera età trovavasi Giustina unita in amicizia con Marianna Falier,[48] sorella di Carlo Zen. Un giorno in cui avea essa in sua casa compagnia assai numerosa, si avvide Marianna che Giustina per comparire, com'era suo costume, compita e civile con tutti, avea fatto a sé stessa qualche violenza; onde tosto che poté con lei trovarsi a quattr'occhj, le disse: "ho grandissima voglia d'indovinare il motivo che vi fa esser oggi così svogliata". "Ed io (Giustina le rispose) vi prego di non indovinarlo: lasciatemi di grazia nascondere a mio sollievo una debolezza di cui molto, e forse troppo, mi vergogno". "Mi pare (replicò Marianna Falier) che non dobbiate vergognarvene nulla affatto, poiché giustissimo è il vostro rammarico. Marco Ziani fece tutto ciò che gli convenìa fare per innamorarvi ed ora fa quanto basta perché divenghiate gelosa". "Oh! Posso assicurarvi (soggiunse subito Giustina) che se amassi il mio [4] sposo nel modo in cui voi vi figurate ch'io lo ami, non mi vergognerei neppur per ombra di riconoscermi sensibile alla presente sua condotta; ma vi faccio sapere che non l'ho mai amato che tanto quanto il mio dovere m'impose di amarlo: il possedere il suo core non è un bene necessario alla felicità del mio: ciò che mi sdegna è lo sprezzo di que' pregj apparenti di beltà che mi vengono attribuiti: mi sento mortificata dal conoscere chiaramente che un sol anno di matrimonio sia stato sufficiente ad ammorzare la fiamma di amore che nutria il di lui attaccamento; e mi rimprovero certi sentimenti che non meritano perdono che allora quando quella che li fa nascere sia la tenerezza. Il signor vostro fratello che non mi vide mai, ma che fu pure il confidente della passione che io seppi accendere in Marco ed a cui, fin dal bel principio del nostro matrimonio, egli forse parlò della di lui felicità, resterà assai sorpreso al suo ritorno di rinvenirlo invaghito di un'altra donna". "Voi dite bene (le rispose Marianna), dovrebbe restarne sorpreso, ma vi assicuro che [5] tale ei non sarà: egli crede che non sia cosa possibile che un amore soddisfatto duri lungo tempo. È però anche vero ch'egli non crede, come la maggior parte degli uomini, che sia permesso l'ingannare una donna senza offendere la propria onoratezza: è

**47** Questo e il paragrafo successivo sono inserimenti di Casanova all'interno del testo tradotto.

**48** L'intreccio familiare è suggerito dal fatto che Marianna Zen va in sposa a Michiel Falier, ritenuto responsabile della perdita di Zara per cui, rientrato a Venezia, sconta un anno di prigione e poi viene bandito, come ricorda Marin Sanudo, *Diarii*, p. 643.

anzi persuaso che troppe non possano essere le attenzioni di un cavaliere verso una dama che si persuase che sarebbe per esser amata quando si dispose a prestarsi ad un sacro legame che spesso la fa infelice per tutto il corso di sua vita. Tanto è vero quello che vi dico che dopo la morte di Chiarenza, egli non volle mai ascoltare proposizione alcuna di matrimonio".

"Mi dispiace assai (rispose Giustina) che tale sia il modo di pensare di Carlo Zen. L'amicizia che passa fra lui ed il mio sposo, e quella ancor più forte che fin da bambine ci stringe, avevano fatto nascere in me la speranza ch'egli potesse divenirmi amico; ma temo che siccome egli è incostante in amore, tale egli sia anche in amicizia". "Oh! perdonatemi; (ripigliò l'altra) vi è gran dif[6]ferenza: l'amicizia non ha, come l'amore, un oggetto determinato; ed è appunto quell'oggetto che, una volta ottenuto, distrugge nel caro mio germano tutto il fervore da cui, pria di conseguirlo, si riconoscea animato: ma non sono persuasa ch'egli sia per fare qualche passo per divenirvi amico: ei teme troppo l'avvicinamento di quelle donne ch'ei reputa capaci d'innamorare; e voi siete tale che più di qualunque altra potreste svegliar in lui questo timore: anzi credo di più: credo che, quantunque amabilissimo, egli a voi non sia per sembrar tale. Ascoltate se è vero. Riflettete ad un picciol saggio del suo carattere che voglio offrirvi. Sappiate che il suo spirito non apparisce mai tanto brillante nelle urbane conversazioni che allora quando ei non discerne nella compagnia oggetto alcuno che possa penetrargli al core". "Questa è solenne: (replicò vivacemente Giustina) come sarebbe a dire che fa ingiuria tutte le volte che procura di piacere; e che converrebbe anzi allora detestarlo. Volete che vel dica? Voi avete un assai bizzarro fratello, e troppo singolare. Ho pia[7]cere che non gli rassembriate, non vi amerei certamente come vi amo".

Quando Giustina rimase sola, non poté a meno di non rivangare nella sua mente tutto ciò che dall'amica avea raccolto sul carattere di Carlo Zen. "Ei crede dunque (dicea tra sé medesima) che per innamorare d'altro non abbia d'uopo che d'innamorarsi. Oh oh! s'egli avesse a fare a me, saprei bene fargli veder l'opposto: e che piacere avrei a mortificare la sua vanità!". Questo pensiero che l'innocente Giustina non credea di potersi rimproverare, l'occupava più del bisogno, e più che non meritava di occuparla. Ella andava informandosi con istraordinaria premura del tempo in cui il fratello dell'amica sua dovea essere di ritorno.

Egli non tardò molto. Giustina udì Marco, suo sposo, lieto in volto dirle che il suo amico era giunto e pregarla di soffrire ch'ei gli desse alloggio nel suo palagio nell'appartamento stesso in cui era solito abitare. Nel giorno seguente glielo presentò. Pochi erano gli uomini che fossero più avvenenti di lui, era [8] pieno di brio nel suo portamento, elegante di figura, e portava sulla virile sua faccia tratti da' quali malagevolmente donna potea difendersi.

Giustina, sebbene mal prevenuta sul di lui carattere, dovette però vederlo e riconoscerlo tale qual era. Egli la vide, ma non la riconobbe per bellissima che co' soli suoi occhj; ed in pari stato in cui gli parve che non vi fosse motivo alcuno di temere per la sua tranquillità, non ritenne in guisa alcuna l'arte naturale ch'egli possedea di piacere. Attento, pieno di maniere obbliganti che pareano studiate, e non l'erano, corteggiava Giustina a tutte l'ore, e sempre adorno di nuove grazie: andavan queste sempre facendo le loro impressioni. Passò qualche tempo senza che l'incauta se ne avvedesse. Con animo candidissimo ella si credea che l'impresa di piacergli, alla quale si era accinta, altro non fosse che il desiderio che avea di mortificare la di lui vanità. Il dispiacere di non riuscire fu quello che la rendette accorta: si

avvide de' sentimenti che andavanle pullulando nell'animo. "Mi pare im[9] possibile (andava tra sé ruminando) che le obbliganti maniere di Carlo non traggano origine che dalla di lui indifferenza! Ma a qual fine vado io tentando di innamorarlo? Chi mi assicura, pazza che io sono, che fossi poi per essere insensibile alla sua passione? Oh Dio! questo sdegno che sento in me stessa e che riconosco procedere dalla di lui indifferenza, non mi dimostra forse quanto io sia debole? Cessa, cessa, incauta Giustina, di muovere il passo sopra brage coperte da ceneri ingannatrici: non dei, no, più tentar di piacergli, ma bensì dei fuggirlo. Misera me! mi sento umiliata dal non aver saputo farlo divenir sensibile; ma quale mi sentirei s'ei suscitasse in me sentimenti che io dovessi rimproverarmi?"

Il disegno della virtuosa Giustina di schivare gl'incontri di Carlo Zen non potea facilmente eseguirsi in una casa che, col suo proprio assenso, era divenuta anche di lui. Cosa penserebbe il mondo s'ella cambiasse metodo di convivere? Ma (il che ella temea assai più) cosa penserebbe Carlo stesso? Egli po[10]trebbe forse, in forza di tal cangiamento, indovinare il vero.

Era difficile che, in grembo a tanta agitazione, conservasse tutta la libertà del suo spirito. Giustina divenne malinconica, pensierosa e distratta con tutti, ed ineguale e capricciosa anche col Zen. Portata dall'inclinazione distinguevalo qualche volta con istraordinarie gentilezze; ma dall'istante che se ne avvedea, vaga di punirsi del proprio fallo, trattavalo alla peggio. Attonito ed, anzi, afflitto egli rimanea scoprendo in Giustina un'indole sì ineguale. Le perfezioni che avea in lei riconosciute avean fatto che, senza innamorarsene, avesse per essa concepito la maggior considerazione.

I mali trattamenti, intanto, ch'egli dovea da essa soffrire accresceansi a misura che si accrescea l'inclinazione a lui ch'egli le ispirava. Ei temette al fine di aver dispiaciuto, di esser riuscito importuno, e ne parlò alla sua sorella. "Io sono persuasa (gli rispose Marianna) che Giustina Ziani ami il marito molto più di quello ch'ella si crede: ella ne è al [11] certo gelosa e vi sospetta forse di essere a parte di quelle galanterie che, mentre allontanano da lei l'amato sposo, le trafiggono il cuore. Ecco la cagione ch'ella non può vedervi di buon occhio". "Ella è ingiusta (rispose Carlo), ma non per questo rallenterò il fervore che mi guida a procurarle un'intera quiete. Farò quanto mai potrà dipender da me per ricondurre a di lei piedi il suo sposo". "Dubito assai (gli soggiunse Marianna ridendo) che un uomo che crede terminarsi l'ardor dell'amore al primo sopraggiungere della felicità, riesca a persuadere ad uno sposo di mantenersi fedele alla moglie".

"Qualunque sia il mio modo di pensare (replicò il Zen), egli è sicuro che non potrei mai ridurmi a cagionar l'infelicità di una donna dalla quale mi riconoscessi certo di esser amato, ed alla quale io potessi aver somministrato diritti di ragionare supponendo in me tenerezza".

Giustina intanto, astretta a vedersi ogni giorno presente Carlo Zen, non potea vincere l'inclinazione che avea per lui. Si risolse [12] ad andar a passare una parte dell'estate a Valdimarino,[49] pingue contea che, dopo essere stata confiscata alla casa Falier e che la repubblica vi avea mandato in qualità di Podestà Giovanni Badoer,[50] passò in possesso de' Ziani che ne fecero l'acquisizione. Marco Ziani, cui la continua presenza della moglie

**49** Cison di Valmarino, in provincia di Treviso.

**50** Giovanni (Zuanne) Badoer viene mandato come podestà della contea di Val di Marino, nella Marca Trevigiana, confiscata nel 1355 a Marin Falier, doge di Venezia.

era divenuta importuna, acconsentì facilmente al di lei desiderio; ma non la lasciò per lungo tempo nella solitudine. Un fiero dissapore ch'egli ebbe dalla dama ch'egli allora corteggiava, l'astrinse ad allontanarsene; e Carlo Zen colse il momento. Egli, approfittando della circostanza, gli allegò ragioni sì convincenti e gli dimostrò sì chiaramente ciò che dovea alla moglie che l'indusse ad andare a Valdimarino.[51]

L'assenza del Zen ed i continui rimproveri ch'ella facea a sé medesima sulla sensibilità che, malgrado il suo dovere, ella sentia in sé stessa per un uomo, la di cui indifferenza non armava almeno di qualche scusa la sua debolezza, avevano prodotto qualch'effetto. A Marco Ziani nel primo istante che la [13] rivide parve più bella, ond'egli ricominciò ad amarla e a dargliene continue prove con fervore maggior ancora di quello da cui si sentia animato, quando recenti erano ancora i suoi sponsali. Nell'accoglimento ch'ella facea alle gentilezze che le usava il suo sposo, vedeasi maggior compiacenza. Sembrava a Giustina di dover in tal guisa compensarlo del torto che sentia di avere respettivamente a lui.

Fino che in Valdimarino visse sola, non volle ricever visite; ed il plausibil pretesto di non accettarle fu appunto l'esser sola. La presenza dello sposo fè svanire il pretesto, sicché il suo palagio divenne il centro dell'adunanza di tutta la nobiltà de' luoghi vicini. Carlo Zen, incitato dall'amico, non poté rifiutar d'intervenire ai sollazzi di quella amena villeggiatura. Giustina, ch'erasi ben determinata e disposta a non distinguerlo mai più da qualunque altro nel meglio o peggio trattarlo, l'accolse e conversò ad ogni occasione con lui con le sole leggi della ordinaria civiltà. Ei credette che un tal cangiamento [14] fosse il frutto del suo consiglio, onde si confermò nella opinione che già avea: non dubito più che Giustina non fosse innamorata del suo sposo.

Marco era al sommo portato pel divertimento ed ella, sempre intenta a piacergli, intervenia a tutte le dilizie che la campagna offre a chi vi si porta per passare con gioia il tempo. Ora andavano a caccia, ora a nozze campestri, e spesso passavano le intere notti a ballare con la più scelta gioventù di que' contorni. In tutti questi diversi passatempi, Carlo Zen facea brillare le sue grazie, il suo spirito e la sua dispostezza al di sopra di ogni altro. Non essendo egli innamorato di alcuna, apparia egualmente attento e gentile con tutte le belle, piacea a tutte, e fra quelle che trovavansi sempre all'intorno di Giustina, ve n'era più d'una con la quale non avrebbe perduto il suo tempo, se avesse voluto spiegarsi; ma non essendo innamorato, non se ne curava.

Michel Sten, la di cui villa poco era distante da Valdimarino, fu de' primi a far corteggio a Marco ed a Giustina Ziani. Avea egli fat[15]to le prime sue campagne sul mare in compagnia del Zen sotto il comando di Bernardo Giustinian[52] e nutriano entrambi, l'uno per l'altro, la più leale amicizia. Si rividero i giovani eroi con sommo piacere a Valdimarino e strinsero con nodi ancora più forti la prima amicizia. Sten invitò il Zeno ad andar seco lui a diporto per qualche giorno nella sua terra, tre sole miglia distante da Valdimarino, dove la caccia fu l'unica loro occupazione. Carlo Zen, portato sulla fine del giorno fuori di strada dal cieco ardore con cui seguia un cinghiale, si trovò solo al buio della notte nel più folto del bosco. Siccome

**51** Questo paragrafo successivo è un inserimento di Casanova all'interno del testo tradotto.

**52** Bernardo Giustinian qm Lunardo, elettore del doge Giovanni Gradenigo nel 1355 (Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms. cit., c. 484).

egli ne conoscea tutti i sentieri e che si riconobbe assai presso del palagio di Valdimarino, vi si incamminò. L'ora era sì tarda, quando vi giunse, ed il servo che gli aprì la porta era tanto sonnacchioso che appena poté egli ottenere che gli desse un lume. Ascese egli a dirittura per la nota scala al suo appartamento, di cui avea presso di sé la chiave, ne aprì la porta; ma il lume che portava in mano si spense nell'aprirla. Non ebb'egli però difficoltà alcuna ad avvicinarsi a [16] tentone al suo letto in cui, spogliatosi alla presta, si coricò in breve momento.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando si avvide che non era solo e che, dalla delicatezza di un piede che venne ad appoggiarsi a lui, concepì ch'ei trovavasi corcato presso una donna! Carlo era uomo ed era sano; era giovine ed era sensibile. Questo incontro, di cui egli era affatto innocente ed in cui non potea, discorrendo, concatenare idea alcuna che l'illuminasse, avea già svegliato in lui una general commozione, allorché quella donna che non avea già a cagione di essersele egli corcato appresso interrotto il suo dormire, si avvicinò a lui in guisa che, quantunque all'oscuro, ei poté assai vantaggiosamente giudicare della bellezza del di lei corpo.

Momenti simili non furono mai quelli che desser campo alle riflessioni. Carlo Zen non ne fece alcuna e non si oppose a quel bene che la fortuna gli offria. Quella donna che non erasi al di lui avvicinarsi che imperfettamente svegliata, tornò subito ad addormentarsi ancor più profondamente; ma il cavaliere si accinse [17] a non rispettare il di lei sonno. "Oh Dio! (diss'ella col più languido e dolce suono di voce) voi non volete dunque lasciar che in questa notte io dorma?" La voce di Giustina Ziani che Carlo Zen riconobbe senza che gli rimanesse luogo a dubitarne, l'immerse in una agitazione ed in uno smarrimento di spirito tale che difficil era che avesse mai provato il simile. Si scostò subito da essa quanto poté ed aspettò con un batticuore che gli togliea quasi il respiro il momento in cui agevole potesse riuscirgli l'uscire da quella stanza. Ne uscì al fine e tanto felicemente che non fu veduto da alcuno ed arrivò in una breve ora al palagio di Michel Sten.

Ciò che, rimasto in preda del pensiero, gli occupò alla bella prima la mente, fu un dolce rapimento di ragione, il quale gli facea sì ambiguo l'intelletto sulla realità della passata avventura che non sapea determinarsi a prestarle fede. Se la immaginava l'effetto di un vano sogno e bramava che tale ella fosse. Ma tutto ad un tratto la bellissima Giustina si presentava alla fervida sua immaginazione [18] con tutti que' vezzi de' quali era fregiata, ed egli allora rimproveravasi di non essere stato a tante bellezze sensibile prima di allora. Trasportato in quel momento, con lo spirito pieno di compunzione le domandava perdono. "Che ho io dunque fatto fino ad ora? (diceva egli). Ah! sì; saprò ben per l'avvenire riparare con tutte le facoltà dell'anima mia al tempo che ho indegnamente perduto. Ma (soggiungeva egli) saprete voi perdonare alla mia indifferenza? Dimenticherete voi che ho potuto vedervi senza adorarvi?".

Ma l'uso di ragione ritornò alfine dopo lungo intervallo in di lui soccorso e riconobbe chiaro tutta la sua sciagura. Riconobbe con istupore ed inorridito che gli era avvenuto di tradire l'amico e di sfregiare col più sensibile oltraggio una dama per cui sentiasi egli allora nell'animo una venerazione assai maggiore di quella che avesse per essa sentita per l'innanzi. Sentiasi l'anima lacerata da una specie di scorno e da un pentimento, i di cui stimoli provava allora per la prima volta. Egli non potea resistere in faccia a sé stesso. Quella [19] probità della quale egli avea sempre seguite le tracce con

tanta delicatezza, se gli affacciava ed inalberata contro di lui gli esagerava il suo delitto, non lasciandogli luogo a giustificazione alcuna.

"Io ho dunque (egli dicea) meritato l'odio della sola donna che potevo amare! Come ardirò mai più presentarmi agli occhj suoi? Potrò mai arrischiarmi a fare ch'ella arrossisca del mio delitto? No: fa di mestieri che io mi allontani da essa per sempre e che io le dia, condannandomi ad un eterno esilio, la sola soddisfazione ch'io possa darle".

Questa risoluzione non era di lunga durata. Sopraggiungea l'amore e riassumea imperioso il possesso de' proprj diritti: allora quella medesima idea del misfatto ch'ei detestava, facea che, suo malgrado, rinascesse nell'animo suo fluttuante qualche dolcezza. Giungea fino a lusingarsi che non fosse stato conosciuto e che non fosse mai per esserlo. Ma se questo pensiero il consolava, non pervenia però ad accrescergli l'ardire. Come oserà egli rimirarla in viso, sentendosi tanto colpevole?

[20] Giustina non si svegliò che molte ore dopo la partenza di Carlo Zen. Ella era stata astretta a cedere il suo appartamento a Valentina Collalto, contessa di Trivigi,[53] che passando per di là per andare al suo castello, erasi fermata quella notte in sua casa. Marco Ziani era partito prima che la illustre dama arrivasse per certo premuroso affarre ed avea promesso a Giustina che sarebbe per ritornare nella stessa notte. Avea ella supposto che, informato da' servi, fosse venuto a ritrovarla nell'appartamento di Carlo Zen.

Levandosi Giustina dal letto, ferma l'occhio sopra cosa assai brillante che trovavasi tra le lenzuola: allunga la mano, la prende, l'avvicina allo sguardo e riconosce la pietra di un anello che il Zen solea portar sempre in dito, prezioso dono di Clemente VI[54] fin da quando l'avea fatto canonico di Patrasso.[55] Attonita a tal vista ed al sommo turbata, non sapea cosa immaginarsi: i sospetti che l'assalivano, la colmavano di affanno e di dolore. Restavale però ancora qualche grata incertezza; ma non ne godette per molto tempo. L'arrivo di Mar[21]co Ziani fece che interamente si dileguasse.

Giunse nella mattina stessa e presentossi a Giustina, facendole mille carezze e domandandole teneramente perdono di averle mancato di parola. Parve a Giustina di sentirsi all'improvviso colpita dal fulmine. La sua disgrazia, che non era più dubbiosa, se le presentò tosto al pensiero tale qual era. La pallidezza che di repente innondolle il viso ed un general tremore che la sorprese, spaventarono Marco. Le domandò ansioso cosa ella si sentisse; e la pregò, tenendola tra le braccia, di rimettersi a letto. Ella si affrettò anzi, non ascoltandolo né rispondendogli parola, di uscir da un luogo che troppo fortemente rappresentava al di lei pensiero la grave sua colpa.

Valentina Collalto volle partire nella stessa mattina, né Giustina si affaticò per indurla a rimanere. La partenza di Marco che si credette obbligato di andare ad accompagnarla, la lasciò in libertà di abbandonarsi al suo dolore: non ne avea mai provato un più sensibile: si riconoscea ella crudelmente offesa da un uomo che ella avea avuto la debolezza di amare. [22] Credevasi

**53** Valentina Collalto, contessa di Treviso, è personaggio d'invenzione, il cui nome è forse ispirato da Valentina Visconti, andata in sposa a Luigi d'Orléans nel 1387 e accompagnata, tra gli altri, da Schenella VI Collalto.

**54** Al secolo Pierre Roger (1291-1352), eletto papa nel 1342.

**55** In effetti Carlo Zen era stato in gioventù canonico a Patrasso (Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms. cit., c. 371).

allora sprezzata; e questa idea l'accendea di tant'ira contro l'innocente reo che l'odiava allora quanto l'avea da prima amato.

"E che! (dicea ella) quest'uomo che avrebbe timore di mancare alla sua probità, se lasciasse che una donna, da lui non amata, si lusingasse di esserlo, finisce di esser onesto per me sola! Soffrirei anche con qualche coraggio il fiero mio male, se avessi qualche speranza di vendicarmi. Conviene, misera me, che io dissimuli e soffochi il mio risentimento, se voglio che la vergognosa cagione ne rimanga nascosta. Che sarebbe mai di me, giusto cielo, se questo funesto e fatal secreto potesse essere penetrato!".

Ella passò quel giorno e tutta la notte immersa nel tristissimo suo pensiero. Il suo marito ritornò nel giorno seguente, e con esso comparvero molti qualificati soggetti, e giunse anche da Venezia Marianna Falier. In qualunque altra circostanza, Giustina avrebbe con lietissimo core accolta l'amica; ma la Falier era sorella di Carlo Zen. La sua presenza accrescea l'affannoso stato del core di Giustina. Marianna vi pose il colmo interrogandola e chie[23]dendole qualche notizia del suo fratello. Giustina le rispose arrossendo e, girando da l'altro canto la fronte, che trovavasi altrove; e cangiò destramente discorso.

Non istette Marianna lungo tempo senza avvedersi della profonda malinconia in cui l'amica sua era immersa. "Voi non mi direte dunque mai (le diss'ella un giorno che la trovò improvvisamente sola e molle di pianto) la causa dell'afflizione da cui vi vedo oppressa?". "Nol so neppur io" (le rispose Giustina). Marianna reiterò le questioni, ma avvedutasi ch'ella con le sue dimande accrescea all'amica l'affanno, si astenne dall'interrogarla di più.

Erano già scorsi alcuni giorni da che Carlo Zen era assente. Marco Ziani continuamente il sollecitava con lettere a ritornare. Carlo da ciò dedusse che Giustina nol sospettasse, onde stimolato anche dal desio di rivederla, si mise speditamente in cammino; ma a misura che si avvicinava, le sue speranze si dileguavano ed i suoi timori si aumentavano, e sarebbe forse ritornato in dietro, se non avesse là vicino incontrato un uomo del Ziani.

[24] Egli arrivò sì turbato e confuso che appena potea sostenersi. Tutta la conversazione era occupata a tavole di giuoco. La sola Giustina stavasi pensierosa e sola in un angolo della sala. Con passo incerto se le avvicinò e, senza ben guardarla, le disse alcune mal connesse e peggio articolate parole. Il turbamento che cagionò alla dama tal comparizione fu sì grande che non si avvide di quello del cavaliere.

Né l'una né l'altro dicean motto, quando ella lasciò cadere non so qual lavoro che tenea tra le mani: accorse Carlo a raccoglierlo e rispettosamente presentandoglielo avvenne che, senza ch'egli il volesse, le toccasse la mano. Con prontezza la ritirò Giustina, gettando su lui uno sguardo pieno di sdegno. Ei rimase come tocco da fulmine e non avendo più forza di dominarsi, andò a chiudersi nella sua stanza. Quel luogo in cui egli era stato tanto felice, presentava in vano gratissime immagini alla di lui rimembranza: egli altro non sentia che la sciagura di esser odiato.

La maniera con cui Giustina l'avea guarda[25]to, il suo confuso contegno, il suo silenzio, tutto dimostrava ch'ella conoscea il di lui delitto. "O Dio! (diceva egli) potess'ella almeno conoscere anche il mio pentimento! Ma, misero me! non mi è neppure permesso di dimostrarglielo; non mi è concesso di poter morire a suoi piedi. Oh quanto conoscevo io male l'amore, quando credevo che non potesse esistere che in forza de' desiderj! Ciò che ora bramo non è già quella felicità che per ischerzo di fortuna provai: nulla ella sarebbe per me, se il mio core non riconoscesse il pregio del dono: uno sguardo

basterebbe a farmi beato". Ei si determinò a far tutto perché Giustina, convinta dal suo rispetto e dalla sua sommissione, perdezze la ricordanza di ciò ch'era avvenuto; e di condursi in guisa ch'ella potesse lusingarsi ch'ei medesimo se ne fosse interamente dimenticato. L'amicizia che passava tra lui e Marco Ziani togliea ogni ostacolo al suo meditato disegno. Ei non aspirava già ad esser amato: altro non volea che non esser odiato.

Marianna Falier, ritornando dal passeggio, sep[26]pe che il suo germano era ritornato, onde corse in fretta in traccia di lui. Si domandarono reciprocamente conto di ciò che avevano fatto da che si erano separati, e questa fu la prima volta che Carlo nascose una sua cosa ad una sorella che amava teneramente. Egli non avrebbe potuto resistere al desiderio di parlare di Giustina, se non avesse sentito che gli sarebbe stato impossibile di pronunziarne il nome, come l'avea pronunziato altre volte. Marianna prevenne quella stessa questione ch'egli non osava farle. "Voi riusciste (gli disse:) Marco è innamorato della moglie sua più che mai". "Ella è dunque felice appieno" (rispose Carlo con una confusione che assai difficilmente nascose). "Non capisco nulla (replicò Marianna). Ella ama il suo marito e ne è riamata, e malgrado ciò ha un secreto rammarico che la divora a tal segno che spesso si consuma in pianto".

Queste parole recarono a Carlo il più acerbo dolore. Troppo egli conoscea di essere l'autore, la sola cagione di quel pianto, onde la gelosia che cominciava a nascere nel suo core [27] di uno sposo che sembravagli amato, poneva il colmo alla sua disperazione. Avrebbe desiderato di poter restar solo, ma convenia ch'egli andasse nella sala dell'assemblea. Ad onta di tutti gli sforzi che fece per non far apparire il suo affanno, la di lui mestizia non poté ascondersi a Giustina: quella in cui era immersa essa medesima, si diminuì alquanto.

Cenarono tutti; passarono la sera al giuoco. Il caso fè che il Zen trovossi sempre al fianco di Giustina. I di lui occhj la guardavano né potea trattenerli; ma timido e rispettoso li abbassava quando incontrava i suoi; e parea che le domandasse perdono del suo ardire.

Si ricordò che ella, avanti il fatal accidente, gli avea scritto alcune lettere ch'egli avea conservate. L'impazienza di rileggerle non gli permise di aspettare di essere ritornato a Venezia. Mandò un suo servo a prendere lo scrignetto in cui stavano rinchiuse. Quelle lettere gli parvero allora assai differenti da quello che gli sembrarono quando le avea ricevute. Abbench'esse non contenessero che cose di poco momento, non potea stancarsi di rilegger[28]le: le testimonianze di amicizia di cui eran zeppe, gli cagionavano sul fatto il più dolce piacere, ma troppo fugace non gli servì che a dimostrargli con più di forza la differenza che passava dal primiero al presente suo stato.

Giustina però non era più contro di lui tanto adirata. Il di lui rispettoso procedere facea a poco a poco l'effetto che dovea fare; ma non per quello diminuivasi né la sua vergogna, né la violenza del non libero suo contegno. Eransi anzi forse accresciuti. Marco Ziani vi mettea il colmo con le continue attenzioni che avea per lei e con le carezze che, in qualità di sposo, non si trattenea di farle in faccia di tutta la compagnia. La modestia facea che Giustina ripugnasse a corrispondergli; ma il non corrispondergli sarebbe riuscito una specie di favore per Carlo che la osservava sempre e che n'era troppo spesso testimonio.

Qual è l'amante che in simili occasioni non si turbi? Uscia il Zeno qualche volta dalla stanza di Giustina talmente disperato che promettea a se stesso

di non riporvi mai più i pie[29]di. "Io stesso (dicea) mi sono affondato nell'abisso in cui mi ritrovo: senza di me, senza le mie insinuazioni, Marco in preda della sua incostanza avrebbe talmente disgustato Giustina che sarebbe al fine divenuta per lui indifferente, ed io non sarei almeno in preda al supplizio di vederla sensibile per un altro. Ma (seguia egli a dire) ho io dimenticato che quell'uomo di cui io sono geloso è mio amico? Vorrei io forse privarlo della dolcezza del suo matrimonio? È egli possibile che la mia passione mi accechi fino a tal grado? Io non conosco più né altri sentimenti né altri doveri che quelli dell'amore. Funesta passione che mi hai privo di tutta la mia virtù! Come posso io, in vece di farti guerra, cercar di nutrirti? Colgo tutte le occasioni di veder colei che dovrei sempre fuggire. Sì: debbo risolvermi ad allontanarmi ed a riacquistare quel felice stato in cui potevo conversare con me stesso ed in cui potevo, senza rimorso, esaminare il più profondo dell'animo mio".

Carlo non era il solo che pensasse a prendere una pari risoluzione. Giustina non si era riti[30]rata a Valdimarino che per ischivarlo: la stessa cagione la sollecitava a ritornare a Venezia.

Marianna Falier e tutti quelli della compagnia partirono alcuni giorni prima di quello che Giustina avea fissato alla sua partenza. Carlo Zen fù il solo che restasse. Ei credette che nella risoluzione che avea preso di non veder mai più Giustina, potesse essergli lecita la soddisfazione di vederla ancora per due giorni. Ella era attentissima a schivare il di lui incontro ed egli, quantunque il vederla fosse l'unico suo desiderio, era troppo poco sicuro di sé stesso per procurarsene l'occasione.

Fece il caso ciò ch'egli non avrebbe mai osato fare. Il giorno precedente a quello ch'era stabilito per la partenza, andò Carlo a passeggiare in un boschetto poco distante dal palagio. Il suo passeggio era ormai vicino a terminarsi, quando ei vide Giustina seduta sopra un cespuglio poco lontana da lui. Tosto che la vide, indirizzò verso di lei i suoi passi, senza neppur sapere ciò che facesse. La vista di Carlo tanto vicino a lei la spaventò, sì che [31] levandosi subito si allontanò quasi in fretta da quel luogo. Non venne già a lui il pensiero di trattenerla, poiché lo stupore e la confusione l'aveano fatto immobile. Marco Ziani, che il cercava per fargli leggere certe lettere che avea poco dianzi ricevute, il trovò nel luogo stesso sì assorto ne' suoi pensieri che gli domandò varie volte in vano che cosa egli facesse là solo.

Ei risposegli al fine meglio che seppe. Marco, tutto occupato dalle cose che gli venian partecipate, senz'aver badato alla risposta che il Zen gli diede, disse: "non vi è più speranza di pace. Il cancellier grande Benintendi mi scrive che Marco Corner e Marin Grimani non riuscirono a placare il nostro fiero nemico Lodovico re di Ungheria, e la tregua è finita.[56] Ei vuole la Dalmazia, e Zara sarà esposta a tutti i suoi sforzi. Vi è Giovanni Giustinian, ma credo che sarà mandato a difender Nona e che resterà a Zara Michel Falier. Vengo avvisato che Bernardo Giustinian sarà mandato in Dalmazia con una flotta e che Marco Giustinian vi andrà con l'[32]armata da terra, e non conviene a me il trattenermi a Venezia nell'ozio, mentre tutta la repubblica è in armi. Voglio servire, e dopo domani mi presenterò al doge. Giovanni Gradenigo,[57] che fu l'intimo amico di mio padre, non isdegnerà,

**56** Benintendi de' Ravegnani (1318?-1365), amico di Francesco Petrarca, diventa cancelliere di Venezia prima dei vent'anni; Marco Corner (1286-1368), nobile veneziano che insieme a Marino Grimani viene inviato in Ungheria a trattare con il re magiaro per scongiurare una guerra.

**57** Aristocratico veneziano (1273-1356), eletto doge nel 1355.

ora ch'è doge, di proteggere il Figlio; ma prego voi di esser quello che mi presenti al principe".

"Un uomo qual voi siete (risposegli il Zen) ha per scorta il merito riconosciuto e 'l chiaro sangue. Per presentarvi al principe non avete bisogno di alcuno: son però pronto a servirvi; ma in tal caso non dobbiamo perdere un solo momento".

"La divisione delle galere, del comando della quale il senato mi onorò, è ora in Dalmazia. Potete immaginarvi qual sarebbe il mio dolore, se sopravvenisse in mia assensa qualche fatto strepitoso". "Io non vi chiedo (rispose Ziani) che una dilazione di due soli giorni". "Eh bene, (risposegli il Zen) vado ad aspettarvi a Venezia, dove debbo, prima di partire, ordinar varie cose".

Egli, che dopo ciò che gli era avvenuto, [33] temea l'incontro di Giustina più che il fulmine, sentia al core una specie di consolazione vedendosi in necessità di partire. Ma si cangiò di animo quando, ritornando al palagio, seppe che sotto pretesto di una indisposizione si era posta a letto, dopo aver dato ordine che non si permettesse l'entrare nella sua stanza ad alcuno. Quest'ordine, di cui troppo chiaramente conobbe di esser ei solo l'oggetto, gli cagionò il più acuto dolore. "Se avessi potuto (diceva egli fra sé) vederla, la mia mestizia le avrebbe detto ciò che non è permesso il dirle al mio labbro. Ella mi accusa forse di soverchio ardire; ma se avesse potuto leggere ne' miei occhj e nel mio contegno, avrebbe conosciuto che il suo aspetto mi fa tremante. La lontananza non mi parea sopportabile che a cagione che potea esser interpretata come un segno del mio rispetto, ed a questo solo prezzo mi vi potevo determinare. Gli è almeno di assoluta necessità che Giustina sappia ch'io la fuggo per sottoppormi a quelle leggi ch'essa medesima mi detterebbe, se si degnasse di darmene".

[34] Egli non potea risolversi a partire: sperava che Marco Ziani fosse per entrare nella stanza della sua moglie e di entrarvi allora anch'egli con lui. Ma Giustina che temea ciò che appunto Carlo sperava, fece pregare il suo sposo di lasciarla riposare.

Convenne alfine, dopo aver fatto tutto quello ch'era possibile di fare, partir senza vederla. Anche la galera che Michel Sten dovea comandare era in Dalmazia. Carlo Zen risolse di passare al palagio dell'amico per dirgli che ne era sicuro. Sten si trovava altrove e rientrò tanto tardi, e trattenne tanto seco il Zen, che non poté partire che nel giorno seguente.

Avea corso dieci buone miglia quando, sull'alto di un poggio, uno de' suoi gli mostrò poco da lontano un carro con le livree di Marco Ziani che gli sfrenati cavalli strascinavano con violenza verso il dirupato pendìo della collina. Carlo riconobbe subito quella voce di cui udiva le grida: era quella di Giustina. Volò egli alla testa de' cavalli e dopo averli frenati, si accostò al carro. Vide Giustina sve[35]nuta. La prese tra le braccia e la portò destramente sopra un poggiolino di cespuglio. Occupati i servi tutti a racconciare il carro o a chieder soccorso alle case vicine, il lasciarono solo presso alla bella svenuta. Ella era tra le di lui braccia: qual momento se avess'egli potuto gustarne la dolcezza! Ma non dovea che al solo caso il vantaggio di cui godea. Giustina non vi avrebbe acconsentito.

Ella respirando riacquistò i sensi e riaprì gli occhj appunto nel momento che quelli ch'eran iti a domandar soccorso, ritornavano. Senza essersi avveduta che Carlo le stava accanto, domandò un po' d'acqua: ei si affrettò di presentargliela ed ella allora il riconobbe, ed il suo primo movimento fu il rifiutarla; ma la disperazione che vide poi ne' di lui occhj, non gliene lasciò

la forza. Prese senza guardarlo ciò che le presentò. Questo favore che non divenia tale che in forza del primo rifiuto, sparse nell'animo del Zen una somma contentezza. Giustina rimproveravasi ciò che avea fatto. Confusa e non sapendo cosa dovesse dire, tacea, quando il suo sposo giunse ad ac[36] crescere il suo imbarrazzo. Ella lasciogli la cura di ringraziare il Zen del prestatole ajuto e, senza alzar gli occhj e senza dir parola, entrò nel suo carro.

Carlo Zen, che non era più sostenuto dal piacer di veder Giustina, si avvide che, fermando i cavalli, era restato ferito: essendogli perciò malagevole il montare a cavallo, Marco Ziani gli propose di montare nel carro con la sua sposa. Ma qualunque fosse il piacere che avrebbe avuto trovandosi per molte ore con essa, il timore di dispiacerle e di cagionarle confusione, gli diè il coraggio di rifiutare un'offerta che avrebbe voluto poter accettare a costo della propria sua vita.

Giustina, durante tutto il viaggio, si trovò in una confusione di pensieri e di sentimenti che non osava esaminare. Ella avrebbe voluto, se ciò fosse stato possibile, non ricordarsi né delle offese né de' beneficj di Carlo Zen. L'accidente che le era avvenuto, somministrandole il pretesto di porsi a letto, la dispensò dal ricevere la sua visita.

Le testimonianze del merito di Marco Zia[37]ni che Carlo Zen diede al doge quando glielo presentò, fecero che il Serenissimo l'onorasse con mille particolari distinzioni. Quando il Zen non si vide più necessario al servigio del suo amico, andò in Dalmazia alla sua incumbenza. Michel Sten, animato da un desiderio di gloria che non era minore di quello del Zen, era già partito prima di lui. Dovevano ritrovarsi a S. Pietro in nembo.[58] Il Zen si maravigliò di non trovarvelo e di sapere che non si era ivi fermato che un solo momento, e che non si sapea dove fosse andato. Inquieto per amor dell'amico di una assenza che in quelle circostanze potea recare qualche pregiudizio al nome ed alla di lui fortuna, era per mandar a Zara, dove gli avean detto che sarebbe, per averne sicura notizia, quando un familiare di Michel Sten si presentò a lui, pregandolo di portarsi a trovare il suo padrone in un luogo che gl'indicò.

Carlo Zen fu sorpreso di trovare il suo amico Sten giacente in un letto e di sapere ch'egli era ferito. Era egli per domandargliene [38] la cagione, ma Sten prevenne le di lui questioni in questi termini. "Ho bisogno del vostro soccorso nella circostanza la più delicata della mia vita. Non crediate però, amatissimo Carlo, di dover a questa mia necessità la mia confidenza. Vi avrei palesato ogni cosa anche a Venezia, se la vostra severità sull'amore non me l'avesse impedito". "Avete avuto torto (gli rispose Carlo) di temere ciò che voi chiamate la mia severità: io non condanno l'amore per altra cagione, se non per quella che sogliono i giovani del giorno d'oggi trattarlo troppo leggermente: una galanteria non è più un importante affare e suol sempre finire con qualche mal onesto procedere verso l'oggetto amato". "Voi potrete giudicare (risposegli il Sten) se io merito rimproveri di questa specie".

"Il mio genitore mi mandò tre anni fa in Dalmazia per ricuperare certi beni di ragioni dotali della mia genitrice. Mi portai perciò in una terra assai considerabile poco distante da Zara, che a lui apparteneva. Gli affari non mi occupavano già tutto il giorno. Andai in [39] traccia di divertimenti conformi alla mia età ed al mio genio. Un gentiluomo di que' contorni mi

**58** Riferimento all'isola di San Pietro dei Nembi (Sveti Petar), nell'arcipelago delle Quarnerine, oggi in Croazia, nel comune di Lussinpiccolo [AF].

condusse in casa di Paolo Possedaria che passava l'autunno in una villa poco lontano dalla mia;[59] Egli mi accolse usandomi ogni cortesia, ma la bellezza di Apollonia di lui figlia che trovavasi presso di lui, avrebbe potuto risparmiargliene la cura. Non vidi fanciulla più bella di lei né in altra conobbi mai tante grazie. Il suo spirito va a gara con la sua bellezza ed ebbi luogo a credere che le sue virtù fossero maggiori, e della sua beltà, e del suo spirito. M'innamorai d'essa tosto che la vidi e non istetti molto tempo senza dirglielo. Ma quantunque ella mi abbia in appresso assicurato che il suo core si era dichiarato per me tosto che mi vide, io non ebbi però il piacere di saperlo dalla sua propria bocca che quando il mio amore fu approvato dal di lei genitore".

"Altro alla mia felicità non mancava che il consenso di mio padre ed io mi disposi ad andare a dimandarglielo: siccome ero certo nell'animo mio di ottenerlo, così partii senz'af[40]fettare un dolore che non sentivo. Intraprendendo un viaggio il di cui effetto doveva esser quello di unirmi per sempre ad Apollonia, non potevo affligermi; mi sembrava anzi che non mi separasse da essa. Le dicevo naturalmente tutto ciò che pensavo. – Io non me ne maraviglio (mi rispondeva ella): le occupazioni che avrete, essendone io l'oggetto, vi rappresenteranno me stessa; ma lo stato mio, la mia condizione sarà assai differente; resto senza di voi e non avrò nulla a fare per voi".

"Il padre mio ricevette la proposizione del mio accasamento, come avevo sperato, e si disponeva a partire con me. Ma tutti i nostri disegni furono sturbati dall'elezione che fece il senato del padre mio al comando dell'armata in golfo contro i genovesi dopo l'infelice sorte di quella che fu comandata a Porto-lungo[60] dal Pisani. Io stesso fui scelto al comando di una galera. Non ci fu permesso il differire la nostra partenza. Fu grande il mio affanno, ma per cagion di amore non potevo trascurare ciò che da me esigevano l'onore ed il dovere. Scrissi a Paolo Possedaria ch'ero costretto a [41] differire il mio matrimonio al nostro ritorno e quanta pena io ne risentissi. Ad Apollonia poi potete figurarvi con quali colori io abbia dipinto il mio cordoglio. Questa lontananza, assai diversa dalla prima, non mi somministrava alcun compenso e mi lasciava in preda di tutto il mio dolore: non ne avevo provato mai un più sensibile, e se il timore di rendermi indegno di lei non mi avesse sostenuto, non avrei certamente avuto la forza di partire. Le risposte che ricevei da Zara dopo la mia partenza da Venezia, accrebbero ancor più il mio amore".

"Un incontro in golfo con una divisione di galere genovesi mi costò il genitore. Tornai a Venezia inconsolabile e credo che avrei dovuto soccombere al mio dolore con la vita, se non mi fossi determinato ad andar a Zara a veder Apollonia, sola ed unica mia consolazione. Era lungo tempo che non sapevo cosa alcuna di lei. Ne attribuivo la cagione alla difficoltà che avea di farmi giunger sue lettere, ma sopra ciò non avevo che quella specie d'inquietudine naturale a tutti quelli che [42] amano. Volai a Zara. La trovai sola in casa del suo genitore, ma in vece di accogliermi lieta, mi ferì l'anima dimostrandomi con le lagrime agli occhj l'affanno che l'opprimea".

"Non saprei spiegarvi quanto ne rimanessi turbato". Voi piangete! (esclamai) Giusto cielo! Che mi annunzia quel pianto!. "Questo pianto (mi

**59** Probabile riferimento alla villa dei conti Possedaria a Novegradi (oggi Novigrad) nella regione zaratina.

**60** Si riferisce probabilmente alla cosiddetta 'battaglia di Pola' (Porto Lungo, località di Albona, è poco distante), avvenuta nel 1379 tra la flotta veneziana, comandata da Vettor Pisani, e quella genovese, guidata da Luciano Doria, risoltasi con la vittoria di quest'ultima [AF].

rispos'ella) vi dice che la nostra fortuna si mutò e che il mio core è lo stesso". "Ah! (soggiunsi io con trasporto) Paolo Possedaria vuol sottrarsi all'impegno che meco contrasse". "Il mio genitore (ella ripigliò) è degno di pietà, poiché non è colpevole: uditemi bene e promettetemi che non l'odierete".

"Qualche tempo dopo la vostra partenza, ei vide in una casa Lucrezia Frangipani.[61] Abbench'ella non sia più nella verde gioventù, ne conserva la freschezza ed i vezzi. La destra condotta ch'ella ebbe per piacere ad un marito di una età molto differente dalla sua e di un carattere assai difficile, fece ch'ella acquistasse la stima di tutti quelli che giudicano dalle apparenze. A questi vantaggi ella [43] aggiungea uno spirito che incantava. Padrona delle sue inclinazioni e de' suoi sentimenti, sapea non aver che quelli che le erano vantaggiosi".

"Il mio genitore, soggetto a forti passioni, s'invaghì d'essa e le offrì la sua mano. Ho un figlio che mi è caro (ella gli rispose) e che per la sua nascita e per le sue qualità personali è degno di vostra figlia Apollonia. Se voi mi amate, come mel dite, conviene che facciamo una sola famiglia: datemi vostra figlia per nuora, ed io sono vostra".

"Il mio genitore era innamorato (continuò Apollonia) onde, senza ricordarsi dell'impegno con voi contratto, venne a propormi di sposare Lotario Frangipani. Il dolore che questa proposizione mi recò, svegliò tutta la tenerezza ch'egli ha per me: ei non mi ascose la violenza della sua passione: terminò dicendomi ch'egli non sarebbe mai per isforzarmi e che volea, se acconsentivo alla sua felicità, ottenere un tal sacrifizio dalla mia filiale tenerezza e non mai dalla mia ubbidienza: ecco il mio stato presente. Ei non me ne parla più; [44] ma l'interno suo dolore che, pur troppo discerno, mi dice molto più di quello che mi direbbe esso medesimo. È necessario che l'uno di noi due sacrifichi la propria felicità a quella dell'altro. Tocca a mio padre a fare un tale sacrifizio? Posso io esigerlo?".

"Io non risposi ad Apollonia che con le smanie della disperazione: credetti che non mi amasse più. Voglio (ella mi disse) farvi sentire quanto siate ingiusto e darvi una nuova prova della stima che ho per voi. Voi avete udito in quale stato io mi trovi, voi mi amate, voi sapete che vi amo, decidete della vostra sorte e della mia, ed io sottoscrivo a tutto; ma prendete a determinarvi ventiquattr'ore di tempo".

"Così dicendo mi lasciò ed io rimasi in quello stato che potete figurarvi. Quanto più l'amavo, tanto più temei d'impegnarla in ardui passi che potessero portare conseguenza sulla sua gloria e sulla sua quiete. Sapevo quanto il suo genitore le fosse caro e sapevo che la sciagura di quel genitore diverrebbe la mia. Passate le ventiquattr'ore ch'ella mi avea con[45]cedute, la rividi, senza che avessi il coraggio di farmi né felice né infelice, e ci lasciammo senza essersi determinati a nulla".

"Alcuni giorni dopo ella mi rese conto di un ragionamento che avea avuto col suo genitore. Ei rinunziava all'autorità che la natura le avea data sopra la sua figlia ed in tal guisa la rendea più forte: egli altro non impiegava

**61** Frangipani o Frangipan o Frangipane è una famiglia gentilizia di ascendenza romana, con un ramo in Friuli e uno in Dalmazia (estinto nel 1671), con possedimenti sull'isola di Veglia, a Tersatto e in altre località anche dell'interno. In realtà nel Trecento i Frangipane non si chiamavano ancora così, ma erano noti come i conti di Veglia, noti per la loro politica ambivalente tra la Repubblica di Venezia e il Regno d'Ungheria. Con la pace di Zara (1358), Lajos d'Ungheria ottiene la rinunzia da parte di Venezia di tutti i suoi possedimenti in Dalmazia e sulle isole, inclusa Veglia. All'epoca dei fatti, quindi, i Frangipane abbandonarono la fedeltà a San Marco per sottomettersi al re d'Ungheria.

per ridurla che preghiere. Voi siete più forte di me (le dicea); provate a trionfare de' vostri sentimenti: ottenete da voi medesima di astenervi per qualche tempo dall'accogliere Michel Sten: se dopo questo sacrifizio non vi trovate cambiata, il prometto a voi ed il prometto a me stesso che, se un tale sforzo dovesse anche costarmi la vita, vi lascerò libera". "Io non posso (seguì a dirmi Apollonia) negare a mio padre ciò che gli piace di domandarmi e ciò che potrebbe anzi comandarmi. Sincera qual mi sono, vi confesserò ancora che farò tutti gli sforzi per ubbidirlo. Sento però che saranno vani, poiché sul mio core voi avete assai più di possanza che mio padre". "Oh Dio! (gridai) Voi non mi amate più, se [46] è vero che vi figuriate di poter cessare di amarmi". "Ella non rispose a miei rimproveri che col dolore, dal quale la vedevo trafitta. Restammo ancora qualche tempo insieme; non potevamo separarci. Mi comandò al fine di partire e di lasciar in di lei balìa la nostra sorte. Spero (mi disse) che troverò il modo di soddisfare a tutte le brame del mio core".

"Convenne ubbidire. Tornai a Venezia, dove dopo alquanti mesi seppi che Lucrezia Frangipani avea sposato Paolo Possedaria. Non potevo cessar di stupirmi di non aver ricevuto questa nuova da Apollonia. Una tale riserva, benché impenetrabile, mi cagionava inquietudine e dolore; ma non isvegliava in me sospetto alcuno. Io avevo promesso ad Apollonia di non fare alcun passo che non l'avessi prima con essa concertato; ma siccome non ricevevo da lei notizia alcuna, mi determinai ad andar incognito e nascoso a Zara. Qualunque però fosse la premura che avevo d'eseguire il mio disegno, mi convenne ubbidire ad un ordine che ricevei dal senato di andar a Nona per combinare, col governatore che vi coman[47]dava, certe operazioni. Terminata ch'ebbi la mia commissione, volai a Zara. Mi alloggiai in una casuccia, dove potevo starmi affatto inosservato e mandai ad esplorar notizie un mio uomo destro ed intelligente, di cui conoscevo appieno la fedeltà".

"Tre o quattro giorni dopo, ei venne a narrarmi che Lotario Frangipani era all'eccesso innamorato di Apollonia Possedaria e che ne era geloso. Tale l'avea reso l'assiduità con la quale Carlo Spinola avea frequentemente conversato con Apollonia nella di lei casa, in tutto il tempo ch'erasi fermato a Zara. Mi riferì alfine che Paolo Possedaria era partito per la campagna con tutta la famiglia".

"Era a me noto che Carlo Spinola, cugino del re di Ungheria, era tra i gentiluomini genovesi il più amabile. Seppi allora ch'egli erasi invaghito della mia Apollonia, la quale da lungo tempo trascurava con me ogni corrispondenza. Che convenia ch'io sapessi di più, perché si svegliasse in me la maggior gelosia? Malgrado ch'io sapessi che Apollonia non trovavasi a Zara, le mie smanie mi condussero [48] nella strada in cui ella solea abitare. La notte era oscura; ed in quella casa regnava il silenzio. Nulladimeno vidi che vi era lume nell'appartamento di Apollonia: credetti che non fosse partita, che poteva forse esser sola e che non mi fosse impossibile l'introdurmi con l'ajuto di qualche servo. Il piacer che avrei avuto in rivederla dopo una sì lunga lontananza, mi occupava a tal segno che andavasi a poco a poco dileguando la gelosia che avevo concepito. In quello istante la porta, sulla quale avevo gli occhj fissi, si aprì e vidi uscirne una donna che, ad onta dell'oscurità, mi parve di riconoscere per Apollonia".

"Mi avanzai verso essa e mi sembrò che non mi riconoscesse; ma in vece di aspettarmi, ella si allontanò con celerità. Il desiderio di illuminarmi sopra un affare che mi stava tanto a cuore e sopra un procedere che mi rendea

attonito e la voglia di sapere qual interesse l'obbligasse ad uscir di casa in un'ora sì strana, m'impegnò a seguirla. Dopo aver attraversato varie strade, entrò in una casa e ne uscì quasi subito con un'altra donna e ritor[49]nò con essa in sua casa. Io la seguii sempre, e tanto d'appresso che il servo che le aprì la porta, credendo ch'io fossi con esse, mi lasciò entrare".

"Si avviarono ambedue subito all'appartamento di Apollonia. Eran esse tanto occupate e facevano ciò che avevano a fare tanto alla presta che non si avvidero che io fossi nella stanza contigua. Avrei potuto entrare nella medesima stanza nella quale, però, abbenché chiusa, comprendevo assai bene che vi si facea cosa molto straordinaria. Andavo fantasticando cosa mai ciò potesse essere, quando alcune grida che udii e che furono indi seguite da vagimenti di bambino nascente, mi spiegarono chiaramente l'arcano. Non posso dirvi ciò che in quel punto mi passasse per la mente; uno stato violento non dà luogo che a' sentimenti confusi. Il palpitar del mio core, l'eccesso del mio turbato spirito e della mia sorpresa erano tutto ciò ch'io sentivo".

"La donna che avevo veduto entrare con Apollonia, uscì. Io la seguii senza aver pensiero né disegno determinato; ella portava seco [50] il nuovo nato. La ronda passò in quel punto: non so s'ella ebbe timore di essere riconosciuta o se eseguisse gli ordini che avea, ma vidi che appena veduti i soldati che le venivano naturalmente incontro a gran passi, ella pose giù il bambino presso ad una porta e se ne andò per un'altra strada".

"Non dovea al certo quella innocente creatura aspettar soccorso da me: io però, mosso da un sentimento di pietà in cui si meschiava una specie di tenerezza per la madre, raccolsi il bambino. Mi parve ancora di vendicarmi in qualche modo del ricevuto oltraggio, conservando in mio potere il frutto dell'infedeltà della madre. Consegnai l'innocente alla padrona di quella casa in cui alloggiavo, senza aver avuto la forza di guardarlo in viso, ed andai a chiudermi nella mia stanza immerso ne' miei pensieri: quanto più riflettevo a questa strana avventura, tanto meno ne comprendevo il nodo. Il mio core era sì avvezzo ad amare e stimare Apollonia, ed il crederla rea dovea cagionarmi tanta pena che davo una mentita a miei occhj ed alle mie orecchie. Non era [51] possibile che mi avesse tradito; non potea darsi che avesse potuto mancare a sé stessa. Concludevo che in tale affare v'era un imbroglio che io non potevo discernere ed ancor meno sciogliere".

"Mi determinavo a far tutto per illuminarmi, quando la donna cui avevo consegnato il bambino, persuasa ch'io ne fossi il genitore, venne a presentarmelo per farmi (come ella dicea) ammirare l'estrema di lui beltà. Quantunque raccapricciato volgessi altrove lo sguardo, non so come discernessi ch'egli era coperto con un manto di stoffa cinese che io avevo donato ad Apollonia.[62] Qual vista, amatissimo Carlo! Strano e crudele fu l'effetto ch'ella produsse nell'animo mio. Parea che non mi riconoscessi tradito che in quell'istante: tutto ciò che avevo ruminato per acchetarmi, si dileguò. Rigettai con isdegno que' dubbj che, in un certo modo, aveano sospeso il mio dolore. Divenne allora estremo, ed il mio risentimento gli fu eguale, ed avrei fatto tutto ciò che la mia collera da me esigea, se un avvenimento affatto singolare che mi sforzò [52] ad uscire da Zara nel dì seguente, non avesse dato campo alla mia ragione di ripigliare sopra di me lo smarrito impero".

**62** Possibile allusione all'esperienza vissuta da Casanova stesso che, durante il suo soggiorno a Parigi aveva tentato di avviare una fabbrica di stoffe francesi dipinte con disegni cinesi da vendere a un terzo del prezzo di quelle importate dalla Cina, cfr. *HMV*, t. IV, cap. VIII [AF].

"Non posso dipingervi lo stato in cui ero; facevo compassione a me stesso; ed il mio core sentia che aveva bisogno di amare. Mi parea di esser più infelice per dover rinunziar ad uno stato sì crudele che per essere stato tradito. Meno adirato in somma che afflitto, tutti i miei pensieri si affaticavano per giustificare Apollonia. Non potevo trovar ombra di pace in me stesso che quando ero giunto a formar dubbj. Le scrissi e le facevo rimproveri, ma erano accompagnati da quel rispetto che sentivo sempre per lei e che un cavaliere deve sempre conservare per una donna che ha amato. La mia lettera le fu fedelmente consegnata, ma in vece della risposta che aspettavo, mi fu riconsegnata tale e quale la spedii. Apollonia non mi fece la grazia di aprirla".

"Il dispetto che mi cagionò un tale indizio di sprezzo, fece che formassi la risoluzione di trionfare del mio amore, risoluzione che fino allora non avevo presa o avevo presa debol[53]mente. Mi restituii alla patria. Per meglio riuscire ritornai alle più brillanti conversazioni che avevo abbandonate. Feci visite reiterate a varie dame, volevo a forza che mi sembrassero belle, onde scoprivo in esse quelle grazie che non avevano; ma, mio malgrado, il mio core ed il mio spirito facevano comparazioni continue che mi sbalzavano a forza nelle mie prime catene".

"Siamo, come sapete, partiti per renderci qui a nostri doveri. Io fui a Zara, dove il desiderio di riveder Apollonia e di saper tutto, si risvegliò nel mio core. Io credo fermamente ch'ella sia maritata e che qualche ragione a me ignota l'astringa a tener celato il suo matrimonio. È vero che il bambino che ho in mio potere e che vidi esposto non può accordarsi con questa mia idea; ma pure il mio core ha bisogno di stimare una donna che si sente sforzato ad amare".

"Tre intere notti io passai a Zara. Consumai le due prime a passeggiare all'intorno della casa di Paolo Possedaria. Nella terza fui assalito da tre uomini che mi balzarono addosso con [54] le spade nude: misi prontamente mano alla mia e, per non esser colto alle spalle, mi avvicinai con la schiena al muro. Uno de' miei avversarj fu da un mio colpo tosto atterrato. Altro fin allora non avendo io fatto che difendermi, pensai ad assalire e fui tanto felice che l'ultimo mio nemico, dopo aver ricevuto molte ferite, cadde immerso nel suo sangue. Io ne perdevo molto e sentendomi venir meno, mi affrettai di andar nel luogo dove un mio fedele mi aspettava. Ei mi fasciò le ferite meglio che seppe, che non furono poi giudicate pericolose, e se il mio spirito potesse porsi in pace, potrei esserne presto guarito; ma in vece di quiete, la lettera che ricevetti jeri e che vi prego di leggere, accresce il mio affanno e la mia afflizione".

La lettera che Carlo Zen ricevette dalle mani del suo amico, era concepita in questi termini.

*Allontanatevi senza perder tempo da un luogo in cui si trova chi vi vuol morto. Sarebbe forse mio dovere quello di essere parziale de' vostri nemici, ma ad onta del vostro tradimen*[55]*to mi ricordo ancora che vi amai e sento che la mia indifferenza per voi sarà più al sicuro, quando non avrò più a temere per la sicurezza della vostra vita.*

"Io! Tradimenti! (esclamò Michel Sten, quando il Zen ebbe finito di leggere) Ed Apollonia è quella che me ne accusa! Ella mi vuol reo! Si persuade che io non l'abbia lealmente amata! Concepite voi di qual tempra sia il dolore che provo? No: voi nol potete concepire: bisogna amare per sapere che la maggior pena dell'amore è quella di vederne incredulo l'oggetto amato. Oh Dio! Ella forse non mi abbandonò che per vendicarsi! Ah! Fortuna! Ti

ringrazierei, se ne fossi certo. Tutto, tutto dimenticherei e perdonerei, se potessi pensare di essere stato sempre amato. Nello stato in cui sono, non posso vivere. Fa d'uopo, Carlo mio adorato, che voi andiate a Zara, che parliate ad Apollonia. Perché abbiate accesso in casa Possedaria basta il vostro nome; ma sopra tutto non le dite cosa che possa offenderla. Morrei di dolore, se la esponessi ad arrossire d'innanzi a voi. Voglio solo ch'ella [56] sappia a qual punto io l'ami ancora".

Carlo Zen che venia reso dall'esperienza ancor più sensibile al dolore dell'amico, partì per Zara, dopo essersi informato di varie altre particolarità.

Fine della prima parte

## [57] PARTE SECONDA

Carlo Zen, nel suo arrivare a Zara, seppe che Lotario Frangipani era quello contro il quale Michel Sten si era battuto e ch'era morto dalle sue ferite; onde Lucrezia Possedaria, di lui madre, di altro non si pascea che di pensieri di vendetta. Poco opportuna era tale circostanza per ire a presentarsi; ma un uomo della importanza di Carlo Zen faceva eccezione a tutte le regole. Lucrezia, assorta nel suo dolore, lasciò la cura ad Apollonia di fare gli onori della sua casa; ma questa, abbenché non ommettesse alcuna di quelle civili attenzioni che la gentilezza esige, ella non potea però nascondere la profonda malinconia che la divorava.

"Se la morte di Lotario Frangipani (le disse il Zen dopo varj altri ragionamenti) è la cagione di questa mestizia che in voi discerno, io conosco un infelice che lo è mille volte più [58] di quello che si pensa d'esserlo. Perdonatemi di grazia, signora Apollonia (seguì egli a dire vedendola sorpresa ed alquanto turbata), se mi scorgete assai informato, e perdonate all'amico mio se mi confessò il suo martire e se m'incaricò di domandarvi una dichiarazione che, nello stato in cui si trova, non può domandarvi egli medesimo".

"E che! (rispose Apollonia con voce bassa e tremante) È egli ferito?". "Sì, signora, (ripigliò il Zen) e ad onta del male ch'ei soffre, egli sarebbe contento e felice se vedesse ciò ch'io vedo". "Oh Dio! (diss'ella con una inquietudine che non poté dissimulare) E le ferite sue sono mortali?".

"La sua vita (rispose il Zen) dipende da ciò che mi comanderete di dirgli". Apollonia si stette per qualche momento taciturna e come immersa in profonda meditazione; indi, senz'alzar gli occhi che avea sempre tenuto chini: "egli vi ha narrato (diss'ella) le mie debolezze; ma vi ha egli detto che nel tempo ch'io combattevo contro la volontà di un padre per conservarmi a lui, egli violava per tradir[59]mi tutte le leggi? Vi ha egli detto che rapì Daria Fanfogna? Che si è battuto col di lei fratello? Che vuol egli di più? Perché affettò egli di passar le intere notti sotto le mie finestre? Perché procurò egli d'involarmi quella pace, di cui ora indarno vado in traccia? Perché attaccò egli Lotario Frangipani? Perché l'uccise? Perché fece egli che tutti quelli che hanno dritto di essermi cari, divenissero suoi irreconciliabili nemici? E perché in somma son io infelice a segno tale che temo, al pari della morte, ch'egli sia punito de' suoi delitti? Sì: (seguì ella a dire) le misure che Lucrezia Possedaria (che se è sposa di mio padre, debbo rispettar come madre) con Girolamo Fanfogna per rovinar per sempre Michel Sten, mi fanno tremare. Che fugga, che si allontani, che si nasconda all'odio de' suoi nemici. Ch'egli viva, purché io nol veda mai più".

"Quest'ultima condizione (le rispose Carlo Zen) lo mette nella impossibilità di ubbidirvi. Datemi il tempo, signora Apollonia, di parlargli, sono certo ch'egli non sarà reo". "Oh Dio! (ella soggiunse) Che mai potrà dirvi? [60] Ma non importa; parlategli: pur troppo conosco che non vi ascosi abbastanza la mia debolezza per dissimularvi ora l'inquietudine ed il timore che il di lui stato mi cagiona".

Michel Sten aspettava il suo amico con la maggior impazienza. "Qual nuova mi recate?" (gli disse con una voce interrotta, tosto che il vide avvicinarsi al suo letto). "La nuova che vi reco, si è (gli rispose il Zen) che se i sospetti che avete della fedeltà di Apollonia non hanno potuto spegnere il vostro amore, ella vi ama ancora, abbenché agli occhj suoi siate tanto reo quanto ella è tale ai vostri. Che cosa è quel vostro combattimento con Girolamo

Fanfogna ed il ratto della di lui sorella di cui siete accusato? Io non ho potuto giustificarvi". "Ciò che ho fatto per Daria Fanfogna (risposegli il Sten) non ha nulla a fare né col mio amore né con la mia fedeltà. V'informerò pienamente di quel fatto. Ma, Carlo mio amatissimo, ditemi di grazia minutamente tutto ciò ch'ella vi ha detto: le più picciole circostanze, il suono della voce, i suoi gesti, tutto, tutto è importantissimo".

[61] Abbenché Carlo Zen gli facesse il più esatto raguaglio di tutta la conversazione ch'egli ebbe con Apollonia, nulladimeno Michele gli facea sempre nuove dimande e gli facea replicare cento volte ciò che gli avea già detto e, dopo tutte le ripetizioni, ei credeva di non aver per anche bene inteso. "Debbo confessarvi il mio rammarico? (gli dicea egli) Non posso perdonarmi que' sospetti che vi ho lasciato conoscere: avranno fatto impressione sopra di voi; voi stimerete meno Apollonia. Persuadetevi, vi prego, ch'ella non è rea: io per me non ho quasi più bisogno di pensarlo. Potrebbe anzi essere che mi consolassi, se avessi a perdonarle qualche cosa".

Questo sentimento che Carlo Zen avrebbe avuto tanto bisogno di ritrovare in Pellegrina Ziani, il fece sospirare. "Avete ragione (gli disse): chi ama perdona". "Sì (soggiunse Michel Sten), ma se io amo abbastanza per perdonar tutto, ho amato troppo perfettamente per aver bisogno di perdono. Voi vi ricordate che narrandovi gli accidenti di quella fatal notte, vi dissi che un avvenimento assai singolare mi [62] aveva astretto ad uscir di Zara. Eccolo".

"Andrea Begna alloggiava nella stessa casa in cui ero. Siccome egli non era mai stato a Venezia né in Levante nel tempo che vi ero stato io, così non temei ch'egli potesse conoscermi. Ci avevamo varie volte parlato ed avevamo l'un per l'altro concepita una reciproca stima". Vengo (mi diss'egli entrando nella mia stanza ed accostandosi a me con quella libertà che regna tra discepoli di Marte) a pregarvi di servirmi di secondo in un duello che debbo fare questa mattina. L'onore non mi permettea di rifiutar al Begna questo piacere, e lo stato in cui ero facea che l'invito mi piacesse. Odiavo tutto il genere umano, onde poco m'importava di sapere chi fosse per essere quell'uomo sopra di cui mi avverrebbe di far vendetta".

"Mi armai in fretta. Ci incamminammo al luogo appuntato: i nostri avversarj ci avevano prevenuti, il combattimento cominciò; e quantunque con molto calore da ambe le parti, appena cominciato, finì. I nostri due nemi[63]ci furono feriti e disarmati". Vi domando perdono (mi disse Begna) se v'impegnai a sfoderar la spada contro un uomo col quale la gloria che si potea acquistare era sì tenue; ma se io non potei offrire al vostro coraggio un esercizio che ne fosse assai degno, posso, se volete seguirmi, dare alla vostra generosità un impiego degnissimo di essa. Io risposi al Begna offrendogli tutta l'opera mia".

"Senza perdere un momento, ci allontanammo dal luogo del combattimento: traversammo la città e discendemmo ad una casa ch'era verso la porta opposta a quella del mare.[63] Due donne mascherate vi ci aspettavano. Andrea Begna ne prese una che si mise d'innanzi sul suo cavallo e mi pregò d'incaricarmi dell'altra. Confesso che nella desolazione d'animo in cui ero, se avessi saputo che si trattava di un ratto, non avrei tanto facilmente condisceso a ciò che Begna esigette; ma non v'era più tempo di retrocedere: galoppammo a forza. La stanchezza de' nostri cavalli ci

**63** Il riferimento topografico è esatto: la porta opposta a quella rivolta verso il mare (Porta marina) era la Porta di Terraferma.

obbligò a fermarci al declinar del giorno in una villa, dove per buona sorte ne trovammo de' [64] freschi che ci condussero a Zebenico. Non essendo noi sicuri sulle terre della repubblica, le nostre donne, che non temevano insulto alcuno dagli ungaresi, vi passarono, bisognose di riposo, la notte".

"Solo allora seppi la storia di quest'avventura, nella quale voi vedete quanta parte avevo. Le mie proprie peripezie mi occupavano troppo, perché mi sentissi dominato da soverchia curiosità di saper le altrui. Begna mi raccontò che, ritornando egli da Buda, dove per suo piacere era andato ad accompagnare Marco Cornaro e Marin Grimani, egli e Giovanni Acuto si erano fermati a Zara, dove si erano innamorati egli di Chiaretta Smiglianovich,[64] e Giovanni Acuto di Daria Fanfogna, ambedue soggette alla potestà de loro fratelli che volevano fare un doppio mutuo matrimonio, e con questa intenzione le avevano fatte allevare insieme sotto la custodia di una vecchia zia materna di Daria Fanfogna. Sdegnate ambedue del giogo che si volea loro imporre, si erano determinate a non divenire consorti che di sposi che potessero amare".

[65] "Andrea Begna[65] e Giovanni Acuto ispirarono a quelle nobili fanciulle que' sentimenti che volevano aver pe' loro mariti. Fu risolto fra essi che le giovani cogliessero il tempo opportuno ad uscire dalla casa della vecchia Fanfogna e che i loro amanti, dopo aver data loro la fede di sposi, le conducessero in Italia o in altro luogo sicuro".

"Giovanni Acuto fu obbligato a ripassare in Ungheria, dove avea ragione assai valide di non dichiarare il suo matrimonio, ed Andrea Begna fu solo incaricato dell'esecuzione dell'impresa. Le due innamorate, dopo essere fuggite di casa nella notte si erano ricovrata in quella casa, nella quale erano già due giorni che stavansi ascose quando Andrea Begna ed io le andammo a ritrovare".

"I due fratelli, avvertiti della loro fuga, non dubitarono che l'autore non fosse Andrea: sospetto alcuno non cadé sopra l'Acuto che da lungo tempo era assente. Nicolò Smiglianovich e Girolamo Fanfogna sfidarono Begna a duello, persuasi che colui ch'egli condur[66]rebbe per secondo, altri non potess'essere che il rapitore di Daria Fanfogna. Il timore che si venisse a scoprire il luogo dove quelle giovani si stavano ascose, obbligò Begna dopo il duello a pregarmi di essere in suo soccorso per condurle in luogo di sicurezza. Suppongo che Giovanni Acuto abbia fatto passare in Ungheria la sua sposa".

"Ecco (continuò Michel Sten) ciò che mi fa comparire reo convinto. Non spero più felicità alcuna, se Apollonia Possedaria non rimane informata di tutto. Tutti i momenti che passeranno pria che il tutto non le sia manifesto, sono perduti per l'amor mio".

Carlo Zen non tardò a render soddisfatto il suo amico. Vide Apollonia e le raccontò tutta la serie. Ella ascoltava avidamente tutto ciò che potea giustificare Michel Sten. "Oh Dio! (diceva ella) S'egli è innocente, io sono più ancora infelice; ma non si pensi adesso che ai modi di salvarlo. Tremo che, nel luogo in cui si trova, ei sia scoperto: converrebbe prender precauzioni

**64** La famiglia Smiglianovich, appartenente alla nobiltà di Nona e con dimora a Zara, si stabilisce in Dalmazia dall'impero ottomano, secondo Sabalich, soltanto nel 1652 con l'*arambassè* (harampascià) Elia Smiglianovich (Giuseppe Sabalich, *Guida archeologica di Zara*, Zara, Woditzka, 1897, pp. 463-4).

**65** Famiglia originaria di Presburgo, con palazzo nel centro di Zara, nota dal XV secolo, che ottiene il titolo di conti di Possedaria (Sabalich, *Guida archeologica*, cit., pp. 72-7).

col nostro generale. L'amico vostro è infelice e voi l'amate: posso aggiun[67]gere a questi motivi l'interesse mio, la pietà che dee farvi una nobil giovane che voi non conoscete che per la di lei debolezza?". Carlo Zen le rispose: "non date, signora Apollonia, questo nome a' sentimenti che la costanza fa degni di rispetto".

Il maggior bene di Michel Sten esigea che Giovanni Giustinian fosse informato di tutto ciò ch'era avvenuto. Il Zen fu sollecito ad incaricarsi di un uffizio che potea renderlo ben affetto al padre di Giustina. Egli non avea avuto di lei notizia alcuna dopo la sua partenza da Venezia, e per tal via sperava di riceverne nuove. Udirebbe a parlar d'essa: parlerebbe di lei: tutti questi piccioli vantaggi divengono considerabili principalmente per quelli che non ardiscono sperarne de' maggiori.

Giovanni Giustinian vide con piacere Carlo Zen: egli conoscea anche Michel Sten: le virtù dell'uno e dell'altro non gli erano sospette. Egli prestò intera fede a tutto ciò che il Zen gli disse sull'innocenza dell'amico suo e s'incaricò di procurarsi da Venezia ordini ta[68]li che Michel Sten non avesse più a dubitare della propria sicurezza.

Carlo Zen, sempre immerso nel suo amore, non trascurava nulla per acquistarsi la benevolenza di Giovanni Giustinian; il corteggiava assiduamente. Egli volea essere amato da chi era amato da Giustina e, quantunque non osasse sperarne riconoscenza alcuna e che neppure ella dovess'esserne informata, da quella sola occupazione rimanea soddisfatta la tenerezza del suo core.

Egli ebbe bisogno di lasciar passare molti giorni, prima che incamminasse il proposito sopra il quale desiderava che Giovanni Giustinian parlasse; imperciocché, quantunque si fosse molte volte determinato a parlarne esso medesimo, la timidezza inseparabile dal vero amore glielo impedì sempre.

Il Giustinian, valorosissimo guerriero, non parlava volentieri d'altro che di guerra. Fu costretto il Zen ad ascoltare una quantità di avvenimenti militari prima di aversi guadagnato il dritto di far dimande. Fatto ardito alfine dalla familiarità alla quale era giunto, ardì [69] domandar nuove di Giustina Ziani. "Dopo la partenza del suo marito (rispose il Giustinian), ella si trattiene alla campagna". "A Valdimarino (soggiunse il Zen)". "No (gli rispose l'altro): ella se ne è disgustata; non ne vuole più andarvi e vuol anzi vendere tutta la contea".

Istrutto il Zen dal suo amore, sentì la cagione di un tal disgusto; e ne rimase punto all'eccesso. Ma essendogli quel luogo sommamente caro, abbenché l'affliggesse, decise subito di divenirne padrone. Un suo familiare fu tosto da lui spedito a Venezia con ordine positivo di comprare Valdimarino a qualunque prezzo. Eragli sopra tutto raccomandato di comprare tutti i mobili. Tutti quegli arredi che avevano servito a Giustina e de' quali avea fatto uso, erano al di sopra d'ogni prezzo per il Zen; ed il letto medesimo, dov'era stato tanto fortunato, non era più privilegiato degli altri mobili. Quando l'amore è perfetto, non ammette preferenze.

I cuori sensibili hanno il dono d'indovinarsi reciprocamente. Giustina capì da che fosse indotto il Zen ad offrire di Valdimarino un prezzo [70] esorbitante: credette anzi che quella contea non gli fosse cara che per la stessa ragione che a lei era discara ed odiosa; onde non acconsentì all'acquisto ch'egli volea farne. Carlo considerò questo rifiuto come un nuovo contrassegno di odio.

Ciò che il di lei padre gli raccontava della vita ritirata ch'ella facea dopo la partenza del marito, il confermava nella sua opinione. Gl'infelici

indirizzano sempre i loro pensieri a quel lato che può aumentare il loro dolore. Si persuase che Giustina fosse divenuta innamorata del suo sposo più di quello che l'era prima. "Son io (dicea egli) che le ha insegnato ad amare. Il suo core imparò dal mio tutte le delicatezze di amore: la mia passione le serve di modello: ella fa per lo sposo ciò che sente bene che faccio per essa, ed ho la singolare disgrazia che tutto ciò che di più tenero mi fu ispirato dal mio amore, tutto, tutto si converta in vantaggio del mio rivale".

Queste angosciose riflessioni gettavano il Zen in una vera malinconia, tale che Apollonia [71] Possedaria se ne avvide. Ella riconobbe che Carlo era innamorato e, senza dirglielo, sentissi tutta inclinata a concepire per lui la più sincera amicizia e ad accordargli tutta la sua confidenza. Era un gran sollievo per il Zen quello di ragionare con donna di animo sensibile e ch'era come lui il bersaglio delle sciagure di amore.

Intanto Michel Sten guaria dalle sue ferite: era fuor di letto, ed ogni volta che vedea l'amico, il sollecitava ad ottenere da Apollonia il favore di un abboccamento. "Ella sola (egli gli dicea) può svilupparmi l'incomprensibile storia. Sono sicuro che da Apollonia sincera saprò il vero; e s'ella ama ancora, il confessarsi rea le costerà meno che non le costerebbe l'ingannarmi".

"Che cosa mai mi domandate? (disse al Zen Apollonia, quando le fece l'istanza che l'amico l'avea incaricato di farle) Mi è egli lecito di ricevere un uomo che pose in lutto tutta la mia famiglia? Questo ostacolo, che pure è più che bastante, non è ancora il solo che ci separa per sempre. L'ho creduto in[72]fedele; ch'ei procuri di divenir tale; la cura che dee aver della sua quiete l'esige e col core ch'io ho, il pensare che almeno egli non sarà infelice, mi servirà di consolazione". "Di qual comando (le rispose il Zen) m'incaricate voi? Riflettete che nell'ubbidirvi darei al mio amico la morte".

"Voi non dubitate (gli replicò Apollonia) che non sia anch'io degna di pietà, e forse più degna di lui. Se il credete necessario, ditegli che non merito di esser più da lui amata. Sarebb'egli possibile che questa potess'essere per lui una consolazione? Ah no: non posso pensarlo: non posso ignorare che il mio core non fu mai tanto crudelmente lacerato che allora quando lo credetti colpevole". "Ma (ripigliò il Zen) spiegatemi di grazia i motivi di una condotta, della quale importa infinitamente a Michel Sten di sapere tutte le più nascose circostanze". "Egli, se così facessi (replicò Apollonia), non diverrebbe meno infelice ed io manifesterei ciò che debbo serbare in me stessa. Che gli basti il sapere che la sola fortuna cagionò le sue sciagure e le mie; che io mi sentia mori[73]re in dover cessar di amarlo in un tempo in cui credevo che non mi fosse più permesso lo stimarlo. Avesse voluto il cielo (diss'ella esalando dal core un profondo sospiro) che io avessi creduto sempre di essere da lui amata! Se posso ancora domandargli qualche cosa, il prego ad allontanarsi da un luogo in cui la sua dimora altro non fa che accrescere i miei affanni".

Ad onta del rispetto di Michel Sten per Apollonia non avrebbe potuto ubbidire al di lei comando, se il suo onore ed il suo dovere non l'avessero astretto ad ubbidire a quello del senato. Carlo Zen e lui furono chiamati a Venezia, dove si volea deliberare sulla guerra.

Giustina Ziani vi si trovava da alcuni giorni per essere in soccorso del suo sposo ch'era stato pericolosamente ammalato: egli l'avrebbe volentieri dispensata da quelle attenzioni. Il di lui core non avea potuto rimaner ozioso in una città nella quale, in quel tempo, fioria la bellezza, regnavano le grazie; e l'amore, da sublimi imprese accompagnato, non andava mai disgiunto dal valor guerriero e dalla glo[74]ria militare. Marco Ziani avea ad una ad

una renduto omaggio a tutte le belle adriache donne. Margherita Sanudo era stata l'ultima per la quale egli avea sospirato, e la passione ch'ella avea svegliata in lui durava ancora, quando egli fu assalito dalla grave malatia che il tenea allora languente.

Giustina non si avvide già subito della indifferenza con la quale erano concambiate le sue sollecite cure o, s'ella se ne avvide, l'attribuì allo stato in cui Marco trovavasi. Ma l'indifferenza divenendo sempre maggiore, ella conobbe al fine ciò che fino allora non avea conosciuto. Una tale scoperta recò all'animo suo una specie di consolazione: le parea di non esser più verso del suo consorte tanto colpevole. Liberata dal dovere ch'ella imponeva a sé stessa di amarlo, operava verso di lui in maniera più libera e più naturale.

Non avea ella preso precauzione alcuna per ischivar l'incontro di Carlo Zen che supponea lontano da Venezia: quando egli giunse, la trovò nella stanza di Marco. La sorpresa e la confusione dell'uno e dell'altra furono estre[75]me: anche Marco Ziani n'ebbe la sua parte: egli era debole di carattere e sempre tale quale quelle persone con le quali convivea voleano ch'egli fosse. La presenza di Carlo Zen, di cui conoscea le virtù, gli rimproverava la sua condotta; egli temea la di lui severità: egli sarebbe, ciò non ostante, stato assai contento di poter continuare quella medesima vita che facea allora.

Dopo varj discorsi generali, queste tre persone che in fatti non sapevano che dire, rimasero taciturne. Giustina che, dalla poca ripugnanza che avea in veder Carlo Zen, fu avvertita che dovea fuggirlo, si levò per andarsene; ma il marito la pregò di restare. Siccome egli era di tutti tre il più libero, si mise a fare a Carlo varie interrogazioni sopra il Giustinian. Per interessata che fosse Giustina a tal discorso, il timore di trovarsi astretta a parlar direttamente con Carlo, fece che non aprisse mai bocca. Ma il Giustinian avea scritto a sua figlia ed al genero nei termini i più vantaggiosi sopra i pregj di Carlo. Marco Ziani si affrettò a dirglielo e chiamò la moglie [76] in testimonio. "È vero, è vero (ella disse abbassando gli occhj)".

Pochi istanti dopo, avendo Marco avuto bisogno di ordinar certe cose particolari ad uno de' suoi, Giustina si vide astretta a dire qualche parola al Zen, appunto acciocché non le parlasse del suo genitore. Ella gli domandò se le dame in Dalmazia erano amabili. "Io non ho veduto altri, signora (le rispose con aria timida e senza osar guardarla in viso), che il padre…" di Giustina Ziani, volea dire, ma si fermò tutto in una volta e dopo alcuni momenti di silenzio, essendosi ripigliato, "altri (disse) non vidi che Giovanni Giustinian".

Giustina notava tutti questi segni di tenerezza: vedea, suo malgrado, in Carlo, non il reo, ma l'uomo amabile innamorato. Quanto più quella impressione diveniva in lei forte, tanto più accresceasi in lei lo studio a fuggirlo; ma l'obbligazione ch'ella avea di trovarsi nella stanza del marito ed il diritto che Zen avea di entrarvi a tutte le ore, le toglievano la libertà: e però vero ch'egli si servia del privilegio di cui godea con tanta discre[77]zione che insensibilmente Giustina si avvezzò a vederlo.

L'indifferenza del marito fece allora sul di lei spirito un'assai diversa impressione; dopo che Carlo Zen n'era divenuto testimonio, non potea a meno di non sentirla e di non trovarsene offesa. Questo sentimento, del quale ella non tardò molto a scoprire la sorgente, le cagionava uno sdegno contro sé stessa; ma ad onta di tutta la severità delle sue riflessioni, non poté alcuni giorni dopo essere più padrona della sua sensibilità.

Marco Ziani, alla sua partenza da Valdimarino, le avea domandato, non avendo avuto il tempo di farsi fare il di lei ritratto, uno smaniglio[66] di gran prezzo che chiudea il ritratto della defunta di lei genitrice, alla quale Giustina assomigliava tanto che poteasi da chicchessia credere che fosse il suo. Ella gliel'avea concesso con grandissima ripugnanza e dandoglielo l'avea pregato di conservarlo con tutta l'attenzione. La conversazione tra il marito e la moglie trovandosi assai fredda, e la presenza del Zen contribuendo ancor più a ren[78]derla precaria, non sapendo Giustina che dire, le venne in mente di domandare a Marco il ritratto. Questa domanda il confuse e fu tanto poco padrone di nascondere l'imbroglio dell'animo suo che Giustina si avvide ch'egli non l'avea più. Ella non erasi preparata a sostener, dissimulando, questo contrassegno di sprezzo: alcune lagrimette le uscirono dagli occhj e, per nasconderle, uscì dalla stanza, ma vano fu il sutterfugio: Carlo Zen se ne avvide; e quantunque ciò che vedea dovesse accrescere la sua gelosia, un movimento di pietà riguardo all'afflizione dell'oggetto che amava e lo sdegno che concepì contro Marco, fecero che ogni altro sentimento cedesse in lui il luogo a questo.

"Posso credere ciò che vedo? (diss'egli al Ziani tosto che furono soli) Come! Voi non amate vostra moglie e non avete neppure per una tal donna che merita il rispetto e l'adorazione di tutta la terra, i riguardi che le sono dovuti? Ella piange, e siete voi che la fate infelice. E dove mai avete trovato bellezze e grazie in donna che abbiano potuto [79] cancellare l'impressione che quelle di Giustina aveano fatto sul vostro cuore?".

"Che volete che vi risponda? (gli disse Ziani). La colpa non è mia. Ma prego voi di dirmi dove abbiate trovato che un uomo abbia ad esser sempre innamorato della sua moglie. Questo innamoramento, se in me si verificasse, sarebbe tanto singolare che, acciò non eccitasse maraviglia, dovrei con la maggior attenzione nasconderlo. Ve lo confesserò volentieri. Sappiate che l'amore che ha per me Giustina e del quale mi dà evidenti dimostrazioni a tutte l'ore, mi dà più incomodo che piacere: egli non mi penetra più".

Carlo Zen, tutto fino a quel momento impegnato per Giustina, a quella parola amore sentì svegliarsi in lui tutta la assoppita gelosia. Il dispetto da cui si sentia rodere, gli facea desiderare che Marco fosse colpevole più ancora di quello ch'egli era. Ei non ebbe più la forza di disapprovare la di lui condotta ed il lasciò, sentendosi più sdegnato contro Giustina di quello che il fosse contro di lui.

"Ella è dunque innamorata (dicea egli). Se [80] il mio amore non poté renderla sensibile, avrebbe almeno dovuto procurarle un'idea del suo proprio merito e difenderla dalla debolezza e dalla vergogna di amare chi non l'ama. Le perdonerei, anzi l'ammirerei se i suoi passi non avessero altra guida che il suo dovere; ma ella ama ed è gelosa: e mentre io di altro non mi curo che di lei, essa non si sente impegnata da altro che dalla perdita di un core, di cui il mio è assai più degno… Oh Dio! La sua tenerezza è parto della sua virtù: ella è infelice al par di me, con questa differenza: che io non sono tale che per aver dato ricetto nel mio core ad una passione che mille ragioni voleano che io rigettassi. Non posso essere amato: debbo procurarmi una felicità di un'altra specie: parlerò al suo sposo. Procurerò di ricondurlo a lei. Ella dovrà a me, se è possibile, la dolcezza di cui godrà!".

**66** Bracciale costituito da una placca d'oro applicata su un velluto nero.

Siccome il Zen avea riconosciuto che Giustina era stata molto sensibile alla perdita dello smaniglio col ritratto della sua genitrice, così egli mise tutto in opra per ricuperarglielo, e vi riuscì. La rassomiglianza del ritratto era [81] per lui un'assai forte tentazione per serbarlo per sé medesimo, ma questa soddisfazione non era da paragonarsi a quella di dar a Giustina una evidente prova della sua attenzione e di procurarle un contento ch'ella avria dovuto riconoscere da lui solo. Egli sperava anzi ch'ella fosse per rimaner convinta che il solo rispetto l'avesse indotto a non osare d'appropriarselo, nella supposizione ch'ella non l'avrebbe di buona voglia veduto tra le di lui mani.

Ad onta della libertà di cui godea in casa di Marco Ziani, vi erano molte ore, dopo la di lui malatia, nelle quali l'entrata nella di lui stanza non era permessa che ai servi. Carlo Zen, per aver il pretesto di andare nell'appartamento di Giustina, scelse una di quelle ore. Fatto sicuro dalla bella azione ch'era per fare, avea l'aria ed il contegno assai men timido. Giustina se ne sentì offesa e lanciogli uno sguardo che l'istruì di ciò che passavasi nella sua mente. "Osai, signora, prendermi la libertà (le disse) di entrare nel vostro appartamento per consegnarvi un ritratto, la perdita del quale mi parve che vi affliggesse. Non ho [82] mai potuto concepire (seguì egli a dirle presentandoglielo) come Marco abbia potuto lasciarsi scappar di mano una gioia che dovea sembrargli d'un prezzo inestimabile, ed in questo punto il concepisco ancor meno".

Egli pronunziò queste ultime parole con voce più bassa ed in tuono assai affettuoso. Attonita Giustina ed intenerita essa medesima dal bel procedere di Carlo, non sapea a qual partito appigliarsi. Accettare questo segno della di lui premura era un fargli un segnalato favore; rifiutandolo, ella gli lasciava il suo ritratto. Determinò di attenersi al partito più moderato. Il suo core le facea questa specie di tradimento, senza ch'ella se ne avvedesse. Ciò non ostante, sempre attenta ad adempire con la più scrupolosa esattezza ai proprj doveri, accettando il ritratto, gli rispose così: "avrei desiderato, signor Carlo, che voi aveste avuto la compiacenza di rimetterlo al mio sposo; ma farò che pervenga a di lui notizia questo nuovo contrassegno della vostra amicizia". Per terminare una conversazione che la imbrogliava assai, si levò per ire nella stanza di [83] Marco, ed il Zen non ebbe l'ardire di seguirla.

Giustina in fatti vi andò per narrargli il tutto, ma quando fu per principiare, si trovò confusa ed incerta da un'idea che le sopravvenne. Pensò che impegnando il suo consorte ad esser riconoscente alle cure del Zen, venia ad ingannarlo, ed ingannarlo nel modo più indegno. Questa idea fatta apposta per intimorire la sua virtù, fece che si determinasse a tacere.

Quanto più incamminavasi la convalescenza di Marco, tanto più accrescea in sua casa il concorso degli amici. Poco si lasciava veder Giustina, e quel poco sempre negletta; ma pure si lasciava vedere e non era possibile che la sua beltà non facesse impressione.

Francesco Dolfin, abbenché impegnato dal carattere che avea preso nel gran mondo di non innamorarsi mai, non poté esimersi dal rimanerne tocco più assai seriamente di quello che convenisse alla sua tranquillità. Assai presumente di sua natura, non sapea prevedere sinistri successi: per dichiararsi non avea d'uopo che di [84] una favorevole occasione; e difficile sarebbe stato il ritrovarla, se il Ziani, che temea di essere sospettato innamorato e geloso di sua moglie più che la morte, non l'avesse obbligato a trattenersi presso di lui nel tempo che vi si trovava più di compagnia.

Abbenché la galanteria e, sopra tutto, l'amore sembrassero in quel tempo ai giovini patrizj viniziani cose assai ridicole, la presenza di Giustina infondea un'aria di galanteria in tutte le conversazioni. Ella non vi badava né molto né poco. Carlo Zen, ella presente, si condannava allo stesso silenzio e quando ella non v'era, il timore di essere indovinato facea che molto guardingo andasse ne' suoi discorsi. Ma ei perdette di vista tutte quelle considerazioni nel calore di una disputa, nella quale si ragionava de' piaceri della galanteria in confronto di quelli dell'amore. Non poté soffrire che fossero paragonati e, senza ricordarsi che sulla scena del mondo facea la parte dell'indifferente, si accinse a dipingere co' più vivi e più animati colori due persone che si amano; e terminò assicurando con forza che non sarebbe [85] per fare alcun caso de' favori della più bella di tutte le donne della quale non possedesse il core.

"Dove siamo! Che abbiamo udito? (esclamò Marco Ziani) Da quando in qua tutte queste delicatezze son note a Carlo Zen? Che ne dite Giustina? (diss'egli a sua moglie che entrava in quel punto) Il Zen, ch'era dell'amore tanto nemico, ne è divenuto il zelante confaloniere: abborrisce ogni specie di galanteria: ei vuole una passione vera e reale. La maniera in cui ne discorre, mi fa creder davvero ch'egli sia innamorato".

La presenza di Giustina seppellì il Zen nel silenzio. Non solamente non rispose, ma si rimproverò aspramente il discorso che fè da mal accorto. La di lui confusione sarebbe anche stata notata, se Michel Sten, che trovavasi là, non si fosse messo a ragionare sullo stesso soggetto. "Io penso (diss'egli) come Carlo: il piacer di amare fa la vera felicità, e sentirebbesi forse meno la sciagura di un tradimento senza la necessità, in cui allora si trova l'amante tradito, di rinunziare ad uno stato sì [86] dolce". "Ma (replicò ridendo Gabriel Mocenigo) chi vi sforza a fare a voi medesimo questa violenza? Voi potete, quanto vi piace, seguitare ad amar una donna che vi avrà tradito: non vi sarà alcuno che alla bontà dell'animo vostro si opponga: ed ardisco anzi assicurarvi che non vi sarà alcuno che turbi o invidii la vostra felicità".

"Ridetene pure quanto volete (soggiunse lo Sten), ma per me vi accerto che più che volentieri perdonerei, purché trovassi in una sincerità di pentimento ed in una confessione ingenua motivo da persuadermi ch'ero amato anche nell'atto stesso in cui ero tradito. Sento che si prova una gran dolcezza a perdonare ad un oggetto ch'è amato: si acquista un nuovo dritto per essere riamato e l'amor proprio si aumenta".

"Con massime di questa tempra (ripigliò il Ziani), voi non sarete geloso. Se il sono (rispose l'altro), il sono assai differentemente dalla maggior parte degli uomini che non conoscono questo sentimento che in forza di uno sfrenato amor proprio. Il mio è indipendente da [87] quelle infedeltà che mi possono esser fatte; queste non affliggono che il mio core".

"Confesso (interruppe Francesco Dolfin) che non intendo niente affatto tutte queste sottili distinzioni dell'amore e dell'amor proprio; so soltanto che le donne preferiscono sempre un amante, la di cui gelosia va agli eccessi, a tutte queste vostre speculazioni".

"Potreste voi perdonare, signora, (disse a Giustina Ziani, avvicinandosele all'orecchio) ad un uomo che seguisse ad esser padrone della sua ragione nel momento in cui dee temere di perdere il vostro cuore?". "Non vi sarà mai alcuno (rispose ella ad alta voce e con fiero tuono di sdegno) nel caso di temer di fare una tal perdita. E senza guardarlo né dargli tempo di rispondere, si levò per andarsene.

Abbenché il Zen non osasse gettare sopra di lei lo sguardo, la sua attenzione e la sua applicazione suppliva al suo guardar altrove. Ei si era avveduto della passione di Francesco Dolfin quasi nello stesso momento in cui se n'era avveduto esso medesimo. Un uomo di quel carattere non era un pericoloso rivale presso Giusti[88]na; ma un rivale, qualunque ei sia, riesce sempre noioso. La risposta di Giustina ed il tuono in cui fu data, il compensò del tormento che avea sentito quando vide il Dolfin osar parlarle all'orecchio. Un amante, e sopra tutto un amante sfortunato, prende come favore fatto a lui tutti i rigori co' quali sono trattati i suoi rivali.

Il Dolfin non era uomo da perdersi di coraggio per la risposta che avea avuta. Ei seguì Giustina sperando di darle braccio. Zen che non avea più motivo alcuno di rimanere in quella stanza, uscì anch'esso. Si trovarono ambi alla riva, nel punto che Giustina era per montare nella sua barca. Mentre il Zen non osava presentarle la sua mano, il Dolfin non esitò a presentargliela e Giustina, punta da tanta franchezza e portata a mortificare l'ardito, appoggiò la sua mano a quella del Zen, senza badare né riflettere quanto lusinghiera dovesse essere per lui la preferenza che allora gli dava; ma se ne avvide quando, montando in barca, sentì che quella mano era tremante. Ravveduta, ritirò presto la sua e la barca si staccò presto dalla riva.

[89] Questo fu il primo istante in cui Carlo Zen risentì qualche dolcezza. Quanto avrebb'egli desiderato di trovarsi là solo per gioirne interamente riflettendovi! Ma Michel Sten, che si avvicinò a lui appunto in quel momento, non gliene lasciò la libertà. "Quanto siete fortunato! (diss'egli) E tal vi credo; poiché ad onta de' sospetti che avete fatto nascer oggi, son persuaso che non amiate: infelice son io, vittima di una passione che non mi promette che affanni; ed a cui non ho neppure la forza di oppormi".

Il Zen non poteva confessare di essere innamorato, ma non potea neppur risolversi a negarlo: non poteva oltraggiare né il suo amore né il mistero. "Non parliamo di me (gli rispose); io sono quello che devo essere e mi farebbe pietà chiunque invidiasse la mia sorte".

Michel Sten era troppo pieno de suoi proprj sentimenti per fermarsi a penetrare con la sua mente quelli dell'amico. "Mi trovo oggi (gli diss'egli) più agitato che mai. Il ritratto che feci della mia passione ha svegliato con forza i miei amorosi sentimenti e li ha più profon[90]damente scolpiti nel mio core. Scrivete di grazia ad Apollonia, giacché questa libertà non è a me concessa; ma ricevendo ella una lettera da voi, sarà quasi lo stesso, come se la ricevesse da me. Sarò almeno sicuro ch'ella penserà a me per qualche momento. Dolcissimo mi sarà un tal ristoro".

Carlo Zen trovavasi in tutte le necessarie disposizioni per ben esprimere i sentimenti del suo amico; ma questo amico era troppo innamorato per poter facilmente rimaner contento.

La lettera fu scritta e tornata a scriversi molte volte, e consegnata alfine ad un servo del Zen che fu spedito a Zara con ordine di ritornare con la risposta.[67]

Intanto la partenza di Marco Giustinian, generale dell'esercito da terra, era stabilita, e tutti quelli che non erano particolarmente impiegati presso la sua persona, si disposero a partire prima di lui. Il Zen era nel numero di questi. L'affanno che un amante infelice prova nell'allontanarsi da un oggetto che ama, è differente da quello che prova un amante corri[91]sposto.

**67** Questo paragrafo è stato inserito da Casanova in sostituzione di una più lunga descrizione del contenuto della lettera presente nell'originale francese di Madame de Tencin.

Tosto che la convalescenza di Marco Ziani gli permise di uscire dalle sue stanze, egli volle che Giustina fosse presentata al Doge ed a tutte le prime assemblee nelle quali non era per l'innanzi intervenuta. Tutti ammirarono la di lei beltà. Gli elogi che ne venian fatti, accrebbero la passione di Francesco Dolfin. Egli la seguia dappertutto e, ad onta del suo costume e del suo solito stile di disinvoltura di cui si era messo in possesso nel suo sistema di praticare, egli le dava manifestamente segni di quella passione ch'ella avea svegliata in lui. Giustina, annoiata dalle troppo assidue di lui attenzioni e sdegnata contro sé medesima e contro l'amore, si vendicava maltrattando lui di que' sentimenti che si mantenevano fermi in lei per il di lui rivale. Questo rivale ne era spesso testimonio; malgrado che fosse ei medesimo trattato più ancora severamente, il rigore non andava almeno accompagnato dallo sdegno e dal disprezzo con cui opprimea sempre le attenzioni di Francesco Dolfin. Giustina non poté schivare la visita di congedo né dell'uno né dell'altro. Il Dolfin ardì costantemente parlarle [92] nello stesso stile: il Zen, all'opposto, non le disse una sola parola.

Questa differenza di condotta non fu che troppo notata da Giustina. I rimproveri ch'ella si facea divenivano i promotori de' di lei doveri: pareva ad essa di non osservarli mai abbastanza. Sembrava che i pochi riguardi che avea per essa Marco Ziani, in vece di disgustarla, la eccitassero a raddoppiar per lui le sue cure e le sue attenzioni.

Siccome egli era nel numero di quelli che seguivano Marco Giustinian, così non fu tenuto a partire da Venezia sì tosto come Carlo Zen. Giustina che si avvide che la sua presenza l'incomodava, si dispose, senza fargli alcun rimprovero e senza dargli il segno del minimo disgusto, ad andar a Zara per avvicinarsi ad un genitore ch'ella amava e dal quale era teneramente amata. Il di lei core allora era disposto in guisa che il porsi in istato di abbandonarsi ai sentimenti di un affetto innocente, le divenia una consolazione ed un bisogno.

Giovanni Giustinian accolse la sua figliuola [93] con giubilo. Ella fu tosto visitata da tutte le più considerabili persone che si trovassero allora in quella città. Apollonia Possedaria non fu l'ultima ad adempire a quella specie di dovere. Avevano ambedue quelle qualità che prevengono in favore e che fanno nascere le reciproche inclinazioni. Si trovarono dunque fin da' primi momenti della loro conoscenza in quella libertà stessa in cui si sarebbero trovate, se si fossero conosciute da gran tempo. Giustina, incantata dalle grazie e dallo spirito di Apollonia, ne parlava spesso con maraviglia e con trasporto al suo genitore.

"Io sarei contenta (gli diceva ella) di passare la mia vita con una sì amabile donzella, ma temo che qualche illustre accasamento possa presto privarci della di lei compagnia". "Anzi, questo accasamento che paventate (le rispose il genitore) potrebbe avvicinarcela di vantaggio. Carlo Zen, nel tempo che soggiornò qui, parve di lei sola invaghito. Nulla per altro ei ritornò che per vederla. Sono alcuni giorni che mi fu condotto d'innanzi un uomo incaricato di consegnarle una lettera, il quale non [94] volea dire il suo nome, ma fu poi costretto a confessarmi che apparteneva a Carlo Zen. Una tale assiduità prova molto a quelli che sanno di qual carattere ei sia". A questo discorso Giustina sentissi assalita da una commozione, alla quale non erasi dianzi riconosciuta mai soggetta. Ella non ebbe più la forza di continuare la conversazione. Appunto allora entrò nell'appartamento Apollonia Possedaria.

Giovanni Giustinian, ch'era più sincero che discreto, non temette di cagionarle confusione, replicando ad Apollonia medesima ciò che avea detto a Giustina. Non poté quella udire, senza divenir rossa, un nome che nella sua imaginazione era legato a quello del suo amante. Ma chi ama parla volentieri di quegli affari che interessano la sua inclinazione, principalmente quando può ragionarne senza aver nulla a rimproverarsi. Apollonia, dopo aver freddamente detto che il Zen non era innamorato di lei, si compiacque di lodarlo su quelle qualità che gli erano comuni con Michel Sten ed il lodò energicamente.

Giustina fino a quel momento l'avea con[95]templato sotto il medesimo aspetto, e più favorevolmente ancora; ma tosto che concepì che tale ei sembrava anche ad Apollonia, non le parve più quello. Dominata da un sentimento che non conoscea, non poté a meno di non contraddire. Giovanni, cui Giustina parea ingiusta, appoggiò Apollonia, la quale, fatta più forte dalla di lui autorità, sostenne la propria opinione con un calore poco atto a persuader l'altra. Ma siccome avea lo spirito più tranquillo, si affrettò di terminare la conversazione.

Giustina, restata sola, si trovò in preda di un dolore inquieto e pungente, e di un carattere che non avea ancora provato. Le riflessioni che facea sopra ciò che avea udito, le davano sospetti ed anzi sicurezze dalle quali si sentia trafiggere. "Non posso più dubitarne (ella dicea), egli è innamorato ed è corrisposto. Il solo amor felice può ispirare ciò che udii e ciò che vidi".

"E che! Mentre che per ricordarmi dell'oltraggio ch'egli mi ha fatto, avevo bisogno della mia virtù; mentre il credevo tutto oc[96]cupato dal dovere d'espiarlo; mentre che le apparenze del suo rispetto faceano sul mio cuore una impressione di cui arrossivo, egli amava un'altra? Come ho io potuto ingannarmi? Come ho potuto dare alle sue azioni una interpretazione sì falsa? Come ho io potuto credere che un uomo innamorato fosse sempre tanto padrone di sé stesso? No, no: egli si sarebbe spiegato anche a rischio di dispiacermi".

Rammentavasi anche che, in quella conversazione in cui il Zen sostenne il partito dell'amore, egli avea cessato di discorrerne, tosto ch'ella erasi presentata. "La sua delicatezza (dicea) sarebbesi offesa, parlando di amore alla presenza di altra donna fuorché della sua innamorata. Posso io sapere ch'ei non credesse di aver a mio riguardo de' doveri? Chi mi assicura che egli non si sia avveduto della mia debolezza?". Questo pensiero trasse a forza dagli occhj di Giustina le lacrime e siccome ella non vedea più nulla nella condotta del Zen che potesse scusarla, tutto il suo sdegno si risvegliò. Difficilmente avrebbe potuto durare tra gli elogj che sentia tutto il giorno far[97]si al valore del Zen ed in un tempo in cui la di lui vita era esposta a tanti pericoli. Ma Apollonia, che ne' pericoli del Zen vedea quelli di Michel Sten, sembrava a tutto ciò che si dicea tanto sensibile quanto Giustina finiva di esserlo.

L'allontanamento ed il disgusto aveano nel di lei core occupato il luogo di quella inclinazione che a bel principio erasi sentita per Apollonia. Il caso fece ancora che si trovassero nell'appartamento di Giovanni Giustinian, quando giunse la notizia che l'armata andava contro il nemico, e che il corpo ch'era comandato dal Zen, egualmente che l'altro ch'era comandato dal Sten, dovevano andar primi all'attacco. Apollonia, colpita da questa notizia, non poté nascondere il suo affanno. Lo stato in cui a tal nuova trovossi Giustina, non era più tranquillo. Giovanni Giustinian attribuiva l'afflizione in cui la vedea immersa al timore che le supponea per Marco Ziani, e ponea il colmo

al di lei tormento con la continua cura che avea di assicurarla e con gli elogi che facea alla di lei sensibilità. "Cosa pense[98]rebbe di me il padre mio? (diceva ella). Che penserebbero tutti quelli che mi circondano, se fosse loro palese il secreto del mio core, se si sapesse che le lacrime che spargo, e per le quali mi fanno elogio, altro non provano che la mia debolezza? Fa d'uopo almeno che la conoscenza ch'io ne ho, richiami la mia virtù, e che io mi liberi dalla pena crudele di esser a me stessa, io medesima un oggetto di sprezzo".

La perdita della battaglia, di cui venne allora la nuova, e le ferite pericolose che Marco Ziani ne avea riportato, diedero alla virtù di Giustina un nuovo esercizio. Ella non istette ambigua un sol momento sul partito che le convenia di prendere e, senza rendersi alle preghiere del padre suo né lasciarsi spaventare dai pericoli a' quali si esponea scorrendo un paese pieno di soldatesca, partì sul fatto. Il di lei genitore, non avendo potuto persuaderla a rimanere, le diede una scorta assai numerosa. Furono varie volte per viaggio assaliti da staccamenti ungaresi che respinsero con buon successo. L'idea di Carlo Zen presentavasi spesso, [99] durante il viaggio, alla mente di Giustina: l'incertezza in cui ella era del di lui destino, del quale aveva avuto il coraggio di non informarsi, diminuiva il suo sdegno e la disponea ad aver più pietà che risentimento.

Il terzo giorno del suo viaggio, il picciolo corpo che l'accompagnava e ch'erasi indebolito ne' sofferti incontri, fu attaccato da una squadra di cavalleria ungarese superiore in numero alla sua gente. Giustina era per cadere tra le mani de' vincitori, se un cavaliere che andava a Zara non sopraggiungea in di lei soccorso. Ei vide da lontano la zuffa, e benché avesse seco pochissimi soldati, non istette dubbioso un sol momento e si scagliò contro gli ungarensi. Gl'italiani, ch'erano stati posti in rotta, riacquistarono cuore al sopraggiunger del soccorso, si rimisero in ordine e l'ajutarono a debellar quelli che si erano già impossessati del carro di Giustina.

Sorpresa dall'imminente pericolo, la sua confusione e lo smarrimento non le aveano permesso di distinguere ciò che si passava, onde prendendo il suo liberatore per il nemico vit[100]torioso, quando si accostò al suo carro: "se voi siete generoso (gli diss'ella con una voce che il timore avea interamente cangiata, ma che non potea però mai non esser riconosciuta dal guerriero a cui parlava), voi permetterete che immantinente io mi riscatti". "Come! (esclamò il cavaliere senza darle tempo di dir di più) Giustina Ziani qui! Ed ella può prendermi per nimico! No, signora (le diss'egli), voi qui non avete nemici; tutti quelli che vi circondano sono pronti a sacrificare la propria vita per difendervi e per ubbidirvi".

L'alterigia di Giustina ed una certa elevatezza di coraggio che le era naturale, le avean somministrato sufficienti forze nel principio di questo sinistro incontro; ma la voce di Carlo Zen la mise in uno stato assai più difficile ad esser da essa sostenuto di quello che fosse stato il primo. Mille differenti pensieri si presentarono in folla al suo spirito. Quest'uomo che l'avea oltraggiata e che, per salvarsi dalla vergogna di amarlo, doveva odiare, avea in quel punto esposta per lei la propria vita, e quest'uomo stesso andava a Zara per vedere (e [101] non potea dubitarne) Apollonia Possedaria.

La riconoscenza dovuta al renduto benefizio non potea sussistere con quella riflessione e non lasciava nell'animo di Giustina che il dolore di avverlo ricevuto. Il Zen aspettava gli ordini che le sarebbe piaciuto di dargli e li avrebbe ancora aspettati lungo tempo, se un ajutante di Giovanni Giustinian che comandava la scorta, non fosse accorso a sollecitarla di determinarsi. Ella volea proseguire il suo viaggio, ma non volea che il Zen l'accompagnasse.

L'interno dispetto che le rodea il core, non le permettea di accettare da lui un servigio che non avrebbe più potuto attribuire al caso.

"La vostra generosità si è fatta abbastanza conoscere, signor Carlo, (le diss'ella): affrettatevi ora di andare a Zara, dove mi penso che importanti ragioni vi chiamino." "È vero, signora (le rispose), che ho ordine di andare a Zara; ma per assoluto ch'egli sia, non posso eseguirlo se pria non vi vedo in luogo in cui non abbiate motivo di temere".

Giustina, non potendosi opporre, si lasciò [102] condurre. Lo stato deplorabile in cui trovò Marco Ziani, arrivando a Pola, la dispensò dal dovere di far complimenti di ringraziamento al Zen, il quale partì tosto per Zara.

Marco Ziani avea amato all'eccesso Giustina: ciò ch'ella facea per lui in un tempo tanto vicino a quello in cui egli le avea mancato ed il pensiero che la morte era per separarlo da essa per sempre, svegliarono tutta la prima sua tenerezza; onde porgendole la mano, subito che la vide: "Io non era degno di possedervi (le disse), ed il cielo mi punisce di non aver conosciuto il tesoro che mi avea concesso. Mi rimprovero sinceramente adesso tutti i torti che ho avuto: perdonatemi tutti gli errori miei e non ve ne rammentate mai che solo allora che il ricordarvene sarà necessario per consolarvi".

Giustina bagnava con le sue lacrime la mano che il suo marito le avea presentata: il pentimento che le dimostrava la facea arrossire e l'addolorava: le sembrava di essere la sola rea: rimproverava a sé stessa di non averlo mai amato; e l'errore in cui egli era, le [103] sembrava una specie di tradimento. "Io non saprei quali errori io abbia a perdonarvi (gli diss'ella continuando a versare un torrente di lacrime), so che darei la mia vita per conservare la vostra". Marco volea rispondere, ma le forze gli mancarono: durò molto tempo in una specie di deliquio, da cui rinvenne senza ricuperare il conoscimento e morì due ore dopo l'arrivo di Giustina.

Un tale spettacolo, sempre commovente, l'era ancor più per essa, considerate le circostanze che l'avevano accompagnato. Non sapendosi nulla a Pola del pericolo in cui era Zara, vi ritornò subito, persuasa che nulla al mondo le rimanesse più che l'adorato suo genitore.

Carlo Zen, arrivando a Zara, non avea dato al Giustinian speranza alcuna sulla vita del suo genero. "La pubblica calamità (gli rispose il grand'uomo) non mi lascia sentire le mie particolari sciagure. Ma come è possibile che un'armata composta di soldati valorosissimi e condotta dai più valenti ed esperti capitani, sia stata battuta?"

"Per vincere (risposegli il Zen) era necessa[104]rio più di prudenza e meno di bravura. I valorosi capitani di cui parlate, fidandosi troppo nel loro coraggio, hanno sprezzate le precauzioni. Marco Giustinian avanzatosi nell'Istria con l'esercito, mandò alquanti staccamenti per riconoscere la posizione degli ungaresi sotto il comando di Marco Polo, di Paolo Loredan, di Giovanni Mocenigo e di Maffio Contarini.[68] Al loro ritorno il Contarini, fatto ardito da un nome senza macchia e da una intrepidezza senza uguale, disse a Marco Giustinian che quello non era né il tempo né il luogo da attaccare il nemico".

"Benché tutto l'esercito fosse in marcia, convinto il Giustinian dalle ragioni dell'uomo valoroso e prudente, mandò ordine agli albanesi che componevano la vanguardia di far alto; ma o che sieno stati guadagnati,

**68** Marco Polo (1254-1324), viaggiatore e ambasciatore; Paolo Loredan (1289-1365), procuratore di San Marco dal 1348; Giovanni Mocenigo (1408-1485), eletto doge nel 1478; Maffio Contarini, provveditore di Albania nel 1355.

come si suppose, o che abbiano temuto di perdere la loro preferenza, non vollero ubbidire. La seconda colonna che vide la prima a marciare, continuò a far lo stesso. La battaglia si trovò impegnata ed i generali sono stati costretti a seguitare l'ardor de' soldati".

"Fecero, combattendo, miracoli di bravura; ma [105] abbiamo combattuto senza ordine sopra un terreno che ci era svantaggioso e contro un numero assai maggiore, dal quale la disciplina era osservata. Malgrado questi svantaggi, il corpo ch'io comandavo colse in mezzo il principe di Ungheria. Questo giovine principe, a cui il re Lodovico padre suo negò il soccorso che gli avea mandato a domandare, non trovando scampo che nel suo coraggio, fece prodigj di valore. Animati i suoi dal suo esempio, hanno raddoppiati i loro sforzi, sì che ci uscì dalle mani. Io stesso mi sono veduto abbandonato da' miei, e se la notte non avesse favorito la mia ritirata, sarei rimasto morto o prigioniero. Ebbi ancora la fortuna di disimpegnare il povero Ziani da una truppa di soldati che l'avevano attorniato. Il condussi a Pola. Marco Giustinian, ch'è ivi ritirato, mi ha comandato di portarmi qui per vedere lo stato di questa piazza e per escogitare con voi i modi di conservarla".

Un uomo mandato da Apollonia Possedaria al Zen per pregarlo di portarsi per un momento a parlare con lei, non lasciò il tempo a [106] Giovanni Giustinian di rispondergli. Ei seguì l'uomo che gli era stato mandato, promettendo al Giustinian di ritornar subito.

Apollonia si levò, tosto che il vide, per andargli incontro, ma la sua agitazione era sì grande che non le permise di fare un sol passo; onde lasciandosi cadere sopra una sedia: "Ah! Signore (esclamò), non mi dite nulla: la mia incertezza mi farà morire; ma sento che non ho la forza di uscirne". "Vi assicuro (ei le rispose) ch'io non ho cosa a narrarvi che possa affliggervi tanto". "È egli possibile (replicò Apollonia con un vivo trasporto) che io sia tanto fortunata? Come! Ei vive dunque! Ma dov'è? È egli ferito?". "Io non posso (replicò l'altro) dirvi nulla di positivo: so solamente che tra morti egli non si è trovato e che il peggio che possa essergli avvenuto, è d'essere rimasto prigioniere". "Ah! (diss'ella) Egli non avrà reso l'armi che all'estremità e se è prigioniere, il vedo carico di ferite. Oh Dio! Son io quella che aggiunsi la disperazione al suo valor naturale: egli certamente non si curò di conservarsi una vita ch'io resi infelice".

[107] La copia di lagrime ch'ella spargea, i raddoppiati singhiozzi che le spezzavano le parole, sospesero i di lei lamenti e concessero al Zen il tempo di confortarla alquanto. Le promise, lasciandola, di mandar al campo degli ungaresi per sapere se Michele fosse prigioniere e per domandare che fosse posto a riscatto.

Un cameriere di Giustina annunziò nel dì seguente a Giovanni Giustinian il di lei arrivo e la morte del suo padrone. Essend'egli a tale infausta notizia preparato e credendo suo principal dovere quello di cittadino, non lasciò per questo di regolare e stabilire col Zen tutto ciò ch'era necessario per la difesa di Zara. Il troppo serio affare non ammettendo proroghe, il Zen partì senz'aver tentato di fare una visita a Giustina che, nella circostanza presente, non gli era permesso di vedere. La perdita dello sposo le avea recato un'afflizione assai maggiore di quello che naturalmente dovess'essere. I rimproveri ch'ella si facea di non averlo mai amato e di essere stata sensibile per un altro, cancellarono dalla di lei [108] memoria i mali tratti che seco lei aveva usati. Quella libertà di cui ella non potea far uso, divenia un peso che malagevolmente potea sostenere.

Giovanni Giustinian le raccontò che nel breve soggiorno che il Zen aveva fatto a Zara, avea visitata Apollonia. "I pericoli dell'assedio (le disse) il rendono molto inquieto: mi consigliò di far uscir dalla città tutte le dame e per aver dritto di sollecitarmi sopra la famiglia Possedaria, mi raccomandò principalmente di far uscir voi, dicendo che a voi sola sono dovuti i primi riguardi. Ed in fatti (seguì egli a dirle), figlia mia dilettissima, voi mi procurereste una pace all'animo che non ho, se voleste ritirarvi in Istria".

Giustina Ziani era in quello stato di mestizia e di abbattimento, in cui a forza di disgrazie non se ne teme più alcuna. "Non mi private, di grazia (rispose ella al suo genitore), del solo conforto che mi rimane: se sarà di bisogno, saprò morir con voi: quantunque io sia donna, della mia timidità non avete a te[109]mere. Contentate però il Zen e procurate d'indurre Apollonia ad uscire di qui". Giovanni Giustinian glielo promise.

La partenza di Apollonia sarebbe stata una consolazione per Giustina: ella non avrebbe voluto aver comune con essa neppure una disgrazia; ma la fortuna non le concesse questa debole soddisfazione. Lucrezia Possedaria, donna soggetta a passioni di soverchio violenti, era rimasta sì afflitta dal non aver potuto soddisfare al suo odio ed alla sua vendetta che trovavasi aggravata da pericolosa malatia. Apollonia non potea lasciare in tale stato la matrigna, e neppure in un tempo sì critico abbandonare il proprio genitore. Il Giustinian che avea per Paolo Possedaria tutti i riguardi che si dovevano alla nascita illustre ed al distinto personaggio, il lasciò padrone di starsene o di andare, quando gli furono comunicate le di lui ragioni, e non obbligò alcuno della sua casa ad ubbidire all'editto che fece pubblicare, che tutti quelli ch'eran inutili alla difesa della piazza, dovessero uscirne.

[110] Un espresso giunto da Venezia in que' momenti portò a Giovanni Giustinian un sovrano decreto che gl'ingiungea di andar a prender il comando della guarnigione che trovavasi a Nona, dove Galbanio Querini,[69] che vi comandava, era morto. Avea ordine di lasciar il comando di Zara a Michel Falier e di non frapporre alla esecuzione del cenno tempo alcuno, poiché si sapea che a gran giornate l'esercito ungarese, comandato dallo stesso re Lodovico, si avanzava verso quelle città.

Il Giustinian si dispose ad ubbidire e nel giorno seguente si portò in poche ore a Nona. L'inclinazione fece allora ciò che non avea potuto fare la subordinazione. Tutte quelle nobili famiglie ch'erano stabilite in Zara e che nulla potevano oprare in difesa della città, seguirono la persona del Giustinian, preferendo il pericolo di perir con lui alla speranza di salvarsi senza lui. Giustina andò col suo genitore e vi andò tutta la famiglia Possedaria, i Frangipani vi andarono, i Fanfogna, i Begna ed i Smiglianovich.

Giunto a Nona il Giustinian, non passarono [111] ventiquattr'ore ch'ebbe contezza di tutto, conobbe posti, fortificò i deboli, innalzò batterie e passò in rassegna la guarnigione, infondendo ne' cori con la speme l'intrepidezza e raddrizzando quella militar disciplina, senza la quale vanno a vuoto le meglio combinate operazioni.[70]

Il re di Ungheria non tardò ad arrivare alla testa del suo esercito. Andò tosto a riconoscer Zara e vide che lungo sarebbe stato il tempo che avrebbe dovuto passarvi sotto, se avesse dovuto vincerla con la forza o per via di

**69** Riferimento a qualche componente della famiglia Querini, discendente dalla *gens* romana Sulpizia Galbaia Quirina.

**70** I tre paragrafi precedenti, da «Un espresso…» a «…combinate operazioni» sono aggiunti da Casanova alla parafrasi del romanzo della Tencin.

assedio. Ei ricorse all'arte.[71] Trovò il modo di stabilire intelligenza con molti abitanti al suo dominio inclinati e sedusse con l'oro l'abbate di S. Grisogono che reggea quel monastero posto attacco alle mura della città![72] Da questo abbate gran nemico de' viniziani sapeva il re, di giorno in giorno, tutti gli ordini dati e tutte le disposizioni che il governatore trascurava. Questa ben diretta intelligenza gli servì sì bene che la notte del 2 di settembre 1358 gli ungaresi scalarono la piazza.[73] La guarnigione che non avea preso precauzione alcuna con[112]tro questo accidente, non ebbe altro tempo nel disordine cagionato dalla sorpresa che quello di andarsi a chiudere precipitosamente nel castello. Michel Falier vi entrò con essa; ma non per altro che per rendersi agli ungaresi di là a pochi giorni.

Conquistata Zara, si portò il re d'innanzi a Nona, e persuaso che non potrebbe impossessarsene che togliendole ogni mezzo di ricever vettovaglie al di fuori, si determinò a vincerla con la fame. Formato questo disegno, stabilì un campo, tra il canale che copria la città ed il mare, che prese la forma di un'altra città.

Marco Giustinian, al quale la perdita della battaglia di Pola non avea punto scemato il coraggio, avanzavasi a gran giornate e preparavasi a porre tutto in opra per salvar Nona. Era stato assicurato da Carlo Zen medesimo, ritornato già a salvamento presso di lui, che Giovanni Giustinian vi si manterrebbe fino all'ultima estremità, sicché arriverebbero ancora a tempo da Venezia i soccorsi di gente che il senato gli avea promessi. Marco Giusti[113]nian, per adunare con più di celerità varie milizie che si levavano in Istria, autorizzato dalle sue istruzioni a così fare, partì esso medesimo, lasciando alla difesa di Nona mille uomini d'arme sotto il comando di Carlo Zen.

Tutte le diligenze che questo eroe avea impiegate per farsi istrutto del destino di Michel Sten erano state vane; ma per non ridurre Apollonia alla micidial disperazione, le avea lasciato quella speranza ch'esso medesimo non avea.

Era per altro verissimo che Michel Sten si trovava prigioniero. Era stato ritrovato dopo la battaglia sotto un mucchio di cadaveri, avendo appena ancora qualche rimasuglio di vita. Carlo Spinola ch'era allora sul campo di battaglia occupato a far prestar soccorso a quelli che potevano ancora riceverne, giudicando dall'armatura di Michel Sten che fosse un uomo di qualità e d'importanza, ordinò che fosse ricovrato sotto una tenda particolare. Alcune scritture che gli furono trovate addosso, portate allo Spinola, gli manifestarono il nome del prigioniero e furono cagione [114] ch'ei raddoppiasse le attenzioni che avea cominciato ad aver per lui. Si pensò che un tal prigioniero potrebbe per riconoscenza rendergli qualche importante servigio assai necessario alla sua pace. Ma siccome il re Lodovico si era spiegato dopo di aver rilasciato Michel Falier che, fino che la guerra durasse, non sarebbe più per concedere congedo sulla parola ad altri prigionieri, così lo Spinola prese ottime precauzioni per essere padrone arbitro del suo. Incaricò un suo domestico assai prudente di averne cura e di farlo servire con la maggior attenzione.

**71** Da questo punto fino a «innanzi a Nona» il brano è aggiunto da Casanova al testo della Tencin.

**72** Si tratta dell'antica abbazia benedettina di San Crisogono (Sveti Krševan in croato) che sorgeva un tempo a Zara [AF].

**73** Nella realtà storica è l'abate Alberto di San Crisogono, ostile ai veneziani, che fa entrare il bano di Bosnia la notte del 13 settembre 1357 per impossessarsi della porta di Zara.

Passò lungo tempo prima che lo Sten fosse in istato di riconoscere ed anzi di sentire il buon trattamento che ricevea: le sue ferite erano tali e tante che più di una volta aveasi disperato della di lui vita. Quando si sentì in istato che promettea guarigione, volle sapere tra le mani di chi la fortuna della guerra l'avea fatto cadere; ma quelli che l'assistevano non erano in istato d'informarlo. Carlo Spinola, timoroso che venisse scoperto, si era contentato di saper sempre come egli stesse ed [115] erasi riservato a vederlo quando avesse saputo che potea senza pericolo ricevere una visita. Egli l'avea fatto trasportare in una casa di un contadino, nella quale avea introdotto tutte quelle comodità che avea potuto e nella quale era stato assai più facile il tenerlo celato che al campo.

Tosto che lo Spinola seppe che il suo prigioniere era in istato di ricevere la sua visita, vi si portò solo. "Vedo con piacere (gli diss'egli sedendo presso al suo letto) che le cure che abbiamo impiegate per conservar la vita di un uomo valoroso, non sono state vane". "Quello che avete fatto (risposegli il Sten) per conservarmi in vita non potrebbe soddisfare appieno la vostra generosità, se voi non procuraste ancora di diminuire la vergogna della mia prigionia con gli elogi che voi fate ad un valore che mi ha tanto mal servito. Non so però se io possa lagnarmi di una disavventura che mi guida a conoscere un nemico sì generoso".

"Non mi chiamate nemico (replicò lo Spinola). I nostri sovrani si fanno guerra: l'onore ci [116] ordina di servirli; ma allor quando noi non abbiam più le armi alla mano, l'umanità ripiglia i suoi dritti, ed il valore che abbiamo impiegato gli uni contro gli altri nel calore del combattimento, ci diviene un motivo di reciproca stima, quando è terminato. Quella che ho concepita per voi, non aspettò per nascere che vi vedessi a maneggiar l'armi in campo: è assai tempo che il vostro merito mi è palese: ho desiderato cento volte di aver un amico come voi, e la fortuna non potea meglio servirmi che procurandomi qualche diritto ad una amicizia della quale, pria ancora che incomincj, riconosco tutto il pregio".

"Se son degno di essere vostro amico (rispose Sten), se voi mi stimate, non dubiterete che quella vita che mi avete conservata con tanta generosità, non sia a vostra disposizione. Sì: sono pronto a sacrificarla a vostro servigio, e ciò sarà meno pel dovere che ho contratto con voi che per appagare l'inclinazione e l'ammirazione che m'ispira la nobiltà del vostro procedere. Non mi lasciate ignorare più lungo tempo il nome del mio benefattore. Fa[117]temi di grazia sapere come io sia da voi conosciuto e come io abbia avuto la fortuna che voi abbiate concepito di me un'idea tanto vantaggiosa".

L'altro incominciò così: "Io mi chiamo Carlo Spinola; e per quello di più che bramate di sapere non posso soddisfarvi che narrandovi una parte della storia della mia vita. Dal soccorso ch'io vi dimanderò e dalla importanza delle cose che sono per narrarvi, voi dedurrete che la mia confidenza non ha bisogno di esser appoggiata sopra una più particolare conoscenza. Ma una tale narrazione (seguì egli a dire levandosi per andarsene) dimanda più tempo di quello che ho al presente, ed avrei anche timore di nuocervi, esigendo una troppo lunga attenzione".

Spinola avea ragione di pensare che il suo prigioniero non fosse in istato di ascoltarlo. Quand'egli avea pronunziato il proprio nome, un tremore universale l'avea assalito e sì patente che gl'incaricati a servirlo se n'erano

avveduti ed erano accorsi a prestargli aita,[74] ma le loro cure ch'ei sapea non dovere che [118] ad una mano odiosa, furono rigettate con una specie di trasporto: egli ordinò con voce sì imperiosa che il lasciassero in quiete che dovettero ubbidire.

In qual abisso di mali non si scorgea egli immerso! Quest'uomo che avea distrutta tutta la sua felicità; quest'uomo che tanto legittimamente odiava era quello che l'avea conservato in vita e che ponea il colmo all'oppressione con la generosità e con la sincerità del suo procedere. "Ei mi chiede soccorso (dicea egli) certamente per terminare di sbranarmi il core! Poiché qual altro bisogno potrebb'egli aver di me, se non quello che io avessi a servirlo nel suo amore?".

"Come! Sono stato tanto perfettamente dimenticato ch'ei non ha mai inteso neppure a pronunziare il mio nome! Non ha avuto bisogno di combattermi in quel cuore che mi ha rapito, ed ei gode della dolcezza di credere esser egli stato il solo amato! Oh! Gliela farò perder io questa dolcezza: saprà che sono stato suo rivale, ed il saperlo gli costerà la vita".

Questi pensieri di vendetta, sì poco confor[119]mi alla gratitudine ed all'onesto carattere di Michel Sten, non poteano durar molto. Avanti di operare come nemico, dovea pagare allo Spinola le obbligazioni che seco lui avea contratte. La guerra potea forse somministrargliene i mezzi; ma egli non era libero, e non volea dover la sua libertà al suo nemico. Poteva offrirgli il più ampio riscatto; ma l'avrebb'egli accettato? E se non l'avesse accettato, a qual partito dovea egli appigliarsi? E poi, l'onore gli permettea egli di ascoltar que' secreti che lo Spinola volea confidargli? Era però vero che per tal mezzo sarebbe venuto in chiaro di circostanze essenziali alla sua quiete.

"Saprò (dicea egli) ciò ch'è sì importante ch'io sappia. Saprò perché io sia stato tradito. Ma che ho io bisogno (dicea riprendendosi) di cercarne la causa altrove che nella naturale incostanza delle donne? Carlo Spinola ha in sé medesimo quanto basta per giustificare Apollonia. Egli era presente; io ero lontano: ei fu amato: io fui dimenticato".

Formata appena questa idea, pentivasi Michel Sten di averla formata e si rimproverava [120] l'ingiuria mortale che facea ad Apollonia. "Come posso (dicea), conoscendola come la conosco, crederla capace di tanta debolezza! Come supporre ch'ella si sia lasciata sedurre dall'apparenza prestante, dalla bellezza dell'uomo? Mi è forse ignoto che senza qualche virtù ch'ella riconobbe in me, non avrei mai avuta la sorte di esser da lei amato?".

L'agitazione, i tumulti interni ed i sentimenti diversi de' quali era pieno, non lasciarono ch'ei si determinasse sì tosto sopra ciò che dovea fare. Tutta la notte ed una parte del giorno seguente furono da lui impiegate a deplorare la misera sua condizione. Si risolse alla fine a sapere ciò che lo Spinola avea a dirgli, sperando che le cose delle quali verrebbe in chiaro, gli servirebbero di regola per que' passi che pensava di fare: ben risoluto, qualunque fosse il secreto che venisse a scoprire, di nasconder sempre ch'era stato amato. "La tenerezza ch'ella ebbe per me (dicea egli) è un secreto ch'ella mi ha confidato, e non v'è ragione che possa autorizzarmi a violarlo". Si ricordava allora, arrossendo, che avea [121] pensato diversamente ne' primi momenti della sorpresa e del dolore.

L'agitazione in cui egli era, aumentò ancora. Un servo venne a dirgli che una donna, condotta da un familiare di Carlo Spinola, desiderava di parlargli.

**74** Forma arcaica e poetica per 'aiuto', attestata dal XIII secolo e utilizzata anche da Francesco Petrarca nel *Canzoniere*.

Non sì tosto fu ella introdotta nella sua stanza che si gettò a ginocchio a canto del di lui letto, presentandogli nel modo il più commovente un bambino che tenea tra le braccia. “Ho perduto tutto (gli diss’ella spargendo lacrime in copia). Fui cacciata via dalla mia patria: ho lasciato a Zara i miei fratelli, il mio marito, il mio padre esposti a tutti gli orrori della guerra e della carestia: non ho più speranza in altri che in voi: vengo a domandarvi pietà a nome di questo innocente che in mezzo a tanti pericoli seppi conservare illeso”.

Quelle violente passioni che non ha guari, erano rimaste in qualche modo calmate dalle riflessioni, si suscitarono con maggior forza nell’animo dello Sten a quella vista. “Toglietevi dagli occhj miei (diss’egli a quella donna con un tuono di voce in cui la collera ed il [122] dolore andavano a gara): liberate la mia vista da questa miserabile creatura, frutto del più enorme tradimento”. Spaventata quella donna, e sorpresa da ciò che udia, stavasene immobile, e l’infelice bambino stendea le braccia verso lo Sten per dargli i suoi innocenti amplessi, dandogli il nome di padre.

Questo nome aumentava ancor più il sentimento di dolore da cui sentiasi penetrato. La felicità di colui al quale legittimamente appartenea un nome sì dolce, dipingeasi con maggior forza nella sua immaginazione, e non potendo sostenere idee sì crudeli, respinse quell’innocente creatura, e gettando gli occhj su quella donna che trovavasi ancora a ginocchio presso il letto: “vel replico ancora una volta (diss’egli), toglietevi agli occhj miei e fate che non vi veda mai più”. E facendo cenno a quelli che il servivano di farla uscire, girossi sull’altro fianco col core pieno di affanno, di collera e di pensieri di vendetta.

Questo accidente non avrebbe dovuto recare al suo stato cangiamento alcuno. Egli sapea da lungo tempo l’amaro fatto ch’era il sog[123]getto della sua disperazione; ma il tempo avea indebolite quelle idee. La conoscenza di Carlo Spinola non le avea che troppo dolorosamente richiamate al suo intelletto: si eran esse risvegliate in un modo ancor più violento.

Dopo mille incertezze, il fondo del suo carattere pieno di mansuetudine, prevalse alfine. L’estremo amore che nutria per Apollonia gl’ispirava qualche pietà per il pargoletto: un sentimento di giustizia si unia a questa pietà. Perché adempire una vendetta a spese di quell’infelice? È egli reo de’ suoi natali? Come può esserne a lui addossata la colpa, se li ignora? Con qual diritto tenterebb’egli di toglierlo a suoi genitori? Non farebb’egli assai meglio a renderlo a colui ch’ei credeva essergli padre? Avrebbe così pagato a quello cui la dovea, un’obbligazione che non era il più picciolo de’ suoi mali. Convenia però, prima di tutto, ascoltare il racconto che Carlo Spinola volea fargli. Ma come sostenere quella orribile confidenza? Sarà egli padrone di se stesso e del suo trasporto? Avrà egli la forza di ascoltar cose, la sola idea delle [124] quali il facea fremere? “Ma alfine (dicea egli), tutto ciò che può avvenirmi è di morire; e la morte è da me preferita allo stato deplorabile in cui mi trovo”.

In conseguenza di queste riflessioni, Michel Sten diede gli ordini necessarj e si dispose a ricevere Carlo Spinola.

*Fine della seconda parte*

## [125] PARTE TERZA

Carlo Spinola, ritenuto dalle occupazioni della guerra, non poté che dopo alcuni giorni soddisfare al desiderio che aveva di rivedere il suo prigioniero. "Vi sentite voi oggi in istato di ascoltarmi?" (dissegli entrando nella sua stanza e ponendosi a sedere presso di lui). Steno gli rispose poche parole con voce tremante, che Spinola attribuì alla debolezza in cui egli era ancora; e non volendo perdere momenti che gli erano preziosi, gli parlò così.

"Non avevo appena terminati i miei esercizj cavallereschi che il re Lodovico, per ragioni politiche, stabilì di farmi sposare Carlotta di Rokendorf, figlia del conte di questo nome, bastardo dell'imperatore Luigi quarto: rinnovando l'alleanza con la casa imperiale, sperava di cattivarsi sempre più l'amicizia dell'imperator Carlo ora regnante. Il padre mio, arrivato in que' giorni da Genova con la mia genitrice, [126] zia dell'istesso re Lodovico, acconsentì al desiderio del re. Non convenendo però allora all'ungarese monarca di far uso della sua autorità per ottenere il consenso del conte di Rokendorf, ch'era divenuto di lui suddito, e la gioventù di Carlotta concedendogli tutto quel tempo che poteasi desiderare per ottenerlo, il disegno del re stette secreto fra lui ed il mio genitore".

"Ebbi permissione di far un giro in Italia. La pace che allora esistea tra l'Ungheria e la repubblica di Venezia, mi fè venir il desiderio di conoscere la vostra bella capitale. Giunto a Zara, contrassi strettissima amicizia col giovine Giacomo Erizzo, il di cui carattere convenivasi col mio, molto più di quello di tanti altri giovani della mia età che in quella città conobbi. Egli mi presentò alle principali case. Quella di Paolo Possedaria era la più considerabile, e vi fui ricevuto e trattato come uomo, il di cui nome meritava distinzioni".

"Erizzo pochi giorni dopo mi propose di andare ad un ricco convento di monache sei [127] miglia lontano,[75] dove una figlia nobile dovea vestir l'abito. Acconsentii. Trovammo la chiesa piena di nobiltà: malgrado la gran folla e l'eccessivo caldo, mi avvicinai quanto più potei al luogo dove si facea la cirimonia. Una giovine che vi avea qualche ispezione e ch'io non potevo veder in faccia perch'era coperta da un velo, cadé svenuta".

"Tutti accorsero a darle aita, ed io mi affrettai come gli altri: Le feci prendere quattro gocce di un elissire che, per buona sorte, avevo addosso; ma non rinvenne. Convenne farle prender aria, ed io ajutai a portarla fuori di chiesa. L'acconciatura del suo capo, che al di lei cadere erasi scomposta, lasciava andare sulla sua faccia e sul suo seno una capigliatura naturalmente inannellata, di cui altra non vidi più leggiadramente bionda. I suoi occhj, quantunque chiusi, lasciavano però uscire alcune lagrimette. I sospiri precipitati ch'ella traea dal più profondo del petto ad ogni istante, la dolcezza della sua fisionomia, la sua età che non dovea oltrepassare il sedicesim'anno, il tutto insieme la rendea un oggetto che [128] avrebbe impegnato l'animo del più indifferente tra gli uomini".

"Apollonia Possedaria, che io già conoscevo per averla veduta presso di Madama la sua matrigna, si accostò ad essa e le prestò soccorso con

**75** Il testo originale francese di Madame de Tencin indica «un quart de lieu». Una lega corrisponde a circa quattro chilometri, quindi si intende circa un chilometro, ma Casanova sostituisce questa distanza con sei miglia venete, che corrispondono a poco più di dieci chilometri. Forse è quindi un riferimento all'antico monastero femminile di Santa Marcella a Nona, distrutto nel 1540.

testimonianze tali di cordiale amicizia che io me le sentii grato come di un benefizio ch'ella avesse fatto a me stesso. Mi parve che lo stato di quella fanciulla le ispirasse una specie di compassione, che non assomigliava a quella che si suole avere per un mal passaggero: mi parve anzi di udire ch'ella le dicesse alcune parole di consolazione".

"Giacomo Erizzo, che di questo accidente non avea avuto contezza alcuna, accorse a noi come un forsennato. La fanciulla ricuperava, appunto in quel momento, gli smarriti spiriti: girava languidamente gli occhj suoi sopra tutti quelli che la circondavano, e siccome io le ero incognito, li trattenne alquanto sopra di me. Il suo sguardo, il più penetrante che possa uscire da due begli occhj, il divenia ancor di più per l'afflizione che vi si vedea sparsa: io ne rimasi colpito al vivo, e [129] fino d'allora che non avrei fatto per sollevarla dalle sue pene! Apollonia Possedaria, dopo averle parlato all'orechio ed averci ringraziati del prestatole soccorso, la prese sotto il braccio ed entrò nell'interno del convento, dove l'entrare non era a noi concesso".

"Giacomo Erizzo ed io restammo ancora qualche tempo insieme; lo stato in cui l'avevo veduto quando erasi accostato a noi, mi facea sospettare ch'ei fosse innamorato; e ciò che cominciavo a sentire io medesimo, m'impegnava a farmene certo".

"Chi è questa giovine (gli dissi) per la quale avete dimostrata tanta sensibilità?". "Ella (mi rispos'egli) è Paolina Detrico, nipote di Lucrezia Possedaria, ed è affatto priva di beni di fortuna: la mia dipende da un zio che non mi permetterà mai di sposare una figlia che non ha nulla. Malgrado tutti questi ostacoli me ne sono innamorato, e sono tanto più degno di pietà che, ben lungi dal poter contribuire alla di lei felicità, temo anzi che l'inclinazione che ho dimostrato di aver per lei, non abbia affrettata la risoluzione che presero di farla monaca".

[130] "Ma a me non bastava il sapere che l'Erizzo ne fosse innamorato; premevami molto più l'assicurarmi se fosse corrisposto". "Non posso lusingarmene (mi rispos'egli). Credo che avrei potuto seguir ad amarla dieci anni senza ch'ella si fosse mai degnata di avvedersene: e quando mi dichiarai, non si curò di contestare la sincerità de' miei sentimenti".

"Io sono dispostissima a credervi (mi diss'ella), purché voi ancora crediate a me. Il mio stato e la mia fortuna basterebbero per porre un invincibile ostacolo alle vostre pretensioni, e questo ostacolo, quantunque invincibile, non sarebbe però il più forte. Io non saprei dirvi se io sia nata insensibile, ma le vostre attenzioni ed il vostro amore non hanno fatto sul mio core la più picciola impressione". "A questa prima dichiarazione (seguì a dirmi l'Erizzo) non mi acchetai: misi tutto in opra, e tutto fu vano. Ella mi ascolta con una tranquillità, la di cui dolcezza è mille volte più dispiacevole del rigore".

"Non vedete voi (mi diss'ella alcuna volta) che avete fatto presso di me tutto quel pro[131]gresso che potevate fare? Vi riconosco per uomo amabile, vi stimo, credo che mi amiate davvero; ma tutto questo non mi tocca il core: lasciatevi passare un capriccio che vi rende infelice, e liberatemi alfine dal dispiacere di vedervi a penare; poiché questo è per me un vero dispiacere".

"Quanto più l'Erizzo parlava, tanto più si accrescea la mia curiosità: la più minuta circostanza mi pareva essenziale". "Ma potrebbe darsi (gli dissi) che la virtù di Paolina Detrico sia il più forte ostacolo, e che s'ella concepisse che forse un giorno potreste sposarla, vi trattasse differentemente". "Non crediate (mi rispose egli) che io abbia trascurato neppure questo mezzo: abbenché mediocre sia il mio patrimonio, potrebbe bastarci a vivere agiatamente. Son anche persuaso che il risentimento del mio zio non

potrebbe durar lungo tempo a fronte delle grazie, del merito e del carattere di Paolina: tanto le ho detto con tutta quella forza che la persuasione porta con sé, e con tutto l'ardore del sentimento".

"Voi (mi rispos'ella) attribuite troppo al [132] potere delle mie qualità; ma se anche io avessi de' miei pregj la stessa vantaggiosa opinione che avete voi, non sarei già per questo più disposta di quello ch'io sono ad accettare le vostre proposizioni. Tutto il mio core basterebbe appena per sciogliermi dall'obbligazione che vi avrei: puri sentimenti di stima e di riconoscenza contraccambierebbero male i vostri: io mi rimprovererei sempre la mia ingratitudine, e non finirei mai di essere ingrata".

"Tutto ciò che Erizzo mi dicea di Paolina, me la dipingea sì amabile per quella nobile sincerità, la quale non appartenea forse che ad essa sola, che l'impressione che il suo viso avea già fatta sul mio core divenne perfetta. Una fanciulla insensibile accendea il mio amor proprio, e quantunque fossi certo di non aver un merito maggiore di quello dell'Erizzo, mi persuadevo che avrei saputo amarla meglio, e che il foco de' miei sentimenti mi avrebbe somministrati i mezzi per piacere, ch'egli non avea potuto mettere in opra. L'amicizia che avevamo contratta non mi lasciava scrupolo alcuno; io non potevo fargli nessun torto, poiché non era amato. [133] Andai, tosto che il potei, da Lucrezia Possedaria; Apollonia era con essa; e le domandai qualche nuova di Paolina Detrico". "Come, signor Carlo!" (mi disse Lucrezia). Indi rivolta ad Apollonia soggiunse: "è forse noto al signore l'accidente sopravvenuto a Paolina?". "Ei ne fu testimonio (rispose Apollonia) e Paolina ricovrò i sensi in grazia del di lui soccorso". "Mi sembra (soggiunse Lucrezia con un tuono che sentia dell'acerbo) che sarebbe stata cosa più decente che Paolina fosse stata soccorsa dalle donne del convento, piuttosto che da un uomo dell'età e dell'avvenenza del signor Carlo Spinola. Ella è qui (seguì a dire rivolta a me): Apollonia, che ha per essa molto bontà, ha bramato che la mandassi a prendere".

"Paolina nel dì seguente si lasciò vedere per brevi istanti nella stanza della sua zia; abbenché fosse abbattuta e che apparisse sul suo viso la sua malinconia, ella non mi parve meno amabile; anzi mel parve forse di più. Lucrezia mi eseminava, e me ne avvidi: mi studiai perciò talmente che non guardai Paolina e non le parlai che tanto quanto la ci[134]viltà l'esigea. Per lei, appena osava ella alzar gli occhj e pronunziar poche parole".

"Andavo intanto insensibilmente acquistando credito nello spirito di Lucrezia, e procuravo di accrescerlo affine d'impiegarlo a pro di Paolina. Ciò che avevo veduto, avea fatto che mi accorgessi che la zia la trattava male. Riuscii, e molto più al di là delle mie speranze. Lucrezia in tutte le occasioni mi distinguea sopra di ogni altro, conservando però sempre la sua aria austera, della quale ella se n'era fatto un abito".

"Giacomo Erizzo non ardia farsi vedere che in quell'ore nelle quali si riceveva chiunque. Paolina allora non comparia quasi mai: egli mi parlava spesso de' suoi affanni. Avrei potuto rendergli confidenza per confidenza, e prender per me i consigli che gli davo di far quanto potesse per guarirsi: ma la sua disgrazia in vece di farmi perder il coraggio, me l'aumentava: e poi, a dirvi il vero, mi sentivo strascinato da una inclinazione assai più forte delle riflessioni. Senz'aver un disegno determinato, senza pensare quali fossero per essere [135] le conseguenze della mia passione, mi vi abbandonai interamente".

"Grazian Zorzi, zio dell'Erizzo, inquieto per l'amore del suo nipote, venne a Zara per farlo partire con lui. Lucrezia, ch'egli conoscea, fece

pompa d'innanzi a lui di un giudizio e di una generosità, di cui l'avversione ch'ella avea per Paolina le rendea assai facile l'esercizio. Io mi opposi (gli diss'ella) quanto potei all'inclinazione del signor Giacomo e, per prevenirne le conseguenze, ho sollecitato Paolina ad eseguire la risoluzione, in cui ella è, di farsi monaca, solo rifugio che può convenire a nobil zitella. Se voi mi credete (seguì ella a dirgli), fate che l'Erizzo parta con voi. Non mi piacerebbe ch'ei fosse testimonio di una funzione che troppo potrebbe intenerirlo".

Una condotta, i di cui motivi pareano sì onesti e sì saggi, svegliò l'ammirazione di Grazian Zorzi, sicché non solo gliene rese infinite grazie, ma per corrispondere credette di dover ei medesimo parlar a Paolina per civilmente spiegarle le ragioni ch'egli [136] avea per opporsi alle intenzioni del nipote.

Paolina le ascoltò con tanta modestia e le approvò con tanta mansuetudine e limpidezza di giudizio, ch'ei medesimo, che avea sempre avuto per il matrimonio la più grande avversione, sentì che una fanciulla di quel carattere sarebbe per formare la felicità di uno sposo. Le bellezze di Paolina compirono l'opra che il di lei spirito avea cominciata, ed il zio pochi giorni dopo divenne tanto innamorato quanto il nipote. Abbenché questo passo desse una mentita a tutta la condotta che tenne in tutta la sua vita, si determinò a proporre a lei sé stesso per sposo.

Un accasamento sì vantaggioso posto a fronte di un chiostro, al quale parea che Paolina non si determinasse che per isforzo di ragione, non lasciava dubitar al Zorzi che la sua proposizione non fosse accettata con giubilo. Ma quale fu il suo stupore di trovare Paolina in sentimenti assai diversi! "Non crediate (gli diss'ella) che una secreta inclinazione per vostro nipote sia la cagione del mio rifiuto: per [137] non lasciarvi su di ciò dubbio alcuno, già mi affretto di rinunziare assolutamente al secolo".

"Mi trovavo tanto spesso in casa Possedaria, ch'era difficile che ignorassi ciò che vi si trattava. Apollonia, che mi stimava, mi aveva in parte narrato la cosa, e Lucrezia finì d'istruirmi di tutto quello ch'io non sapea. Un giorno ch'ero solo con lei e che le dicevo di quelle comuni galanterie che l'uso autorizza": "voi mi trattate troppo (mi diss'ella) come le altre donne: con le gentili cose che mi dite, cosa pretendete da me? Voi sapete che non debbo neppure ascoltarle: tutta la mia tenerezza è dovuta al mio sposo. Confesso però che, quantunque la confidenza che ho in lui sia grande, vi sono mille cose che, per non turbar la sua quiete, debbo ascondergli. Vorrei aver un amico assai sicuro per dirgli ciò che non dico a lui; ed abbastanza illuminato perché potesse aitarmi in congiunture troppo delicate".

"Le qualità che si richiedevano in questo amico erano quelle che, dall'elogio che me ne fu spesso fatto, mi avvidi ch'erano attri[138]buite a me: vedevo da tutti i precedenti che si volea che io fossi questo amico. Mi convenne dire ciò che si volea che dicessi, malgrado che il fondo del mio core vi ripugnasse: ma vi sono de' casi ne' quali l'uomo il più onesto si trova astretto a fare molto più di quello che vorrebbe. Eccomi dunque in intima confidenza con Lucrezia Possedaria. Siccome avevo molte volte detto che mi terrei lontano dall'Ungheria tutto il tempo che il mio genitore vi dimorasse, e che lungo doveva essere il suo soggiorno in quella parte, il timore della mia partenza non portava ostacolo alcuno a' nostri maneggi".

"Poco tempo dopo questo colloquio, ella mi fece pregare di portarmi da lei in un'ora in cui fossi certo di non trovare alcuno". Sono (mi diss'ella) in uno di que' casi di cui vi parlai. Ho mille affanni che dovrei divorare

nel silenzio, se non avessi la libertà di confidarveli. Gl'interessi del mio figlio mi hanno impegnata in un secondo matrimonio. Apollonia doveva esser il prezzo del mio sacrifizio; ella avea domandato tempo a risolversi; il tem[139]po passò ed ella non si determina, e sembra anzi ch'ella affetti di trattar Lotario Frangipani peggio che nol trattava da principio. Il mio marito non fa astringer sua figlia ad ubbidirlo, ed io debbo tutto ad un tratto sostenere il dolore di mio figlio, ed il dispetto ed il rossore di aver fatto un inutil passo: basta ch'io voglia una cosa, perché trovi pronte le opposizioni. Paolina Detrico ha il capriccio di rifiutare le offerte di Grazian Zorzi, che per sua disavventura se ne innamorò, e ch'è assai pazzo per volerla sposare. L'eroismo di cui essa vuol far pompa, non m'illude: è cosa sicura ch'ella ama Erizzo e che vuol serbarsi a lui. Il secreto è fra lei ed Apollonia, e non se ne può dubitare, poiché il fondamento della stretta unione di due donne, altro mai non è che mutue confidenze fra esse. Queste tali, che esteriormente pajono tanto ragionevoli, sono effettivamente tutt'altro".

"L'invidia e la gelosia di Lucrezia si sfogarono nel ritratto ch'ella mi fece dell'una e dell'altra, e mi confermarono nella sinistra opinione che avevo già concepita del suo ca[140]rattere, che ad ogn'istante scoprivo differentissimo da quello ch'ella volea che il mondo le supponesse".

"Essend'io lontanissimo dall'approffittare delle sue debolezze, prendevo le sue espressioni nel loro senso letterale; non oltrepassavo i confini dell'amicizia, ed in tal guisa credevo di conservarmi il diritto di dichiararle, ogni volta ch'io il volessi, i miei sentimenti per Paolina".

"I sospetti ch'ella seminò in me, che amasse l'Erizzo, mi fecero grande impressione; ne rimasi agitato. Ciò ch'egli mi avea detto, e che avea bastato ad assicurarmi, non mi assicurava più: mi figuravo che Paolina gli tenesse celata la di lui felicità. Il principal motivo che mi avea condotto ad invaghirmi di lei, era la di lei insensibilità: la scoperta di un rivale amato mutava tutte le mie idee, ma non mutava il mio core. L'avevo fino allora veduta, senza mai tentar di parlarle: parvemi allora che io non le dovessi più tanti riguardi, e se la sua partenza per il convento non me ne avesse tolti i mezzi, [141] credo che la sconsideratezza mi avrebbe condotto fino a fargliene de' rimproveri".

"Contentissima Lucrezia di allontanarla, la condusse in persona al luogo del suo ritiro. Arrivai in sua casa un momento dopo ch'erano partite. Apollonia piangeva. Il dolore le strappò dall'anima lamenti che, pel rispetto che dovea alla matrigna, avea fino allora soffocati. Essendole voi tanto attaccato (mi diss'ella), come non le ispiraste sentimenti più umani? Non vi par ella una barbarie quella di astringere un'infelice ad andar a seppellirsi viva?".

"Le lacrime di Apollonia scatturirono allora dagli occhj suoi in abbondanza. Le sembrai tanto commosso, ed in fatti l'ero talmente che non ebbi difficoltà a persuaderla che potea disporre di me. Esaminammo ciò che convenia fare: concludemmo che ella andasse nel dì seguente a veder l'amica sua, che concertasse con essa la condotta che doveasi tenere, e che mi rendesse poi conto di tutto".

"Abbenché i miei sospetti sull'Erizzo sussistessero ancora, non mi sentii per questo me[142]no disposto a servire Paolina: troppo ella era degna di pietà, perché io le negassi il mio soccorso, e gliel'avrei accordato anche s'ella mi avesse fatto un vero oltraggio. Lucrezia al suo ritorno mi trovò in sua casa: affettò una mestizia che mascherava una vera soddisfazione, e che io discernea ad onta dell'arte sua, e che accendea in me un vero sdegno.

Fui però padrone di me stesso. Era allora più necessario che mai il non dispiacerle".

"Non osando ella tener la sua figliastra in una soverchia soggezione, mi era facile il parlarle". "Non so più che pensare (mi diss'ella ritornando dalla visita che avevamo concertata). Paolina si è affatto cambiata. L'aspetto di una cirimonia che non l'interessava che per farle forse con più di forza riflettere che, un giorno o l'altro, se ne farebbe una simile per lei, la ridusse nello stato in cui la vedeste allora che le prestaste aita; e sembra oggi ch'ella abbia fretta che giunga quel giorno ch'ella paventava tanto. La sua tranquillità mi fa paura; mi dipinge un animo che non è superiore alla sua sciagura che in forza del suo [143] termine, ch'ella forse prevede vicino. Qual prospetto per una figliuola sì piena di perfezioni, quello di non raffigurare altro cambiamento alla sua fortuna che la morte!".

"Ciò che Apollonia mi dicea, mi faceva orrore. Ella fremea al par di me". Oh Dio (mi diceva ella)! Se le persecuzioni che mi fanno soffrire, acciocch'io sposi Lotario Frangipani, non cessano, mi appiglierò ben tosto all'istesso partito, e non con minor ripugnanza, poiché sono ben certa che Paolina pensa come ha pensato sempre. Tutte quelle chimeriche idee ch'empiono il capo delle fanciulle chiuse ne' chiostri, non saprebbero trovar loco nel suo: ella sarà sempre infelice per non poter fare sacrificj continui della sua ragione e del suo giudizio".

"S'impedisca dunque, signora Apollonia (le diss'io), ch'ella non si ponga nella necessità di farli questi sacrificj: persuadetela ad aspettare la riuscita della nostr'opera; ed ottenete da lei che non precipiti nulla".

"Le cose restarono per qualche giorno in questo stato. Lucrezia intanto sopportava di mal[144]animo ch'io parlassi sì spesso e sì alla lunga con Apollonia". "Voi vi lasciate (mi diss'ella) sedurre dalle civetterie di Apollonia: riflettete ch'ella ha degli impegni con mio figlio, e che voi mi oltraggereste in più di un modo".

"Non mi sarebbe stato difficile il rassicurarla. Io di Apollonia non ero innamorato; e la verità si fa sentire facilmente, ma sarebbe stato di mestieri, per ben giustificarmi, farle de' discorsi affatto opposti a' miei sentimenti ed al mio carattere. La forza per altro ch'io facevo a me stesso per durarla con questa donna, mi divenia di giorno in giorno più pesante, a misura che andavo meglio conoscendola: e senza le ragioni che mi tenevano, avrei tralasciato di avvicinarla".

"Giacomo Erizzo era restato a Zara: egli venia sempre a raccontarmi le sue pene. Il vidi entrare una mattina nella mia stanza col dolore e con la disperazione dipinta sugli occhi". "Voi mi avete veduto (mi diss'egli) infelice: avete veduto una giovane che adoro sul momento di essermi rapita da un zio, e con essa tutta la mia fortuna. Questa stessa giovane pre[145]ferisce un chiostro, dove io la perdo per sempre, ad uno stabilimento che credevo ch'ella non rifiutasse che indotta da un sentimento di generosità, il qual rendeami la sua perdita più ancora dolorosa e sensibile. Queste disgrazie pajono a voi abbastanza grandi? Credevate voi che la fortuna avesse il potere d'inventarne di maggiori per opprimere un miserabile? L'ebbe per me. Il mio zio commosso dalla mia disperazione, tocco da pietà per Paolina, fece che il suo amore cedesse il luogo a sentimenti più degni di lui. Andò, senz'avvertirmelo, a dirle che non solo acconsentia al nostro matrimonio, ma che le domandava in grazia di acconsentirvi essa medesima". "Il rifiuto ch'io feci (gli rispos'ella) delle vostre offerte, m'impose la legge di non accettar

più nulla. E poi vi dirò che la mia risoluzione è ferma, e che nulla può più farmela cangiare".

"Il mio zio (continuò l'Erizzo), narrandomi ciò che vi dico, non dubitò che i miei discorsi non fossero per aver più forza de' suoi, e ch'io non determinassi Paolina in mio favore. Corsi al suo convento: ella non mi vide [146] che dopo reiterate istanze della badessa con la quale avevo parlato e ch'era divenuta, commossa dal mio dolore, impegnata a mio pro". "Voi dunque volete abbandonarmi (le dissi gettandomi a' piedi suoi). Vi sono dunque odioso a segno che potete preferire a me l'orrore di questa solitudine? Perché volete la mia morte? Perché volete la vostra? Dovete sapere che non potrete per lungo tempo sostenere la specie di vita che volete abbracciare. Per pietà di voi stessa, date retta a sentimenti più umani. Vi può poi costar tanto il consentire ad unirvi ad un uomo che onorate con la vostra stima, e dal quale sapete bene che siete adorata?".

"Sì, lo so (mi diss'ella alzando a me gli occhj molli di pianto) e la certezza che ne ho, è quella che mi obbliga a rifiutarvi. Potreste voi esser contento senza il possesso del mio core? Non diverreste voi in diritto di rimproverarmi la mia ingratitudine? E se anche voi non me la rimproveraste, potrei io stessa non rimproverarmela e perdonarmi?".

"Che non le dissi? (seguì a dirmi l'Erizzo) [147] Oh Dio! Non le dissi che troppo. La pietà che le ispirai fu quella che la sforzò a confessarmi ciò che, a costo della mia propria vita, vorrei non sapere. Paolina ama: ella ha una secreta inclinazione che fa la sua infelicità e la mia. Non abbraccia lieta lo stato monacale per altra cagione che per nascondere la sua debolezza e per punirsene".

"Il discorso dell'Erizzo generò in me tutto insieme curiosità e commozione. Volevo da lui sapere chi fosse questo fortunato rivale, ma egli non n'era istrutto, e non sapea neppur esso sopra di chi portare i suoi sospetti. Paolina gli avea detto che il suo funesto secreto era ignoto a tutti, e che colui che n'era l'oggetto, non sarebbe mai per averne contezza". "Levandomi la speme (continuò l'Erizzo), ella aumenta ancor più l'ammirazione che ho per lei. Parto, fuggo da un luogo che non mi presenta più che oggetti di affanno, e vado ad aspettare dal tempo e dalle riflessioni una pace che forse non ricupererò mai".

"Il suo disegno lasciava me in libertà di seguire la mia inclinazione. Tosto che mi vidi [148] solo, mi misi a racapitolare tutto ciò che avevo inteso. Esaminavo i passi di Paolina: pensavo a tutto ciò che avevo veduto: adunavo nella mia mente mille picciole cose alle quali non avevo osato dare una interpretazione favorevole e le quali mi facevano allora nascere qualche speranza, mi somministravano un sentimento di piacere che il timore d'ingannarmi facea tosto svanire. Volevo assolutamente chiarirmi, ben risolto, s'ero amato, a sposar Paolina e ad espormi, se abbisognava, a tutta la collera del re, dovendo rompersi il mio impegno con Carlotta di Rokendorf".

"Non mi venne tosto alla mente, per ottener i lumi che desiavo, alcun mezzo contro il quale non si presentassero alla mia mente mostri di difficoltà. Dopo alfine aver esaminato tutto ciò che mi parea possibile, trovai che il miglior partito era l'introdurmi in convento. Le difficoltà dell'intrapresa non mi distoglievano; ero sicuro di superarle. Guadagnai in fatti il giardiniere e quelle serventi alle quali era confidata la porta: ma ciò non [149] bastava. Un'occasione era necessaria, ed il caso mi servì".

"Seppi, in casa di Lucrezia, che dovevansi portare de' mobili a Paolina. Andai subito in traccia di quegli amici che mi ero acquistati: convenimmo

che si caricherebbero de' mobili, e che non potendo collocarli senz'ajuto, io vi sarei impiegato. Scegliemmo il tempo in cui le monache sono occupate al coro. Eccoci in cammino: il giardiniere, le portinare ed io, ciascuno col nostro carico. Sbarazzati dal loro, mi lasciarono nella stanza di Paolina, dove io mi trovai molto imbrogliato a fare un mestiero che non intendevo".

"Paolina entrò poco dopo, senza quasi osservarmi, senza badare a ciò che facevo. Si gettò sopra una sedia, appoggiando il gomito sopra un tavolino e la faccia sulla mano, con la quale si copria la fronte, abbandonandosi alla più profonda riflessione. Immaginatevi il mio stato; non mi sentivo più la forza di valermi di un sì prezioso momento. Il passo che avevo fatto mi sembrava allora il trionfo della stravaganza: avevo violato un sacro asilo: sorprende[150]vo una zitella sola nella sua stanza per parlarle di una passione di cui non le avevo mai dato alcun sentore. Ma con qual fondamento parlargliene! Sulla immaginata speranza ch'ella fosse innamorata di me".

"Queste riflessioni erano per farmi uscir di là senza scoprirmi: ma vedevo Paolina sì bella, sì mesta, e quella mestizia mi dipingea sì vivamente gl'interni suoi tumulti e quelle funeste conseguenze che Apollonia mi avea fatto temere che, abbandonandomi interamente all'impulso del mio amore, corsi a gettarmi a' suoi piedi. La sua sorpresa ed il suo spavento furono estremi: ne rimasi sì colpito che tacqui. Avrei in quel primo momento potuto dirle tutto ciò che potea giustificare, o almeno rendere scusabile, il mio ardire; ma lo spavento da cui la vedevo assalita, mi rappresentava, mi esagerava anzi in modo sì forte il pericolo a cui la esponevo, che io stesso, smarrito affatto, non potei pronunziare che alcune mal articolate parole, e peggio ancora combinate insieme".

"Oh Dio! Che vi ho io fatto? (esclamò el[151]la alfine con tremante voce e con un volto sul quale si vedea dipinto lo spasimo) Non ero io dunque abbastanza infelice! Uscite, o voi mi farete morire". "Queste parole, ed il tuono in cui mi parlava, sembrando che mi chiedesse grazia, mi trafissero il core e non mi lasciavano la libertà di non ubbidire, quando una di quelle serventi che mi avean introdotto, venne frettolosa ad annunziarci l'arrivo di Lucrezia. Ella era sì vicina ad entrare che convenne pensare ad ascondermi nella stanza. Il luogo più proprio, anzi solo, era un incavo di finestra sul quale si tirò una cortina. Io vi passai un'ora, la più tormentosa che avessi passata in mia vita. Lucrezia non facea movimento che non mi facesse tremare. Paolina pallida, interdetta, ed in uno stato poco diverso da quello di qualcuno che va alla morte, mi facea una pietà che aumentava ancor più il tenero interesse che mi animava: avrei desiderato, a spese di tutto il mio sangue, di liberarla dall'inquietudine che io dovevo cagionarle. Ma qual non fu il mio sdegno quando intesi in qual crudel maniera [152] Lucrezia le parlasse, la barbara insistenza con la quale la sollecitava di non differire a prender l'abito, e tutto ciò ch'ella aggiungea di pungente e di umiliante per astringerla a determinarsi".

"Qualunque fosse il pericolo che sovrastasse a me, essendo scoperto in un luogo sì severamente vietato agli uomini, fui venti volte nell'istante di uscirne e di dichiarare che offrivo a Paolina la mia mano, se volea accettarla. Il solo timore di metter un ostacolo a' miei disegni, scoprendoli, mi trattenne. Temevo anche di divenir cagione di uno scandalo, sempre doloroso per Paolina, qualunque dovesse esserne il risultato".

"Ella stette assai tempo senza parlare. Facendo alfine, come mi sembrò, uno sforzo sul suo proprio dolore": "ubbidirò, signora" (ella le disse). "Soddisfatta Lucrezia di questa promessa, uscì. Paolina l'accompagnò, e mi

fece dire dalla mia confidente che fino ch'io vi fossi, ella non sarebbe mai per entrare in quella stanza".

"Mi sottommisi senza resistenza al cenno, e cor[153]si in mia casa a scriverle non una lettera, ma un volume. Il pericolo a cui l'avevo esposta mi avea più che mai acceso di amore e me la rendea mille volte più cara. Stavami ancora attaccato all'orecchio il prestigio di quella voce che mi dicea con un suono, in cui altro non si discernea che lo spavento, oh Dio! Che vi ho fatto! Non posso rappresentarvi a qual segno io fossi intenerito ed a qual grado fosse giunta la mia passione".

"Non ebbi risposta alcuna, e scrissi ancora molte altre volte, senza poter ottenerne. Pensai alfine di avvisarla che non volendo aver la bontà di ascoltarmi, mi esporrebbe a tentare qualche altra intrapresa simile alla prima. Forse esagerò ella a sé stessa il pericolo a cui potevo esporla: e poi la decenza non divenia lesa, poich'io non dimandavo di parlarle che alla grata. Alla fine acconsentì".

"Non ho mai passato tempo più grato, e nulladimeno più difficile a passarsi, di quello che precedette il giorno appuntato a questa visita. Il piacer di riveder Paolina, e di rivederla di suo consenso, la speranza di persuaderla, i pro[154]getti che facevo per l'avvenire, riempivano il mio core di un giubilo che si estendea su tutte le mie azioni; ma la mia impazienza era sì eccessiva e mi facea sì inquieto, che non era possibile il fermarmi un solo istante. Non potevo vedermi in luogo alcuno. Mi parea che a forza di cambiar di luogo, accorcerei il giorno".

"Alfine egli arrivò. Benché io fossi molto agitato e che il core mi battesse con violenza, quando mi vidi in faccia di Paolina, non mi trovai oppresso dalla confusione e dal timore, come la prima volta. Il poco che avevo detto allora, le lettere che le avevo scritto dopo, mi avevano fatto più ardito".

"Paolina, tutto all'opposto, mi parea più timida e più confusa. Che non le dissi! Quante protestazioni, giuramenti, lacrime, e lacrime troppo sincere per non far impressione! Che vi dirò! Quello che parlava era il mio core: egli persuase un altro core che la felice mia fortuna avea prevenuto in mio favore. Dopo molta resistenza ottenni la permissione di ritornare alcuni giorni dopo. Non potei risolvermi ad [155] aspettare il tempo che mi era stato assegnato: ritornai il giorno seguente. Falli di questa specie sono facilmente perdonati. Fui ripreso, a dir vero, della mia disubbidienza, ma in modo sì dolce che sembrava che fossi ringraziato".

"Malgrado gli ordini di Lucrezia, le nostre visite divennero facili. Tosto che non ebbi più bisogno d'ingannare Paolina, prendevo le mie misure sì giuste, ed avevo tanto bene guadagnato tutti quelli de' quali avevo bisogno, che non v'era quasi giorno in cui io non passassi qualche momento a quella felice grata".

"Il carattere di Paolina Detrico non lascia nulla a desiderare per assicurare la felicità di un amante e la tranquillità di uno sposo. I suoi discorsi, le sue azioni respirano la verità; ella non conosce la brama di piacere che per chi ama, e la sola arte ch'ella impiega è quella di amare. I suoi pensieri, i suoi sentimenti avevano me solo per oggetto: sempre pronta a sacrificare a' miei interessi la sua quiete, la sua felicità, e fino le testimonianze della stessa sua tenerezza. Non ha mai alcun'altra [156] fatto meglio sentire ad un amante, quanto ella l'apprezzi: le inquietudini e le gelosie, sempre inseparabili dalla delicatezza e dalla vivacità de' sentimenti, non producono in lei né lagnanze né rimproveri; la sola sua mestizia istruisce del suo dolore; leggerissime cose, è vero, le davano spesso origine, ma è ancor vero che un nulla bastava

a restituirle il contento, ed a tutti i momenti gustavo il piacere superiore ad ogni altro di fare io stesso il destino di chi amavo".

"L'incanto delle nostre conversazioni non può essere espresso: non credevamo di aver passato che pochi momenti, quando avevamo passato molte ore: quando convenia separarci, ci rimanea a dire tante cose che avvenia quasi sempre che ci richiamavamo molte volte, come di concerto. È vero che la virtù di Paolina assegnava a' miei desiderj troppo angusti confini; ma la soddisfazione di trovarla più degna di stima e del mio core, mi procurava un'altra specie di felicità assai più sensibile per un vero amore. Ne ero sì pieno che tutto ciò che non aveva qualche correlazione con lei, [157] mi riuscia insoffribile. Il contenermi con Lucrezia Possedaria mi era divenuto ancora più difficile. Tutte le mie attenzioni erano per Apollonia; abbenché ella non avesse altra parte nella nostra confidenza che quella di non averne voluto alcuna, sapevo ch'ella amava Paolina, e che n'era amata".

"Impegnata Lucrezia da' passi ch'ella avea fatti a conservarmi, non osservò la mia condotta che col più violente dispetto. I motivi che ordinariamente disuniscono le donne e che hanno un sì assoluto potere su quelle di un certo carattere, le avean cagionato un odio implacabile per Apollonia, ch'erasi ancora aumentato dall'avversione di questa ad accettar la mano di Lotario, suo figlio; ma il desiderio della vendetta mise a partito la sua gelosia: ella non me ne diè alcun segno: pareva anzi che fosse per effetto di confidenza ch'ella mi narrasse ogni giorno mille cose assai capaci di farmi impressione, se avessi meno conosciuto Apollonia. Non vi dirò le persecuzioni ch'ella soffrì allora per concludere il suo matrimonio, e l'arte con la quale ella facea che mi rimanessero nascose".

[158] "Io conoscevo bene che non arriverei mai ad ottenere il consenso di Lucrezia per sposare Paolina Detrico: ella poteva anzi far uso dell'autorità che avea sopra di lei e fare in modo che non la vedessi mai più. E poi, come mai domandare un tal consenso ad una donna che mi avea lasciato conoscere che non le ero indifferente? Senza spiegare le mie ragioni a Paolina, volli persuaderla ad un matrimonio secreto. Il maggior ostacolo che io avessi a vincere, fu il timore del male che io potevo cagionare a me stesso, non diffidenza della mia parola né perquisizione sulla sorte che le preparavo. Divenir mia era per lei la somma felicità, la sola anzi cui poteva esser sensibile. Dal momento ch'ella mi aveva amato, il monastero avea lasciato di sembrarle odioso": "tutto ciò che non mi rappresenta a voi (mi diceva ella), mi è indifferente. La solitudine stessa ha il vantaggio di lasciarmi godere de' miei sentimenti, e di ajutarmi a celarli".

"Prese le mie misure, entrai una notte nel giardino per mezzo di una scala di corda: Paolina mi aspettava là, ma non avea la forza di far [159] di più. Senza concederle il tempo per deliberare, riascesi il muro tenendola tra le braccia e la condussi ad una picciola chiesa poco lontana, dove avevo collocato un prete. La ricondussi nel giardino nel modo stesso che l'avevo fatta uscire e le feci promettere che vi si troverebbe nella notte seguente. Noi ne passammo molte altre. Immaginatevi, se potete, quali fossero i miei trasporti. La tenerezza di mia moglie, quantunque legittima, non si lasciava discernere che con la maggior timidezza, e quando me ne lagnavo". "Il bisogno che ho adesso che voi crediate che vi amo, (mi dicea ella) mi toglie l'ardire di dirvelo e di provarvelo".

"Mi sarebbe stato facile il levarla dal monastero ed il condurla meco in Ungheria, ma non volevo ch'ella comparisse là come una fuggitiva. Ero sicuro del consenso di mio padre, ma convenia prendere delle misure per

fare che il re desse anche il suo ad un mio matrimonio con una dalmatina ed alla rottura del contratto con Carlotta di Rokendorf. Dovetti risolvermi ad allontanarmi da una mo[160]glie che adoravo, quasi nel momento in cui mi ero fatto felice, per assicurare a lei ed a me la lunga durata della nostra contentezza".

"Nulla può esprimere la tenerezza del nostro estremo addio. La ripresi cento volte tra le mie braccia; ella mi bagnava la faccia con le sue lacrime e mi scongiurava di non abbandonarla. Oh Dio! Perché non acconsentii! Quante sciagure mi sarei risparmiate".

"La mia partenza sorprese Lucrezia, ma non le dispiacque. Io ero un testimonio a lei incomodo per il personaggio che volea rappresentare; e temeva forse, dal canto mio, qualche tratto d'indiscrezione, poiché Lotario Frangipani, che assomigliava a sua madre e che per conseguenza era di me geloso all'eccesso, ponea ogni giorno la mia pazienza a nuovi cimenti".

"Il mio genitore era tuttavia nell'Ungheria; ed io andai presso di lui senza farmi vedere alla corte. Fui accolto come lo speravo. Ben diverso dal disapprovare il mio matrimonio, non pensò che ai mezzi di ottenere il regio consenso. I servigi ch'egli avea fatto a Lodo[161]vico nell'ultima guerra, il di cui felice successo era dovuto al suo valore ed alla sua condotta, l'autorizzavano a sperare ch'ei non fosse per opporsi. Ma i suoi servigi gli avean più procurato l'invidia de' cortigiani che la riconoscenza del monarca".

"Lodovico, sedotto dai loro artificj, si persuase che il mio matrimonio, ch'egli non credea fatto, nascondesse disegni contrarj a' suoi interessi; e senza voler ascoltare ragioni, mi fece rinchiudere in assai stretta prigione. Quelli a' quali fui confidato, ebbero ordine di non lasciarmi parlare ad alcuno: il mio stesso padre non fu eccettuato. Mi fu dichiarato ch'io non uscirei di là che quando fossi disposto ad adempire agl'impegni a' quali il re erasi per me obbligato".

"Per dura che fosse la mia prigionia, soffrivo mille volte più nel pensare a ciò che dovea soffrire la mia sposa". "Oh Dio! Le costerò la vita (dicevo) in questi dolorosi momenti: ecco il frutto della sua tenerezza e della sua confidenza in me".

"Avevo già passati sei mesi in quel miserabile [162] soggiorno, quando un soldato della guarnigione trovò il mezzo di darmi una lettera. La lessi e rilessi tante volte, ed ella fece sul mio core una tale impressione che non ne dimenticai una sola sillaba. Ecco ciò che conteneva".

"*Di che mai fui informata! Voi siete in prigione. Questa nuova che penetrò fino nella mia solitudine pose il colmo a de' mali che io non sostenevo, se non perché ero sola a soffrirli. Oh Dio! Il nostro matrimonio che mette la mia vita ed il mio onore in un sommo pericolo, fu quello che mi ricolmò di sommo contento! Il pensiero ch'ero divenuta vostra per sempre, facea che le mie pene si dileguassero. Ma de' mali vostri son io la cagione! Son io quella che vi fa infelice! Questa circostanza, benché crudelissima, ella non accresce però il mio dolore. I mali vostri, indipendentemente dalla causa che li produce, occupano tutta la sensibilità del mio core. La mia gravidanza, della quale debbo avvertirvi, sta per accrescere i nostri guai: me ne avvidi qualche tempo dopo la vostra partenza e, ad onta dell'importuna cura che debbo aver di nasconderla, ella è per* [163] *me una consolazione. Ravviso adesso tutto l'orribile dello stato mio. A chi mi confiderò per dar alla luce questa creatura che mi è infinitamente cara, perché è vostra? Come farò per conservarla a voi con l'infelice sua madre? Per voi solo bramo di vivere; solo perché vi perderei, non vorrei morire. Conosco il vostro core come voi*

*conoscete il mio, la mia morte vi farebbe morire. Questo è il frutto di quella tenerezza dalla quale dovea nascere la nostra felicità! Qual differenza da quelle ore felici nelle quali eravamo insieme, e si dicevamo cento volte ogni momento che ci amavamo e che ci ameremmo sempre! Queste circostanze che richiamo sempre alla mia memoria, aumentano anch'esse l'abisso in cui mi vedo. Parmi di esser sola in questo universo: non ho che solo voi; ed il non aver altri che voi facea la mia felicità, ed ora vi perdo! Per ciò che riguarda me, non lasciate che timore alcuno vi tormenti: la vergogna che dovrò soffrire, più terribile che la più orrenda morte, non strapperà mai dall'anima mia un secreto che preme a voi che rimanga celato, poiché* [164] *non l'avete scoperto. Il cielo, che conosce la mia innocenza, che fece divenir legge la più dolce inclinazione del mio core, che vuole che vi ami e che vi ubbidisca, avrà pietà di me e del mio onore. Conservatevi: chi ve ne priega è la vostra Paolina tutta molle di lacrime. Conservatevi, vel dico un'altra volta; questo è il solo mezzo che possiate impiegare per persuadermi che mi amate*".

"Non è possibile che vi dipinga lo stato in cui mi trovai dopo aver letto. La pietà e l'onore bastavano soli per impegnarmi alla sorte di Paolina ch'era legittimamente divenuta la metà di me stesso; figuratevi poi ciò che l'amore il più tenero ed il più meritato mi facea sentire. Non intendo come io abbia potuto resistere all'eccesso del mio crepacuore. Tutti i rimedj estremi si presentarono in folla alla mia mente, e se ciò che dovevo alla mia sposa non mi avesse trattenuto, mi sarei abbandonato".

"Pensavo continuamente al tempo in cui ella dovea partorire; il vedere che non potea essere molto distante, mi cagionava uno spasi[165]mo che mi presentava alla fantasia le più orribili immagini: que' pochi istanti che l'oppressione de' miei spiriti mi sforzava di passar dormendo, ne erano offuscati; mi svegliavo furente e sempre immerso in pianto. Nulla potevo nella mia prigione; e neppure informare il mio buon genitore, che non ci avrebbe abbandonati".

"Feci molti tentativi per fuggire, e non me ne riuscì alcuno. È però vero che quella occupazione alleggeriva in parte il mio martire, e che le ore che impiegavo a staccar le pietre dal muro o a svellere le ferrate che chiudevano le finestre, erano le più facili da passare; ma il continuo infelice successo del mio lavoro mi gettava dopo in vie maggior disperazione: sentivo che non potevo più soffrirne la violenza; quando le nuove che vennero dall'Austria cambiarono l'aspetto della mia sorte".

"La stessa politica che avea fatto desiderare al re Lodovico di unirsi in parentela con Carlo imperatore, rendea avverso questo a tale alleanza. Carlotta, che mi era stata destinata in isposa, era divenuta per disposizione di Carlo [166] medesimo moglie di Ernesto Nostiz, acerrimo nemico di Lodovico. Il mio genitore colse questa occasione per domandare la mia libertà, che ottenne, benché con molta difficoltà, e dopo essersi impegnato che sarei per seguire il re in Italia, dove l'ira che avea concepita contro i viniziani il chiamava.[76] Marco Cornaro e Marin Grimani, ambasciatori della repubblica alla sua corte, non aveano voluto riconoscerlo sovrano della Dalmazia col solo annuo tributo d'un cavallo bianco, e gli aveano negato vascelli su quali potesse con un esercito attraversar l'adriatico per andar ad assalire gli stati di Giovanna, regina di Napoli".

**76** Da qui fino alla fine del paragrafo successivo il brano è aggiunto da Casanova al testo tradotto dalla Tencin.

Confermata la lega col patriarca di Aquilea, col duca d'Austria, col conte di Pisino, e secretamente inteso con Francesco da Carrara signor di Padova, entrò nel Friuli alla testa di sedici mille uomini, prese Sacile, pose l'assedio a Conegliano, e mandò uno staccamento ad investir Trivigi cui, dopo preso Conegliano, pose l'assedio. Ma andando questo in lungo ed avendo il re perduta una battaglia, si determinò di lasciar la piazza nell'inverno bloc[167]cata e di ritornare in Ungheria. Si fece una tregua di due soli mesi con la mediazione d'Innocenzio sesto per trattar della pace, alla quale si affaticarono in vano Andrea Contarini e Michel Falier col cancellier grande Benintendi. Rotte le negoziazioni, il re fece affrettare le operazioni nella marca trivigiana, ma il valore di Marco Giustinian rese inutile ogni suo sforzo, sicché determinossi a procurarsi felici riuscite qui in Dalmazia.[77]

"Io fui dunque posto in libertà ed astretto a seguir il re nella risoluta spedizione, ed il mio genitore restò per comando sovrano in Ungheria ostaggio sulla sua parola, fino che con la mia condotta avessi provato che non avevo impegni contrarj al bene della monarchia ungarese. Per questa via, il re si assicurò anche del mio genitore che, nella pace ch'era stata conclusa tra i viniziani ed i genovesi, credea ch'egli fosse stato di soverchio favorevole agl'interessi della vostra repubblica".

"La mia prima cura, tosto che fui libero, fu di far cercare il soldato che mi avea data la lettera, e che non avevo più veduto. Le [168] mie diligenze furono vane. Mi fu detto ch'egli era partito con quelle truppe che il re avea mandate ad investire le piazze venete della Dalmazia. Lodovico partì quasi subito, e mi condusse seco". "Co' vostri soli fedeli servigj (mi diss'egli), voi potrete cancellare le sinistre impressioni che mi furono date de' vostri disegni. Non isperate mai che io vi permetta d'imparentarvi con una famiglia mia nemica: bisogna che facciate divenir mia suddita quella donna che amate; questo è il mezzo che potete impiegare per ottenere il mio assenso: non ve l'accorderò mai che a questo prezzo".

"Giunsimo in Dalmazia. Mandai subito un uomo a Zara con lettere per Paolina, e gli avevo dato tutte le necessarie istruzioni per introdursi nella piazza. Aspettai il suo ritorno con la maggior impazienza. Le notizie ch'egli dovea portarmi decidevano di più che della mia vita; ma queste notizie tanto attese e sì ardentemente bramate non vennero mai. Mandai successivamente molti de' miei; ma non vi fu alcuno che ritornasse, ed ignoro qual sia stata la loro sorte".

[169] "Non mi rimase speranza che nell'evento della guerra. Combattei con tal furore, e per avanzar le nostre conquiste feci azioni sì temerarie e nelle quali mi esposi tanto manifestamente, che il re dovette rendermi tutta la sua confidenza. Tutto il mio spirito tendea a porre l'assedio a Zara: la vittoria che abbiamo riportata, ce ne aprì il cammino. Zara è nostra; ma Giovanni Giustinian si ritirò a Nona, e seppi che fu seguito da tutte le principali famiglie di Zara. Si è determinato l'assedio a Nona, ma può esser lungo: il Giustinian non si renderà che all'ultima estremità, e ciò che seppi due giorni avanti la battaglia, non mi permette di aspettare che Nona sia presa, e mi obbliga a domandarvi un pronto soccorso".

"Un prigioniere ch'era stato preso da' nostri, si fece condurre alla mia tenda, ed io il riconobbi per un certo Draghichevich, familiare di Lucrezia

**77** Questo paragrafo è aggiunto da Casanova all'interno del testo originale del romanzo.

Possedaria.[78] Non saprei dirvi l'agitazione che una tal vista eccitò nell'animo mio: non avevo la forza d'interrogarlo; ma ei prevenne le mie questioni, pregando[170]mi di far ritirare quelli che l'avean introdotto".

"Si tentò, signore, (mi diss'egli) d'impiegare la mia persona nel più nero tradimento: io finsi di acconsentire per divenire in istato di avvertirvene. Lucrezia Possedaria, informata che voi volete sposare una dalmatina e che questa fu la cagione della vostra resistenza alla volontà del re Lodovico, non dubitò punto che questa dalmatina non fosse Apollonia, sua figliastra. Per impedire questo matrimonio ch'ella non può soffrire, mi comandò d'introdurmi presso di voi, allegando que' servigj che resi alla signora Apollonia per partorire un figlio del quale io debbo supporvi padre; ed il caso ha sì ben servito il di lei mal animo ch'ella è in istato di produr prove che, sebben false, possono però sembrare convincenti contro Apollonia. L'obbligazione, che mi fu imposta, di custodire il secreto dee cedere a quella di soccorrere l'innocenza che si vorrebbe opprimere: credo poi che il mio onore e la mia coscienza mi obblighino egualmente a svelarvi questo mistero".

[171] "Sono due anni in circa che Paolina Detrico, di cui la madre mia fu governatrice, mi fece dire che le occorrea parlarmi. Lo stato in cui la trovai, avrebbe intenerito l'animo il più feroce: ella spandea un torrente di lacrime, stetti lunga pezza senza udirla a poter proferire neppur una parola. Ella mi disse al fine, interrotta da mille singhiozzi, che ponea tra le mie mani la sua vita ed il suo onore; che in somma era gravida. Il suo dolore non le permise di dirmi di più, ed io ero sì tocco da pietà che non pensavo che a compatirla ed a soccorrerla".

"Mi parea importante di conoscere il complice del suo errore, ma non potei mai ridurla a farmene la confidenza. Non importa (mi diss'ella piangendo) che voi sappiate il suo nome: io sola sono la rea. La grazia che vi domando ancora è che abbiate cura del mio parto. Se morissi, un biglietto che vi lascerò v'informerà della persona alla quale dovrete rimetterlo".

"L'affetto ch'io conservavo alla memoria del mio antico benefattore, del quale Paolina De[172]trico era nipote, l'imbroglio in cui mi trovavo, la buona opinione che avevo della prudenza di Lucrezia Possedaria, l'interesse che ella medesima dovea avere di nascondere questa tristissima avventura, mi fecero pensare che tutto ciò ch'io potevo fare di più saggio, era di confidare l'affare ad essa medesima".

"Ebbi occasione di applaudirmi del partito che avevo preso. La signora Lucrezia convenne con me che quando il tempo del parto fosse imminente, ella condurrebbe il signor Paolo, suo sposo, con la signora Apollonia ad una campagna che le appartenea, e che per non generar sospetti nel convento, io vi andrei a prendere da sua parte Paolina, cui condurrei a casa Possedaria,[79] dove non si troverebbero altri domestici che mia moglie ed io: che mia moglie, la quale è al servigio di Apollonia, le dimanderebbe sotto qualche pretesto la permissione di restare a Zara. Lucrezia mi soggiunse che convenia che Paolina Detrico si risolvesse a sepellire la sua vergogna nel convento, facendosi tosto monaca, e che a questo io dovevo disporla".

**78** In effetti viene ricordata una famiglia zaratina Draghicevich che riceve da Venezia l'investitura di beni a Gornja Jagodnja (Jagornje superiore), villaggio dei dintorni di Zara, dove nel XVIII secolo erige anche una cappella dedicata a San Nicolò.

**79** La casa dei Begna di Possedaria si trovava sulla Riva Nuova di Zara. Bruciò nel bombardamento del 16 gennaio 1944.

[173] “Le cose si fecero come le avea ordinate Lucrezia. Paolina Detrico fu condotta in casa Possedaria, dove partorì in una stanza della stessa Apollonia. Il pericolo in cui si trovò ci parve sì grande, e mia moglie si confessò sì poco atta a darle que’ soccorsi che le erano necessarj, che convenne ch’ella andasse in traccia, benché fosse di notte, di una donna ostetrice”.

Dopo che Carlo Spinola avea cominciato a parlare, Michel Sten, agitato da mille passioni, l’avrebbe interrotto cento volte, se il desiderio di essere più istrutto non avesse frenato la sua impazienza; ma non essendo più allora padrone di sé stesso, ed abbracciando lo Spinola, e stringendogli le mani nel più tenero modo: “voi mi date la vita (gli disse) un’altra volta: ma che dico! Voi mi rendete più che la vita. Come! Paolina Detrico è vostra sposa? Ella è madre di quel figlio che mi fece divenire sì infelice e sì colpevole? Sì, avrei dovuto smentire i miei medesimi occhj: i miei indegni sospetti non meritan perdono; ed io stesso non me li perdonerò mai”.

[174] Lo Sten era sì penetrato dal proprio sentimento, parlava con tal trasporto che non potea avvedersi della sorpresa in cui gettava l’altro. “Vi domando scusa (seguì egli a dire dopo questo primo trasporto) se vi ho interrotto: terminate di grazia d’istruirmi, ma prima d’altro soffrite ch’io ordini che si vada in traccia del bambino e della donna che mi avete mandato. Spero che mi ajuteranno a pagarvi una parte delle obbligazioni che vi professo”.

“Che mi fate voi arguire? (replicò lo Spinola) Sarebbe possibile… ma no: questo non può essere. Mi lusingo troppo facilmente e adotto speranze che il mio rigoroso destino m’insegnò a rigettare”. “Accoglietele e non paventate (replicò l’altro), e mentre si eseguisce l’ordine che diedi, finite di narrarmi ciò che giudicate che io debba sapere”.

“Non sono più in istato di parlarvi (disse lo Spinola); abbiate pietà della mia sorpresa e degnatevi d’istruirmi”. “Da qui a un momento saprete tutto (rispose Michele vedendo entrare la donna). La natura è ella mutola? (se[175] guì a dire prendendo il bambino dalle braccia di quella donna e ponendolo tra quelle di Carlo). Non vi dice ella niente in favore di questo figlio? Ve lo rendo (soggiunse) con tanto più di piacere con quanto voi dovete risentirne ricevendolo”. Gli raccontò allora in qual modo era stato posto in suo potere dal caso. Carlo Spinola l’ascoltava con gli occhj sempre fitti sul suo figlio ch’egli stringea tra le braccia e che bagnava con le sue lacrime che il piacere e la tenerezza gli facean spargere. “Riconosco (dicea egli contemplandolo) le fattezze di sua madre: ecco la di lei fisonomia, ecco quella dolcezza che regna unicamente sul di lei viso, ecco quelle incomparabili grazie”. Questi discorsi erano accompagnati da mille carezze che non cessava di fare ad un figlio sì caro e sì felicemente ritrovato. Parea che il bambino, ispirato dalla natura, riconoscesse il proprio padre. Si avviticchiava a lui, non volea lasciarlo, gli sorridea e volea parlargli.

Michel Sten contemplava il vago spettacolo con un piacere, che il felice stato in cui [176] trovavasi esso medesimo, rendea più sensibile. “Vi domanderei perdono delle mie debolezze (gli disse Carlo Spinola); ma voi avete troppa virtù per non esser al par di me a sì fausto avvenimento sensibile. Scopro in questi istanti che i sentimenti della natura non la cedono a quelli dell’amore. Oh Dio! (seguì a dire ribaciando il bambino) L’infelice sua madre il piange perduto. Mentre il mio core si abbandona al giubilo, ella è immersa nella più orribile disperazione: si pente forse di avermi amato”.

"L'affetto che avete per Apollonia e di cui sono informato (diss'egli a Michel Sten, dopo aver, con un cenno che fece, fatto uscir tutti) esige da voi lo stesso che l'amicizia che avete per me. Andate ad abboccarvi con Apollonia pel suo proprio bene, per quello di Paolina Spinola, e per il mio. Fate che le sien noti gli artificj della sua matrigna, onde sappia quanto abbia a temere. Eccitate la di lei amicizia per Paolina e la bontà ch'ella ebbe per me. Ottenete ch'ella informi mia moglie, che il nostro figlio è ritrovato, che [177] non aspetto che la fine dell'assedio per dichiarare il nostro matrimonio, per unirmi a lei, e per non separarmi mai più. Tremo che la perdita del figlio ed il timore di vedersi abbandonata non abbiano fatto che siasi determinata a legarsi con de' voti. Che so io, se contro la sua propria volontà non sarà stata a far ciò astretta dalla malignità di Lucrezia! Che posso sapere cosa abbia potuto produrre il dolore, da cui da sì lungo tempo è oppressa! Non posso pensarvi senza inorridirmi".

"Sono pronto a fare tutto ciò che volete (gli rispose Michel Sten che vide ch'egli non avea più la forza di parlare); ma voi non siete informato delle ultime mie avventure". "Vi confesso (rispose Spinola) che troppo sensibile a ciò che riguarda unicamente Paolina, non mi sentivo la libertà di fare ulteriori questioni".

Michel Sten gli raccontò allora in succinto il suo combattimento con Lotario Frangipani e le conseguenze che n'ebbe. "Credo, diss'egli, che sarebbe necessario che parlassi con Draghichevich: la confessione ch'ei vi fece, pro[178]va in lui de' sentimenti di probità e di onore che ci assicurano della sua fedeltà". "Credo anch'io lo stesso (rispose Spinola); onde vado a mandarvelo ed a scrivere a Paolina. Purché io sia a tempo e che la mia lettera le sia rimessa, son certo che non si determinerà a nulla che possa affliggermi".

Ritornato al suo alloggio fece condurre Draghichevich presso Michel Sten. "Carlo Spinola (gli disse lo Sten) vi ha detto chi sono e vi ha assicurato che potete affidarvi a me interamente". "Sì, signore (gli rispose Draghichevich). Il fortunato accidente che gli ha reso il suo figlio, è un visibil segno della protezione particolare che il cielo accorda alla signora Apollonia, la di cui innocenza avrebbe potuto esservi per sempre sospetta". "Non rammentiamo una cosa (replicò Sten) che mi cagiona il più vivo pentimento e della quale vi prego a perdere totalmente la ricordanza". "Questo pentimento (rispose Draghichevich) sarebbe ancora maggiore se sapeste quanto Apollonia fece per voi". "Vi prego ad informarmene (dissegli lo Sten in modo quasi supplicante) [179] e non ommettete, caro Draghichevich, circostanza alcuna che abbia il più picciolo rapporto a lei".

"Convien, signore, per soddisfarvi (rispose Draghichevich), rammentare il tempo in cui il signor Paolo Possedaria avea degli impegni con voi. Il suo matrimonio con Lucrezia Frangipani gl'infuse differenti mire, ma per grande che fosse il potere di Lucrezia sul di lui spirito, egli non poté negare a sua figlia Appollonia il tempo ch'ella dimandava per procurare di dimenticarsi di voi. Il matrimonio del suo genitore fu fatto solo ed Apollonia, durante qualche tempo, non ebbe altro dolore che quello di non aver più con voi commercio alcuno".

"Lo Spinola venne a Zara presso a poco in quel tempo. Ciò che fu egli astretto a narrarmi de' sentimenti che avea per lui Lucrezia e della gelosia ch'ella concepì della sua figliastra, mi fanno rilevare una condotta della quale fin ad ora non avevo potuto concepire i motivi. Apollonia dovette

soffrire mille persecuzioni per isposare Lotario Frangipa[180]ni, le quali aumentaronsi di molto allora quando voi rapiste Daria Fanfogna".

"Appollonia non potea più allora opporre alla volontà del suo genitore l'inclinazione ch'ella conservava per voi. Carlo Spinola fu riputato cagione della di lei resistenza. Lotario, ispirato dalla madre, rivolse tutta la sua gelosia contro di lui, e non so s'egli non vi abbia preso per qualcuno che gli appartenesse, quando vi attaccò, avendo seco altri due sotto le finestre di Apollonia. Il vostro valore vi preservò da quegl'indegni assassini. Lotario vi riconobbe quando l'obbligaste a rendere la spada, e visse ancor abbastanza per suscitare contro voi ed Apollonia un'aspra tempesta".

"Lucrezia, all'aspetto del suo figlio coperto di sangue e di ferite, non diè retta che alla sua disperazione ed al suo furore". "Siete voi (diss'ella a Paolo Possedaria) la cagione della mia disgrazia. Le promesse che mi faceste e che non avete avuto la forza di mantenermi, sono quelle che hanno fomentata la passione dello sventurato mio figlio: altro non resta per [181] finir di trafiggermi il core, se non di vedere il suo assassino divenir vostro genero. Sì, voi avrete questa debolezza: vostra figlia può tutto sopra di voi, ed io non posso nulla".

"Paolo amava la sua moglie: lo stato in cui la vedea, animava la sua tenerezza. Lucrezia proffittò di quell'istante per fargli approvare i suoi disegni. Diceva che voi eravate l'assassino del suo figliuolo, e che ne aveva tutte le prove; e che però convenia farne una strepitosa vendetta: convenia farvi soccombere ad una morte ignominiosa".

"Qualunque fosse il suo ascendente sullo spirito del marito, non poté impegnarlo a progetti sì odiosi; parve anzi che, per compiacerlo, ella vi rinunziasse, a condizione però che la figlia sposasse Lotario nello stato in cui era". "Fa d'uopo (ella dicea) che Apollonia prenda la qualità di moglie di mio figlio per assicurarmi ch'ella nol diverrà mai del di lui assassino". "Aggiungeva poi che Lotario desiderava questo matrimonio con tanto ardore che, forse, sarebbe questo un mezzo di salvargli la vita".

[182] "Sedotto Paolo dalle carezze e dagli artifizj, si risolse a fare alla figliuola quella proposizione; ma ella vi si oppose con tanta forza e con tanto coraggio, e nulla dimeno con tal rispetto e tenerezza, che si vide astretto a dichiararle tutto". "Lucrezia (gli diss'ella) dovrebbe trovar sufficiente a sgombrarle dal core ogni timore il solo ratto di Daria Fanfogna, di cui ella vuol servirsi contro Michel Sten: ma se questo motivo non le basta, impegno la mia parola di non divenirgli mai moglie, e la impegno a voi, mio padre, al quale nulla al mondo sarà mai assai possente per fare ch'io manchi".

"Questo non bastava per Lucrezia che temeva voi ancor meno di Carlo Spinola e che volea acquistare sopr'Apollonia un'autorità illimitata. Ella rinnovava le sue minacce ed insistea sul matrimonio, al quale Apollonia avrebbe preferita la morte, ma tremava per voi. Ella conoscea la debolezza del suo genitore, e non so cosa sarebbe sopravvenuto, se Lotario fosse vissuto ancora qualche tempo".

"Sforzata Lucrezia ad abbandonare questo pro[183]getto, formò l'altro, di cui io fui incaricato. Sperava con questo di soddisfare ugualmente all'odio suo ed alla sua vendetta, poiché io avevo ordine, signore, di far cadere sopra di voi tutti i sospetti dello Spinola, di persuaderlo a chiamarvi in duello, d'impegnarlo a far cosa che disonorasse Apollonia, e che infondesse in voi medesimo il maggior disprezzo per essa".

"Abbominevole donna! (esclamò Michel Sten) A che mai non è esposta la povera Apollonia! Se altro non vi volesse che la mia vita, andrei a

sacrificarla all'odio della mia nemica, ma non la conserverò già lungo tempo, se debbo perdere ogni speranza. Ma Lucrezia mi odia assai meno di quello che odii Apollonia. Potrebbe anzi essere che non mi odiasse per altro che per aver il dritto di odiarla. Che faremo, caro Draghichevich? Come istruiremo Apollonia de' tradimenti che si macchinano contro di lei, e de' quali è sì importante ch'ella sia informata? Come la ritireremo dai funesti impegni ch'ella si prese contro di me? E come adempiremo presso Paolina Spinola alle intenzioni del suo sposo?". "In verità, [184] signore, (gli rispose Draghichevich) io mi ci vedo imbrogliato. Il modo in cui io eseguii gli ordini di Lucrezia, non mi permette di presentarmi mai più in sua casa: e poi non è più possibile l'entrare in Nona".

Michel Sten sentiva a maraviglia tutte queste difficoltà, e vedea che Draghichevich non avea motivi abbastanza forti per intrapprendere di sormontarle. Per ciò fare, facea di mestieri una passione così viva quanto quella da cui Michel Sten era animato. Dopo aver esaminati tutti i mezzi, ei si determinò di andare ad unirsi a Carlo Zen, il quale andava in traccia di proffittare delle occasioni per introdurre vettovaglie in Nona.

Spinola stabilì con Michel Sten che, acciocch'egli fosse in istato di fare, senza timore di essere scoperto, i suoi passi, si seguirebbe a lasciar credere ch'egli fosse morto alla battaglia di Pola e lo condusse ei medesimo con Draghichevich al di là delle linee del campo ungarese; d'onde, dopo ch'egli li lasciò, andarono con tutta la precauzione all'esercito viniziano.

*Fine della terza parte*

## [185] PARTE QUARTA

Era qualche giorno che Carlo Zen si era allontanato dal campo per eseguire un disegno che non avea communicato ad alcuno. Questo contrattempo mettea in disperazione Michel Sten: ei tentò molte volte di entrare in Nona, il desiderio di riuscire non lasciandogli consultare che il suo coraggio. Egli intrapprendea con sì poca precauzione, che molte volte poco mancò che non ricadesse tra le mani degli ungaresi. L'ultima volta rimase, difendendosi, tanto ferito che dovette sospendere ogni tentativo. Mentre, suo malgrado, era sforzato a starsene a letto, e che le inquietudini dell'animo suo ritardavano ancor più la sua guarigione, Carlo Zen eseguiva felicemente la sua impresa.

Nona, ad onta delle diligenze e delle precauzioni di Giovanni Giustinian, soffriva già gli orrori della più spaventevole carestia: man[186]cava ogni vettovaglia, e le persone della più alta sfera non avevano sopra di ciò privilegio alcuno. Il governatore, per dar esempj di coraggio e di pazienza, non permetteva alcuna distinzione per la stessa sua casa, e quelli che la componevano erano i più esposti alla pubblica calamità.

Dal canto di terra, la città era bloccata: una flottiglia ungarese difendeva l'entrata del porto alla bocca del canale. Queste difficoltà sarebbero state insormontabili per ogni altro, fuori che per Carlo Zen; ma il desiderio di rendere alla città un segnalato servigio e di salvare ciò che amava al di sopra di ogni altra cosa, gli rendea tutto possibile.

La via del mare, quantunque fosse difficile, era la più praticabile. Ei trovò in una villa tra Nona e Sebenico, due arditi schiavoni che chiamavansi Giansich e Blascovich, che conoscevano perfettamente ogni sito della costa fino a Nona: la promessa ricompensa fece svanire d'innanzi agli occhj loro ogni pericolo. Carlo Zen per questa spedizione non domandò già denaro a Marco Giustinian, ma la fece tut[187]ta a sue spese. Ei medesimo con que' bravi si mise in una barca ed introdusse vettovaglie in Nona. Siccome poi questa operazione doveva essere da lui replicata molte volte, così non entrò in città, ma inviando le provigioni a Giovanni Giustinian, gli fece dire ch'erano principalmente destinate per lui e per Giustina Ziani. Il fece pregare ancora di farne parte ad Apollonia Possedaria: la stima e l'amicizia che avea per lei, non gli permettevano di porla in obblio.

Questo soccorso, giunto in un tempo in cui i bisogni erano estremi, fu accolto dal Giustinian con gioia eguale alla riconoscenza. Ei corse ad annunziare a sua figlia questa lieta nuova. Ella stavasi sempre immersa in una profonda malinconia, alla quale le pubbliche calamità non avrebbero punto contribuito, senza il tenero affetto che avea pel suo genitore.

L'oltraggio che Carlo Zen le avea fatto, i servigj che le avea resi, la tenerezza che non potea a meno di aver per lui, l'amore di cui il sospettava acceso per Apollonia, tutti questi differenti pensieri l'occupavano a mano [188] a mano, e non la lasciavano un solo istante d'accordo ed in pace con se medesima. Non potea però essere che ciò che Carlo Zen avea fatto in quelle assai critiche emergenze, non le cagionasse un sentimento di piacere, e ch'ella non sentisse che ne dovea aver parte. Ma questo piacere fu seguito da un dolore meschiato di avvilimento, quando seppe che Apollonia era compresa ne' soccorsi che le veniano mandati. "Poco farebbe il dividerli; (dicea ella) ma anzi ad essa li debbo; e la fortuna che mi perseguita, mi espone a questa nuova umiliazione".

Questi pensieri non poteano disporla a ricevere cortesemente Carlo Zen. Ei credette, dopo aver proveduto alla più premurosa necessità della città,

di poter fermarvisi per qualche giorno. Lo stato libero in cui trovavasi allora Giustina, ciò ch'egli facea per essa gli davano una speranza ch'era anche accresciuta dall'ardente sua passione, nella necessità in cui la stessa passione il ponea di sperare. Tutto ciò il determinava a domandar di vederla e di parlarle. Giovanni Giustinian il condus[189]se sollecitamente all'appartamento di sua figlia.

"Ajutatemi (le diss'egli) ad adempire a miei doveri con questo eroe". "La nostra riconoscenza (ella rispose freddamente e senza gettar gli occhj sul Zeno) compenserebbe male il signor Carlo: egli aspetta, per quello che ha fatto, un premio assai più glorioso". Carlo Zen, che all'accoglimento di Giustina era rimasto di ghiaccio, stette senza saperle rispondere; e spinto da un movimento di dispetto, egli si sentia una specie d'impazienza di esser fuori di un luogo dove egli avea tanto ardentemente bramato di trovarsi.

I deputati della città che domandavano l'onore di fargli riverenza, gli somministravano il pretesto di cui egli avea bisogno per allontanarsi, se il Giustinian, persuaso che la sua presenza e quella di sua figlia aggiungerebbero qualche cosa di più riguardevole agli onori che venian fatti al Zen, non avesse ordinato che i deputati entrassero.

Carlo li accolse con un'aria di soddisfazione ch'egli prendea dal dispetto, appunto, dal [190] quale si sentia divorato. Questa era una vendetta ch'egli facea contro Giustina, alla quale la pubblica riconoscenza dovea rimproverare l'insensibilità e l'ingratitudine.

Un gentiluomo parente di Apollonia, del numero de' deputati, avea ordine di ringraziare particolarmente Carlo Zen. "Apollonia Possedaria, signore, (aggiuns'egli dopo aver adempito alla sua commissione) vi prega, se vi fosse possibile, di andar oggi a vederla". "Anzi in questo punto (risposegli il Zen con voce abbastanza alta perché fosse da Giustina intesa)". E fatti subito i convenevoli che dovea a' deputati, uscì con essi. Giovanni Giustinian il lasciò in libertà di fare una visita dove credea che i testimoni gli fossero importuni ed andò, com'era suo costume, a visitare i differenti quartieri della città.

Giustina avea bisogno di quella solitudine in cui venia lasciata: ella non potea più sostenere la forza che facea sopra sé medesima. Appena fu sola, entrò in un gabinetto dove si chiuse, e gettandosi sopra un soffà si abbandonò tutta al suo dolore. Ciò ch'ella avea veduto, [191] ciò che avea udito, l'aria di soddisfazione che Carlo avea affettata, non le lasciavano più dubbio alcuno sulla passione dalla quale il credea preso.

"Che farò! (dicea ella) Mi esporrò a vederlo a ritornare con quel brio che oltraggia la mia vergogna? Accetterò quelle sue attenzioni e quelle dimostrazioni di rispetto ch'ei non mi fa per altra cagione, se non perché mi ha offesa? Quanto ei cerca a riparare, quanto ei crede di doverlo, tanto egli mi avvisa di ciò che debbo pensare io stessa. Che posso io sapere se un sentimento delicato per colei ch'egli ama, se il desiderio di rendersene più degno non sia il solo motivo che gli fa rintracciare i modi di esser meco men colpevole! Potrebb'essere ch'io non avessi altra parte alle sue azioni, a suoi modi, che quella di essere il zimbello della sua falsa virtù, dopo d'esserlo stata del suo capriccio".

Ad onta di questi pensieri e del risentimento che le cagionavano, ella non potea a meno di non riflettere al tempo ch'ei passava con Apollonia: la sua immaginazione le rap[192]presentava la dolcezza della loro conversazione, e gliene facea una pittura che la ponea in disperazione. Ella il vedea alle di lei ginocchia; vedea Apollonia applaudirsi che la città dovesse la sua conservazione al coraggio del suo amante ed alla tenerezza ch'egli avea

per lei. “Quanto è ella felice! (dicea) Ella può amarlo, ed il debbe, ed io debbo odiarlo; e sono assai vile ed abbastanza infelice per aver difficoltà a volerlo. S’egli fosse tale quale era allora che il conobbi! S’egli non mi avesse oltraggiata! S’egli non amasse altra donna!... Ma egli mi offese! Ma egli ama un’altra!”.

Mentre Giustina si affliggea per l’immaginata gioia e pe’ trionfi di Apollonia, Carlo Zen vedea a scatturire le lacrime ch’ella dava alla morte di Michel Sten, e non avea più la forza di nutrirle speranze che gli parean allora assolutamente vane. “Come! (gli tornava ella a dire) Non v’è dunque più rimedio a’ miei mali, ed è sicuro ch’ei perì? Oh Dio! Se almeno egli avesse potuto sapere quanto mi costò! Se avesse saputo che non rinunziavo a lui che per amor suo! S’egli avesse vissuto, è [193] vero che non avremmo mai appartenuto l’uno all’altro, ma egli vivrebbe, ed avrebbe veduto che io non sarei mai stata d’altri”. “Vi vedo intenerito (diss’ella a Carlo Zen). Vi dee rincrescere ancora la perdita di un amico che vi era caro; ma voi vi consolerete (seguia ella a dire). L’amicizia sa consolarsi; ma io non potrò mai consolarmi. Ho risolto: andrò a chiudermi in un luogo dove piangerò sola e dove mi vedrò sicura di pianger sempre”.

“L’affetto che avete pel vostro genitore (le disse il Zen) porrà ostacolo alla vostra risoluzione; ei mi assicura contro questo funesto effetto del vostro dolore”. “Oh Dio! (ripigliò Apollonia) Ei fu la cagione di tutti i miei guai. Non glielo rimprovero già; ei fu debole; ma chi non l’è, quando è innamorato? Che so io stessa di che sarei stata capace, se avessi avuto un amante meno virtuoso! Il mio core era tra le mani sue”.

Carlo Zen ammirava una maniera di pensare sì ragionevole e sì poco ordinaria. Ei si affliggeva con Apollonia della perdita ch’ella credeva di aver fatta, ed affliggevasi nello stes[194]so tempo de’ suoi proprj mali. Credere di esser odiato dall’oggetto che si ama, è un dolore forse più insopportabile di quello di piangerne la morte.

Li principali abitanti di Nona che l’avean accompagnato, l’aspettavan per ricondurlo dal Giustinian. La sua marcia, ch’era una specie di piccolo trionfo, fu interrotta da un vecchio schiavone di venerabile aspetto, il di cui stato, alle vesti, non parea superiore a quello di semplice cittadino: egli chiamavasi Girolamo Miocevich. Quest’uomo, dopo aver forzata la folla a dargli luogo, corse a gettar le braccia al collo al Zen, dicendogli: Ringraziato sia, carissimo figlio, quel benefico nume che vi restituisce alla paterna mia tenerezza, pieno di gloria. Le mie lacrime furono dalla divina providenza esaudite: voi siete il liberatore della patria. Qual mai altro genitore fu più felice di me, dopo essere stato tanto infelice!”.

Lo stupore di Carlo Zen, che non potea comprendere la verità di quella breve aringa, diè tempo al buon vecchio di esaminarlo più di presso e di accorgersi del suo sbaglio. Get[195]tandosi allora a’ suoi piedi: “vi domando perdono, signore, (gli disse) se una grande rassomiglianza m’indusse a mancarvi del rispetto che vi debbo. Vedo chiaro che voi non siete il mio figliuolo: dimenticate, vi prego, che io vi abbia dato un nome sì poco degno di voi. Oh Dio! Questo momento riapre piaghe che il tempo cominciava a cicatrizzare!”.

Carlo Zen, penetrato dall’afflizione di quell’amoroso padre, il fè sorgere cortesemente, ed il baciò, come se in fatti gli fosse stato tale; e gli disse: “non vi pentite, vi prego, di avermi dato il tenero nome di figlio. Voglio per l’avvenire oprar verso di voi come se il fossi: la natura non avrà fatto ch’io

gli rassembri in vano"; ed abbracciandolo e baciandolo di nuovo il lasciò andare, ed ei ritornò dal Giustinian.

Passò tutto quel giorno senza che Giustina si lasciasse vedere. Un rigore sì sostenuto disperava Carlo. Ella gli parea sì ingiusta, i servigi che le rendea gli sembravano sì mal ricompensati che v'erano de' momenti ne' quali si pentia quasi di tutto ciò che avea fatto, e [196] ne' quali si proponea di non voler mai più riveder la troppo ingrata Giustina.

Senz'aver determinato ciò che volea fare, partì da Nona: ma il vero amore concede sempre la vittoria all'oggetto amato. Carlo si giudicò ben tosto colpevole dell'ingiustizia con la quale condannava Giustina. Scopria ragioni attissime a giustificare la di lei condotta, tanto differente da quella che tenea in Venezia. La presenza del marito l'avea costretta ad osservar modi che ora non erano più necessarj, poiché potea con libertà lasciarsi in preda di tutto il suo sdegno. Quanto la morte dello sposo l'avea intenerita per lui, tanto dovea sentire l'ingiuria che gli avea, benché involontariamente, fatta.

Il desiderio di fornire nuove vettovaglie a Nona crescea in lui, a misura che si diminuiva il dispetto. Ciò ch'egli avea fatto, l'impegnava a far di vantaggio. L'amore della propria gloria esigea da lui ciò che l'affetto che avea per Giustina gli ordinava.

I momenti erano preziosi: potevano gli ungaresi scoprire il fatto e porvi ostacolo. I ma[197]rinaj ebbero ordine di allestire le picciole barche: una fiera burrasca insorse appunto nel momento dell'imbarcarsi. Que' due valorosi rappresentavano al Zen l'evidenza del pericolo: ma il nembo, in vece di rimuoverlo, accresceagli anzi la sicurezza di sottrarsi alla vigilanza della flotta nemica.

Ventiquattr'ore durò il tragitto, e cento volte si videro nel punto di essere sommersi; e quando, dopo infinite difficoltà, ebbero la sorte di giungere a Nona, le provigioni si trovarono quasi tutte guaste dall'acqua marina. Le barche poi avevano bisogno di essere rassettate per poter essere rigettate al mare. Mentre a ciò si affaticavano, il re d'Ungheria, avvertito che per luogo ascoso della spiaggia erano entrate provigioni, fece costruire tutto il lungo della costa varj fortini che difendevano l'entrata e l'uscita. Non fu più possibile a Carlo Zen il proseguire la bella sua operazione: chiuso anch'esso nella città e fuor di stato ormai di soccorrere Giustina, non gli rimase altra speranza che di morire almeno difendendola.

[198] Paolo Possedaria, la di cui casa era vicina al luogo del principale attacco, avea ottenuto dal Giustinian di essere ricevuto nel castello; onde Carlo Zen trovossi alloggiato con Apollonia. Malgrado il poco genio che Giustina avea per essa, era impossibile che non si vedessero spesso. La mestizia in cui Apollonia era immersa, convenia al sentimento che Giustina le supponea, onde rimanea confermata nella sua opinione.

Ma quella malinconia era sempre la stessa: la presenza di Carlo Zen lasciava Apollonia come ella l'avea trovata; non si vedea cangiamento alcuno né premura dal canto dell'una o dell'altro di vedersi, di parlarsi; non si scorgea in somma segno alcuno di ciò ch'è indizio di amore e che il fa sì evidentemente conoscere. Giustina facea tutte queste osservazioni e, senza volerlo, trattava il Zen meno freddamente; lo schivava però sempre con lo stesso studio, ma non affatto con la stessa disposizione.

I diffensori intanto di Nona avevano già perduto con ogni speranza il coraggio, e l'abbat[199]timento era generale: i più valenti non avean più la forza di far uso di un valore che non potea porre indugio alla loro perdita che di poco tempo. Non rimanea altra speme che ne' sforzi che Marco Giustinian,

con l'esercito di terra, potea fare per attaccare il campo ungarese. Lodovico, cui non era ignoto un tal disegno, fortificavasi sempre più.

Carlo Spinola ebbe ordine di marciare verso Novigrado per osservare l'armata veneta. Gli convenne ubbidire, malgrado il dolore che sentia di allontanarsi senza aver potuto sapere qualche cosa della sorte di Paolina, della quale Michel Sten, ch'ei supponea in Nona, potea ad ogni momento dargli qualche notizia. Il suo pargoletto, ch'era ancora tra le mani di donne, non era in istato di seguirlo, e l'affanno di questa necessaria separazione l'affliggea crudelmente. La cura ch'egli prendea di quel prezioso pegno, soddisfacea in qualche modo alla tenerezza che risentia per la di lui genitrice: ad essa erano indirizzate le carezze che gli facea, e gli sembrava di riceverne dalla madre, quando ne riceveva da lui. Rimprove[200]ravasi solamente qualche volta di gustar dolcezze che non dividea con essa.

Dopo aver posto presso al figlio quelli tra suoi servi ne' quali avea la maggior fede, marciò alla testa di quattro mila uomini. Marco Giustinian era partito da Segna,[80] dove avea adunata la sua armata, ed avea fatto alto a Vicegrado.[81] Da qui mandò egli Nicolò Civran e Cristofolo Michieli a riconoscere il campo ungarese e sulla loro riferita, avendolo giudicato inattaccabile per le inespugnabili fortificazioni fatte dal conte Palatino generale di Lodovico, fece offrire al re la battaglia, che fu rifiutata. Dopo questo rifiuto, non riconoscendo altro mezzo di soccorrer Nona, videsi sforzato a ritirarsi.

Carlo Spinola, col suo corpo di 4000 uomini, diede sulla retroguardia dell'esercito viniziano; s'impossessò di una parte del bagaglio e fece molti prigionieri. Finita questa spedizione, s'incamminò al campo ungarese.

Un giorno ch'egli erasi accampato sopra una pianura all'entrata di un bosco, alcuni de' suoi vennero ad avvertirlo che parecchj soldati, eccitati dalla speranza del bottino, avean in[201]trappreso di sforzare un monastero posto in mezzo del bosco. Ei vi accorse subito. La sua presenza fè cessar il disordine quasi nello stesso punto in cui erasi cominciato; ma maggior tempo fu necessario a rifondere nell'animo di quelle spaventate vergini quella sicurezza che l'abitudine, che avean di vivere nella solitudine e nel ritiro, rendea più ancora suscettibile di paura.

La porta del monastero, ch'era già stata sforzata, dava a Carlo Spinola la libertà di entrarvi. Sollecite le più vecchie monache a contestargli la loro riconoscenza, il condussero in un ampissimo ricinto che producea frutta pel loro nutrimento e che servia loro di passeggio.

Passando sopra un rustico ponticello che attraversava un canaletto, vide al lato ov'egli s'incamminava una persona seduta sopra un sasso, sì profondamente immersa ne' suoi pensieri che non si avvide che v'era persona che si avvicinava ad essa che allor quando egli le fu vicino. Senza guardare chi fosse quello che le si avvicinava, si levò prontamente per [202] allontanarsi. Ma Carlo Spinola l'avea abbastanza veduta per correre ad essa e per prendersela tra le braccia col più ardente trasporto dell'amore.

"Riconoscetemi, adorata Paolina, (le diss'egli): rimirate chi è quello dal quale voi fuggite: son io; sono uno sposo che vi adora, e che la vostra perdita facea morir di affanno". Paolina, sopraffatta dalla sorpresa, confusa, turbata,

**80** Oggi Senj.

**81** Oggi Višegrad, in Bosnia Erzegovina.

smarrita ed assalita da estrema gioia poco mancò che il felice incontro non le costasse la vita: rimase svenuta tra le braccia di Carlo.

Colpito egli da timore, ed alla vista di quello svenimento, fuor di sé stesso domandava soccorso a tutti quelli che lo circondavano. Mise la cara moglie sul margine del ruscello, spruzzandole con quell'acqua il viso e pregandola con le più amorose parole di rispondergli; ma vane erano tutte le sue cure; ella non ricuperava i sensi.

Fu portata in una picciola casa del giardiniere ch'era là vicina. Dopo che tutti gl'imaginabili rimedj furono impiegati, cominciò ella [203] a dare qualche segno di vita: poco tempo dopo i suoi occhj si aprirono ed andarono tosto in traccia di Spinola. Egli stavasi alle di lei ginocchia con la bocca attaccata ad una delle sue mani. Paolina il guardò taciturna per qualche momento, e gettandogli poi al collo il braccio che le rimanea libero, rimase quasi stupida in quella positura.

La sorpresa in cui erano ambidue immersi, non lasciò per qualche tempo che neppure parlassero: i loro sguardi si confondevano e diceansi tutto ciò che potean dirsi. Paolina prendea le mani del suo marito che baciava e ribaciava. Succedettero a questi primi movimenti mille dimande, sempre interrotte da nuove testimonianze di tenerezza.

Convenne pensare a porre Paolina in un luogo in cui ella potesse passare la notte senza disagio. Avrebb'ella potuto entrare nel monastero, ma egli non avrebbe potuto seguirla, ed a lasciarla non potea risolversi. Fece dunque presto avanzare un carro per farla trasportare in un borgo poco lontano. Durante tutto il cammino, attento a tutto ciò di cui [204] ella potea essere unico oggetto, camminò sempre al di lei fianco.

Paolina, che appena giunta aveano posta a letto, parve a prima vista migliorata, ma la febbre l'assalì nella medesima notte e raddoppiossi ne' giorni seguenti. Il desio di soccorrerla sostenea lo Spinola e facea che non soccombesse all'eccesso del suo dolore: cogli occhj sempre fissi in lei, sempre agitato dalla più viva commozione, dal timore, dalla speranza non istaccavasi mai dal capezzale di quel letto. La febbre si accrebbe talmente che non lasciò all'ammalata speranza alcuna di salute.

Il di lei stato non potea rimaner celato allo Spinola: più morto che vivo, soffocato da lacrime e dà singhiozzi che facea ogni sforzo per ritenere, ei volle, per ristorare Paolina dal male che le fendea il capo, portarle sulla fronte la mano; ella la prese, la baciò e se la ripose sul capo.

Pochi momenti dopo, essendosi avveduta ch'egli piangea e che volea nascondere il pianto: "Lasciatemi vedere le vostre lacrime (gli [205] diss'ella, levandosi un poco come a sedere e guardandolo con occhj che, quantunque moribondi, conservavano la loro bellezza), lasciatemi goder del piacere di vedermi sì perfettamente amata. Oh Dio! Temo di non aver più che ancora pochi momenti a goderne: la morte sta forse per separarci. Guardate le mie lacrime (seguì ella a dirgli) ch'escono in copia al par delle vostre. La vita è ben dolce, quando l'affetto che vi si ha dipende da' legami dell'amore!" "No (esclamò Carlo): il cielo avrà pietà di me; non morrete, o io morrò con voi".

"Se io potessi (ripigliò Paolina) rimettere tra le mani vostre un figlio che abbiamo, morirei con men di affanno; ma ad onta delle premure e de' miei prieghi, mi fu tolto, e l'abbiamo perduto per sempre". "No, adorata Paolina, il nostro figlio non è perduto; voi ve l'avreste veduto appresso, se non avessi temuto di cagionarvi una troppo grande commozione". "Voi non sapete (gli diss'ella, guardandolo con la tenerezza negli occhj) quanto voi siate amato. Il

mio figliuolo senza di voi sarebbe stato [206] tutto per me; con voi egli non è che il mio figlio. S'è possibile, concedetemi la consolazione di abbracciarlo".

Carlo Spinola, che avea avuto cura di farsi condurre il caro figlio, tosto che gli avvenne di ritrovare l'adorata sposa, ordinò che si andasse tosto a prenderlo. Vedendolo, ella trovossi sensibile molto più di quello che avea creduto di poter esserlo. Volle prenderselo appresso, non satollavasi mai di accarezzarlo. "Tu mi costasti de' gran tormenti (gli dicea ella baciandolo); ma non per questo ti amo meno". "Come potrei non amarlo (ella soggiungea guardando il suo caro sposo)? Questo è il nostro figlio; questo è un legame di più che ci unisce".

Sia che il sovrano contento facesse una subita rivoluzione in Paolina, o sia che il male fosse giunto all'estremo suo periodo, ella trovossi nella medesima notte considerabilmente migliorata. Pochi giorni dopo fu libera di febbre. Carlo allora le raccontò ciò ch'egli avea saputo da Draghichevich, ed il modo quasi prodigioso nel quale il loro figlio era stato ri[207]cuperato. "Ma (soggiuns'egli) quali mezzi hanno impiegato per togliervi sì interamente ogni notizia di tutto ciò che si passava nella vostra patria?".

"Voi sapete (gli rispos'ella) che io fui ricondotta nel monastero subito dopo che partorii: mi fu vietato ogni commercio. Dragichevich incaricato da Lucrezia, mia zia, di ordinarmi di vestir l'abito, fu il solo al quale io avessi la libertà di parlare: la mia salute era sì tenue che le stesse monache dichiararono che non sarebbero per accettarmi suora che allor quando mi vedessero stabilita. In questo modo vivevo sostenuta dalla sola speranza che avevo in voi, quando la mia zia, della quale da lungo tempo non avevo ricevuto alcuna nuova, entrò inaspettata nella mia stanza".

"Un carro (mi diss'ella con tuono aspro e minaccevole) vi aspetta alla porta ed ha ordine di trasferirvi in una casa che vi ho scelta. Partite subito, e ringraziatemi che vi tolgo da un luogo in cui la vostra infamia non potrebbe rimaner lungo tempo celata". "Voi co[208]noscete quanto io sia timida (seguì a dirgli Paolina). E poi, che avrei potuto fare per difendermi? Altro non seppi fare che ubbidire".

"Mi fu generalmente preso e levato tutto ciò che io avea, per timore ch'io non potessi trarne qualche soccorso. Per buona sorte le vostre lettere ed il vostro ritratto, che tenevo sempre nascosi sopra di me, mi restarono; e sono stati nella mia solitudine l'unica mia consolazione".

"Una donna ed un uomo, che non conoscevo, mi aspettavano nel carro. Fui condotta ed osservata, durante tutta la strada, con tanta gelosia con quanta l'avrebber fatto se fossi stata un prigionier di stato. La mia mansuetudine ed il mio contegno di compiacenza non puotero guadagnar nulla sullo spirito de' miei conduttori: mi trattarono con tanta inumanità che mi trovai sollevata e quasi contenta quando mi vidi nel monastero, dal quale mi avete tolta. Ma quando fui informata della regola che vi si osservava, e che vi si vivea in un'intera dimenticanza del mon[209]do, che non udirei mai più parlar di alcuno, e che nessuno udirebbe mai più a parlar di me, allora mi riputai come sepolta".

"La morte stessa de' parenti di queste pie vergini non viene ad esse annunziata che in generale. Quante lacrime mi hanno fatto spargere queste notizie, abbench'esse non avessero che fare con voi! M'ingombravano lo spirito con le più funeste idee. L'ignoranza in cui ero ed in cui dovevo esser sempre della vostra fortuna, mi cagionava continui angosciosi spaventi".

"Non sapevo prevedere altro termine alle mie pene che quello della mia vita; e ciò non ostante non volevo far i voti. Sarebbe stato lo stesso come

se avessi acconsentito a non esser più vostra; mi sarei privata del nome di vostra moglie. Questo nome, quantunque io fossi sola a sapere che mi era dovuto, mi consolava".

"Andavo quasi ogni giorno sola a divorare il mio dolore nel luogo in cui voi mi trovaste. La solitudine ed il silenzio nutrivano ed aumentavano la mia malinconia: me ne riempi[210]vo il core, rileggevo le vostre lettere, guardavo il vostro ritratto, e piangevo. La mia salute, che andava ogni giorno infievolendosi, mi dava una dolce speranza di una vicina morte".

Intenerita Paolina da ricordanze sì dolorose non ebbe la forza di dir di più. Commosso Spinola nel più profondo del core, le ripetea ciò che mille volte le avea detto, che tutto il suo sangue non compenserebbe mai la più picciola delle pene ch'ella avea sofferte per lui.

Non potea risolversi a lasciarla. Ma ella, sempre attenta all'interesse ed all'onore del suo sposo, l'obbligò a restituirsi all'assedio di Nona, dov'egli avea rimandate le truppe sotto il comando di Francesco Bathiani.[82] Che non le diss'egli lasciandola! Quali precauzioni non prese per assicurarsi le di lei notizie! Volle averne a tutte l'ore.

Lodovico, al di lui arrivo, il mandò con Giovanni Acuto a parlare al Giustinian il quale, dall'alto delle mura, avea fatto cenno che avea bisogno di parlamentare. La ritirata di Mar[211]co Giustinian, non lasciando più a quel valoroso generale speranza alcuna di soccorso, non avea potuto negare agli abitanti della città ed alla guarnigione di dimandar di capitolare.

"Valorosi signori (diss'egli a Carlo Spinola ed a Giovanni Acuto): la Repubblica veneta, della quale, quantunque membro, io son suddito, mi confidò questa piazza, e sono due mesi che voi la tenete stretta di assedio: io vi feci il mio dovere tanto quanto tutti quelli che con me vi stan chiusi fino al giorno d'oggi. La carestia e la destituzione di ogni soccorso ci sforzano a renderci; ma ci sepelliremo sotto le rovine di queste mura, se non ci vengono accordate condizioni che mettano le nostre vite, la nostra libertà ed il nostro onore in perfetta sicurezza".

Giovanni Acuto, istrutto delle intenzioni del re Lodovico, e per suo carattere più disposto di Carlo Spinola ad adempire alla commissione della quale li avea incaricati, dichiarò che il re non volea prestarsi a composizione alcuna, poiché volea esser padrone di far loro provare quel castigo che più a lui piacesse. Gio[212]vanni Giustinian rispose con molta fermezza che gli abitanti e lui saprebbero morire con le armi alla mano; ma che supponeva il re d'Ungheria troppo prudente e troppo generoso per ridurre gente valorosa alla disperazione.

Di ritorno al Campo, Carlo Spinola e Giovanni Acuto misero tutto il loro sapere in opra per calmare la collera del monarca. Gli rappresentarono con forza che la severità di cui volea far uso verso gli assediati, poteva essere di una dannosa conseguenza, ed all'occasione dar dritto a' viniziani d'imitarlo. "Eh bene (rispose loro il re, dopo aver alquanto riflettuto), son contento di accordare al governatore la grazia ch'ei domanda, a condizione che sei cittadini di Nona o di Zara mi saranno mandati con la corda al collo, acciocché per mio ordine sieno appiccati per le mani del carnefice. Voglio che questo supplizio che destino ad essi, metta lo spavento in tutte quelle città che, all'esempio di questa, ardirebbero resistermi". Lo Spinola e l'Acuto furono astretti a portare a Giovanni Giustinian questa terribile risposta.

**82** Personaggio non identificato, forse ispirato a Ferenc Batthyány (1497-1520), prefetto, gran coppiere, tesoriere e bano della Slovacchia.

[213] Avanti di convocare il popolo, andò Giovanni nell'appartamento di sua figlia seguito da Carlo Zen, ch'egli avea pregato di accompagnarlo. "Fa d'uopo, carissima figlia, (le diss'egli abbracciandola) separarci. Vado ad esporre al popolo la risposta del re Lodovico, e se non si troveranno le sei vittime ch'egli domanda, e che non dipende da me il dargli, andrò a portargli la mia testa: si calmerà forse allora, ed impedirò così la disgrazia di questa città e la vostra; o la mia morte almeno mi preserverà dalla vergogna e dal dolore di esserne testimonio. Se io sarò esaudito, sarà in vostro arbitrio il ritirarvi, e se perisco senza potervi salvare, dimando a Carlo Zen, di cui conosco il valore, di por tutto in opra per salvarvi dal furore de' vincitori. Spero che al favore del tumulto e del disordine, non vi sarà impossibile di fuggire in qualche barca di pescatore".

"Come! Padre mio (esclamò Giustina, stringendolo tra le sue braccia e piangendo dirottamente), voi siete disposto a morire, e prendete precauzioni per serbarmi in vita? Credete voi dunque ch'io voglia, ch'io possa soprav[214]vivervi? Il momento in cui uscirete da questa infelice città, sarà l'ultimo della mia vita".

Carlo Zen, tanto sensibile quanto il Giustinian e Giustina, taceva guardando attento e l'uno e l'altra, quando Giustina, alzando a lui gli occhi molli di pianto: "pensate a voi, signore, (diss'ella) che per me non ho bisogno di altro soccorso che della mia disperazione". "No, signora (le rispos'egli), voi non ricorrerete ad un sì orribile rimedio, e se il signor Giovanni vuol differire l'adunanza del popolo fino a domani, spero molto in un disegno che la mia mente mi suggerisce".

Il Giustinian, benché persuaso del valore e del talento del Zen, non se ne promettea però alcun felice successo. Giustina, all'opposto, si abbandonava a qualche speranza.

Carlo Zen, dopo averli lasciati, andò a ritrovare quel vecchio Girolamo Miocevich che l'avea preso per suo figlio. "Vengo a domandarvi (gli disse) di confessarmi per quel figlio al quale mi avete detto ch'io rassembro tanto. Ho bisogno del suo nome per essere accettato da' deputati del re Lodovico che vuo[215]le che sei cittadini di questa città o di Zara gli sieno dati in mano, e che a questo solo prezzo vuol perdonare a tutta la città".

Girolamo era munito di una fermezza d'animo, di uno spirito e di un sentimento elevato molto superiore alla sua nascita, e raro ancora nelle più qualificate persone. "L'onore che voi mi fate (gli rispose il vecchio) m'insegna ciò che debbo fare io stesso. Mi mostrerò, se posso, degno di aver un figlio qual voi siete: andremo ad offrirci insieme prime vittime".

Nel giorno seguente, il Giustinian convocò il popolo: non si sentiano che grida, che gemiti in tutta quella moltitudine costernata. La certezza della morte inevitabile, qualunque fosse il partito che prendessero, non dava ad alcuno il coraggio di morire almeno utilmente per la propria patria.

"Come! (disse allora Miocevich, presentandosi all'assemblea) Questa morte che ci vediamo d'innanzi sono già due mesi, vi è ella oggi divenuta più formidabile? Qual è dunque la nostra speranza? Potremo noi salvarci dalla bar[216]barie del vincitore? No: noi moriremo, e moriremo vergognosamente dopo aver veduto le nostre mogli ed i nostri figli abbandonati alla morte o all'estrema delle ignominie".

L'orrore che regnava nell'adunanza si accrebbe ancora per questa spaventevole pittura. Il vecchio Girolamo, interrotto da nuove grida e da nuovi gemiti, proseguì: "ma a che servono i vani discorsi, quando sono necessarj gli esempj? Io offro per la salvezza de' miei concittadini la mia vita

e quella del mio figlio. Abbench'egli non si trovi qui con me, ei sarà meco alla porta della città".

Qualunque fosse l'ammirazione che la virtù del venerabil vecchio fece nascere, pareva che il cielo, per ricompensarlo, volesse che uomini del solo suo sangue avessero a fornire esempj di un sì generoso coraggio. Steffano Giansich, Nicolò Nassi e Demetrio Bortolassevich furono quelli che si presentarono, tutti suoi parenti.[83]

Il numero non era per anche completo. Giovanni Giustinian impiegò, per esservi ricevuto, le medesime industrie che altri avrebbe ado[217]prate per esimersi: ma i deputati, pieni di rispetto e di venerazione per una sì eroica virtù, ben lungi di accettarlo, gli affacciaron la legge di Lodovico che ammettea soli nazionali, e dichiararono che non potean mutarla.

Giustina, informata di tutto ciò che si facea, non vedea che abissi di mali. La vita di un padre sì caro non potea essere in sicurezza che eseguendo le imposte condizioni: a questo solo prezzo potea ella salvarsi dal furore del soldato vittorioso. Che facea Carlo Zen? Dov'eran ite le speranze ch'egli avea date? Perché non si lasciava egli vedere? Avea egli finito di essere generoso? "Non mi mancava (dicea ella) che questa sciagura. Conviene, per porre il colmo al mio rossore, ch'egli sia anche indegno della stima che avevo per lui, di quella stima ch'io mi rimproveravo e che pure ero assai contenta di dovergli".

Apollonia, che dopo che alloggiava nel castello avea costume di far visite a Giustina, venne ad affliggersi con essa. La morte non era il male ch'ella temea. Dopo che avea perduto Michel Sten, ella la considerava come un bene. Scia[218]gure mille volte peggiori della morte le faceano sparger lacrime.

Un improvviso rumore che ferì loro l'orecchio, le distrasse da' loro mesti pensieri: siccome si dovea tutto temere nello stato in cui le cose erano, corsero ambedue frettolose ad una finestra dalla quale si vedea la piazza. Esse altro subito non videro che gran folla, ed intesero un confuso clamore. Ma a misura che gli oggetti si avvicinavano, distinsero cinque uomini che avean la corda al collo: la moltitudine li seguia; tutti volean vederli, tutti volean dar loro un ultimo addio. Si udian dappertutto i loro elogi, e tutto era in lutto. Giustina ed Apollonia erano ambe commosse da un sì tragico spettacolo: la pietà che facean loro quegl'infelici divenia ancor maggiore dell'eroica costanza con la quale andavano alla morte.

Uno d'essi, malgrado l'umil vestito che lo copria, si facea distinguere pel nobile portamento e per un'aria più fiera e più sicura di quella degli altri, onde attraevasi tutti gli sguardi. Apollonia non gettò appena gli [219] occhj sopra di lui, che uscille dal petto un forte strillo, e cadde svenuta.

Attonita e sorpresa Giustina di questo accidente ch'ella non sapeva a che attribuire, chiamò nell'istante soccorso. Apollonia fu tosto portata sul suo letto, dove stette ancora lungo tempo senza ricuperare i sensi. Aprì gli occhj al fine, e respingendo quelli che volevano soccorrerla: "lasciatemi (diss'ella), lasciatemi morire. Prolungandomi la vita, prolungate il mio supplizio. Che vidi mai! Egli vive, e la sua vita rende il mio dolore più amaro. Ella non gli è dunque resa che acciò la perda sotto la mano di un carnefice!".

**83** Dalla famiglia Giansich provenivano nel Settecento alcuni capitani marittimi; la famiglia Nassi apparteneva alla nobiltà di Zara, con un Natale Giuseppe Nassi (1708-1796) e suo figlio Giovanni Zoilo Nassi (1738-1821); Bartolassevich potrebbe essere adattamento del nome della famiglia Bartolatijs o Bartolazio.

"Padre mio, vi domando perdono (seguì a dire rivolgendosi a Paolo Possedaria, ch'era accorso alla voce del di lei svenimento), vi domando perdono della mia disperazione, ma potreste voi condannarla? Quel Michel Sten che voi mi avevate permesso di amare, che voi mi avevate destinato, che voi mi toglieste, va ad immolarsi per voi e per me. Il vidi, il riconobbi, ed in questo fatale orrendo momento egli è già in potere del barbaro vincitore. [220] Perché non può egli esser informato che la mia morte seguirà la sua! Non vi rincresca, caro padre, il perdermi: lasciatemi morire senza ch'io vi abbia mai offeso, che so io dove potrebbe condurmi l'eccesso del mio dolore!". Un secondo deliquio che le sopravvenne allora, assai più lungo del primo, fece temere ch'ella fosse morta. Il mesto genitore tenea la figlia tra le sue braccia, e parea che fosse per render lo spirito anch'esso.

Giustina, i di cui sospetti eransi ormai di molto diminuiti, pienamente illuminata da ciò ch'ella udia e vedea, sentia, a misura che la gelosia dileguavasi dal suo core, rinascere la sua amicizia per Apollonia e, ad onta del miserabile stato in cui la vedea, non lasciava d'invidiarla. "Apollonia è amata (dicea ella), Apollonia osò amare, e riceve da colui ch'ella ama la maggior dimostrazione di amore che ricever si possa, ed io non ho ricevuto che oltraggj. Ecco la ricompensa della mia debolezza".

Giovanni Giustinian, che non si lasciava vedere, cagionò a Giustina un nuovo affanno. [221] Ella uscì dall'appartamento di Apollonia per andar in traccia del suo genitore, quando un di lui servo le disse ch'egli era in ostaggio presso il conte Palatino e che non tornerebbe libero che quando i cittadini, su quali il re volea vendicarsi, fossero stati veduti a soccombere al supplizio al quale erano stati condannati.

Un uffiziale di Carlo Zen le consegnò nello stesso tempo una lettera della quale era stato incaricato. La costernazione ch'egli portava dipinta sul volto, cagionò a lei medesima la più straordinaria commozione. Ella prese ed aprì quel foglio con mano tremante, e lesse ciò che segue con una palpitazione di cuore che aumentavasi ad ogni linea.

"*In questo solo momento in cui vado alla morte, oso dirvi per la prima volta che vi amo. Voi non ne siete stata all'oscuro, signora, e furono i vostri rigori quelli che da gran tempo in qua me lo hanno assicurato; ma avete voi ben conosciuto di qual tempra sia la passione che mi avete ispirata? Avete voi credu*[222]*to che il mio core non dimandasse e non volesse altro che il vostro? Che voi con un sol gesto, con un solo sguardo potevate farmi felice? Ecco, o signora, l'uomo che voi avete oppresso con tanto odio. Non mi ho mai permesso la libertà di parlarvi: imposi a me stesso leggi tanto severe quanto il sarebbero state quelle che mi avreste imposto voi medesima; mi sono fatto tanto infelice quanto voi bramavate ch'io il fossi. Avevo sperato che una condotta sì umile, sì sommessa vi avrebbe alfine persuasa che la fortuna sola avea potuto rendermi reo. Vi confesserò ancora che mi sono qualche volta lusingato che la convenienza ed il dovere mi fossero più avversi che voi stessa. Voi mi avete tolta questa illusione che mi era cara a segno che mi sosteneva in vita. Il cambiamento del vostro stato ha fatto il mio ancor più infelice. Voi mi avete schivato: avete sdegnate e rigettate le mie attenzioni con nuovi rigori. Non mi resta più speranza alcuna: bisogna terminar tante pene; bisogna finir di esservi odioso, lasciando la vita. Porterò almeno meco la consolazione di* [223] *avervi costantemente dato fin l'ultimo mio momento de' veri segni dell'estremo rispetto che fu sempre inseparabile dal mio amore. Morrò sotto un nome supposto: voi sola sarete informata del mio destino. Voi sola, signora, saprete al mondo che moro per voi*".

Quai sentimenti! Qual fu la tenerezza che questa lettera produsse! Quest'uomo, per cui Giustina avea fin dal primo momento un'inclinazione sì naturale, da cui ella non avea mai creduto di esser amata, sacrificava, per salvar lei, la sua propria vita! Quest'uomo nutria per lei la più vera e la più perfetta passione! Il piacere di essere sì perfettamente amata, si facea sentire nel suo core meschiato col dolore e con la pietà. Quanto più Carlo Zen credea di non essere amato, tanto più le sembrava degno della sua tenerezza. Tutto le parve possibile, tutto le sembrò legittimo per istrapparlo dalla morte.

"Andate, vi prego, andate (diss'ella all'uffiziale che le avea data quella lettera) a cercarmi subito un vestito da uomo e preparatevi a seguirmi al campo nemico. La salvez[224]za di colui che vi mandò a me, dipende forse dalla vostra diligenza". Durante il poco tempo che passò fin al ritorno di quel fido, Carlo Zen spirante sotto la mano di un carnefice si presentava ad ogn'istante agli occhj di Giustina e la facea ogni fiata morire.

L'arresto di Giovanni Giustinian le dava la libertà di uscire dalla città senza ostacolo. Malgrado la sua naturale delicatezza, ella camminava con tanta celerità che si lasciava dietro quell'uomo che avea preso seco acciò la guidasse: ma tale era la sua impazienza che le sembrava di esser lenta, si rimproverava la debole sua forza, tremava da timore di giunger tardi.

Arrivata alla prima guardia, un soldato, ingannato dal vestito, credendola un uomo, volle arrestarla; ma un uffiziale, fatto cortese dalla di lei sembianza, la tolse dalle mani del soldato e la condusse alla tenda del monarca al quale, ella dicea, che aveva a comunicare assai importante secreto.

"Sire (diss'ella prosternendosi a' di lui piedi), vengo a domandarvi la morte: vengo a [225] portarvi una testa rea per salvarne una innocente. Io ero nel numero de' cittadini che dovevano perire per la salute di tutti: un forastiero condotto da una pietà che mi è ingiuriosa, prese il mio nome e vuol togliermi così la mia gloria".

Lodovico, con tutte le qualità che concorrono a formare gli eroi, non andava immune dalle debolezze dell'orgoglio. Il passo di Giustina, richiamandogli alla mente la crudeltà alla quale erasi abbandonato, l'irritava vieppiù. Guardandola dunque con occhj pieni d'ira: "avete voi creduto (le disse) di disarmare la mia vendetta, venendo a cimentarla? Voi morrete, giacché volete morire, e quell'audace che ardì ingannarmi, morrà con voi".

"Ah, signore (esclamò Giustina), ordinate almeno ch'io mora il primo"; e strascinandosi alle ginocchia della regina ch'entrava in quel punto nella tenda del re: "regina (le disse), abbiate pietà di me. Ottenetemi questa picciola grazia. Venendo io volontario ad offrirmi ad un crudel supplizio, sono abba[226]stanza reo perché io sia condannato a veder a morire colui che non muore che per salvarmi?".

Nel pronunziare queste ultime parole, la fermezza l'abbandonò e non poté ritenere le lacrime. La regina, già commossa dal destino di quegl'infelici e che venia con l'intenzione d'intercedere il loro perdono, rimase più ancora intenerita dal discorso e dall'azione di Giustina, onde si dichiarò interamente in loro favore. La gloria ch'ella avea acquistata, avendo ella medesima guadagnato molte battaglie, la ponea in dritto di domandar allo sposo suo qualunque grazia. Ma Lodovico, sempre inflessibile, non rispose che ordinando ad un uffiziale delle sue guardie di far affrettare il supplizio de' prigionieri.

Quest'ordine che non lasciava più a Giustina speranza alcuna, richiamolle tutto il coraggio. Sorgendo dalle ginocchia della regina, dove stavasi ancora,

e guardando il re con un'alterigia mista di indegnazione: "affrettatevi dunque ancora (gli diss'ella) di mantenere la vostra parola e fatemi condurre alla morte. Ma sappiate che voi fate spargere [227] un sangue illustre abbastanza per trovar de' vendicatori".

La grandezza d'animo ha de' dritti sul core degli eroi ch'ella non può mai perdere. Lodovico, ad onta dell'ira sua, non poté a meno di non ammirare l'intrepidezza di Giustina. Più mosso dalla fermezza con la quale ella seguia a dimandar la morte, ch'egli non l'era stato dal di lei dolore, e le ultime parole ch'ella avea pronunziate, facendogli sospettare qualche circostanza straordinaria in questo fatto che meritasse di esser posta in chiaro, fece cenno a quelli ch'erano nella sua tenda di ritirarsi: "La vostra vita (diss'egli allora a Giustina) e quella de' vostri concittadini dipenderà dalla vostra sincerità. Voglio sapere qual sì possente motivo abbia potuto determinarvi all'azione che siete venuto a fare".

"La vita, sire, mi costerebbe meno se dovessi perderla, (ella rispose) che la confessione che la maestà vostra esige; ma l'interesse di una vita che mi è molto più cara della mia, trionfa della mia ripugnan[228]za. Voi vedete a' piedi vostri una donna che fu assai debole per amare, e ch'ebbe assai forza per nascondere ch'ella amava. Persuaso il mio amante di esser odiato, ebbe, ciò non ostante, tanta generosità e tanta passione che arrivò a sacrificare la sua vita alla conservazione della mia. Un atto sì tenero e sì generoso ha fatto sul mio core tutta la sua impressione. Credetti di dovergli alla mia volta lo stesso sacrifizio, ed i moventi che mi condusser qui furono la mia riconoscenza e la mia tenerezza".

"Ma (disse la regina) a che pro tanto ritegno e tanta violenza a voi stessa? Poiché suppongo che siate libera e che la vostra inclinazione sia permessa". "Non sono sempre stata libera, signora, (rispose Giustina) e dopo che il divenni, facea d'uopo che avvenisse un fatto sì straordinario per isvellermi dal petto la confessione la mia debolezza".

"Chi è dunque quest'uomo (ripigliò il re) che ha tanto fatto per voi; e voi stessa chi siete?". "L'eccesso a cui son giunta, sire (rispose ella con un contegno che indicava [229] la sua confusione), dovrebbe farmi nascondere per sempre il mio nome. Ciò non costante confesso che mi costa meno il dire a vostra maestà che sono la figlia di Giovanni Giustinian, governatore di Nona, che di nominare Carlo Zen".

Lodovico non poté più tenersi. Urtato e spinto da' suoi proprj sentimenti, e determinato dalle istanze della regina, ordinò a Carlo Spinola ed a Giovanni Acuto che facessero chiamare, che andassero a prendere i prigionieri e che glieli conducessero là. Que' due si affrettarono di eseguire un ordine che ricevevano con somma soddisfazione.

Due de' sei, già sul palco, miravano senz'alcun ribrezzo i preparativi della loro morte, ed abbenché si abbracciassero cordialmente, ciò era nulladimeno senza debolezza.

Carlo Spinola che li vide da lontano, gridò "grazia, grazia", si avvicinò ad essi frettoloso e riconobbe con somma sua sorpresa Michel Sten.

"Crederò agli occhj miei (diss'egli abbracciandolo), siete voi che io vedo? Quello [230] che tolgo dalle mani di un carnefice è Michel Sten? Quale strano caso fè che un uomo, qual voi siete, si trovi qui?". "Non son solo; (rispose Sten) Carlo Zen, che voi vedete, fece ciò che ho fatt'io, e che nelle nostre circostanze avreste fatto voi stesso".

Al nome di Carlo Zen si rivoltò lo Spinola e gli fè riverenza con tutte le dimostrazioni della maggior considerazione. "Andiamo via da un luogo (lor

diss'egli) dov'io arrossisco pel re che servo, che voi abbiate potuto esser condotti, ed andiamo da sua maestà dov'abbiam ordine di condurvi".

Michel Sten gli raccontò per istrada ch'erano due soli giorni che gli era riuscito dietro di entrare in Nona: "perdonatemi (gli diss'egli) se non eseguii le vostre commissioni e se non pensai in sì brevi momenti che a servire Apollonia Possedaria". "Non ho più cosa alcuna a dimandare alla vostra amicizia (risposegli Spinola): Paolina è meco, e non mi resta a desiderarvi che la mia stessa sorte". E volgendosi al Zen: "non avrò (gli disse) minor premura di contribuire alla vostra. Il signor Miche[231]le può assicurarvi che potete disporre di me".

Si trovarono allora sì vicini al real padiglione che Carlo Zen non ebbe quasi il tempo di rispondere ad uffizj sì generosi. Carlo Spinola entrò solo per avvisare il re de' nomi de' prigionieri.

Tosto che Giustina udì a nominare Carlo Zen, disse gettandosi a' piedi della regina: "Ah, signora! Accordatemi la grazia di ritirarmi: non posso resistere al rossor che mi opprime; considerate di grazia l'indecenza dell'abito che mi cuopre". "Voi temete (le rispose la regina che avea osservato il di lei smarrimento al nome di Carlo Zen) la vista di un uomo pel quale volevate morire?".

"Il sacrifizio della vita (le rispose Giustina) non è sempre il più difficile". "I vostri sentimenti sono sì onesti (ripigliò la regina) che m'ispirano ora per voi tanta stima, quanto mi avete ispirato di pietà. Voglio che voi divenghiate felice, e vi prometto che per ciò porrò tutto in opra. Andate. Seguite Eleonora Esterasi. Ella avrà cura di fornirvi quanto vi occorrerà".

[232] "Ardisco ancora (soggiunse Giustina) domandare a vostra maestà una grazia. Il mio genitore piange quelli che la vostra clemenza ha salvati: degnatevi di ordinare che vadasi ad asciugare il suo pianto". La regina, accommiatandola, le disse: "Sarete soddisfatta".

Carlo Zen e Michel Sten furono tosto introdotti. "Non credevo (disse loro il re) di esser per salvare la vita a nemici tanto pericolosi. So che il valore dell'uno e dell'altro ritardò più di una volta le mie vittorie". "Degnatevi, sire, (risposegli Carlo Zen) di non rammentar fatti de' quali la bontà di vostra maestà ci farebbe pentire, se fosse possibile pentirsi di aver fatto il proprio dovere". "Potrei forse (rispose Lodovico sorridendo) metter la virtù vostra a prove assai più pericolose. Andate tosto con Spinola alla tenda dell'Esterasi a ringraziare la persona alla quale voi dovete veramente la vita".

Carlo Zen, a cui non era permesso d'interrogare il re, non fu sì tosto fuori della di lui presenza che, turbato all'eccesso e con una agitazione di cui non potea capire la [233] causa, domandò allo Spinola la dichiarazione di ciò che il monarca avea detto. "Io altro non so dirvi (risposegli Spinola) se non che un bellissimo giovine che vidi in questo punto, prostrato d'innanzi alla regina, è venuto a domandar al re di morire in vece vostra". "Ah! Signor Carlo (esclamò il Zen che non osava prestar fede a ciò che gli occorrea in mente), io morirò se voi non avete la bontà di appagare la mia impazienza". "Non avrete bisogno di aspettar molto (gli rispose lo Spinola), eccovi alla tenda dell'Esterasi, dove io ho ordine di condurvi, e dove vi lascio".

Giustina era là sola con una donna che Eleonora Esterasi la avea dato acciocché la servisse, quando Carlo Zen entrò. "Come! Signora (diss'egli correndo a lei precipitoso e gettandosi a' di lei piedi), siete voi? Siete voi, signora? L'universo intero è egli degno di ciò che avete fatto?".

Giustina mille volte più confusa e più imbrogliata di quello che lo fosse stata fino allora, tenendo gli occhj bassi, tacea e [234] procurava di

sottrarsi alle azioni di grazie di Carlo. “Degnatevi, o signora, di guardarmi un momento (le disse): perché mi avete salvata la vita, se volete ch’io resti sempre infelice?”.

“Se facea d’uopo il morire (gli rispos’ella) per salvare il padre mio, il morire toccava a me”. “Ah! Signora (ei replicò pieno di affanno), che mai mi fate conoscere? Il solo dovere è dunque quello che vi condusse qui? E come ho potuto io pensare un sol momento il contrario? Vi costa dunque meno il rinunziare alla vita che il dover qualche cosa alla mia memoria?”. “Voi non credete questo (gli disse Giustina guardandolo con occhj pieni di dolcezza) ed avrei forse bisogno di giustificarmi con voi medesimo di ciò che faccio per voi”.

“Giustificarvi! Voi, signora!” (replicò il Zen assai vivacemente). “Di grazia terminiamo questo discorso (gli diss’ella), le vostre lagnanze sarebbero ingiuste, e la vostra riconoscenza mi cagiona troppo di confusione”. “Qual violenza mi ordinate voi? (replicolle il Zen) Leg[235]gete dunque ciò che voi non volete udire, e ciò che io avrei tanto piacer a dirvi”.

Michel Sten, premuroso di veder Giustina per aver qualche notizia di Apollonia, entrò nella tenda in quel momento con Carlo Spinola. Il primo moto di Giustina fu di levarsi per uscire: non potea accostumarsi a ciò che avea fatto, ed avrebbe voluto sottrarsi agli occhj di tutti; ma lo Sten la pregò di rimanere con tanta istanza che le fu forza acconsentire. Per palliar forse il passo che avea fatto, si mise a raccontargli il dolor di Apollonia quando il riconobbe.

Per sensibile che sia il piacere di sapersi amato, ei cede all’interesse dell’oggetto che si ama. Lo Sten non vide né sentì altro dolore che quello di Apollonia. Ei pregava Giustina di non differire un solo istante il di lei ritorno a Nona: con piacere ella l’avrebbe soddisfatto, ma le facea di mestieri la permissione della regina. Carlo Spinola, sicuro della bontà di quella sovrana, s’incarico di ottenerla.

Mentre egli era ito a domandargliela, Mi[236]chel Sten rendea conto a Giustina di ciò che le appartenea, e le comunicava le ragioni che aveano impegnato il Zen a veder Apollonia con tanta assiduità. Giustina non dovea più aver sospetti; ma la sicurezza che si vuol avere sopra di ciò che interessa vivamente il cuore, non è mai troppa: l’ascoltava, dunque, con attenzione e con piacere. Il Zen unicamente occupato a mirarla e ad udirla, non prendea al discorso che pochissima parte.

La presenza di Giovanni Giustinian, che lo Spinola avea trovato dalla regina e che allora comparve, venne a trarlo da quello stato di felicità ed a cagionargli un’inquietudine a cui la simile non aveva mai provata. Questo era il momento che dovea decidere della sua sorte.

Quando Giustina vide il suo genitore, andò a gettarsegli ai piedi, sì piena di tema e di confusione che non sapea dirgli parola; ma le lacrime che spargea sulle mani del padre parlavano per lei.

“Io non vi faccio, figlia mia, rimprovero alcuno, (le diss’egli baciandola), la vostra in[237]trapresa resta giustificata dal buon successo. Mi lagno solamente del Zen che volea togliere a me ed a tutti la notizia della sua generosissima azione, e che mi lasciò ignorare sentimenti che gli ho più volte desiderati”. “Sarebbe stato d’uopo, signore, per parteciparvi (gli rispose il Zen) aver avuto un consenso senza il quale non ve ne parlerei neppur oggi”.

“Credo però (ripigliò il Giustinian) ch’io non sarò per fare un uso tirannico del mio potere, ordinando a mia figlia di guardarvi come un uomo che fra poco sarà di lei il marito”.

"Ah! Signore! (esclamò Carlo Zen) Qual riconoscenza potrà mai compensare ciò che vi debbo! Consentirete voi alla mia felicità? (diss'egli a Giustina accostandosi con la maggior sommissione) Dite una parola, una sola parola, ma riflettete che deciderà della mia vita". "Il passo che feci (gli rispos'ella) vi dice la parola che mi domandate".

Carlo Zen, colmo di giubilo, l'esprimea meno con le sue parole che co' suoi trasporti. Giustina, arrossendo di tanto amore, si affret[238]tò di approffittare della permissione di andare a Nona, che lo Spinola le portò. Carlo Zen, Michel Sten e Giovanni Giustinian andarono con lei. Michel Sten stette ad aspettare in una casa particolare le nuove che Carlo Zen dovea recargli.

Apollonia Possedaria, in preda successivamente, ed anzi quasi nello stesso tempo al più feroce affanno ed al maggior piacere, era quasi stata per soccombere con la vita ad una agitazione tanto violenta. Giustina ed essa si abbracciarono e baciarono cento volte, e si fecero cento interrogazioni. Apollonia, naturalmente avversa ad ogni specie di dissimulazione, fatta ardita ancora dalla solida virtù della quale potea fare testimonianza a sé stessa, non mascherò i suoi sentimenti. Ella parlò a Michel Sten con tutta la tenerezza e con tutta quella riconoscenza che ciò ch'egli avea fatto per essa, esigeva.

"Volete voi ricompensarlo? (le disse Carlo Zen) Dategli la permissione di vedervi". "La mia condotta non dee dipendere (ella rispose) dalla mia maniera di pensare, ma dal mio ge[239]nitore". "Spero ch'egli vi comanderà ciò che vi domando (disse il Zen). Carlo Spinola si è assicurato in favore dello Sten della protezione della regina d'Ungheria, ed il vostro matrimonio è il prezzo della libertà di Paolo Possedaria". "Ah! (disse allora Apollonia) Non sia mai che ad un tale assenso ei venga sforzato: non v'è felicità al mondo, che ottenuta contro la sua volontà, potesse a me parer tale".

Paolo Possedaria, preparato da Giovanni Giustinian a ciò che si esigea da lui, intese, entrando nella camera di sua figlia, queste ultime di lei parole; ed avvicinandosi ad essa con le braccia aperte: "no, cara figlia (le diss'egli), non sarà contro la mia volontà che voi sarete felice. Ho risentito quanto voi stessa tutte le pene che vi ho fatto soffrire. Dimenticatelo. Quello che ve ne priega è un padre che vi ama, che vi amò sempre; ed unitevi a me per farle dimenticare al Signor Michel Sten che sono per presentarvi. Lo stato infelice a cui la povera mia moglie Lucrezia è ridotta, non permette più che si nutri[240]sca contro di lei risentimento alcuno: ella è in quello stato in cui merita pietà e perdono".

Lucrezia Possedaria era in fatti minacciata da imminente morte. Il rancore e l'afflizione da cui dopo lungo tempo era divorata, e che l'infelice successo di tutti i suoi artificj aveva aumentata, l'aveano gettata in una malatia di consunzione che la conducea a gran passi al sepolcro.

Giustina se ne andò per lasciare l'amica in libertà con Michel Sten, ed accompagnato con esso arrivò Paolo Possedaria un momento dopo, il quale presentandolo a sua figlia: "io vi avevo (disse), figliuoli miei, separati ad onta mia, ed ora con la mia maggior soddisfazione vi riunisco".

Il contento di que' due dopo una sì lunga assenza, dopo essersi date l'uno all'altro tante dimostrazioni di tenerezza, non potrebbe spiegarsi. Apollonia, autorizzata dalla presenza del suo genitore, dicea a Michel Sten le più lusinghiere verità che non avrebbe osato dirgli a quattr'occhj. Ebbro egli di gioia, non [241] sapea farle discorso in cui apparisse ordine e raziocinio; ma dopo que' primi trasporti, e quando la lontananza di Paolo il lasciò in

libertà, fu sollecito a confessare ad Apollonia i sospetti che avea concepito contro di lei. Abbenché non avessero prodotto altro effetto che quello di farlo infelice, abbenché ella avesse potuto ignorarli sempre, convenia, per goder egli medesimo di un'interna perfetta pace, che gliene domandasse perdono.

"Voi mi domandate perdono (gli diss'ella). Voi, a cui io ho cagionato tante pene, voi, che avete voluto morir per me, voi in somma che mi amaste quando dovevate odiarmi!".

Questo loro discorso, sì pieno di soddisfazioni, fu interrotto da Giustina. Ella venia ad informare Apollonia che il re e la regina d'Ungheria farebbero nel dì seguente la loro entrata in Nona, ond'ella dovea prepararsi ad essere presentata alla regina.

La morte di Lucrezia, che sopravvenne nella stessa notte, lunge da dispensarla da questo dovere, gliene facea quasi una necessità. Convenne allontanare Paolo Possedaria da un luo[242]go che gli presentava tanti oggetti di afflizione, ed ottenere dalla regina la di lui libertà. "Io non vi accordo questa grazia (le disse la regina quando Apollonia le fu presentata) che col patto ch'ei consentirà al vostro matrimonio con Michel Sten. Voglio che si faccia nello stesso tempo di quello di Carlo Zen, prima che usciate da questa città".

"Lo stato di mio padre ed il mio, signora (le rispose Apollonia), esigono che dimandiamo a vostra maestà la grazia di differire qualche tempo l'esecuzione degli ordini ch'ella si degna di darci". "Dovrei (le rispose la regina, a cui Carlo Spinola avea narrato tutta la storia) per ricompensarvi della preghiera che mi fate, negarvi la grazia". Apollonia, arrossendo, abbassò gli occhj.

La regina, dopo aver tessuto elogi alla di lei modestia, ordinò a Giovanni Giustinian di dire a Paolo Possedaria a nome del re, ch'egli e la sua figliuola avean la libertà di ritirarsi dove più loro aggradisse, purché Michel Sten ricevesse di nuovo la di lui parola, e [243] che li accompagnasse al luogo che avessero scelto.

Paolo Possedaria, che desiderava con passione ciò che da lui si esigea, rese al re ed alla regina le più distinte grazie, e partì nel giorno stesso per l'Istria dove avea varie ricche possessioni e dove il matrimonio di Michel Sten e di Apollonia, sua figlia, fu celebrato pochi giorni dopo.

Quello di Giustina si fece nel dì seguente, e Carlo Zen godette alfine di una felicità che gli fu confermata dal più tenero amore. S'imbarcarono per Venezia dove poi s'incamminò anche Giovanni Giustinian, dopo ch'ebbe consegnati al re d'Ungheria gli abitanti di Nona, e quelli principalmente ch'eran usciti da Zara per ritirarvisi con lui. Molti poveri cittadini sforzati ad abbandonare la loro patria, ne dimandavano una nuova: la loro fedeltà parlava in loro favore.

Ottennero tutti, in varj luoghi, comodi asili dov'ebbero soggetto di consolarsi in parte delle perdite che avean fatte: Girolamo Miocevich con tutti que' generosi suoi parenti re[244]starono appresso Carlo Zen, e ne ricevettero le ricompense degne della loro virtù.[84]

Il re Lodovico, per assicurarsi delle sue conquiste, andò a stabilirsi con tutta la sua corte a Zara, dove un mese dopo arrivò Pietro Trevisan e Giovanni Gradenigo col cancellier grande Benintendi per trattare con la maestà sua della pace che fu conchiusa due mesi dopo il loro arrivo, il

**84** Questo e i paragrafi successivi sono stati aggiunti da Casanova in sostituzione di quelli originali nel testo francese.

18 di Febbraio dell'anno 1359. Carlo Spinola dimandò ed ottenne dal re la permissione di condurre a Zara Paolina, sua moglie, che fu onorata dalla regina d'Ungheria de' più distinti favori.

Giovanni Acuto, che passò poi alcuni anni dopo al servigio de' viniziani, avea già ottenuto da Girolamo Fanfogna, a forza di amicizia e di servigj, il perdono di Daria, sua moglie, ed il suo.

Contempta fama, virtutes contemnuntur[85]
Tacito

FINE

**85** Tacito, *Annales*, V, 38.

## Appendice

### Marr 16 K 26[86]

[390] <<S'il n'avait pas su soulager sa passion /en vers/ <par des poèmes>, il se serait tué.>>[87]

Ceux qui attribuent à Pétrarque un amour platonique sont des rêveurs qui croient d'avoir besoin de croire son amour tout à fait exempt de grossièreté pour en être dévots et fanatiques. S'ils l'avaient bien lu ils ~~sauraient~~ <se seraient> trouvés désabusés par lui-même. Le grand homme ne fut pas charlatan, il confesse sa longue extravagance, et il en a honte. Il fut amoureux et malheureux, et il chante l'objet de sa flamme, dont il célèbre la vertu sans cependant nous donner aucune relation des combats; /car comment pouvait-il croire/ <je crois qu'il y en a eu car comment aurait-il pu croire> Laure cruelle par vertu s'il /ne pouvait pas être/ <n'avait pas été> sûr qu'ayant pour lui de l'inclination elle avait pu la vaincre? Il ne nous en dit rien, peut-être, par ménagement pour elle et pour soi-même. Mais je ne comprends pas comment les pétrarquistes puissent soutenir /que Pétrarque/ <qu'il> n'ait aimé <Laure> qu'avec son âme /la seule âme/ de Laure, tandis que vingt fois dans ses sonnets et dans ses chansons il nous dit qu'il aimait /avec ses sens, et qu'il aimait toutes les beautés d'elles qu'il voyait/ <toutes ses beautés et non seulement celles qu'il voyait, mais celles aussi> qu'il imaginait. Il dit dans un endroit:[88]

Con lei foss'io da che si parte il Sole
Sol una notte, e mai non fosse l'alba[89]

et dans une sestine:

In quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte[90]

[391] et dans une de ses chansons sur les yeux:

**86** Questo testo, manoscritto di Casanova e senza titolo, occupa fronte e retro di un foglio che reca due numerazioni apocrife, una prima in alto a destra risalente all'ordine attribuito al documento da Bernhard Marr (26) e una posteriore in basso a matita per indicare il numero della pagina all'interno del fascicolo (390). Risulta impossibile peraltro risalire alla funzione originaria di questo brano. Gli editori moderni gli hanno attribuito un titolo desunto dal contenuto. Pubblicato con il titolo *Sur Pétrarque et l'amour platonique* in Jacques Casanova, *Histoire de ma vie*, a cura di Jean-Christophe Igalens ed Érik Leborgne, vol. II, Paris, Robert Laffont, 2015, pp. 1383-6 e, in traduzione italiana, in Grazioli, Rigo, *«Sol una nocte»*, cit., pp. 57-9.

**87** Questa frase appare aggiunta successivamente da Casanova occupando il margine bianco superiore del foglio.

**88** Tutte le citazioni da Petrarca, comprese quelle degli autori secondari come Ovidio e Seneca, non provengono direttamente dal *Canzoniere*, ma sono riprese da Casanova attraverso l'edizione di *Le rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro. Edizione corretta, illustrata, ed accresciuta*, Venezia, Zatta, 1756.

**89** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 602. Corrisponde a Petrarca, *Canzoniere* (titolo originale *Rerum vulgarium fragmenta*, nel prosieguo *Rvf*), 22, 31-3.

**90** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 602. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 237, 34-5.

Certo il fin de' miei pianti
Che
non altronde il cor doglioso chiama
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti[91]

Mais l'apostrophe à Pigmalion est trop claire pour laisser le lecteur en doute:

Pigmalion quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei[92]

Et dans un autre endroit:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir cortese[93]

Et après:

Oh quanto era il peggior farmi contento.[94]

Je dois cependant accorder aux chastes pétrarquistes, que leur héros dit dans mille endroits de ses poésies qu'il n'aimait dans Laure que ses vertus, son esprit, et pour ainsi dire sa nature angélique; /mais/ <et> il se peut / que dans/ <très bien que> Pétrarque en fût persuadé, malgré l'égarement de ses sens, qui souvent devaient surprendre sa vertu: mais ces surprises ne devaient pas être de longue durée; [392] les moments de faiblesse à peine passés Pétrarque retournait en lui-même, et se trouvant plus amoureux que jamais, se persuadait <facilement> que la jouissance sensuelle ne pouvait pas être le premier objet de sa passion, et incliné à se flatter il se sublimait dans des contemplations platoniques, et en divinisant l'objet de sa passion il se divinisait lui-même. Il appelle enfin son amour une continuelle erreur, et /telle que je l'entends elle ne peut pas, je crois, paraître à mon lecteur autre chose/ telle elle doit paraître à tous ceux qui lisent Pétrarque sans prévention.

Tout ce que nous savons de la nature de nos passions [nous][95] ne pouvons le savoir que fondés sur les observations. Or en matière de celle qu'on appelle amour, je peux soutenir, parce que j'ai observé moi-même, que ceux qui disent qu'il est inséparable de l'estime se trompent. Ils ~~fondent leur raisonnement~~ sur ce que ce /qui nous rend/ <disent que la physionomie d'un objet ne nous rendrait pas> amoureux /d'un objet est la physionomie, et la

**91** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 329. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 72, 72-5.

**92** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 602. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 78, 12-14.

**93** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 52. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 289, 5-6.

**94** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II., p. 53. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 290, 7.

**95** Integrazione suggerita degli editori francesi del testo, Jean-Christophe Igalens ed Érik Leborgne.

physionomie étant le portrait de l'âme ils disent/ <si nous n'y trouvions des traits caractéristiques qui se conforment aux nôtres, et> que rien n'étant si naturel que l'estime que nous avons pour nous-mêmes, il s'ensuit que nous ne pouvons pas nous dispenser d'estimer l'objet dont nous devenons amoureux. Cette supposition est /sujette à des grands doutes/ <douteuse. Je ~~nie~~ ne dis pas que la> physionomie ne soit l'image de l'âme, mais je nie que si elle plaît elle doive plaire [393] en force de la ressemblance qui doit se trouver entre l'âme de celui qui devient amoureux et de l'objet qui le fait devenir. Si cela était vrai, il n'y aurait point d'amours malheureux, car les deux physionomies auraient l'une devant l'autre la même force: un bon ne deviendrait jamais amoureux d'un méchant, ni un méchant d'un bon. Nous voyons plus souvent le contraire. Le fait est que nous devenons presque toujours amoureux de la figure, mais que nous n'en pouvons donner autre raison sinon qu'elle nous plaît, et elle aura beau être laide qu'elle nous paraîtra toujours belle. Quiquis amat ranam ranam putat esse Dianam.

Pétrarque a défini l'amour magnifiquement:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana
Nudrito di pensier dolci, e soavi
Fatto signor, e Dio da gente vana[96]

E Seneca nell'Ottavia, che forse il Petrarca ebbe in mira disse:

Amor est juventa, gignitur luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona[97]

**96** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 258. Corrisponde a Petrarca, *Trionfo d'amore*, 3, 82-4.

**97** Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 258. Corrisponde a Seneca, *Octavia*, atto II, 561-3.

**Giacomo Casanova**
***Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita***
a cura di Gianluca Simeoni
con la collaborazione di Tommaso Scaramella

# L'argomento e la genesi di *Né amori, né donne*

Gianluca Simeoni
Centro di Ricerche sugli Epistolari del Settecento, Verona, Italia

**Sommario** La genesi. – La pubblicazione. – Edizioni a stampa e testimoni.

Di tutte le opere autobiografiche di Giacomo Casanova, *Né amori, né donne* è quella che ha avuto il minor successo di pubblico. Di certo è la meno conosciuta e, soprattutto, la meno riconosciuta come opera autobiografica. Esattamente come avviene in altre opere dello stesso tipo come la *Storia della mia fuga dai Piombi* e *Il duello*, racconta un episodio realmente accaduto nella vita di Casanova, eppure *Né amori, né donne* rimane ancor oggi relegata nel dimenticatoio, a tutto vantaggio degli altri lavori della stessa natura. Con questi ultimi, peraltro, condivide un'ulteriore particolarità, vale a dire che racconta uno o più episodi che conducono a un successivo allontanamento: *Né amori, né donne* gli costa l'espulsione dalla sua città nel 1782, come la fuga dai Piombi determina il primo esilio di Casanova da Venezia, concluso soltanto nel 1774; il duello con Branicki provoca la cacciata di Casanova dalla Polonia, mettendo fine ai suoi sogni di gloria in quella corte; le *Memorie* sono il racconto in più fasi di un progressivo allontanamento dalla sua umile condizione per raggiungere una sistemazione definitiva.

Come accade spesso, le opere di Casanova dialogano a distanza le une con le altre mediante un sistema di digressioni e citazioni comuni, cosa che avviene anche in questo caso. Vi sono infatti degli elementi (frasi, sentenze, massime e dediche) che ritornano creando un collegamento neppure troppo subliminale con il resto della sua bibliografia, soprattutto con opere che hanno determinato un punto di passaggio importante per Casanova. Una citazione latina all'interno di *Né amori, né donne*, per esempio, compare anche nella *Confutazione*: questo risulta particolarmente bizzarro, visto che l'attacco all'opera di Amelot de la Houssaie era stato composto per favorire il rientro in patria dopo il primo esilio, mentre *Né amori, né donne* determina, come si è visto, il secondo e definitivo esilio da Venezia. Allo stesso modo,


**DOI 10.30687/979-12-5742-083-3/004**

la dedica a Xavier Branicki, postoli di Polonia, presente all'inizio di quest'ultima opera permette di stringere un legame molto stretto proprio con un'altra composizione di stampo autobiografico, *Il duello*, mettendo in atto un dialogo silenzioso, seppure imperniato su registri differenti. E non dobbiamo dimenticare nemmeno la strategia compositiva di Casanova che utilizza spesso e volentieri le sue opere precedenti come canovacci o quaderni di minuta dove raccogliere i pensieri o le idee, oppure dove radunare le sue ricerche per impiegarle successivamente in altri lavori, non necessariamente in maniera inedita. Infatti, nel caso dell'*Istoria delle turbolenze di Polonia*, pubblicata nel 1774, troviamo riferimenti numerosi e ben definiti di descrizioni geografiche e di luoghi che poi ritornano più o meno nella stessa forma proprio in *Né amori, né donne*.[1]

Nella stessa misura in cui Casanova si è ispirato a opere del passato per trarre spunto per suoi lavori precedenti (si veda il caso della *Confutazione*), anche nella presente opera il veneziano si appoggia a testi affidabili cui ricorrere facilmente e con una certa velocità, segno che poteva disporre di una biblioteca a cui attingere. La cronologia mitologica cui fa riferimento Casanova in *Né amori, né donne* evidenzia una precisione e una varietà di collegamenti per nulla scontata, difficile da giustificare persino in un uomo dalla memoria formidabile (seppure supportata da appunti) come Casanova. Quindi, deve avere consultato un'opera che riassumeva i dati utili al suo attacco contro la società veneziana. Probabilmente il testo su cui si poggia sono le *Fabulae* e le *Genealogiae* di Gaio Giulio Igino[2] che, a partire da metà Cinquecento, cominciano a diffondersi. Nel passato queste due opere – in realtà due parti di un'opera sola – venivano considerate come veri e propri manuali di mitologia, quindi non deve stupire che anche Casanova se ne sia servito per velocizzare la composizione di un lavoro che riteneva impellente.

*Né amori, né donne* si colloca nel solco delle tre opere autobiografiche citate, raccontando l'episodio che provoca la sua definitiva espulsione da Venezia, ma utilizzando una formula narrativa inconsueta nella sua produzione e che è stata probabilmente la ragione della fredda accoglienza del pubblico. Casanova sceglie di non raccontare il fatto vissuto con una semplice esposizione, come avviene per le altre tre opere, nonostante introduca in ognuna di queste elementi fittizi o romanzati, ma preferisce affidarsi a un espediente molto in voga a quel tempo, ovvero il romanzo a chiave.

In sostanza, l'autore racconta una vicenda celando i reali protagonisti dell'episodio dietro falsi nomi o pseudonimi, impedendo così l'immediato riconoscimento delle vere identità che vengono svelate soltanto dalla chiave appunto, ovvero la lista delle concordanze tra nomi inventati e nomi reali. Questo consente, evidentemente, di tutelarsi contro eventuali ritorsioni da parte degli interessati, almeno finché l'autore non sia riuscito a mettersi al sicuro. Allo stesso tempo permette la libera circolazione del racconto e la diffusione della verità o delle maldicenze, a seconda del ruolo rivestito. Questo espediente non era di certo nuovo in letteratura e forse neppure per

**1** Cfr. manoscritto Marr U 261, p. 100, in cui Casanova si inoltra nella descrizione geografica dell'antica Grecia, parzialmente riportata in *Né amori, né donne*.

**2** L'identità di questa figura è ancora oggi circondata di mistero, visto che sono esistiti due Gaio Giulio Igino: uno detto il Bibliotecario, vissuto tra il I a.C. e il I d.C. e direttore della biblioteca del tempio di Apollo sul Palatino; l'altro chiamato l'Astronomo, scrittore latino del II d.C. Non si sa con precisione quale dei due Igino sia stato l'autore delle *Fabulae*.

Casanova che con la decifrazione di oracoli e frasi oscure era già pratico da tempo, vista la sua attitudine a utilizzare la piramide alfanumerica da cui traeva sentenze su misura per la vittima di turno. L'utilizzo della chiave a protezione del romanzo era già in uso nel Medioevo, principalmente nella poesia, ma questo mascheramento di significato si espande in altre forme espressive e consente finalmente all'autore una totale libertà di pensiero senza rischiare nulla.

Nel caso di Giacomo Casanova sarà il disvelamento della chiave a costringerlo a lasciare per la seconda e ultima volta la sua città natale, Venezia, anche se riuscirà a ritornarvi di nascosto in modo sporadico, forse, tra il 1782 e il 1783, con il benestare dei governanti.

Bisogna quindi approfondire quale sia stata la ragione che ha obbligato Casanova ad abbandonare forzatamente la patria in cui era tornato nel 1774, con non poca fatica, dopo il lungo esilio seguito alla sua evasione dai Piombi avvenuta nel 1756.

## La genesi

Il motivo che spinge Casanova a scrivere questo racconto è un dissidio con un nobile veneziano al quale lo lega un presunto vincolo di sangue. L'aristocratico in questione è Gian Carlo Grimani, figlio di Michele, proprietario del teatro San Samuele dove recita la madre di Giacomo Casanova, la celebre Zanetta, nota anche con il nome di Buranella. Al tempo in cui si esibiva in quel teatro, aveva solo diciassette anni e la protezione del *patron* andava ben oltre la semplice tutela artistica, al punto che leggenda vuole Michele Grimani sia il padre naturale di Giacomo Casanova. E la cosa pare che fosse abbastanza nota in città e che avesse spinto la moglie di Grimani, Pisana Giustiniana Lolin, a vendicarsi nei confronti del marito con una presunta relazione sentimentale con Sebastiano Giustinian, dalla quale sarebbe nato Gian Carlo Grimani. Questa supposizione renderebbe di fatto fratelli i due protagonisti della vicenda. Entrambi pare siano al corrente della situazione – almeno Giacomo Casanova lo è sicuramente. Questo dovrebbe indurre a una sorta di tutela reciproca, a un mutuo soccorso molto più utile al cavaliere di Seingalt che non a Grimani, viste le forze in campo. Ma l'ingenua speranza di Casanova si scontra con la dura realtà e con la freddezza insensibile dell'aristocratico veneziano di fronte a un incidente avvenuto in un luogo pubblico e di cui Casanova rimane vittima.

Dopo il suo rientro a Venezia nel 1774, Casanova si arrabatta per tirare a campare facendo svariati lavoretti, tutti privi di una consistenza che gli garantisse un solido futuro. Uno di questi riguarda l'attività di segretario personale del marchese Carlo Spinola il quale, tempo addietro, aveva contratto un debito nei confronti del conte Francesco Carletti per via di una scommessa persa. Quando quest'ultimo si reca a Venezia per la festa dell'Ascensione, incontra Casanova nel casino di Gian Carlo Grimani, il suo presunto fratello. Carletti scopre che il cavaliere di Seingalt lavora per conto di Spinola, così gli chiede di farsi suo portavoce e di ricordargli il debito mai estinto. Se Casanova riuscisse nell'intento di fargli restituire la somma vinta o di garantirgli almeno un vitalizio, Carletti lo ricompenserà con una cifra che persino Grimani, presente alla conversazione, approva. A questo punto, Casanova si sente rassicurato dal fatto che il suo parente 'segreto' è stato presente all'accordo e quindi si mette al lavoro per conto

di Carletti. Spinola accetta di buon grado di estinguere il proprio debito e Casanova si presenta al casino di Grimani con la buona novella, ma quando chiede la ricompensa pattuita rimane interdetto di fronte alla risposta di Carletti che gli offre una cambiale su Spinola, il quale si dovrebbe prendere carico di pagarlo con regolarità, cosa di cui il cavaliere di Seingalt dubita. Ovviamente Casanova protesta perché i patti non erano quelli e di fronte a queste lamentele, Carletti perde la pazienza e comincia a insultare pesantemente Casanova, il quale vorrebbe andarsene, ma viene fermato da Grimani che ben lungi dal difenderlo, gli dice che ha torto. A seguito di questo episodio, Casanova diventa lo zimbello di molti salotti che non lo invitano più. Ma la cosa che lo ferisce maggiormente è il comportamento del 'fratello' Grimani, dal quale si attendeva ben altro atteggiamento. I motivi di astio nei confronti di Grimani sono peraltro anche più antichi, tant'è che Casanova lo denuncia agli Inquisitori di Stato sin da maggio 1781 per aver tenuto colloqui politicamente impropri con il rappresentante diplomatico della Russia e con altre persone, come riferitogli anche dalla moglie di Alemanno Gambara.[3] In quel momento tuttavia sente venire a galla tutta la differenza di classe, tutta la diversità del trattamento riservato a un uomo venuto dal nulla ed è così che decide di dare alle stampe la sua vendetta.

Com'è facilmente intuibile, Casanova non può attaccare direttamente le persone coinvolte nella vicenda e neppure scagliarsi contro l'intera società che, secondo lui, gli si è schierata contro. Questo, infatti, determinerebbe una reazione a catena irreversibile, con il risultato di venire nuovamente cacciato da Venezia. Sceglie quindi una soluzione più colta, sofisticata, andando a pescare nel passato una storia molto simile a quella da lui vissuta con Grimani e Carletti: quella del re Augia, del figlio Fileo e di Eracle. Secondo la tradizione Augia sarebbe un re violento e prepotente, proprietario di mandrie sconfinate ereditate dal padre. Il letame degli animali era diventato un vero problema, così Augia si accorda con Eracle per liberare le stalle dallo sterco: se vi fosse riuscito in un sol giorno, gli avrebbe donato un decimo del bestiame. Eracle riesce nell'impresa facendo scorrere nelle stalle due fiumi, l'Alfeo e il Peneo. Augia però accampa scuse per non dare ad Eracle quanto pattuito. Il figlio di Augia, di nome Fileo, si schiera dalla parte dell'eroe e il padre, irritato e furente, caccia entrambi dal suo regno. Fileo si rifugia in esilio a Dulichio, salvo poi tornare e prendere il posto di Augia ucciso da Eracle e dai suoi uomini.

La curiosa coincidenza fra i due episodi – quello vissuto da Casanova e quello della leggenda – induce il veneziano a prendere come spunto la vicenda di Augia e a modificarla a seconda delle proprie esigenze, dando vita a *Né amori, né donne*. Per nascondere sé stesso si inventa il nome Econeone, che in greco significa proprio Casanova (*oikos* = casa, *neon* = nuova), sussurrando la paternità dell'opera tra le righe. Sembra quasi riprodurre in qualche modo il gioco di sguardi e di svelamento tipico del Carnevale, delle maschere che nascondono la vera identità della persona che si ha di fronte, quasi un saluto definitivo alla sua città con uno degli elementi

**3** Casanova al 'Segretario dei Tre', 3 maggio 1781, in Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, *Riferte Casanova*, filza n. 565, n. 47. La denuncia è stata pubblicata ripetutamente da Antonio Bazzoni, *Giacomo Casanova confidente degli Inquisitori di Stato*, «Nuovo Archivio Veneto», VII (1894), p. 311; Salvatore Di Giacomo, *Giacomo Casanova e la sua "Fuga dai Piombi"*, in Giacomo Casanova, *Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette li Piombi*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1911, p. LXIX; Giovanni Comisso, *Agenti segreti di Venezia (1795-1797)*, Milano, Longanesi, 1984, p. 264.

più identitari del Settecento veneziano. Questo romanzo mascherato non sfrutta soltanto la chiave per i personaggi, ma si allinea su un registro di trasposizione cronotopica: non solo nasconde e trasforma i protagonisti della vicenda, ma sposta l'azione in un momento storico e in una collocazione geografica completamente differenti, creando ulteriore straniamento nel lettore che si trova confuso nel mettere insieme i punti della vicenda. Uno straniamento voluto dall'autore che non intende svelare immediatamente il retroscena della vicenda.

Un ulteriore spunto di riflessione nasce anche dalla struttura dell'opera, caratterizzata da un titolo e da un argomento per ogni quadro della vicenda. L'impressione è che Casanova abbia voluto suggerire un impianto quasi di rappresentazione teatrale, in cui alla fine di ogni vicenda o passaggio cali metaforicamente il sipario per introdurre il successivo 'momento' dell'opera. L'ipotesi, per quanto suggestiva, è che Casanova potesse aver pensato a una messa in scena a teatro della vicenda che tanto lo aveva ferito.

## La pubblicazione

L'opera viene pubblicata a Venezia nel 1782 con il titolo di *Né amori, né donne ovvero la stalla ripulita*, per i tipi di Modesto Fenzo. I documenti presenti nell'archivio dei Riformatori allo Studio di Padova, qui pubblicati in appendice, fanno capire che il manoscritto risulta presentato per il visto alla stampa alla fine di giugno o all'inizio di luglio 1782, e che viene restituito con la fede di revisione il 22 luglio di quello stesso anno. La stesura del testo è quindi rapidissima, perché la bozza di contratto tra Spinola e Carletti è datata 22 maggio, e i fatti che portano allo scontro con Grimani sono di pochi giorni dopo. La stampa deve essere avvenuta nel corso del mese di agosto, perché già il 27 settembre Luigi Ballarini scrive a Daniele Andrea Dolfin a Parigi che Casanova si è dovuto allontanare da Venezia per lo scandalo.[4]

Si tratta di un libro di estrema rarità, di cui al momento attuale si contano all'incirca solo dodici esemplari in biblioteche pubbliche e sei in biblioteche private. La difficoltà a reperire copie è di certo determinata dalla natura del testo, ma anche dal clamore suscitato all'atto della sua pubblicazione e dal conseguente ritiro dal mercato. È Casanova stesso, appena rifugiato a Trieste il 22 settembre, a scrivere una lunga lettera a Francesco II Morosini per chiedere perdono dopo che è stato dato ordine allo stampatore Fenzo di sospendere la vendita del libretto.[5] Il clamore è aumentato dal fatto che l'opera inizia a circolare munita di un foglio esplicativo, della 'chiave' che svela la concordanza fra figura mitologica e personaggio reale. La tecnica di questi romanzi prevede addirittura che le 'chiavi' anticipino l'uscita della pubblicazione, circolando sotto forma di fogli volanti, destando curiosità e attenzione per invogliare l'acquisto dell'opera. Prova ne è che nell'esemplare

**4** Lettera conservata presso la biblioteca del Museo Correr, Ms. PD 255 b, V, c. 629, pubblicata per estratto da Pompeo Molmenti, *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Palermo, Sandron, 1919, p. 56, e da Bruno Brunelli, *Vita di Giacomo Casanova dopo le sue Memorie*, Roma, L'Intermédiaire des Casanovistes, 1997, pp. 43, 47, 68, consultabile anche in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/40-318c`.

**5** Lettera di Casanova a Francesco II Morosini pubblicata in Giacomo Casanova, *Patrizi e avventurieri, dame e ballerine in cento lettere inedite o poco note*, a cura di Carlo L. Curiel, Gustav Gugitz, Aldo Ravà, Milano, Corbaccio, 1932, pp. 243-6, consultabile anche in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/16H039`.

posseduto dalla Biblioteca Querini Stampalia di Venezia sia presente una nota manoscritta che riporta la genesi della vicenda e la 'chiave' esplicativa. A seguito della pubblicazione di *Né amori, né donne*, Casanova decide di allontanarsi temporaneamente da Venezia per rifugiarsi qualche giorno a Trieste, ma al suo ritorno la situazione è talmente scottante che i suoi amici gli consigliano di lasciare definitivamente la città. Non è irrilevante ricordare che successivamente alla pubblicazione del libello, compare in circolazione una replica (il *Contraposto*, inserito nell'appendice di questo volume) in cui l'anonimo autore si rivolge direttamente a Casanova, denotando una certa confidenza. Nel gennaio 1783, il veneziano raccoglie poi le sue cose e ricomincia il suo pellegrinaggio avventuriero alla ricerca di un nuovo porto sicuro. Gli esemplari del libro rimasti invenduti rimangono in casa di Francesca Buschini, la sua ultima amata veneziana, e scompariranno a poco a poco, venduti o distrutti, provocando la reazione furiosa di Casanova.

Il veneziano si renderà comunque ben presto conto dell'errore commesso nel dare sfogo al suo malumore con questo libello. Il suo pentimento si materializza in una lettera che Casanova scrive proprio a Gian Carlo Grimani l'8 aprile 1791, quindi nove anni dopo la pubblicazione di *Né amori, né donne*. Evidentemente doveva lasciar sbollire per bene la rabbia. In realtà, l'occasione nasce dal fatto che proprio in quel periodo Casanova sta scrivendo l'*Histoire de ma vie* e mentre si accinge a compilare la parte in cui tratta di Grimani, il sesto volume manoscritto, si rende conto che il nobiluomo, leggendo il suo racconto, avrebbe avuto qualcosa da eccepire. Così il veneziano in esilio scrive questa lettera con lo scopo di far notare quanta differenza ci sia tra un uomo che compone sotto i fumi della rabbia e uno che scrive a mente lucida a distanza di tempo.[6] Il desiderio manifesto di Casanova è quello di ottenere un perdono per iscritto da parte del suo presunto fratello per potere inserire una nota nel settimo volume dell'*Histoire de ma vie*. Nella lettera confessa candidamente di essersi lasciato trasportare da superbia e avarizia: superbia perché pensava di potersi considerare alla pari di lui per i ben noti motivi, e avarizia perché non riteneva giusto il trattamento che Carletti gli voleva riservare. Ad oggi non risulta che Grimani abbia mai risposto a questa lettera.

Casanova insomma continua a combattere con l'idea di 'bastardo'. Un'idea con la quale peraltro ha imparato a convivere da tempo, sin da quando il suo nemico Pietro Chiari, commediografo di origine bresciana, lo aveva chiamato così descrivendolo sotto le spoglie del personaggio di nome Vanesio nella sua opera *La commediante in fortuna*.[7]

Non sappiamo però se il tema della presunta fratellanza fra Casanova e Grimani sia l'unica motivazione per la stesura di *Né amori, né donne*. Potrebbe darsi che sia il frutto della frustrazione di un uomo tornato in patria e che non ritrova più la stessa geografia umana che la abitava prima, quando lui era ancora un cittadino veneziano senza macchia. L'idea di Paolo Archi secondo cui Casanova attacca con forza l'aristocrazia locale

**6** Nel manoscritto originale, contenuto in Marr 30 7, la data viene modificata da otto a nove anni, il che significa che Casanova aveva avuto l'idea di scrivere a Grimani già qualche tempo prima.

**7** Pietro Chiari, *La commediante in fortuna, o sia memorie di madama N.N. scritte da lei medesima*, In Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1755, 2 voll.

per vendicarsi dell'incapacità di accettare la realtà potrebbe essere una valida alternativa.[8]

L'opera rimane nel silenzio per circa cent'anni, fino a quando il tipografo-editore veneziano Alzetta decide di ridarle splendore pubblicandola nel 1889, munita proprio della nota esplicativa che rivela i personaggi nascosti dietro le figure mitologiche. Solo nel 1926, grazie alle «Pages casanoviennes» curate da Raoul Vèze e Joseph Pollio, vede la luce un'edizione finalmente annotata, questa volta in lingua francese. La prima italiana, filologicamente corretta e corredata di una sezione di note, appare nel 1968, quando Piero Chiara inserisce *Né amori, né donne* nella raccolta di scritti casanoviani dal titolo *Saggi, libelli e satire* pubblicata per Longanesi. Questa è la prima volta che il romanzo a chiave di Casanova raggiunge il grande pubblico.

## Edizioni a stampa e testimoni

*Né amori, né donne ovvero la stalla ripulita.*
In Venezia: presso Modesto Fenzo, 1782.
In-16°, pp. [I] XVI-184 [1]; segnatura: a8 A-L8 M4.
Esemplari conosciuti in biblioteche pubbliche: Biblioteca d'arte e storia veneziana del civico Museo Correr – Venezia (2 esemplari, di cui uno appartenuto a Aldo Ravà); Biblioteca comunale Ariostea – Ferrara; Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia Onlus – Venezia; Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (due esemplari); Universitätsbibliothek der Freien Universität Berlin; Wien Stadtbibliothek – Wienbibliothek im Rathaus; Harvard University Library; Yale University Library; Biblioteca Statale Isontina Gorizia; Randolph Macon College;
6 esemplari in mani private.

*Né amori, né donne ovvero la stalla ripulita*. [Con prefazione dell'Editore].
Venezia: Alzetta, 1889.
In-8°, pp. 147 [5].
Prima ristampa.
*Ai lettori* a p. [5], *Spiegazione del libro intitolato Né amori, né donne, ovvero, La stalla ripulita* alle pp. [7]-14.

*Né amori né donne, ovvero La stalla ripulita. Traduction française*. [Introduction par Raoul Vèze].
Paris: Fort – Librairie de la Société Casanovienne, 1926.
In-16°, pp. XXIX-127 con alcuni facsimili n.t. + pp. [2]. Collana «Pages casanoviennes» diretta da Joseph Pollio e Raoul Vèze, vol. VIII.
Prima traduzione francese con ampio corredo di note e la chiave dell'opera.
Edizione in tiratura limitata a 1.135 esemplari numerati, così ripartiti: 25 esemplari su carta *Madagascar* numerati da I a XXV riservati alla Société des Médecins Bibliophiles, 50 esemplari su carta *Lafuma* numerati da 1 a 50, 1.050 esemplari su carta *vergé gothique* numerati da 51 a 1.100.

*Né amori, né donne,* in GIACOMO CASANOVA, *Saggi libelli e satire*. A cura di Piero Chiara. Con un ritratto inedito di Giacomo Casanova.
[Milano]: Longanesi, [maggio 1968].
In-16°, pp. [223]-396. Collana «I cento libri», vol. XIX. Nuova edizione.

**8** Paolo Archi, *Introduzione*, in Giacomo Casanova, *Romanzi italiani*, a cura di Paolo Archi, prefazione di Luca Toschi, Firenze, Sansoni, 1984, p. XXXIX.

*Documenti* alle pp. 373-92 (*Spiegazione del libro intitolato »Né amori, né donne« ovvero »La stalla ripulita«* alle pp. [373]-380, *Lettera del marchese G.R. scritta da Milano il 28 settembre 1782 a M.L.V. a Venezia* alle pp. 380-1, *Risposta di M.L.V. scritta a Venezia il 5 ottobre 1782* alle pp. 381-5, *A Francesco ii Lorenzo Morosini* alle pp. 385-8, *A Sua Eccellenza il cavalier Giovan Carlo Grimani a Venezia* alle pp. 388-92), *Note ai documenti* alle pp. [395]-396.
Edizione in tiratura limitata a 1.200 copie numerate su carta *India* più 50 copie con numerazione romana per uso interno della casa editrice.

*Né amori né donne, ovvero La stalla ripulita*, in *Romanzi italiani.* A cura di Paolo Archi. Prefazione di Luca Toschi.
[Firenze]: Sansoni, [ottobre 1984].
In-8°, pp. 273-349. Collana «I classici italiani».

*Né amori né donne, ovvero La stalla ripulita*, in *Romanzi italiani*. A cura di Paolo Archi. Prefazione di Luca Toschi.
[Firenze]: Sansoni, [1990]. Collana «Le betulle».
2ª edizione con diversa veste grafica e in altra collana, ma con identica paginazione dell'edizione del 1984.

*La stalla ripulita*, in *Il duello. Né amori né donne*. Introduzione di Roger Peyrefitte. [Nota bio-bibliografica di Gianmarco Gaspari].
[Carnago]: SugarCo, [settembre 1992].
In-8°, pp. 70-170. Collana «Classici italiani per il millennio» diretta da Giancarlo Vigorelli, n. 3.
*Spiegazione del libro intitolato «Né amori, né donne» ovvero «La stalla ripulita»* [pp. 71-6].

*La stalla ripulita,* in *Il duello. Né amori né donn*e. Introduzione di Roger Peyrefitte. [Nota bio-bibliografica di Gianmarco Gaspari].
[Carnago] : SugarCo, [settembre 1994].
In-16°, Pp. 70-170. Collana «Tasco. Letteratura» diretta da Sergio Cigada, n. 41. 2ª edizione con diversa veste grafica e formato dell'edizione del 1992.
*Spiegazione del libro intitolato «Né amori, né donne» ovvero «La stalla ripulita»* [pp. 71-6].

*Né amori né donne, ovvero La stalla ripulit*a.
Milano: Luni, [2026].
In-8°, pp. 112. Collana «Casanoviana».

*Ni amours, ni femmes ou l'étable nettoyée* (Né amori, né donne ovvero la stalla ripulita, *1782*). *Traduction révisée et annotations par Jean-Christophe Igalens,* in *D'une plume indocile. Essais de philosophie de morale et de littérature*. Edition dirigée par Jean-Christophe Igalens et Erik Leborgne.
Paris, Bouquins, 2024, pp. [609]-681. "La collection".
Nuova traduzione francese con note a cura di Igalens.

GIACOMO CASANOVA

# Né amori, né donne
# ovvero
# La stalla ripulita

*Nec quisquam noceat cupido mihi pacis; at ille*
*Qui me commori, melius non tangere, clamo;*
*Flebit*[1]

IN VENEZIA
MDCCLXXII
Presso Modesto Fenzo
*CON LE DEBITE PERMISSIONI*

**1** «Nessuno turbi un riposo a me così caro. A chi mi vuole disturbare, dico che è meglio non toccarmi. Lo proclamo: verserebbe lacrime»: Orazio, *Satiræ*, II, I, vv. 43-6.

[III] A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE

XAVERIO BRANISKI[2]
GRAN GENERALE DELLA CORONA
DI POLONIA

*Eccellentissimo Signore*

*Essendomi determinato di procacciare a questo mio parto un Mecenate che per consenso universale si conve*[IV]*nisse alla materia che tratta, vidi che dovevo scegliere Vostra Eccellenza.*

*Accogliete dunque di grazia, Eccellentissimo Signore, questo libro con animo illare e compiacente; e se per avventura, quando lo leggete, l'autore non fosse più nel numero de' viventi, altro non vi chiedo se non che ve ne dolga.* E benché ajuto poi da te non esca, poco non mi parrà che te ne incresca.[3]

*Il più bel trionfo che un eroe possa innalzare alla memoria di un uomo che fu, è un nobile rincre*[V]*scimento ch'egli non esista ancora. Invidio colui sul sepolcro del quale vide il mondo di allora cader le lacrime di un Alessandro.*

*Se poi, Eccellentissimo Signore, quando leggerete questi miei pochi versi veniste a sapere che respiro ancora, la grazia che vi domando è che mi scriviate se questo mio libruccio vi piacque; ma se non vi fosse andato a genio, non me ne date, ve ne priego, l'ingrata notizia, poiché tanto dispiacere recherebbe all'animo mio il sapere che vi ho cagionato noja, quanto piacere il saper da voi che vi ho divertito.*

[VI] *L'ossequio che presto alle virtù ed alla grandezza dell'animo vostro, si rinnovella ogni volta che una riconoscente rimembranza vi ripresenta alla mia mente.*

*Sono come fui sempre, e fino all'ultimo mio sospiro sarò, come sono con la più profonda venerazione*

Eccellentissimo Signore
Di Vostra Eccellenza

Venezia Adì 12 Agosto 1782

L'Umil. Divotiss. Osseq. Serv.
Giacomo Casanova

**2** Franciszek Ksawery Branecki o Branicki (1730?-1819), postoli della Corona polacca con il quale Casanova si batte a duello nel 1766.

**3** Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XIII, V, 7-8.

[Chiave dell'opera][4]

| | |
|---|---|
| Augia[5] | Marchese Spinola[6] |
| Econeone[7] | Casanova |
| Arpalice[8] | sorella del Carletti,[9] amica del Cardinale Giraud |
| Jermejac | il Cardinale Giraud[10] |
| Gedeone[11] | il papa regnante[12] |
| Sanhedrin[13] | il sacro collegio |
| Climeneo[14] | ovvero Cane latrante il conte Carletti[15] |
| Megara figlia di Creonte re di Tebe | La principessa di Harrac[16] |
| Ercole[17] | il N. H. G. G. Carlo Grimani[18] |
| Anfitrione[19] | il N. H. G. Michele Grimani[20] |
| Alcmena[21] | La N. D. Pisana Giustinian Grimani[22] |

**4** Inseriamo in questo punto il manoscritto autografo di Casanova, risalente all'ottobre 1782, conservato nel Fondo Casanova con la collocazione Marr 17 A 1, in luogo dell'apocrifa *Spiegazione del libro* di mano ignota (riprodotta qui in Appendice), spesso inserita nelle edizioni novecentesche. Questa 'chiave' è stata pubblicata per la prima volta in traduzione francese in «Pages casanoviennes» – *Ni amours ni femmes*, Paris, Fort, 1926, pp. XXII-XXIII, e successivamente in versione tedesca da Enrico Straub in Giacomo Casanova, *Vermischte Schriften*, Frankfurt am Main – Berlin, Propylaen, 1964, pp. 175-6, e in lingua originale da Piero Chiara in Giacomo Casanova, *Saggi, libelli e satire*, Milano, Longanesi, 1968, p. 378. Una trascrizione è offerta anche da Marco Leeflang con la revisione di Andrea Merli in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/17A001`.

**5** Figura mitologica, signore degli Epei o Elei in Pisa o in Elide, di natura violenta e prepotente. Protagonista della leggenda riguardante la pulizia delle sue stalle invase dal letame degli armenti che il padre Elio gli aveva lasciato in eredità.

**6** Carlo Spinola (1741-1805), marchese di Roccaforte, conte di Ronco o Rocco, ambasciatore prima a Vienna e poi a Londra. Sposato in prime nozze con Emilia Brignole di Ridolfo e in seconde nozze con Ernestina von Starhemberg. Casanova ne diventa il segretario tra il 1775 e il 1783.

**7** *Oikos* = casa e *neon* = nuova.

**8** Figlia di Climeno con il quale ha un rapporto incestuoso.

**9** Vi erano tre sorelle Carletti, Margherita, Cassandra e Brigida, ma non è stato possibile reperire informazioni.

**10** Bernardino Giraud (1721-1782), cardinale e arcivescovo italiano, successivamente nunzio apostolico in Francia.

**11** Quinto giudice o capitano di Israele.

**12** Pio VI, al secolo Giannangelo Braschi, ricopre il ruolo di pontefice dal 1775 al 1799.

**13** Il sinedrio, ovvero la suprema assemblea legislativa e religiosa ebraica.

**14** Personaggio della mitologia greca, figlio di Foroneo.

**15** Francesco Saverio Carletti (1740-1803), conte di origini fiorentine e ufficiale al servizio della corte sabauda.

**16** Forse Maria Giuseppina di Harrach-Rohrau (1727-1788), nata principessa del Liechtenstein.

**17** L'eroe greco celebre per la sua proverbiale forza.

**18** Gian (Zuan) Carlo Grimani (1739-1792), figlio di Michele e amante della cantante Agata Carrara.

**19** Figura mitologica greca, figlio di Alceo e marito di Alcmena.

**20** Michele Grimani (1696-1775), padre di Gian Carlo e amante di Zanetta Casanova, madre di Giacomo.

**21** Personaggio della mitologia greca, moglie di Anfitrione e madre di Ercole.

**22** Pisana Giustinian (Zustinian) Lolin (1715-1763) sposa Michele Grimani nel 1735 o 1736.

| | |
|---|---|
| Giocasta[23] | Madre di Econeone[24] |
| Giove[25] | Il N H G Sebastian Giustinian |
| Tempio di Alcide | Il casino del Grimani sotto le Procuratie vecchie |
| Sicofanti[26] | Bella Spica castrato, e Rivetta[27] |
| Euristeo[28] | Il governo |
| Barac[29] | M. de la Haye[30] |
| Leporeo[31] | Bella Spica |
| Caco[32] | Rivetta |
| Aristogitone[33] | Il procurator Morosini[34] |
| Filotete[35] | Conte Alemano Gambara[36] |
| Pelopea[37] | N.D. Chiara Pesaro[38] |
| Antigona[39] | Contessa Marianna Gambara[40] |
| Androgeo[41] | N.H. G Andrea Memmo[42] |
| Onfale[43] | La signora Agata Carrara[44] |
| La stalla d'Augia | Con questa stalla si vuol indicare La Polesella[45] |
| Tempio di Giove | Piazza S. Marco |

**23** Eroina dell'epica greca, madre e sposa di Edipo.

**24** Giovanna Maria Farussi, detta Zanetta e Buranella (1708-1776), sposa Gaetano Casanova dal quale avrà Giacomo.

**25** Il dio figlio di Crono e Rea.

**26** Nell'antica Grecia erano i delatori o spie.

**27** Francesco Bellaspica, contralto e direttore d'orchestra attivo dal 1766 e morto forse nel 1807; Francesco Rivetta, detto Ceco, frequentatore di palazzo Grimani e amico di Zuan Carlo che assiste fino alla morte nel 1792, venendo poi allontanato per attività politiche sospette, come scrive Pietro Zaguri a Casanova il 4 ottobre 1792 (cfr. Marr 3 73).

**28** Leggendario re di Micene.

**29** Barac o Baraq, comandante israelita nel tempo dei Giudici.

**30** Valentin de la Haye (ca 1699-post 1772), ingegnere e insegnante di matematica.

**31** In realtà Lepreo, fondatore della città omonima, consiglia ad Augia di rifiutare a Eracle il compenso per la ripulitura della stalla, e viene punito da quest'ultimo prima con la sconfitta ai giochi e poi uccidendolo.

**32** Gigante della mitologia romana.

**33** Politico e oratore ateniese del IV secolo a.C., dalla natura rozza e violenta.

**34** Francesco II Morosini chiamato Lorenzo (1714-1793), cavaliere e procuratore di San Marco, sottoscrittore dell'*Iliade*, cfr. anche *Fuite* e *HMV*.

**35** Filottete, eroe greco, rappresentato come l'uomo saggio o il vecchio maestro.

**36** Alemanno Gambara (1731-1804), nobiluomo bresciano dal carattere violento che si redime in vecchiaia.

**37** Figlia di Tieste con il quale genera Egisto.

**38** Di questa persona non è stato possibile reperire informazioni.

**39** Figlia di Edipo e di Giocasta.

**40** Marianna Carbonara (1734-1812), di famiglia genovese, sposa di Alemanno Gambara dal quale si separa dopo breve tempo.

**41** Personaggio mitologico, figlio di Minosse.

**42** Patrizio e senatore veneziano (1729-1793), procuratore di San Marco nel 1785.

**43** Personaggio mitologico greco, regina di Lidia, moglie di re Timolo.

**44** Cantante al teatro San Benedetto, di origine veneziana o milanese, nata intorno al 1754 e attiva a Londra dal 1772, nota anche come Callimena all'interno di *HMV*, amante di Zuan Carlo Grimani.

**45** Località situata presso la confluenza nel Po della Fossa Polesella.

## [VII] AVVISO DELL'AUTORE A' LETTORI

Eccomi, o lettori, tra le mani vostre. Il libro che vi presento è mio: non è traduzione, non è preso da altri, e per conseguenza sono miei tutti que' spropositi che vi troverete, se ne troverete. V'invito dunque a rinfacciarmeli senza pietà e, dimostrati che mi sieno, mi vedrete sommesso, non però avvilito, poiché essendo io uomo [VIII] non reputo da me alieno nulla di umano.[46]

Questo libro, o lettori, è una satira al primo di tutti i vizj: alla Superbia. Lo scopo di questa operetta è il conseguimento della virtù, sempre dipendente dalla rovina del vizio, poiché tengo per fermo che l'uomo nasca vizioso. L'orgoglio, l'arroganza, lo sfrenato amor proprio, la violenza, il mancamento di fede, la viltà, la codarda superchieria sono i vizj che imprendo ad infamare. Li colloco nell'aspetto peggiore che [IX] posso, acciocché infondano abborrimento negli animi, li dipingo con forti colori, acciò accendano un odio che abbia facoltà d'impegnar chi egli penetra a fuggirli, e li pongo con tutte le forze mie in ridicolo, acciò si vergognino quelli che ne sono infetti a non pensare a ripulirsi, ed arrossiscano di differire a cacciarli in un perpetuo bando.

Le virtù alle quali faccio occupare i posti di questi atterrati vizj e che, per rendere vaghi del loro conseguimento [X] gli spettatori, faccio trionfare, sono la mansuetudine, l'umiltà, l'ambizione del vero merito, la giustizia, la religiosa fedeltà al mantenimento degli onesti contratti impegni, il valore e la generosa moderazione.

Il fatto ch'io pongo in scena è una favola, ma il suo fondamento è istorico, se pure istorie si possono chiamare quegli avvenimenti di tre mil'anni fa che gli scrittori greci ed alcuni antichi latini ci trasmisero, e che sembra che non abbiano ad essere in veruna guisa [XI] ignorati da quelli che aspirano alle prerogative de' letterati.

Non crediate però voi che in conscienza sapete di non essere letterati, che questo libretto abbia ad infastidirvi. V'invito a leggerlo coraggiosi, e vi assicuro che lo scrissi con intenzione ch'egli abbia ad allettarvi. Se io abbia pigliato un granchio a secco, me lo direte dopo che l'avrete letto, ed io vi crederò, e voi mi tratterete senza misericordia.

Per cattivarmi intanto il voto di qualche discreto, mi vie[XII]ne felicemente in acconcio un pensiero che non mi par degno di essere scartato.

Si trovano sempre, ed in tutte le città del mondo, uomini che quando vedono libri di favole istoriche nelle quali s'incontrino, anche in grazia della buona morale, ritratti odiosi di cultori di vizj, pretendono d'indovinare gli originali, alli quali capricciosamente li applicano, e si applaudiscono di aver dato nel segno e di aver penetrato la mente e l'intenzione dell'autore.

[XIII] A questi tali, l'arditezza del cui giudizio mi fa assai temere, voglio io stesso risparmiare la fatica di scruttinare, somministrando loro io medesimo ciò che nel loro linguaggio chiamano la chiave di una pubblicata istorietta. La chiave, dunque, di questa è quella che segue; e posso assicurarli ch'è la sola e la vera.

**46** Chiaro riferimento a Terenzio («homo sum, nihil humani a me alienum puto), *Héautontimororouménos*, Libro I, I, v. 77. Sull'uso di questa espressione nel Settecento, cfr. Michel Delon, *Homo sum… Un vers de Térence comme devise des Lumières*, «Dix-huitième siècle», XVI (1984), pp. 279-96 [*PI*].

Tutti quelli che si sentiranno punti da certi ritratti che si trovano qua e là sparsi in questo libretto, sono per l'appunto quelli che ho avuto in[XIV] tenzione di dipingere e di censurare.[47] Che non vi sia dunque alcuno che si pigli la briga di cercarli in altri, poiché li cercherebbe in vano, ed ingannandosi a partito, avrebbe gettato al vento il suo studio. State sani, se così vi piace.

*Lenit albescens animos capillus*
*Litium, et rixa cupidos proterva:*
*Non ego hoc ferrem calidus juventa*
*Consule Planco*[48]

**47** Un'evidente provocazione collocata in apertura di questo testo satirico. Ben distante dal confutare l'idea che il libro contenga degli attacchi personali, Casanova rivendica i riferimenti di quanto scrive per chiunque possa sentirsi offeso. Per la chiave, cfr. *supra* [*PI*].

**48** «I miei capelli quasi bianchi hanno calmato il mio animo avido di contese e di lotte. Non sarei stato così durante la bollente giovinezza, ai tempi del console Planco»: Orazio, *Carmina*, Libro III, 14, vv. 25-8. Lucio Munazio Planco (90 a.C.-1 a.C.), console a partire dal 42 a.C. A quel tempo Orazio aveva ventitré anni [*PI*].

[XV] Indice


| | |
|---|---|
| Caccia de' tori | Pag. 1 |
| Scommessa | 9 |
| Mallevadoria | 15 |
| Adulterj | 19 |
| Tempio | 23 |
| Tradimento | 27 |
| Tumulto | 32 |
| Aringa | 37 |
| Ambasciata | 47 |
| Simposiaco | 53 |
| Giuochi | 58 |
| Risposta | 69 |
| Scruttinio | 75 |
| Carattere | 79 |
| Prepotenza | 86 |
| Costituto | 95 |
| Appellazione | 101 |
| Difesa | 105 |
| Confutazione | 116 |
| Decreto | 134 |
| Cachicidio | 138 |
| Presunzione | 146 |
| Magnificenza | 149 |
| Comparigione | 156 |
| Onorificenza | 179 |
| Esecuzione | 182 |

[XVI] NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste*[49] nel Libro intitolato *Né Amori, né Donne, ovvero La Stalla ripulita &c. M.S.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza a *Modesto Fenzo*[50] Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. Li 29 Luglio 1782

*Andrea Querini* Rif.[51]

*Nicolò Barbarigo* Rif.[52]

*Alvise Contarini* 2do Kav. Proc. Rif.[53]

Registrato in Libro a Carte 52 a Num. 502

*Davidde Marchesini Seg.*[54]

**49** Natale Dalle Laste (1707-1792), insegnante e poeta, storiografo dell'Università di Padova, dal 1765 revisore dei libri.

**50** La tipografia Fenzo, attiva a Venezia per tutto il XVIII secolo, stampa anche le opere pubblicate da Casanova nel periodo del rientro a Venezia dopo il primo esilio: *Dell'Iliade*, *Opuscoli miscellanei*, *Scrutinio*, *Lettere alla Nobil Donna Silvia Belegno*, *Di aneddoti viniziani*, *Né amori, né donne*. Dopo la morte di Modesto Fenzo, attorno al 1780, l'attività è proseguita dal figlio Giuseppe.

**51** Andrea Querini di Giovanni (1710-1795), senatore, consigliere dei Dieci e riformatore dello Studio di Padova, cugino di Andrea Tron.

**52** Nicolò o Niccolò Barbarigo, dal 1781 riformatore dello Studio di Padova.

**53** Alvise Contarini 2do (1721-1806), Procuratore di San Marco, riformatore dello Studio di Padova.

**54** Davide Marchesini, dal 1761 segretario ai Riformatori dello Studio di Padova.

## [1] CACCIA DE' TORI[55]

*Multum latrante Lycisca*[56]

Il popolo dell'Elide, da cui tenea lo scettro il re Augia, Figlio del Sole e di Naupidame, figlia di Anfidamante, si determinò in quel tempo a punire i Pisidiani[57] che, per natura, di lui sudditi non cessavano mai d'insorgere con aperte ribellioni o con secrete cospirazioni per iscuotere il giogo e derogare a quegli antichi dritti che li costituivano dipendenti da esso. Sotto il comando dunque di Crisippo, bastardo di Pelope, si mossero in ben ordinate schiere, conducendo seco loro tremila sucotiri,[58] un terzo tori e due terzi vacche, ch'erano que' medesimi che avevano da trent'anni in allora renduta famosa la stalla del re Augia.

Giunto il ben disciplinato esercito al [2] di là dell'Alfeo[59] d'innanzi Pisa, capitale della provincia, sbaragliò valoroso il primo corpo degli ammutinati. Si avanzò, mise in fuga gli altri ed entrò vittorioso in città risoluto ad abbatter templi, ad arder case ed a porre a sacco le sostanze tutte di que' sciagurati ribelli, a prender indi in ostaggio li principali del paese per ritornarsene con essi nell'Elide, dove il regnante avrebbe dato al soggiogato pisidiano popolo, leggi tali che l'avrebbero pel tempo avvenire tenuto strettamente in freno, ond'egli non avrebbe avuto più timore di essere sturbato da nuove sollevazioni.

La terribile paura che avea posto in fuga tutto il sollevato popolo, non avea renduto necessario l'assalto di que' tori che i vincitori avean seco, formidabile schiera sempre invincibile che avea alla testa un generoso atleta che chiamasi Econeone.

[3] Stavasi costui al governo di que' famosi sucotiri divisi in dodici schiere, ed ogni schiera in cinque divisioni, ognuna delle quali avea due capitani. Ei meriggiava sulla verde pianura alla sinistra dell'Alfeo, ed esultava avendo saputo che il popolo ribelle erasi arrenduto, che davansi da' vinti a' vincitori gli ostaggi richiesti, e che disponevasi il vittorioso Crisippo a ritornarsene trionfante in Elide per stendere a' piedi del re i riportati trofei. Godea il buono ed umano atleta, considerando che non erano stati necessarj ad ottener la vittoria i suoi sucotiri, dal furore de' quali immense stragi e rovine sarebbero uscite.

Erano questi i suoi pensieri, quando improvvisamente vide dal canto della città fuor di que' poggj, alle falde de' quali il limpido Alfeo rapido nel suo corso va lambendo gli erbosi fuchi, uscire senz'ordine alcuno un esercito di [4] abbaianti cani affamati che senza interrompere le velocissime loro

**55** Tipica festa veneziana che si svolgeva durante il carnevale nei campi oppure, in occasione di visite illustri, in piazza San Marco o nel cortile di Palazzo Ducale, anche se in realtà non veniva fatta con i tori, ma con i buoi.

**56** «Mentre abbaiava furioso Lycisca»: Virgilio, *Bucolica*, III, 18.

**57** Abitanti di Pisa, antica città nell'Elide nel Peloponneso [*PI*].

**58** Termine dall'etimologia incerta che starebbe a indicare dei bovini dalle corna removibili. Casanova potrebbe essersi ispirato a due termini presenti nell'*Encyclopédie*: «*Sukotyro* o *Sucotario*, s.m. (Zoolog.), nome dato dai Cinesi a un enorme animale che spicca per le sue corna, e che potrebbe essere il toro carnivoro degli antichi». Oppure al termine «*Toro-cervo* o *Toro carnivoro*, *taurus carnivorus* degli antichi, di cui si parlerà in modo più esteso sotto il termine *sukotyro*». Pertanto utilizzeremo il termine 'sucotiro' [*PI*].

**59** Fiume del Peloponneso [*PI*].

carriere, col muso a terra, *con aspri ringhi e rabbuffati dossi*,[60] sen venivano contro le chete sue cornute schiere.

Dodici mila erano i cani assalitori, fieri molossi, locresi tutti o spartani, capitano comandante de' quali era un Pisidiano che al comune delle genti sembrava uomo, ma alla guardatura, al suono che uscia dalle sue fauci, ed alle canine inclinazioni sue, più cane che uomo parea a tutti quelli che posti all'esame degli oggetti, vanno, prima di definirli, a considerare le intrinseche loro qualità. Costui spiegava i suoi sensi nella lingua del suo paese, ma latrando. L'armi di cui solea servirsi per offendere erano i suoi denti, e solite a cancrenare erano le sue morsicature. Avea il tatto nell'odorato, e da questo medesimo senso ei traea le sue maggiori delizie, quando fiutava nel deretano [5] di tutte quelle che a lui parean femminili bellezze, ed all'aspetto delle quali sentivasi da canino istinto eccitato. Era poi di pelle olivastro, e velluto come campereccio mastino, e provvisto dalla natura, nel luogo stesso dove la portano i cani, di una coda lunga tre palmi,[61] che Arpalice, sorella e madre sua, volea quando il partorì e la vide, fargli tagliare, ma che gli fu lasciata, sapendosi per esperienza che l'amputazione caudina gli avrebbe costato la vita. Acciò quella mostruosità non si vedesse, era egli avvezzo a farsela passare legata tra l'ispide coscie. La tunica tenea celato questo secreto a chi non n'era informato.

Avea egli molto viaggiato con Arpalice, e non per la sola Grecia, poiché avea veduto anche l'Egitto e quell'Asia che chiameremmo il vecchio regno di Priamo. Era anche stato nella Palestina, e di qua e di là del Gior[6]dano, ed'avea tra il popolo di Giudea contratto grande amistà con Jermeiac, ricco ebreo, cui Gedeone, giudice allora degl'israeliti, avea dato un nobil impiego nel Sanhedrin. Quest'uomo, invaghito della di lui sorella, il beneficò molto fin che visse per rimunerarlo in tal guisa delle di lui illecebrose compiacenze.

Climeneo era il nome che costui portava, come il padre che il generò, ma fu sempre chiamato da tutti *il Cane latrante*, e si sa che da lui discese quel noto mastino che resse per lunga pezza una etiope popolazione, e l'altro che appartenne a Xantippo, padre dell'illustre Pericle. Della di lui razza furono anche que' cani che divorarono Atteone,[62] e quelli che sbranarono Taso, sacerdote di Apollo (onde avvenne che, scacciati dall'isola di Delo, furono tutti i cani, né mai più puotero allignarvi)[63] ed anche quelli [7] da' quali fu ucciso il tragico Euripide, mentre tornava da cena dalla casa di Archelao.[64]

Costui dunque aizzò tutta la sua latrante marmaglia contro i forti ed indomiti tori che dal prode Econeone furono in un batter di occhio posti in ordine da far fronte a quel rabbioso assalto. Trovossi ogni toro assalito da quattro cani che, due a dritta e due a sinistra, animati dalla voce del vile *Cane latrante*, lanciavansi all'impazzata agli orecchj del mugghiante

**60** Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, II, V, 6. La frase originale di Ariosto riporta il termine «ribbuffati» [*PI*].

**61** Circa 75 cm. Il palmo è un'antica unità di misura di lunghezza pari a ¾ di piede (fra i 24,5 e i 26 cm) [*PI*].

**62** Nella mitologia greca, l'orgoglioso cacciatore di nome Atteone sorprende Artemide mentre sta facendo un bagno. La dea lo trasforma in cervo e poi viene divorato dai suoi stessi cani, cfr. Ovidio, *Metamorphoses*, Libro III, vv. 131-252 [*PI*].

**63** Altro riferimento mitologico: Taso, figlio del re di Delo, Anio, e sacerdote di Apollo viene divorato dai cani, portando al divieto di possesso di cani sull'isola [*PI*].

**64** Re di Macedonia tra il 413 a.C. e il 399 a.C., accoglie il poeta tragico Euripide che, secondo la tradizione, sarebbe effettivamente morto dilaniato dai cani [*PI*].

intrepido armento. Tratto in disparte, il valente Econeone animava con stentorea voce i sucotiri alla difesa.

Non vide mai, né pria né poi, il Peloponneso l'aria con maraviglioso spettacolo inondata da cani, come fu veduta allora. Que' vigorosi buoi coglievano que' rabbiosi mastini sulle corna, mentre si lanciavano per andar loro all'orecchio, e li balzavano all'alto con [8] tal veemenza che giungeano a sembrare, a chi li vedea, una torma di uccelli: piombavano poi abbasso con legge eguale all'ascesa, e quanto più eminente era stata, tanto più pesante nel fine era la loro precipitosa caduta che, inevitabilmente, faceali tombolare su adunche corna che entravan loro nel ventre o altrove, onde morti rimaneano sul terreno. Tanto durò questo giuoco quanto durarono i cani che, inferociti all'orrenda strage e sforzati da arrabbiata sete di vendetta, non puotero abbandonare il campo fuggendo. Non ne rimase vivo neppur uno e, dolce frutto della vittoria, lasciò Econeone che i carnivori sucotiri si accingessero a divorarli, mentr'egli velocissimo al corso andò a raggiungere il fuggitivo *Cane latrante*, che tremebondo avviavasi a Pisa, non sapendo quale fosse per essere il suo destino, mentre reo infrattore delle leggi militari avea assalito i tori [9] del re Augia, quando i Pisidiani avean già deposte l'armi e che, in preliminare di pace, eran già per darsi dai vinti ai vincitori gli ostaggi.

## SCOMMESSA

*His solita est dictis extimulare virum*[65]

L'Atleta Econeone nella fortezza leone, nella velocità cavallo, di vigore munito, *ferroque cedere nescius*[66] portava sulla fronte, differente in ciò dall'ordinaria forma degli altri atleti, due aguzze corna lunghe un palmo, bianche e dure quanto il più terso avorio, che a sua voglia movea e che a suo talento brandiva, e delle quali era stato avvezzo servirsi allora quando gli era avvenuto di cozzare ne' boschi con affamate fiere, e di atterrar vittorioso [10] pantere e tigri. Negli Olimpici giuochi non avea mai veduto la Grecia ch'egli se ne fosse servito: con tanto vantaggio, splendore alcuno non avrebbero mai avuto quelle replicate vittorie e que' gloriosi trionfi che l'avean fatto degno di essere, erano già scorsi due lustri, per sovrano decreto mantenuto in Elide, sua patria, a spese del Pubblico. Al corso, al cesto,[67] alla lotta, al disco, nel duro marzial agone solea egli portare il capo cinto da ben connessa impenetrabil pelle, che forbitissimo acciaio affibbiava con finissimi uncini talmente, ch'ei medesimo in breve momento non avria saputo sciorne le allacciature, se di quelle sue corna avesse voluto servirsi per offendere o per difendersi.

**65** «Era solita incitare l'ardore del marito con queste parole»: Ovidio, *Fastorum*, Libro VI, v. 588.

**66** Queste parole si trovano nell'*Encyclopédie*, sotto la voce *Toro-cervo* o *Toro carnivoro*, nella traduzione latina di un trattato greco di Agatarchide. D'altra parte, tutto il passaggio di Casanova richiama la seguente frase latina: «Ideo recte putatur, etiam a troglodytis, fortitudine leonis & velocitate equi, & robore tauri praeditum, ferroque cedere nescium» [*PI*].

**67** Un tipo di lotta. Il cesto era «una specie di armatura, fatta di strisce di cuoio durissimo, cui erano aggiunti pezzi di piombo o di ferro, che i pugilatori dell'antichità si avvolgevano intorno alle mani e a parte dell'avambraccio» (Treccani).

Andavane egli sciolto quel giorno in cui non trattavasi di singolar cimento ed in cui non poteasi attribuire a superchieria il vedergliele torreggianti [11] sulla onorata fronte, ornamento ben degno di una testa che da atletica corona era stata per tante volte fregiata. Tutta Grecia sapea ch'egli era stato dagli Elenodici[68] giudicato perfetto nel Pentatlo[69] e che avea sacrificato sopra i sei altari,[70] onde meritatamente era stato dichiarato trisolimpiaco quinquerzione.[71] Su duro bronzo scolpito, gli era stato decretato dal sommo collegio il diploma dovuto all'eroico valore. La venerabil tabella dicea, in puri caratteri dorici, ciò che il poeta venosino dodici secoli dopo tradusse in idioma latino: *Palmaque nobilis Terrarum dominos evehit ad Deos*.[72]

Quest'uomo, il di cui nume era la virtù simboleggiata nei tre aspetti di verità, di fede e di onore, fido alla sua patria, al suo re, a sé stesso, colse *il Cane latrante* afferrandogli la coda che gli uscia fuori, essendosegli per la forza del correre slegata. Quan[12]do il poltrone sentissi ghermito per là, non poté andar oltre né, fuggendo, salvarsi dall'imminente tempesta. Afferrollo il prode, per l'appunto, sotto il famoso colosso di bronzo alto ventisette piedi,[73] rappresentante il sommo padre degli uomini e degli dei.

"Renditi traditore, (gli disse Econeone), o ti uccido. Vieni meco presso al re Augia cui mancasti di fede, e preparati a pagare con l'ultimo supplizio il fio di tutti i tuoi delitti".

Due lustri innanzi era il *Cane latrante* stato da Augia accolto e collocato tra quelli, ciascun de' quali dovea alla sua volta scorrere il mare del Peloponneso da Ponente a Mezzogiorno, cioè dal golfo di Patrasso fino a quello di Coron su barche armate per disarmare que' navigatori che, senza le patenti di Augia o di alleato sovrano, andavano approdando a quelle spiaggie. Avvenne allora che mancand'[13]egli di fede, si lasciò prendere da una squadriglia di Pisidiani con tutte le navi a lui confidate, dividendo poi il bottino co' vincitori. Fu traditore, ma divenne ricco, e questo a lui bastava. I Pisidiani medesimi furono quelli che, allor quando fecero la pace con l'Elide, palesarono il di costui tradimento.

Vedendosi *il Cane latrante* giunto in mal punto tra mani assai pericolose, gittossi a ginocchio, e piangendo disse sfacciatamente all'atleta queste parole: È vero, invincibile Econeone, ch'io mancai di fede ad Augia, ma è altresì vero ch'egli avea mancato a me, pria ch'io tradissi quella fede che gli avevo data. Tutta Elide sa ch'egli mi dovea duecento talenti[74] e che dovea avermeli già pagati. Avea egli contratto meco questo debito, quando disse

**68** Elenodici o ellanodici, magistrati dell'antica Grecia deputati a sovrintendere ai giochi di Olimpia.

**69** Gara che prevedeva cinque esercizi diversi: corsa, salto, lancio del giavellotto, lancio del disco e lotta.

**70** I sei doppi altari che servivano per il culto delle dodici divinità olimpiche [*PI*].

**71** L'atleta che pratica il quinquerzio oppure, come in questo caso, che viene dichiarato vincitore al quinquerzio. «Termine antico che designa una gara disputata in un solo giorno dallo stesso atleta su cinque prove differenti. Per essere proclamati vincitori al quinquerzio, bisognava averle vinte tutte e cinque. Al tempo degli antichi Romani, il quinquerzio corrispondeva al Pentatlo dei Greci, e includeva il salto, il lancio del disco, quello del giavellotto, la corsa e la lotta», cfr. *Dictionnaire de l'Académie Française*, 1762 [*PI*].

**72** Orazio, *Carmina*, Libro I, I, v. 5.

**73** Quasi nove metri.

**74** Somma considerevole, dal momento che un talento equivaleva a un blocco d'oro o d'argento di circa 20 kg [*PI*].

pubblicamente ch'era sicuro che sarebbe per ottenere in isposa la bella [14] Megara, figlia di Creonte, re di Tebe. Io che sapevo che quel re l'avea destinata sposa ad Alcide,[75] gli dissi che non lo sperasse. *Se non l'ottengo*, (mi rispos'egli), *voglio esserti debitore di dugento talenti, e tu sarai a me debitore di egual somma, se mi avviene di ottenerla*. Io accettai la scommessa. È però vero ch'ero sicuro di guadagnare, ma ben lunge che questa potesse essere una ragione perch'io non iscommettessi, ella fu anzi la potissima che mi v'indusse, tanto più che se fosse anche stato possibile ch'io avessi perduto, tu sai che non avrei potuto pagare, e potendolo anche, diciamola qui fra noi, non avrei pagato. Ma comunque la faccenda sia, è sempre vero ch'egli non ebbe in moglie Megara, che l'ebbe Ercole, e che Augia mi dovea la somma. Egli non me la pagò, ond'io a ragione mi lasciai prendere da' Pisidiani, e così mi pagai. [15] Ora io, divenuto tuo schiavo, sono pronto a seguirti, ed il re Augia disporrà di me a suo talento; ma una cosa dimando alla tua lealtà, prima che mi consegni all'adirato regnante. Ei confessi per iscritto che della somma di dugento talenti mi andava debitore pria che il tradissi".

## MALLEVADORIA

*Et qui spectavit vulnera vulnus habet*[76]

Econeone, che sapea con chi parlava, e che a ragione sospettava che *il Cane latrante*, fabbricator di menzogne, ruminasse inganni, si scosse, ed era per condurlo seco lui a forza, quando armato di clava, d'arco e della pelle del leone sopraggiunse il terribile Alcide, a cui il miserabile Pisidiano [16] indrizzò così le sue preghiere: "Invincibile figlio di Giove e della bellissima Alcumena, divino Alcide, difensore degli oppressi, domatore de' superbi, sommo eroe della Grecia, i di cui trionfi son tanti quante le innumerabili imprese, difendi ora in me un tuo pari, e siami scudo contro la violenza d'Econeone che tu qui vedi, e che a piedi del re Augia vuol condurmi. Fa' ch'egli mi conceda ciò che di giusto gli domandai, e faccia indi di me ciò che vuole. Ottenuto che io abbia quello che mi è dovuto, mi vedrà pronto a seguire i suoi passi; siami tu mallevadore, calma e persuadi Econeone".

Ercole allora, informato di tutte le circostanze dell'affare, concesse il suo favore al *Cane latrante*, e facilmente indusse il buon atleta ad adoprarsi presso il re Augia, a fine che riconoscesse per suo creditore di quella somma il [17] ribelle pisidiano. Rivolto dunque Econeone ad Alcide, gli parlò così: "Tu sai, illustre tebano, che tutto puoi sull'animo mio, sai che nulla ti ho mai negato, e dubitar non puoi ch'essendo tu divenuto di costui il protettore, io non sia per adoprarmi a di lui vantaggio presso il re Augia con tutto quel vigore che verrammi somministrato dal vivo e vero desìo che nutro di soddisfarti. Una cosa però esigo, senza la quale ti dichiaro che non mi sentirei disposto a fare alcun passo. Se riesco a fare che il re Augia riconosca per iscritto ch'egli dovea a costui dugento talenti prima ch'egli il tradisse, voglio che al consegnarli il foglio egli mi dia dodici grossi buoi che sacrificare intendo in tua presenza all'Olimpico Giove. Dimmi dunque,

**75** Alcide è l'altro nome di Ercole, discendente da Alceo [*PI*].

**76** «Anche chi ha visto la sofferenza, soffre a sua volta», Ovidio, *Ars amandi*, Libro I, v. 166.

o Ercole, poiché a costui io non credo, se mi assicuri che ritornando io qui domani [18] col regio scritto, io avrò ciò che domando".

Alcide domandò allora al Pisidiano se sotto le espresse condizioni promettea l'Ecatombe; ed avuta da esso la parola, ne fece la guarentiglia. Ed Econeone allora, disposto a partire sul fatto, parlò ad Ercole così: "Io corro tosto ad Augia, e domani, pria che il sole sia giunto al meriggio, sarò qui di ritorno. Promettimi, Alcide, che mi aspetterai nel gran tempio di Giove qui vicino, non disgiunto da costui che condur debbo meco in Elide, e poi perché vi voglio ambidue presenti al sacrificio, siccome voglio che tu medesimo sia meco nel sacello che nel tempio possedi, e dove non v'è alcuno, nemmeno tra sacerdoti di Giove, che abbia più dritto di te di abitare e di comandare, e dove anche pernottare ti lice, quantunque per sommo rispetto che hai verso il nume di cui [19] sei gloriosissimo figlio, di questo tuo privilegio non usi. Voglio che tu sia meco, allorché presenterò a sacri ministri le pure vittime che credo di dover in omaggio al gran Giove per la vittoria, che testé mi concesse".

Assicurò Ercole il pio Atleta che all'ora appuntata sarebbero per trovarsi entrambi all'Olimpico tempio e, ratto, Econeone partì.

## ADULTERJ

*Jampridem hanc prolem cupio enumerare meorum*[77]

Tale era il riverente attaccamento che Econeone nutria per il divino Alcide, che cosa alcuna non avrebb'egli mai saputo negargli, e tali era[20]no gli esempj ch'egli avea dell'Erculea fede ed i motivi di non dubitar mai, che l'eroe potesse indursi a violarla, che sarebbesi riputato ingiusto e reo se avesse un sol momento potuto piegar il proprio animo a supporre ch'egli potesse mancargli.

Questi sentimenti ch'Econeone nutria in favor d'Alcide, aveali per così dire succhiati col latte. Anfitrione, figlio di Alceo, avanti ch'ei sposasse Alcmena, avea avuto Econeone da Giocasta, figlia dell'Atleta Corebo.[78] Anfitrione medesimo l'avea allevato ed addestrato al corso, alla lotta, al disco, e comuni ad Econeone erano in tutta la Grecia i vincoli d'ospitalità che la nascita ed il valore aveano prodotto ad Anfitrione.

Ercole era nato a Tirinto, figlio di Giove e di Alcumena, moglie di Anfitrione, figlia di Elettrione, figlio di Perseo e di Andromeda, figlia di Eu[21]ridice, figlia di Pelope. Anfitrione, figlio di Alceo, era dunque zio di Alcmena, fratello di Elettrione, figlio di Perseo.

Econeone riveriva in Alcide il figlio di quella donna ch'era stata moglie di Anfitrione, e che avea meritato di concepirlo dai furtivi amplessi di Giove. Amplessi che durarono tre giorni e tre notti, e dopo i quali Giove si trovò o sì satollo o sì spossato che non volle aver mai più commercio alcuno con le figlie dei mortali.

Erano ambidue bastardi: Ercole lo era del maggior de' numi, ed Econeone lo era del padre di Ercole. Se i proventi dovuti per dritto di figliuolanza naturale fossero stati in qualche tempo su questo globo ben distribuiti, ad

**77** «Da molto tempo desidero enumerare i miei discendenti»: Virgilio, *Aeneis*, Libro VI, v. 717.

**78** Corebo di Elide (ca 800 a.C.-post 776 a.C.), atleta greco antico.

Econeone e non ad Alcide avrebbero dovuto appartenere quelle possessioni che Anfitrione avea ereditate da Alceo; ed Ercole non avrebbe dovuto aver in retaggio che la dote di Al[22]cumena, e quel distinto posto sull'Olimpo che, in fatti, egli ebbe dopo che da sé stesso nell'età di cinquant'anni si abbruciò vivo. Ei fu noverato tra gl'immortali dei, malgrado l'odio di Giunone.

Per queste medesime ragioni avrebbe dovuto Ercole considerare e distinguere il forte Econeone. Egli era figlio di quell'uomo ch'era stato lo sposo della sua genitrice, di quell'uomo di cui godea la pingue eredità. Ma tutti sanno ch'Ercole fu schiavo d'Euristeo,[79] il quale nacque da una superfetazione[80] d'Anfitrione. Egli non poté mai amarlo, e odiava del pari tutti i di lui figli, onde non poté amare neppure Econeone, e di quest'odio diegli un assai chiaro segno nell'affare che gli avvenne col *Cane latrante*, e di cui siamo ora per iscrivere la storia, sembrandoci ormai di aver abbastanza poste in luce quelle circostanze [23] e quelle cagioni che produssero quello stranissimo avvenimento. *Il cane latrante* poi era figlio di Climeneo, figlio di Oeneo:[81] Climeneo, invaghito di Arpalice sua figlia, l'ebbe da essa, e chiamollo Climeneo come lui. Costui dunque non potea dirsi frutto di un adulterio, ma lo era del più orribile di tutti gl'incesti, onde sembra che natura se ne sia in qualche modo vendicata, dandogli coda, denti e voce di cane.

## TEMPIO

*Tuum maculavit crimine nomen*[82]

Non impiegò Econeone che cinque sole ore a ritrovarsi alla reggia di Augia, non essendo distante dal luogo dell'accordo che cencinquan[24]ta stadj.[83] Raccontò egli al re tutto l'avvenuto, il persuase, ottenne il richiesto foglio e, dopo ch'ebbe con frugal cibo e con breve sonno ristorate le infaticabili membra, forse immolò a Mercurio un capretto, e verso il meriggio passò l'Alfeo e trovossi nel tempio di Giove, siccome l'avea promesso nello scorso giorno ad Alcide.

Presso al sempre verde bosco degli ulivi, da cui si traevano quelle corone che onoravano la fronte de' prodi vincitori ne' giuochi olimpici, si vedea sulle sponde del limpido fiume superbo e maestoso questo ancor oggidì famoso tempio. L'ampio stradone, da cui contemplavasi in sorprendente prospetto, era lo stadio, quello stesso su cui al corso ottennero le tante rinomate immortali corone gl'infaticabili atleti.

**79** Re di Micene, fatto nascere prima di Eracle per garantirgli immensi poteri. Una volta re impone le celebri dodici fatiche a Eracle, per i latini Ercole.

**80** Raro fenomeno in cui la fecondazione di un ovulo si verifica quando un altro ovulo, maturato nel corso dell'ovulazione precedente, è già stato fecondato e ha cominciato a svilupparsi. Nel caso in cui il secondo ovulo comincia a svilupparsi, si verifica una gravidanza gemellare, nella quale il più giovane dei gemelli è di regola meno sviluppato.

**81** Oeneo o Eneo, mitico re di Calidone in Etolia, figlio di Porteo e discendente di Apollodoro.

**82** «Il crimine ha macchiato il tuo nome», Virgilio, *Aeneis*, Libro X, v. 851.

**83** Ventisette chilometri.

Sorgea l'antichissimo tempio sacro a Giove Olimpico, capo d'opera dell'[25] architetto Libone,[84] sulla bella pianura, tutto d'ordine dorico, ed imprimea a spettatori col solo suo aspetto, prima che v'entrassero, quell'interno ossequio, senza di cui sembra che non dovrebbero mai i miseri mortali osar d'introddursi ne' sacri alberghi de' numi, giacché a soli numi è dato lo scruttinare ciò che si cova ne' tenebrosi loro cuori.

Chi vi era entrato per la gran porta che, fiancheggiata da due di minor altezza, stavasi nel bel mezzo della facciata, vedea tutto ad un tratto l'intero interno della superba mole. Era la sua altezza di sessant'otto piedi, la larghezza era di novanta cinque e la lunghezza di trecento trenta.[85] Il suo ampio tetto era tutto coperto di finissimo marmo. L'elevato altare di Giove ergeasi nel mezzo, offrendo allo sguardo un superiore recinto che avea cento venticinque piedi[86] di giro in vago [26] ed augusto peristilio, e ventidue piedi di altezza.[87] Là immolavansi da' credenti le calde vittime al nume, e nel bel mezzo più alto sorgea l'ara su cui bruciavansi le coscie degli olocausti. Gli scaglioni che conducevano all'altare erano di marmo, e l'altare era di cenere. La statua del nume era opera di Fidia, imbellita con colori dal pittore Paneno.[88]

Entrato Econeone nel tempio, fe' le dovute libazioni, e facendo il giro del sotterraneo dell'ara, entrò nelle stanze di Alcide, dove il trovò nella più interna col *cane latrante*, mentre quattro di lui Sicofanti stavansi aspettando sempre i di lui cenni nella stanza contigua alla sua.

## [27] TRADIMENTO

*Turpis in arcana sonuit cum rixa taberna*[89]

Tosto che l'Atleta vide *il cane latrante*, gli consegnò lo scritto, che attento lesse, e se ne dichiarò soddisfatto. Econeone allora domandogli il promesso valore dell'Ecatombe. Il Pisidiano gli porse un foglio in cui impegnavasi di dargli i dodici buoi, allora quando il re Augia gli avesse esborsato que' dugento talenti che in quello scritto confessava di dovergli. L'Atleta rifiutò il foglio, dicendo non esser quello il patto che nel giorno innanzi avean insieme contratto, ed attonito di vedere Alcide cheto, di udirlo poscia a rompere il silenzio per dirgli che Climeneo avea ragione, si levò stupefatto per andarsene; ma Er[28]cole imperioso gli ordinò di rimanere, né potea Econeone lusingarsi che gli riuscisse l'andarsene a forza, poiché chiusa era la stanza, ed i sicofanti eran fuori pronti ad impedirne l'uscita a chiunque, al più picciol cenno di Alcide. Vedendosi dunque Econeone astretto a restare, parlò al *cane latrante* così.

**84** Architetto di Elide, autore del tempio di Zeus a Olimpia.

**85** Vale a dire 25 metri di altezza, 31 di larghezza e 108 di lunghezza.

**86** Circa 40 metri.

**87** Pressappoco sette metri.

**88** Fidia (ca 490 a.C.-post 432 a C.), scultore e architetto ateniese; Paneno, pittore greco vissuto attorno al 500 a.C.

**89** «Una vergognosa rissa risuonò nella taverna segreta»: Properzio, *Elegiarum*, Libro IV, Elegia VIII, v. 18.

"Tu manchi, Climeneo, alla parola che mi desti jeri, ma sappi che non m'ingannasti, poiché sapevo che fede alcuna non meritano le tue promesse. Bensì mi chiamo ingannato da Alcide e di questo mi maraviglio, poiché seguace non credevo l'eroe delle frodi, e doppiamente mi stupisco che, cheto ora a tanta ingiuria che tu gli fai, egli si stia, né so intendere come in questo momento egli ti soffra, se non mi determino a credere che tramato fra voi due abbiate il nero inganno, prima ch'io ritornassi da [29] Elide. A questi detti dell'intrepido Econeone, si mise il perfido a latrare e con stridenti ringhi a digrignare i denti, onde scioltosi l'atleta frettolosamente le corna, mostrossi pronto a sventrare il *Cane*, se fossesi egli contro di lui lanciato per morderlo.

Ma l'eroe tebano, che le infernali erinni[90] possedeano in quel per lui fatal giorno, non si stette allora più fermo. Tremò vedendo le corna di Econeone a muoversi, e riconobbe l'imminente periglio del di lui compagno. Pallido, e con tremula e rauca voce, indrizzando la parola all'atleta: "tu hai torto, disse, o Econeone", e corse tosto ad afferrargli con erculeo vigore le erette corna nel medesimo punto che *il cane latrante* saltògli con gli aguzzi denti all'orecchio. Non potea il tradito atleta difendersi da due. Dimenavasi in vano, e le braccia ed i piedi che avea liberi non gli servivano a libe[30]rarsi il capo da Ercole che forte il tenea, né dall'altro che sbranavagli l'orecchio. Satollo alfine il traditore del molto sangue che avea succhiato, staccossene e fuggì. Ercole allora, allargando le robuste sue mani, abbandonò le corna e lasciò l'atleta in libertà di andarsene. Che potea egli fare, rimasto solo con Alcide, ch'egli avea in quel punto riconosciuto per traditore, e sapendo che nella stanza contigua avea egli disposti agli ordini suoi i sicofanti? Padrone l'atleta dell'ira sua giustissima, dissimulò; si contentò, guardando l'eroe fisso in volto, di lagnarsi della superchieria, e levatosi, si dispose a partire dopo essersi ribendata la fronte, senza curarsi punto di tergere il caldo sangue che lo spergiuro ed il nero tradimento gli avean fatto spargere, e che seguìa a scaturirgli irrigandolo fino a piedi. Il Dioscoro mal avvisato tebano,[91] replicogli al[31]llora ch'egli avea torto, mentre incauto non avea conosciuto che l'astuto Pisidiano, quando gli avea promesso l'ecatombe in compenso del recato foglio, ad altro non avea pensato che ad ingannarlo, e che in qualità d'ingannato dovea confessarsi vinto dall'ingannatore ed a lui inferiore in sottigliezza di mente, onde meritatamente era stato dal *cane* trattato in quella guisa il quale poi, saltandogli all'orecchio, avea fatto il suo dovere, non dovendo soffrire che da lui gli venisse rinfacciato di avergli mancato di parola.

Altro Ercole non disse ad Econeone, e convien dire che offuscato l'inteletto quel giorno egli avesse, poiché non si ricordò ch'egli era nel tempio, in sua casa e mallevadore: non conobbe che il *Cane*, oltraggiando Econeone, avea perduto il rispetto a lui, che veramente a lui era stata fatta l'ingiuria, [32] e ch'erasi tirata addosso una indelebile macchia di tradimento dalla quale era inconcepibile ch'ei potesse mondarsi in altro modo che rendendosi pubblicamente a discrezione dell'Atleta ch'era divenuto in dritto di esigere da lui ogni soddisfazione o d'infamarlo.

**90** Le divinità collegate al mondo sotterraneo.

**91** Ercole. Il dioscuro è il figlio di una divinità e si usa generalmente al plurale per indicare una coppia figlia di divinità come, per esempio, Castore e Polluce [*PI*].

Confuso intanto e stupefatto, ma non avvilito, Econeone se ne andò, e pria che fossegli sopraggiunta la notte, si trovò nella reggia del re Augia, cui raccontò, senza ommettere circostanza alcuna, tutto l'avvenuto.

## TUMULTO

*Suscitat; irarumque omnes effundit habenas*[92]

Sorpreso rimase il re Augia, non già della viltà e della infingarda astu[33]zia del *cane latrante*, che tutta Europa riconoscea per vile, e da cui non erano mai uscite onorate gesta; ma attonito bensì restò che complice della brutta azione fosse stato Alcide, e che avesse l'eroe tollerato non solamente che sotto a suoi tetti venisse violato il sacro ospizio, ma che avesse fomentato l'oltraggio ed impedito con le proprie sue forze che l'Atleta non avesse fatto pagare al poltrone il fio del nero delitto. Rivolto perciò al maltrattato e dolente campione, spiegogli in tal guisa i suoi sensi.

"Grande, o generoso Atleta, è il mio dispiacere che, per eseguire un mio comando, tu sia rimasto esposto a tale inaudita violenza, e grande fu l'oltraggio che ti fu fatto, ma ti conforta. Saranno i rei talmente puniti, che il mondo tutto avrà motivo d'imparare quanto debbansi rispettare le leggi. Vendicheranno, quelli che siedono su tro[34]ni e che impugnano scettri, la fede ch'Ercole violò, la contaminata immunità del tempio, il sacro ospizio e la riverenza agli dei sfregiata. O dovranno i pisidiani consegnarmi cinto da ferri *il cane latrante*, acciocché il carnefice gli getti un capestro al collo, o da me spinto il fido mio popolo andrà a distrugger Pisa fino da' fondamenti, e faranne un mucchio di sassi".

"Il re poi di Micene, Euristeo, di cui Ercole è schiavo, saprà da' miei messi il tradimento ed il condannerà, non dubitarne, a darti quella soddisfazione che non ti può essere contesa e che non voglio che ti sembri sufficiente, se tale non verrà giudicata da tutta la Grecia".

"Vada dunque tosto il sacro araldo Euribate[93] a Pisa, e minacci a' pisidiani gli estremi disastri, lo spianamento della loro capitale e l'intera dispersione di tutte le loro famiglie, se pria [35] che la prossima luna abbia terminato il suo corso, non consegnano co' ceppi a' piedi tra le mie mani *il cane latrante*, acciò venga dal venerabile collegio degli Elenodici giudicato".

"Parta anche tosto per Micene il gran pontefice di Giunone, Taltibio,[94] e domandi al re Euristeo in nome mio giustizia, ed in nome degli dei vendetta. Dovrà il superbo Tebano darti sullo stadio di Giove Olimpico quella soddisfazione che vorrai, e s'egli rifiutasse, come forse avverrà, sia condannato in ammenda del suo misfatto a tale fatica, che ponga all'estremo periglio i suoi giorni. Sia intanto fatta palese la giusta ira mia a tutto il Peloponneso".

Grande fu il tumulto che insorse tra il popolo dell'Elide, quando pubblicossi il regio fulminante editto. Sollevossi la città tutta, adunaronsi le centurie, ed impaziente tutta la nazione [36] di vendicare l'offeso atleta, non volea soffrire che si differisse tanto il supplizio che si dovea all'atroce

**92** «Scioglie le briglia alla sua furia»: Virgilio, *Aeneis*, Libro XII, v. 499.

**93** Messaggero e scudiero di Agamennone.

**94** Anche lui messaggero e scudiero di Agamennone, come Euribate.

mostro violator della fede, ed a far pagare il fio a' pisidiani, che sembravano a quei d'Elide i veri rei dell'avvenuto tradimento, quantunque ne fossero interamente innocenti. Ma tale è il popolo, e nel suo primo impeto è sempre incapace di ragione e di freno, se non venga con la vera narrazione del fatto e con parole articolate da eloquente lingua di personaggio ch'egli ami, calmato.

Econeone fu quello che accorse a sedar il tumulto. Precipitossi nella folla, cacciossi nel mezzo della gran piazza, e salito sulla tavola di marmo su cui solea mostrarsi lo stesso re quando gli occorrea di aringare la moltitudine, parlò all'inquieto e curioso popolo in questi accenti, dopo che avendogli fatto cenno con pacifica mano il [37] ridusse a starsi cheto e tranquillo, ed ansioso e attento ad udirlo.

## ARINGA

*Flos delibatus populi, Suadaeque medulla*[95]

"Onorata e formidabile adunanza della più nobile di tutte le nazioni, popolo invitto, mio adorato sovrano e benefattore, immediatamente protetto dal sommo padre degli uomini e degli dei, potentissimo Giove Saturnio, Olimpio, uditemi, e frenate intanto i nobili e generosi impeti del vostro coraggio, serbandovi a quelle vittorie che non potranno mancarvi, quando spinti dalla giustizia e condotti da chi farete degno di comandarvi, sarà necessario che andiate per far giuste vendette ad esterminare i vostri nemici".

[38] "Furono già dalle accorse armate schiere de' vostri compagni posti a dovere i ribelli pisidiani, che per farsi liberi eransi sollevati, ed hanno già dati gli ostaggi richiesti per guarentire quelle condizioni che piacerà al re d'impor loro per assicurarvi per l'avvenire della loro sommissione e della quieta e perfetta loro dipendenza. Furono scannati o sventrati dagl'indomiti sucotiri del nostro re dodici mila cani, che un traditore avea loro aizzati contro, e tutto sarebbesi terminato jeri se io non fossi caduto in un tesomi inganno, nel quale non sarebbemi avvenuto d'inciampare, se avessi potuto credere capace di una perversità un eroe che per l'innanzi mi avea sempre dato preclari esempj di somma elevatezza d'animo e chiare dimostrazioni ch'egli nutria in seno un cuore virtuoso e sentimenti degni di quella immortalità che il potentissimo di lui padre Giove [39] gli destinò, dopo il breve corso di questa fragil vita".

"Questo eroe aiutò Climeneo, che tutta Grecia noma *il cane latrante*, a tessermi una frode. Mi colse al varco sotto il manto della fede, ed in sua propria casa, nel tempio di Giove, impedendomi a forza la facoltà di difendermi, mi espose ai canini di lui morsi, di cui veder potete i lagrimevoli segni nel sangue che da quest'orecchio mi scaturisce, e che tuttavvia mirate andar scorrendomi giù pel corpo ed inondare il terreno. Invendicato, o popolo, non andrà il misfatto, e già udiste il regio editto: vuole il re che tutta Grecia ne sia fatta consapevole. Avrò vendetta, o popolo, statene certo, ma guardi Giove dall'ira vostra i pisidiani che di questa scelleraggine sono innocenti. Diverranno rei, se non consegneranno nel prescritto termine al

**95** «Il fior fiore dei popoli è il midollo della persuasione»: Ennio, *Annales*, Libro IX, v. 305.

re nostro il reo, ed allora non potrà [40] alcuno preservarli dai fulmini del vostro sdegno".

"In pari guisa verrà Ercole astretto a presentarsi al tribunale di Euristeo, re di Micene, di cui la veneranda madre Giunone vuole ch'ei viva schiavo. Intero compenso del fattomi oltraggio avrete voi, avrò io, ma non vi dispiaccia di concedere a' pisidiani il termine di una Luna. Non sia grave a voi questa dilazione, se non è grave a me. Il solo Ercole è quello cui durissima ad esser tollerata dee riuscire, poiché fino ch'egli andrà lordo di questa brutta macchia, dovrà vivere disonorato nel mezzo di quel mondo stesso che pria l'onorava, e dov'egli si fece illustre con mille gesta che il fecero riputare da tutti per massimo figlio di quel padre che, sotto le spoglie del mio, ingannando la figlia di Elettrione, bellissima Alcumena, il generò. Credete voi forse che Alcide [41] non senta il peso che dee sentire un eroe che si riconosce reo e che sa di aver violata la fede e 'l sacro ospizio? Ei sente, o elidiani, che fu verso di me un traditore, quando, senza aver sopra di me alcun dritto, fiancheggiò un mostro che mi divorava. Ei dee vergognarsi di essersi avvilito fino a servire un carnefice. Credete voi che quantunque sia egli conosciuto per prode, non tema che il mondo dica che non vuol cimentarsi con me perché mi teme? No, popolo, non posso creder Alcide né mentecatto né infingardo né esente da que' rimorsi che un uomo nobile e valoroso dee aver quando pensa che discese ad aiutar un infame, e che si accinse a disonorare un uomo libero che da sé stesso erasi a lui consegnato".

"Alcide sa che nol temo. Ma se troppo si mostrerà restio a ristorarmi dell'oltraggio che per di lui causa ri[42]cevei, sa che dirò ch'ei mi teme. Ei dee, s'egli ama sé stesso, venir meco ad un conflitto che solo può al mondo riporlo nel grado di gloria in cui le gesta sue l'avean collocato prima che si lordasse col recente tradimento, il quale avrebbe potuto disonorar anche me stesso, se a tutta Grecia non fosse noto ch'io vidi a' piedi miei, domi dal braccio mio, eroi eguali a lui, e che non mi avvenne mai di rifiutar cimento; mentre il mondo dice di Alcide che due eroi, figli come lui di un nume, l'abbiano, non sono ancora tre lustri, fatto tremore. Ma Alcide, o elidiani, non sarà da me abbandonato: accetterò da lui quel risarcimento ch'ei mi debbe, quand'egli vorrà. Troppo aspramente mi vendicherei di lui se il disprezzassi, e se non l'aitassi a purgarsi dalla fetente macchia che dee ora renderlo abbietto e abominevole".

[43] "Ei pensa forse, ottenebrato da orgoglio, che la differenza che passa tra i miei natali ed i suoi, lo esenti dalle leggi che l'onore prescrive agli uomini valorosi. Forse mi guarda come un uomo di una specie differente dalla sua, ma in seno della riflessione vedrà il proprio inganno. Conoscerà che l'uomo nobile, il quale non vuol porsi a rischio di vedersi astretto a cimentarsi con un inferiore a lui, altra massima aver non dee che quella di non fargli mai oltraggio".

"Un inferiore insultato, se è esente da macchia, può voler non soffrire un'offesa e può accusare il grande di poltroneria e sostenere ch'ei vuol palliarla servendosi de' privilegj che il pregiudizio ha aggiudicati alla nascita. Non può il grande dileguare quest'accusa che misurandosi con l'inferiore insultato: se così non fa, la macchia di vile e di superbo gli piomba addos[44]so. L'inferiore diventa sul fatto maggior di lui".

"Alcide dee dunque risolversi o a cimentarsi meco, o a rimaner con l'infamia. Potrei pretendere ch'egli dovesse portarsi in mia casa col *Cane latrante* e che il tenesse per la coda finch'io forassi al mostro la pelle con le mie sacre corna, ma questo io non pretenderò mai, poiché una tale ammenda

troppo accrescerebbe il disonore dell'eroe, mentr'io, per quanto posso, voglio anzi vederlo ripurgato. E poi né io mi sento animato da avaro desio di vendetta né disposto a lordarmi nel feccioso sangue del *Cane latrante*".

"Alcide, o elidiani, sarebbe, credete a me, l'eroe perfetto, se non avesse d'intorno que' rei sicofanti che con le viltà alle quali, per compiacerlo, si adattano, disonorano l'umana specie. Lepreo il fa ridere con sciocchissime scurrilità ed infamemente il serve nelle [45] lascive sue inclinazioni, e Caco è un ladro mentitore maledico, ministro anch'egli di que' suoi dissoluti piaceri che il pregiudizio vuole che altri non disonorino che quelli che ne sono i fautori. Avvezzo egli alle viltà di quegl'infami, s'immagina che tutti quelli che sono come lui, figli di un dio e di una eroina, sieno della loro tempra, ma s'inganna a partito. Verrà ancora il giorno che Alcide, adirato, li ucciderà, né potranno schermirsi, poiché col solo suo sguardo li fa tremare, spogli di quella intrepidezza, vero segno dell'animo nobile, la quale dà all'uomo la facoltà di non temerne un altro. Guastato dall'adulazione, giunse Ercole a persuadersi di portar scolpita sulla fronte la tremenda divinità di suo padre, onde crede che quand'egli vuol farla folgorare, non vi sia mortale che possa sostenerne l'aspetto".

[46] "Quanto mai strani sono gli effetti di quel giusto sdegno che un'anima onesta concepisce contro chi ingiuriandola si scoprì ingiusto! L'ira trasforma nella mente dell'adirato quegli oggetti che l'eccitarono: s'inganna s'è ingiusta, ma vede il vero s'è magnanima. Prima ch'Ercole m'insultasse, ei mi offriva in lui il ritratto dell'eroe invincibile. I muscoli di tutto il suo corpo, convessi e ritondati, con l'entrate piane, m'indicavano la di lui nervosità e somma forza; la gonfiezza delle sue vene mi dimostrava l'elasticità del suo sangue; i muscoli delle sue gambe, duri e secchi, mi parevano corde; il di lui collo grosso e corto come quello di un toro, mi dinotava la di lui gagliardia; e la sua picciola testa pareami il segno della sua sveltezza. Tutte queste parti, nelle quali io suo ammiratore vedevo l'eroe formidabile, mi rappresentano ora al[47]lo spirito un misto delle conformazioni del facchino, del mastigoforo[96] e del ladrone. Più non mi sembra divino il suo aspetto, né da porsi a fronte di quello dell'eccellente nel pentatlo, fortissimo atleta, Glicone."[97]

## AMBASCIATA

*Mirificis animos docta movere modis*[98]

Fu Econeone generalmente applaudito e condotto con acclamazioni al tempio di Giunone, dove Taltibio, istrutto del regio editto, preparavasi a partir per Micene. Ei prese seco due sacerdoti di Cerere, tre Elenodici, due Atloteti, due Agonoteti, l'Alitarca[99] e dodici Mastigofori. Con tal comitiva presentossi il sacro ministro al re Augia, da cui ricevette il ruotolo, cioè

**96** Nell'antica Grecia era l'incaricato di tenere l'ordine pubblico, anche con l'utilizzo di una frusta.

**97** Glicone è sia uno scultore ateniese attivo nel I sec. a.C., sia una divinità dalle fattezze di serpente.

**98** «Abile a commuovere l'animo con accenti mirabili». Questo verso latino pare circolare nel Settecento in riferimento alla musica [*PI*].

**99** Nell'antica Grecia, l'atloteta è il magistrato addetto alla preparazione e alla premiazione degli agoni, l'agonoteta è la figura che dirime le dispute e aggiudica i premi ai vincitori, mentre

[48] lo scritto diretto ad Euristeo, ed i regali che in tali occasioni solean da re a re presentarsi. Uscì poscia dalla reggia e, preceduto e seguito dalla moltitudine, se ne andò al tempio di Giove, dove sacrificò un toro, una giovenca ed un ariete a Giove, a Giunone ed a Mercurio. Fatte le consuete libazioni, dapoi che l'aruspice l'assicurò della assistenza de' numi riconosciuta dall'esame delle purissime interiora delle immolate vittime, ascese sul carro accompagnato dai due sacerdoti di Cerere che gli stavano a lato, e dai tre elenodici che gli sedeano in faccia. Sopra altro carro che il seguia, si adattarono gli atloteti, gli agonoteti e l'alitarca. I dodici mastigofori il seguiron a piedi. Così egli partì, né altro affare l'occupò fino che non si vide giunto nell'Argolide a Micene.

L'infaticabile Econeone l'avea pre[49]ceduto a piedi, poiché le severe leggi del Pentatlo Olimpico privavano un atleta, giustamente o ingiustamente oltraggiato, di tutti gli onori. Severa legge, ma saggia e provvida, imperciocché o l'ingiuriato atleta era stato per commesso fallo meritatamente vituperato, e sommo disprezzo e non onori comuni ad uomini valorosi meritava, o per superchieria era stato oppresso e vilipeso, ed era egualmente fatto privo di ogni onorata prerogativa di società, ed a giusta ragione, poiché dava motivo che si sospettasse che fosse tollerante per viltà: a tali pene soggiacea fino al punto che giungea ad astringere il suo oppressore a rendergli conto in singolar tenzone dell'oltraggio fattogli. Le sfide che solean farsi erano alla lotta, al cesto o al corso o ad altra olimpica prodezza che dinotava in que' tempi l'eccellenza e la virtù de' mortali. Se gli avveniva poi di soggiogare [50] chi l'avea insultato, tutto il biasimo, l'obbrobrio e l'ingiuria ricadea sull'ingiuriatore, che infame ed uomo da fuggirsi venia riputato, se pure, dopo essersi veduto vinto, non domandava pubblicamente perdono al suo vincitore del fallo che aveva commesso ingiuriandolo. Questa pubblica dimostrazione di pentimento era la sola autentica espiazione che avea la facoltà di rimetterlo nella medesima riputazione di prima ed a tutti gli onori della società. Le sfide poi, per essere legali, dovevano essere approvate dai respettivi sovrani, ed approvate ch'erano, l'offensore che le rifiutava avea nota d'infamia e l'offeso venia dichiarato possessore dell'altro che per la sua codardia non potea più essere pubblicamente ammesso a verun pubblico onore. Questa sapientissima legge era quella che nell'antica Grecia tenea in freno i superbi e li costringea a rispettare quegli uomi[51]ni che poteano, ad onta della nascita, nutrir nell'animo quelle magnanime virtù ch'erano le sole riputate necessarie al vero fregio della nobiltà.

Note essendo a' grandi le conseguenze di questa legge, quelli ch'erano accorti e vaghi di generale applauso, andavano, più che co' loro eguali, circospetti co' loro inferiori, da' quali tanto più esigevano rispetto quanto maggiormente li rispettavano. Un ben combinato amor proprio facea che aspirassero alla stima del pubblico, dipendente sempre dalla condotta di chi vi aspira e dalla generale approvazione de' costumi. Trattenevansi poi dall'offendere considerando che offendendo altrui offendevano sé stessi, poiché l'offesa mette l'offensore al di sotto di colui che l'ha ricevuta ed alla fine vedevano che potea avvenire che fossero astretti dall'offeso non vile a pagare il fio del loro ingiusto procedere.

[52] La glosa di questa legge offre ad ogni chiaro intelletto le cause che astringono gli uomini veramente viziosi e superbi ad esser vili ed a non

l'alitarca è il responsabile dell'ordine pubblico durante i giochi olimpici e agonistici in genere. Cerere è la Dea romana della fertilità e della terra.

aver predilezione ad altra compagnia che a quella di donne prostituite, di buffoni, di giuntatori, di neri esploratori, di mezzani e di parassiti, poiché adequati sono questi a tutte le pravissime loro inclinazioni e tali che, ben lungi dall'esigere rispetto, si lasciano volentieri strappazzare, lusingandosi che dopo che il loro signore si sarà bene divertito, darà loro denari ed a mangiare a crepapancia, e si accrescerà in lui quella benevolenza ad essi ch'è il loro nume ed alla quale sola aspirano.

Econeone dunque, che trovavasi a cagione dell'ingiustizia di Alcide nel catalogo de contumaci vilipesi, tutto lasso e polveroso, con l'orecchio lacero, impiagato e gonfio, che potea [53] celare, e non celava, portossi appena giunto in Micene alla reggia, e presentandosi ad Euristeo annunziogli l'ambasciata del re Augia, ed il prevenne con succinto e verace racconto di tutte le circostanze dell'infame fatto. Arse di sdegno quel re, e giurando per Giunone all'offeso atleta incorrotta giustizia, preparossi, adunato il suo consiglio a far accoglimento a Taltibio.

## SIMPOSIACO

*Splendida regali fecit convivia luxu*[100]

Poche ore dopo giunse alla città il sacro ministro, e come era usanza, il dotto cocchiere rallentò il passo de' suoi destrieri. Entrarono ambi i carri nell'ampio cortile del palazzo da' quali, incontrati da tutta la corte, di[54]scesero que' gravissimi personaggi. Taltibio alla loro testa fu tosto introdotto nel salone, dove trovavasi il re Euristeo assiso sopra sedia eminente, adorna di predella a tre scaglioni. Sorse quel re da sedere all'avvicinarsi dell'ambasciatore e gli domandò qual motivo l'avesse fatto partir d'Elide per portarsi scortato da tanta maestà ad onorar la sua reggia; indi sedette, e sedettero con lui tutti i suoi ministri. Taltibio in piedi così rispose al re.

"Le inviolabili leggi del sacro ospizio, delle quali Giove medesimo è il creatore e delle quali in terra gli uomini scettrati debbono essere i custodi, vilipese e calpestate da chi è tuo schiavo, o gran re, sono quelle che costrinsero Augia, re dell'Elide, a mandar me qui a' piedi tuoi per domandarti giustizia. Dalle di lui lettere, che meco porto e che sono per consegnarti quando ti piaccia, verrai in chiaro [55] del fatto di cui troppo lungo fora l'informarti adesso".

Così disse; e fu tosto fatto sedere alla destra del re, ed appresso di lui sedettero i due sacerdoti di Cerere. Alla sinistra si assissero i tre Elenodici, e dirimpetto al trono sedettero gli Agonoteti o l'Alitarca. I Mastigofori erano restati di fuori.

Il re allora gravemente, standosi seduto e tenendo impugnato lo scettro, rivolto a Taltibio che, adorno il capo di ghirlanda di ulivo, gli omeri di purpurea clamide[101] e la mano di aurato scettro stavasi attento ad udirlo, parlò così.

**100** «Organizzò un lussuoso festino con splendore regale». La frase si ispira a Virgilio, *Aeneis*, I, v. 637. I versi corretti sono «At domus interior regali splendida luxu / Instituitur, mediisque parant convivia tectis» (Gli appartamenti interni sono arredati con un lussureggiante splendore regale. In mezzo al palazzo viene imbandito un banchetto) [*PI*].

**101** Una specie di mantello di lana fissato con una fibbia e indossato dagli antichi Greci come indumento civile o militare sopra la tunica, specie in viaggio o a cavallo.

"Chiunque sia l'infrattore de' sacri statuti di Giove o violatore delle giurate leggi dell'ospitalità o de' diritti dello stadio, saprà il re Augia che s'egli è soggetto al mio potere, verrà esemplarmente punito ed, a di lui perpetua vergogna, a tutta la Grecia [56] verrà fatto palese il delitto ed il castigo".

Pronunziate queste parole, scese il re dal suo trono ed avviossi, seguito dagl'Elidiani ambasciatori e da tutti i suoi al tempio di Giunone, dove fu in regal pompa offerta alla dea l'Ecatombe; indi sedette con tutti i suoi a lauto banchetto. Tre furono le tavole. Sedea il re ad una più elevata dell'altre col solo Taltibio; sedeano alla seconda tutti quelli che aveanlo accompagnato, ed alla terza sessantanove erano i convitati anfizioni, effori, ed arconti.[102] Delicate furono le vivande ed esquisiti i vini, ed il nobile simposiaco non si terminò che al cominciar della notte, cioè quando la natura, e più ch'essa i costumi degli Inachj, invitavano tutta Micene al dolce riposo.

Al segno che un regio araldo diede, sorto Euristeo da tavola, libò a' numi, e tutti l'imitarono, onde videsi [57] tutto molle dallo sparso liquore il suolo. Si separarono lieti dei fausti augurj di quel giorno, ed incamminandosi alle stanze ch'erano state loro destinate, celebravano i dei cantando inni e ringraziandoli de' loro doni li pregavano di continuarli loro sempre. Si corcarono tutti sopra morbide pelli, e trovarono là pronte bellissime schiave che li ajutarono a spogliarsi e lavaron loro i piedi, e delle quali partirono quelle che furono congedate, e restarono l'altre che da' vaghi di notturna compagnia furono ritenute.

Il solo Econeone non si lasciò vedere in luogo alcuno: non entrò nel tempio con gli altri, non intervenne alle mense, non ebbe alloggio nella reggia. Ei pernottò in casa del trisolimpiaco atleta Glicone, amico suo, e da lui solo soffrì che con panacea gli fosse stroppicciato il lacero orecchio.

## [58] GIUOCHI

*Et nova ludorum spectacula praebet arena*[103]

Non era appena uscito sullo splendente suo carro dell'orizzonte il sole, che tutto d'intorno risuonar si udì il palagio dallo strepito che facevano i bucinatori[104] del re Euristeo. Invitavan essi in quella guisa il popolo di Micene ad essere spettatore de' giuochi atletici, ed eccitavano i giuocatori e quelli a' quali erano destinati i primi posti, ad apprestarsi per intervenirvi.

Dodici lotte di ventiquattro fortissimi atleti che avean tutti sacrificato sopra i sei altari, formavano il divertimento di quel giorno. Chiuso era lo steccato, ed escluse n'eran le donne, [59] poiché que' valorosi combattevano nudi. La sorte decidea di chi e con chi dovea ciascuno da principio affrontarsi. Il premio era destinato a quello dei ventiquattro che ultimo resterebbe sul campo senza vedersi più a fronte alcuno. L'atleta che venia giudicato vinto era quello che dal suo competitore venia sforzato a cadere in una *vasca* di

**102** Nell'antica Grecia gli anfizioni erano i rappresentanti di una confederazione di città vicine; gli efori erano i cinque magistrati supremi dell'antica Sparta; gli arconti erano anch'essi magistrati attivi in Atene.

**103** Citazione non identificata.

**104** Suonatori di un antico strumento a fiato, la buccina, utilizzata principalmente per le segnalazioni militari.

forma rotonda che trovavasi nel mezzo del campo, che avea un circuito di ventidue passi e tre di fondo[105] ed un canale sott'acqua, pel quale l'atleta, ch'era stato sforzato a cadervi dentro, andava nuotando fino al fiume ch'era in città, cencinquanta passi lontano dall'abborrito bagno. Il campo avea quattro porte ed era rotondo, chiuso da scalinate in tutta la sua circonferenza, ed avea di diametro cinquanta pertiche.[106] Le dodici pariglie durarono costanti più di due ore, quando videsi il primo vinto strascina[60]to a forza dal suo vincitore sull'orlo del bagno e precipitatovi dentro. Ma lunga pezza non stettesi ozioso a rimirare le altre undici coppie il vincitore, poiché fu astretto ad azzuffarsi con altro che avea come lui sforzato ad entrar nel bagno un altro. In brev'ora, con pari metro e con diversi accidenti, tanti furono i vinti, che due sole pariglie vedeansi sull'arena. I quattro atleti che le componevano erano Glicone contro Acasto,[107] e Milone contro Corebo. Ciascuno d'essi era stato vincitore di cinque, e gli occhj di tutti gli astanti teneansi fissi su i variati loro sforzi senza batter palpebra, quando avvenne ad Acasto di lasciarsi cogliere dal forte Glicone in un mal misurato scorcio: fu da questo preso improvvisamente a traverso, sollevato da terra e, con velocissimo corso, tratto allo stagno. Rimasto senza competitore stettesi lunga pezza ozioso spettato[61]re di Milone e di Corebo che non potean né stancarsi, né vincersi. Egli teneasi sicuro della vittoria con qualunque de' due fossegli dalla sorte destinato il combattimento. Stavasi anzioso, quando vide Corebo ingannato da un finto giro di Milone lasciarsi cogliere al braccio e, lanciato dal vigoroso, andar lunge da lui, a precipitevol passo per non cader a terra, dieci pertiche almeno.[108] Glicone, veloce, corse ad attaccare Milone, e Corebo divenne, quando si trovò rimesso, spettatore dei due, ma tale non stette per lunga pezza. Avvenne a Glicone il medesimo accidente che avvenne a lui, onde con sommo suo dispetto, poiché si trovò per la seconda volta spettatore, tornò Corebo ad azzuffarsi con Milone, animato dal batter delle mani di tutto l'anfiteatro. Disperavasi Glicone in veggendosi ridotto ad essere l'ozioso spettatore de' su[62]perbi sforzi di que' prodi, quando inaspettatamente riuscì a Corebo di afferrare con le robuste sue mani quelle di Milone dal basso all'alto, sotto i confini al polso, ed inchinarsi nel medesimo tempo impetuosamente e cacciarsegli con la testa tra il più alto delle cosce, e sollevarlo così da terra, indi andarsene correndo verso lo stagno, dove con fiero robustissimo scosso scagliolo da sé, e con tal vigore che andò volando per l'aria a piombare quasi all'orlo opposto dello stagno, senza che punto gli avesse valuto lo stringere con ambe le cosce la testa di Corebo, ma egli serravala agli orecchi, se avesse potuto con la medesima forza stringerla al collo, Corebo non avrebbe sì agevolmente potuto lanciar lunge da sé lo sfortunato Milone.

Al di là delle stelle giunse il suono dei replicati viva di tutta Micene [63] che, senza fiatare, stavasi intenta ai prodigiosi sforzi dei due valorosi. Non potea cessare il general battimento di palma a palma, e compiangan tutti il valente Corebo, cui per ottenere un sì ben meritato trionfo restavagli ancora a vincere il formidabil Glicone. Mezz'ora di riposo dovea averlo renduto sì fresco che parea a tutti impossibile che non avesse a togliere dal capo di

**105** Circa 19 metri di circonferenza e due metri e mezzo di profondità.

**106** 326 metri.

**107** Mitico eroe greco, componente della spedizione degli Argonauti.

**108** Più di 60 metri.

Corebo quella corona d'ulivo che si dovea alla bella vittoria che su Milone avea ottenuta.

Stavasi cheto e mutolo in un canto dello steccato il generoso Glicone, afflitto in veder Corebo che infaticabile, intrepido ed avido della palma, senza dimostrar punto né di temerlo, né di riconoscere il proprio svantaggio, avanzavasegli velocissimamente contro. Prevedea Glicone il proprio scorno, se avvenisse che uno stanchissimo atleta, senza aver preso il più picciol respiro, [64] il domasse; e riconoscea gemendo che gloriosa non verrebbe da alcuno giudicata la sua vittoria, se gli venia fatto di domarlo.

Ma non v'era più tempo, e quantunque scortato da un generale applauso, velocissimamente fuggendo, schivasse l'assalitore, d'innanzi al quale fuggia non già con la schiena rivolta a lui, ma bensì con la faccia, quasi che a forza di correre in quella guisa volesse rendersi stanco quanto poteva esserlo l'altro. Convenne al fine che si difendesse e che opponesse forza a forza quando videsi dalle robuste mani di Corebo ghermito all'alto delle braccia. Cominciossi allora tra i due valenti una lotta a cui la simile non avea forse mai veduta Grecia tutta allo stadio ne' famosi quinquennali olimpici combattimenti.

Tre e quattro volte eransi già veduti i campioni uno sotto l'altro, e [65] poi risorti; tre e quattro volte avea l'uno sollevato da terra l'altro, astretto poi dall'ingegno a riporre a terra l'innalzata preda, e tremanti stavansi gli spettatori tutti senz'esalar sospiro attendendo la fine, or decidendo all'uno, or all'altro la vittoria, a seconda degli affetti che i mutui sforzi che impiegavano per atterrarsi moveano negli animi di tutti, quando il regio trombetta dié il consaputo segno, che il sole giunto al meriggio fissava il termine prescritto alla durata de' giuochi. Alzò il re, levato in piedi, lo scettro, si alzarono tutti ed avvicinaronsi gli araldi agli atleti per intimar loro la sospensione de' loro sforzi.

Non era dubbiosa la loro ubbidienza al cenno, ed immobili, udito che l'ebbero, restaron là; ma erano talmente alle prese, ed in modo tale avviticchiati ed aspiranti ambidue a coglier il momento per atterrare l'av[66] versario, che né d'accordo poteansi risolvere a svitticchiarsi mani, braccia e piedi che intralciati si avevano, né forza altrui potea lor malgrado scioglierli. Ordinò il re, ridendo esso e tutta la brigata, che due uomini levassero a forza il bel gruppo e l'immergessero nel bagno, volendo egli che egualmente divisi fossero ai due prodi gl'onori della vittoria. Così fu fatto, e sommo fu l'applauso del popolo al bel giudizio del re, e grande la gioja e la soddisfazione che ne risentì tutta Micene. Quando i prodi campioni trovaronsi tuffati nell'acqua, il freddo d'essa sorpreseli, sicché dovettero a forza staccarsi uno dall'altro, d'onde uscirono tosto, e furono ambi acclamati vincitori.

Finiti appena i giuochi, furono immolate a tutti i dei numerose vittime, furono imbandite le mense, e lauto fu il banchetto, e lieto più di quello del [67] giorno precedente, poiché ammessi alla testa della tavola dei sessantanove furono i due vincitori che diedero materia a ragionamenti ed a narrazioni di passati atletici curiosi accidenti che furono in grandissimo numero, poiché ognuno de' convitati avea il suo, ed ogn'uno alla sua volta volle farne il racconto.

Giunta la notte, andò ognuno, come avevasi fatto nel giorno precedente, a dormire, fino che al sorger del sole si udirono i segni delle feste che all'onore dell'ambasciata del re Augia il re Euristeo volea fare pel terzo giorno.

Sorsero tutti, e seguendo i passi del re, portaronsi ad una gran pianura atta a tutti i giuochi che voleansi celebrare in quel giorno.

Cominciaronsi col corso dello stadio fatto ad imitazione dell'olimpico di Elide, ed il vincitore fu Milone. Si venne al disco, e ne ottenne il premio [68] Corebo. Glicone ebbe la palma al cesto. Cominciarono allora a comparire nelle loro quadrighe dodici giovani eroi, e furon tosto divisi a quattro a quattro, acciò tre fossero le corse; e tre o non un solo dovessero ottenere i premj. Fu permesso che a questi giuochi intervenissero come spettatrici anche le donne. Vinse la prima corsa Cenomao, figlio di Marte e di Asterope,[109] il che dimostra ch'ei non morì quando andò con Giasone a Colco.[110] Trittolemo, figlio di Eleusino e di Cotonea,[111] ottenne il premio della seconda; e riportò la corona della terza Illo, ch'Ercole ebbe da Deianira,[112] e dal quale discesero tutti gli Eraclidi.

A Giove dunque, a Cerere, ed a Marte furono immolate sul campo de' giuochi pingui Ecatombe, e sotto tende furono piantate le tavole, e Micene nuotò per tutto quel giorno nella letizia, terminato il quale andò ognu[69]no a ritirarsi, dopo che il re ebbe fatto avvisare gli Anfizioni che nella seguente mattina sarebbe per domandare in pubblica udienza a Taltibio le lettere d'Augia, re d'Elide.

## RISPOSTA

*Ipsaque delictis victa est clementia nostris*[113]

Erasi già adunato sul bel mattino del susseguente giorno il consiglio de' grandi di Micene, ed Euristeo stavasi adorno de' regali arredi nel mezzo, sopra eminente trono seduto, quando apprissi la gran porta dell'ampio salone. Taltibio che, avvisato, stavasi di fuori aspettando, entrò in bell'ordine ed a passo grave e lento era seguito da' grandi di Elide che l'ac[70]compagnavano. Accostatosi al trono, riverente in aspetto, diede al re il regio foglio che, fatto in ruotolo, portava in mano, come scolpiti o dipinti veggiamo dagli artisti de' giorni nostri i profeti. Il ricevette il re con la destra mano, e con la sinistra il porse al gran sacerdote di Giunone che stavagli a fianco, il quale dopo che tutti andarono a sedere a' loro luoghi, il pubblicò ad alta voce. Communicava il re Augia in quello scritto ad Euristeo tutto il fatto avvenuto ad Econeone, ed il pregava a non lasciar impunito il delitto di Alcide, e di impiegare que' modi ch'erano idonei a risarcire il macchiato onore dell'atleta.

Terminata la lettura, fu detto a Taltibio che, seguito da' suoi, si ritirasse nella contigua minor sala, dove in brev'ora gli verrebbe fatto noto ciò che fosse per essere determinato.

[71] Serraronsi allora gli uscj, ed il gran sacerdote di Giunone, cui su quella materia toccava a parlare il primo, si spiegò così.

**109** Enomao, mitico re di Pisa nell'Elide, imbattibile nella corsa dei carri, al punto da sfidare i pretendenti alla mano della figlia per concederla in sposa. Sterope o Asterope viene indicata come moglie e non madre di Enomao.

**110** Giasone, il mitico eroe greco a capo della spedizione degli Argonauti con i quali si sarebbe diretto alla riconquista del vello d'oro nella Colchide, una regione caucasica sul Mar Nero.

**111** Trittolemo, eroe greco considerato re di Eleusi e definito figlio di Celeo e Metanira.

**112** Illo che uccide Euristeo a seguito delle persecuzioni subite, figlio di Deianira, principessa di Calidone.

**113** «I nostri errori hanno scoraggiato ogni clemenza»: Ovidio, *Tristia*, IV, VIII, v. 39.

"La legge, o re, dice chiaramente. {1} ({1} Parole che dodici secoli dopo furono tradotte da Ovidio così: *Perfidiae paenas exigit ille locus*.[114]) *Quel luogo esige le pene della perfidia*. Sia Alcide dichiarato reo di lesa divinità, e sia esiliato da tutto il Peloponneso. Siagli confiscato nel tempio di Giove quell'asilo troppo da lui profanato e non abbia più accesso in tempio alcuno, se pria non gli avvenga di placar Econeone, che contumeliosamente svillaneggiò, dipendendo nella soddisfazione che dargli dee, dal di lui arbitrio".

Fu tosto scritta la sentenza, ma non potea aver vigore che approvata dal consiglio. Il re solea dare il suo vo[72]to per iscritto, avanti che venisse ballottata, ovvero dopo, a suo beneplacito. In questa occasione diferì a scrivere il suo voto dopo aver veduta la ballottazione, il che molto dispiacque al rigoroso sacerdote di Giunone, il quale per spirito di religione credevasi tenuto ad odiar Alcide, quanto l'odiava la dea di cui era ministro. Sperando però che Euristeo fosse per determinarsi ad approvar la sentenza dopo di aver esaminata la ballottazione, non disse motto, e la proposizione fu tosto ballottata. Volea la legge che le sentenze criminali fulminate contro eroi figlj di numi non avessero forza che approvate da sei settimi del corpo votante. Settanta col re erano i membri del consiglio: contando le pallotte vuotate dall'urna se ne sono trovate per la sentenza del gran sacerdote cinquanta nove, e dieci negative. Il voto dunque del re, [73] nel caso presente, decidea, ed egli senza esitare il diede per la negativa, nulla curandosi dello sdegno del gran sacerdote di Giunone, il quale per vendicarsi disse altamente, e forse disse il vero, che il re avea fatto cadere la di lui sentenza per aver la soddisfazione di pronunziare la sua. Tale era l'uso, quando una prima sentenza non era approvata: toccava al re a proporre la seconda, e perché fosse approvata bastavano i due terzi dei voti del consiglio. Il re dunque allora dettò il seguente decreto.

"Vada al tempio di Giove Olimpico un banditore che, sotto pena di disubbidienza e di ogni altra maggior pena dipendente dal nostro sovrano volere, chiami Ercole a comparire d'innanzi a noi per difendersi da un'accusa che il costituisce reo di lesa Divinità e di altro delitto, prima che si termini il corso della presente luna".

[74] Andò questa sentenza a suffragj, e gli estratti dall'urna affirmativa furono quarantasei per la sentenza, e ventitré contrarj, onde passò, e fu tosto registrata, e ne fu sul fatto spedito il messo al gran pontefice di Giove Olimpico in Elide, il quale portò ad Augia copia autentica del decreto con lettera del re Euristeo, nella quale l'assicurava che tutto farebbe in favore di chi fosse per esser giudicato ingiustamente oppresso. Fu tosto di nuovo introdotto Taltibio, cui il re medesimo consegnò un foglio simile all'altro che avea spedito per via del messaggio.

Si levarono indi tutti, ed usciti, seguendo il re nel grand'atrio, immolarono a Giove, a Giunone ed a Mercurio, e fatte le solite libazioni rientrò il re nelle sue stanze, e Taltibio, con tutta la comitiva nello stess'ordine in cui era arrivato, montò sul suo carro e partì.

[75] Econeone era già partito a piedi, e giunse in Elide prima dell'ambasciatore ed anche del regio foriere partito prima. Egli informò Augia in particolare di tutto l'avvenuto. Quando poi Taltibio al suo arrivo

**114** Ovidio, *Epistolae heroidum*, Libro VII, v. 58.

consegnò al re Augia pubblicamente le lettere di Euristeo e che seppero tutti i grandi onori che gli furono fatti, tutta Elide ne esultò.

## SCRUTTINIO

*Et quae sit sententia posco*[115]

Ricevuta ch'ebbero i pisidiani l'assoluta intimazione del re Augia, radunarono tosto il loro consiglio. Lunghi furono i dibattimenti a cagione delle differenti opinioni. Cominciavano tutti le loro aringhe, e le [76] chiudevano dicendo che da null'altro era animata la loro eloquenza che da pubblico zelo pel ben generale e da amor di patria. Anceo[116] dicea che non si dovea dare al re Augia un tal segno di debolezza e di dipendenza; ma in modo diverso avrebbe parlato, se non fosse stato innamorato di Arpalice. Triopa[117] sostenea che il *Cane latrante*, in qualità di traditore sacrilego, doveva esser consegnato al re d'Elide senza punto differire; ma poco se ne sarebbe curato, se non avesse temuto che Augia, sdegnato dal rifiuto, togliesse a' pisidiani le campagne che possedeano al di là dell'Alfeo, dov'egli ne avea la principal parte. Tutti, chi per negarlo, chi per farlo fuggire, chi per mandarlo in Elide allegavano ragioni che avevano l'apparenza di nascere da buona fonte, ma che in sostanza uscivano o da secreti odj o da avarizia o da speranze confor[77] mi agl'interessi che li animavano.

Prevalse per volontà de' numi il più sano consiglio, e in capo ad otto giorni di adunanze ed a cento vane dispute, fu deciso di consegnare il domandato delinquente ai mastigofori del re che il volea; sotto condizione però che non potesse esser condannato a perdere la vita e che dovesse essere restituito a pisidiani alla più lunga in capo a tre anni.

Così fu fatto. *Il cane latrante* fu consegnato non un mese dopo, ma in quel medesimo giorno alla potenza del re Augia che il fece porre in istretta prigione, aspettando, pria di condannarlo, che fosse divenuto pubblico il decreto del re di Micene sulla sorte di Ercole.

Erasi intanto per tutto il Peloponneso divulgata la sentenza di Euristeo che chiamava Alcide a rasegnarsi [78] al giudizio; ed ei medesimo, sotto la statua di Giove Fidio alla presenza del gran pontefice di quel dio, era stato citato a comparire, prima che quella luna terminasse il suo corso.

Non poteva Ercole non ubbidire senza divenir convinto d'empietà, di slealtà e di arroganza: sarebbesi inubbidiente conciliato l'odio di tutti i ministri de' numi, sarebbe venuto in orrore a tutta la Grecia, e l'avrebbero disprezzato tutti gli eroi. Avrebbe poi dovuto pensare a resistere alle forze unite di Euristeo e di Augia che, d'accordo, l'avrebbero fatto inseguire da per tutto, e la persecuzione sarebbe stata approvata da tutta la Grecia.

**115** «E domando qual è la vostra opinione»: Virgilio, *Aeneis*, III, v. 59.

**116** Personaggio mitologico greco, componente della spedizione degli Argonauti.

**117** Settimo re di Argo.

## [79] CARATTERE

*O magna Carthago probrosis!*
*Sed unde tam bene me nosti?*[118]

Si determinò Alcide a presentarsi ad Euristeo, quando seppe che il *cane latrante* era già stato consegnato da' pisidiani al re Augia. Premevagli di giustificarsi per accorrer poscia a salvare da un infame supplizio quel misero. Ciò non avvenia già perch'egli l'amasse, né perch'egli lo stimasse, essendocché Alcide non avea mai amato, né stimato alcuno. Un uomo che ha stima grande del proprio merito, non può apprezzare l'altrui, poiché essendo la stima sempre relativa, l'amor proprio tiene pendente a sé la bilancia. Le belle azioni che il mondo suppose aver egli fatte mosso da pie[80]tà, da amore o da considerazione di quelli in di cui favore ridondavano, non ebbero mai altro movente che quello dell'ambizione di farsi famoso e di farsi riputare maggior degli altri uomini, non solo senza superiori, ma anche senza eguali. Prestavasi spesso cortese a molti che avevano bisogno di lui, per aver un titolo incontrastabile di disprezzarli. Dominato da un genio dispotico e dalla passione di risplendere avea già consumate tutte le proprie sostanze, onde costretto da ciò che a lui parea necessità, si accingea sovente non già ad usurparsi, poiché gli eroi non usurpano, ma a conquistare le altrui.

Nemico di tutte le leggi che non riconoscea favorevoli al tirannico suo ingegno, detraea di tutti i legislatori, e solea far pompa di eloquente ed arguta maldicenza. Prevenuto a favor di sé stesso, non gli avvenia mai di [81] udir pronunziata da altrui alla sua presenza oppinione di cui egli si confessasse pago, onde non facea caso che di quelli che sapean fargli credere che il credevano uguale a un dio in natali, in scienza ed in potere. Per mantenersi in questa oppinione, senza pensare né all'avvenire, né a chi divenisse nocivo, profondea sfarzoso, ed immergeasi poi talmente, quando rimanea solo, nei pensieri che quelle prodigalità gli cagionavano, che per schivar la mendicità alla quale s'incamminava, ricorrea a disegni di prepotenza. Il tetro di tali riflessioni l'inaspria talmente che una divorante rabbia invadevalo, e quindi assalivanlo convulsioni e magrane[119] feroci ed affezioni malinconiche sì profonde che nel loro parossismo l'avrebbero condotto, se avesse potuto persuadersi di averne la forza, a distruggere il mondo intero.

[82] Egli credea di esser dotto, e volea parer tale, e tale infatti parea, ma agl'ignoranti. Altro sapere non avea che qualch'elemento di scienza che avea assorbito da un certo Barac, che era stato sacerdote di Bacco, ed iniziato poi in Egitto dai jerofanti nei misteri eleusini. Questo era l'uomo ch'Ercole sovente encomiava e vantava maestro suo, e celebrava come arca di scienza; ed avea ragione, poiché come avrebb'egli potuto farsi supporre versato in ogni letteratura, se non avesse rappresentato come il più sapiente degli uomini quel Barac che l'avea allevato? Un gran piacere per lui era quello di rilevare i spropositi che uscian di bocca a quelli che conversavano con lui; ma guai a colui che avrebbe osato rilevare i suoi, e neppure avvertirnelo testa a testa: ei dissimulava, ma in realtà gli divenia nemico. Non potea soffrire l'idea [83] che mentr'egli parlava, si trovasse al suo ragionamento presente

**118** «O superba Cartagine, ancora più grande per la vergognosa rovina d'Italia! Come puoi conoscermi così bene?». La prima parte della sentenza in Orazio, *Carmina*, Libro V, v. 39; la seconda in Id., *Satiræ,* Libro II, 3, v. 17.

**119** Emicranie, mal di testa.

qualcuno che fosse persuaso di saperne più di lui, e della di cui ammirazione non fosse sicuro. Egli era anche persuaso di essere il più eloquente degli uomini; ma dovendo confessare che spesso si spiegava oscuramente, solea dire che v'erano de' giorni ne' quali Mercurio con lui adirato gl'intedicea la facoltà di spiegarsi.

Ei non era già in amar donne più trasportato degli altri uomini, ma volea che si dicesse che, preferito a tutti, avea possedute tutte quelle che in Grecia avean fama di bellezza. La sua passione era quella d'innamorarle, e credea di esserne dispotico padrone, poiché sapea che dovean essere prevenute dalla fama del nome suo, incantate dal suo aspetto quando si avvicinava ad esse, ed indi abbagliate dalle sue profusioni. Volea poi che da [84] quegl'innamoramenti il mondo osservatore deducesse prove infallibili del suo merito, del suo spirito, della sua bellezza e del suo valore ne' secreti conflitti. Se l'impresa di ottenerne una, presa da lui di mira, gli andava a vuoto, ei divenia di colei perpetuo nemico, e lacerava con acutissima maldicenza quell'uomo a cui la donna, che avea sprezzato lui, avea data la preferenza.

Fu tanto Alcide ambizioso di fama di letterato e di passare per l'idolo del bel sesso, che non si chiamò contento che allor quando giunse a farsi adorare col nome di Ercole Musagete, protettore delle nove figlie di Giove,[120] e quando fu detto che fece concepire in una notte, e solo, cinquanta due figli maschj alle cinquanta figlie di Testio.[121] Ambizioso che si parli della sua avversione alla sporcizia e della delicatezza de' suoi sensi, fè credere che [85] non avesse voluto meschiarsi con le donne di Lenno, perché erano puzzolenti, onde astrinse gli argonauti a lasciarle ed imbarcarsi, ma la ragione si fu perch'erano povere. Così testificarono tutti gli argonauti suoi compagni, e tra gli altri Asterione, figlio di Piremo e di Antigonia, Etalide, figlio di Mercurio e di Eupolemia, e Tifi, figlio di Forbante e d'Imane,[122] ch'era governatore della nave.

Ei fu invidioso a segno che, non solo odiava quelli che in alcune delle umane facoltà mostravano di superarlo, ma anche quelli che osando tenergli testa, si contentavano di eguagliarlo. Ne diè un esempio quando uccise il suo favorito Lepreo, di cui parleremo fra poco. Ma il massimo oggetto dell'odio suo era il re Euristeo, suo fratello uterino, il quale in qualità di figlio leggittimo di Anfitrione e di Alcumena, e non di Pelopida,[123] co[86]me dissero alcuni, possedea il regno di Micene.

**120** Ercole guida delle Muse: Calliope, Clio, Erato, Euterpe, Melpomene, Polimnia, Tersicore, Talia e Urania.

**121** Mitico re di Pleurone, figlio di Ares, dalla prolifica discendenza.

**122** Asterio o Asterione, figlio di Piremo e Antigone; Etalide è l'araldo degli Argonauti in grado di ricordare ogni cosa, figlio di Eupolemia, principessa di Ftia, e di Hermes o Mercurio; Tifi, timoniere della nave degli Argonauti, figlio di Forbante, eroe dell'isola di Rodi e capo dei Flegiei, e di Irmine, figlia di Epeo.

**123** Politico tebano (ca 420 a.C.-364 a.C.).

## PREPOTENZA

*Impatiens fraeni, et sine lege tyrannus*[124]

Non si può comprendere il motivo che guidò Alcide a divenir l'amico del *Cane latrante*, se non si voglia dire che per sorpresa e per una specie d'incantesimo l'abbia domo co' suoi modi di soverchio liberi e con l'aria di disprezzo con cui gli parlava. Ercole con lui non fu orgoglioso, e l'ajutò forse a sbranare Econeone per fargli conoscere ch'ei sapeva distinguere gli eroi dai semplici atleti de' quali era annoiato, poiché non sapevan far pompa d'altro che di virtù. Il *cane latrante* gli piacque forse anco[87]ra per avergli servito di strumento ad umiliar Econeone, ch'egli non potea più soffrire dopo ch'erasi avveduto che credeasi più istrutto di lui, e che pretendea di essere rispettato, e che, conoscendo tutti i di lui difetti, dovea deplorarlo. Il superbo non vuol far pietà, suol anzi contraccambiarla con l'odio. È però vero che il povero e bravo atleta non avea mai meritato da lui un sì vergognoso trattamento e quell'orribile contumelia, poiché aveagli sempre dato segni della più sommessa riverenza.

Partì dunqu'Ercole da Pisa per incamminarsi a Micene, facendosi seguire da Lepreo e da Caco, non già perché avesse d'uopo di due valorosi compagni che sapessero all'occorrenza difenderlo da qualche periglioso aguato, poiché intrepido non temea assalti né imboscate, credendo di bastar solo a respingere ogni attacco; ma se li con[88]dusse seco perché avea bisogno di gente vile che il servisse in tutto, che l'adulasse, che non esigesse rispetto e che fosse pronta ad eseguire alla ceca ogni suo cenno, senz'esaminare se giusta o infame cosa fosse l'eseguirlo.

Non avea appena scorso a lento passo venti stadj[125] che incontrò il suo figlio Illo, ch'eccitato da un messo di Deianira, sua madre, venia ad accompagnarlo. Nol vide Ercole di buon occhio, ma pure con pacatezza l'accolse e camminò seco tutto il giorno, senza essersi mai fermato a qualche casa per prender cibo. Ercole era provveduto della natura di buon appettito, e come tutti gli altri eroi il ben mangiare l'allettava; ma quando viaggiava e che avea seco i suoi fidi, si divertia in vederli basire dalla fame. Astenevasi dunque dal mangiare esso medesimo per procurarsi il piacere di udir que' scrocchi a dire che si senti[89]vano morire d'inedia, e che ammiravano lui, la cui divina natura l'esimea da' tributi che gli altri uomini doveano pagarle. Illo sentiasi a venir meno quanto essi, ed Alcide ridea né si curava il crudele di ristorarli. Egli poi avea bisogno di tempo in tempo di quella specie di dieta per consumare que' biliosi suchi che lo rodeano; ma consumati ch'erano, ferina divenia la sua fame.

La mattina del terzo giorno, svegliatosi sull'Aurora, si avvide che sarebbe perito se non si risolvea a cibarsi. Illo non potea più reggersi in piedi. Lepreo e Caco fingeansi semivivi, ma non istavano tanto male poiché, avezzi que' birbanti al bislacco genio del loro eroe, avean mangiato ciò che, senza ch'egli il sapesse, avean portato nascosto nelle loro tasche. Mostravan d'essere all'agonia perch'erano tenuti a farlo ridere.

**124** «Tiranno senza freni e senza legge». Probabile citazione da una delle sentenze di Battista Spagnoli (1448-1516), detto Battista Mantovano (*Sententiae ex Libro quinto Sylvarum*), conosciute attraverso edizioni cinquecentesche e forse tramandata a memoria.

**125** Tre chilometri e seicento metri.

[90] Avean dormito sull'erba; senza mangiare non poteano avanzar cammino; erano lontani da abitazioni: che dovean fare? Li favorì l'eterna provvidenza che in que' tempi chiamavano Fortuna. Incontrarono un paesano che conducea un carro carico di grano, tirato da due grassi buoi. Domandò Alcide a costui tutti que' cibi che potea aver seco, ed udendo che non avea neppure un tozzo di pane, l'eroe affamato non si scompose, ma staccato dal carro uno di que' buoi, se lo scorticò, il tagliò in pezzi, ed acceso il foco l'arrostì, parte sulla brace e parte in ischidioni di legno.

Erano senza fine gli schiamazzi, i pianti, i lamenti del povero bifolco che vedeasi privo di un bue, che non sapea più come condurre il suo carro, e che non sperava ch'Ercole glielo pagasse, poiché gli eroi in quel tempo non portavan denaro, e poi, quando [91] avevano a fare a' bifolchi, avrebbero creduto di troppo abbassarsi dando loro equivalenti cambj per quelle merci che ad essi toglievano. Solean qualche volta mandarli ai loro agenti, ma di rado avean questi denaro, onde la cosa il più delle volte finia che la protezion loro, che ad essi prometteano, era tutto il prezzo delle cose che si avevano appropriate.

Quell'uomo fremea di cruccio. Illo ne avea pietà, ed i due parassiti ridevano. Ercole non gli badava e seguia a sollecitare i cuochi, e ad aggiungere materia alle fiamme per ben ammannire quelle carni. Stavasi là il paesano sperando sempre, se non da Ercole, da qualcuno almeno degli altri un compenso, ma in vano. Cominciò l'eroe a mangiare con somma voracità, assai bene imitato dagli altri tre; e fu allora che disperato colui, vedendo che si facea da vero e che non si pensa[92]va almeno a calmarlo, dandogli ad assaggiare qualche pezzo del suo bue, cominciò a sfogar la sua collera ed a vomitar contro Alcide tali e tanti improperj che altro uomo certamente non avrebbe potuto digerirli con indifferenza. Per Alcide erano quelle conviziose contumelie il senape che condiva quelle carni e che aguzzavagli l'appettito. Ne risentia l'eroe un vero godimento, ed a segno tale che, essendosi avveduto che all'udir certa grossolana ingiuria Caco era sorto per andar a battere quel miserabile, gli lanciò alla faccia un osso di braciuola che non avea finito ancora di rosicchiare. Buon fu per Caco che non era quella ch'Ercole mangiava allora, la coscia, poiché l'avrebbe accoppato. Ma era già scritto nel libro del destino che dovesse morire per le di lui mani, come non andrà guari vedremo.

Terminato il pasto, di cui altra reliquia [93] non rimase che l'ossa succhiate e la pelle del divorato animale, rivolto Ercole al bifolco, gli parlò in questa guisa. "Rasciuga il pianto, misero mortale, e calma l'ira che t'agita ed ascolta qual bene ti manda oggi Giove, mio padre, a cagione di quel bue che ti tolsi e mangiai. Voglio che in questo luogo mi sia innalzato un tempio, di cui creo te sacerdote. Innumerabili vittime mi saranno sacrificate, la maggior parte delle quali, siccome è l'uso, sarà tua. Istituisco la liturgia del sacrifizio in questo punto. Sovvienti che voglio che tu ed i sacrificatori, tanto immolando quanto ardendo gli olocausti, indrizziate contro il mio simolacro tutte le ingiurie che mente può inventare e lingua proferire, e ciò abbia ad essere in perpetua memoria del piacer che mi desti e dell'appettito che mi svegliasti con quelle ingiurie che, quantunque leg[94]gere e poco pungenti, pronunziasti contro di me mentre mangiavo, credendo d'irritarmi. Buon però per te che non sapesti inventarne di più energiche, poiché mi avrebbero accresciuto il desìo di pascermi con tanta forza che ti avrei mangiato anche l'altro bue, il quale, se ti resta, dei ringraziarne lo scarso tuo ingegno. Mi festi conoscere quanto grato debba essere alla Fortuna il culto che i Lindiani le rendono oltraggiandola. Venerino ancora me que'

medesimi popoli con gl'improperj; sieno quelli i miei più preziosi incensi. Vattene. Addio. Andiamo, o figlio, e voi altri venitemi dietro".

Ercole passò tutto quel giorno ridendo, e grandi furono gli elogi a lui tessuti dai due suoi fidi, godendone egli sommamente. Illo però, in di cui seno covavano i sentimenti di Deianira, fremea, e l'accompagnava tacen[95] do. Pria che spirasse il prescritto termine, giunse Alcide in Micene.

## COSTITUTO

*Quaesitique tenax ex quo quaesita reservet*[126]

Fu tosto annunziato ad Euristeo il di lui arrivo, e fu ordinato che in erma casa foss'egli con i compagni suoi, a spese pubbliche, alloggiato e nutrito, venendogli negato il dritto di ospitalità dalla corte, dai grandi e da tutti gli atleti a cagione del già troppo palese suo delito. Un araldo andò a nome del re a dirgli che al levar del sole del giorno terzo il consiglio si troverà adunato nell'atrio dov'egli sarà ammesso a comparire senz'arco, senza clava e senza manto: che [96] ivi egli sarà interrogato sull'accusa che il re d'Elide avea portata contro di lui, e ch'era stata dal re Euristeo delegata al gran pontefice di Giunone.

Alcide promise di trovarsi in presenza, ed all'ora appuntata si trovò all'entrata dell'atrio, e tosto che il regio trombetta diede il segno, l'araldo l'introdusse, e passando per mezzo della seduta assemblea a test'alta e guardando tutti, andò al luogo dove andar solevano tutti quelli ch'eran chiamati a difendersi dalle accuse che venian portate contro essi. Quantunque senz'arco e senza clava, e disadorno gli omeri della pelle del leone nemeo,[127] comparia Alcide bello e maestoso. Egli avea ancora tutti i bellissimi suoi capelli, poiché non era ancora stato nel ventre della balena, in cui avendo esso dimorato per alquanti giorni divenne affatto calvo, tanto fu il caldo che soffrì, e non già la paura [97] ch'ebbe, come dissero i maligni, poich'Ercole non seppe mai cosa fosse timore.

Ferma e taciturna stavasi tutta l'assemblea, e tutti sedeano; il solo Alcide era in piedi. Alzò il re lo scettro, ed a qual cenno levossi il gran sacerdote e, rivolto al reo, parlò così.

"Dimmi Alcide, se nel quarto giorno di questa luna tu ti trovasti nel tuo sacello del tempio di Giove Olimpico unito a Climeneo, altrimenti detto *il cane latrante*, co tuoi sicofanti nell'antistanza, dove stavi aspettando l'Atleta Econeone". Ercole rispose "È vero; mi ci trovai", ed un cherco che stavasi seduto a' piedi del pontefice, che avea già prima estesa per iscritto la dimanda, vergò in un istante la risposta.

"È vero", (seguì il sacerdote interrogando Ercole), "ch'Econeone medesimo nel giorno precedente a quello, sotto la statua di Giove avea concesso a tuo [98] riguardo la vita al *cane latrante*, ed avea a tua richiesta accettata la tua mediazione, e domandata a te la tua presenza nel tempio e nel tuo sacello?". "È vero", rispose Ercole. Ed il cherco scrisse.

"È vero", (seguì a domandargli il pontefice), "che nel giorno appuntato nel tuo chiuso sacello *il cane latrante* abbia co' suoi denti lacerato ad Econeone

**126** «Ardente nell'acquistare, abile nel conservare»: Ovidio, *Metamorphoses*, Libro VII, v. 657.

**127** La mitica belva uccisa da Ercole.

l'orecchio sinistro, mentre tu tenevi ghermito l'atleta per le corna, acciò egli non potesse opporsi all'attacco e respingere la violenza del pisidiano?". Alcide rispose: "È vero", ed il cherco registrò.

"È vero", (seguì il pontefice), "ch'Econeone, prima che *il cane latrante* si lanciasse sopra di lui, volea andarsene, e che tu dicesti che restasse là?". Ercole rispose: "È vero", ed il cherco scrisse.

"Dopo questo fatto", (seguì a dirgli [99] il sacro ministro), "hai tu riparato in qualche modo al disonore che piombò sopra Econeone ed hai compensato al danno che per cagion tua ei sofferse?". Ercole rispose: "Non feci a tal oggetto alcun passo", ed il cherco scrisse.

"Confessi", (soggiunse il sacerdote), "ch'Econeone non dipende da te e che sopra di lui non hai dritto alcuno?". "Il confesso", (rispose Alcide), ed il cherco registrò.

"Hai nulla", (ripigliò il pontefice), "a dire in tua difesa?". "Nulla per ora", (Ercole rispose), e il cherco scrisse.

Alzò allora il sacerdote lo scettro, ed Alcide fu condotto fuori dell'atrio. Il gran pontefice dettò questa seguente condanna.

"Ercole, figlio di Alcumena, figlia di Elettrione, che confessò di aver violate le leggi dell'ospitalità e la data fede a danno dell'atleta trisolimpiaco quin[100]querzione[128] Econeone, figlio di Anfitrione, figlio di Alceo e di Giocasta, figlia di Corebo, dovrà dar soddisfazione all'offeso, la quale, s'egli gli negherà, dichiara il re ed il regio consiglio di Micene, che l'atleta offeso potrà impunemente ed in qualunque modo attaccarlo, ed anche con imboscate incidiargli la vita".

Estesa questa sentenza, fu mandata a suffragj, riserbandosi il re a sottoscriverla dopo. Per esser approvata avea bisogno di sei settimi dei voti del consiglio. Terminata la ballottazione e vuotate l'urne, si trovarono sessantadue voti in confermazione della condanna, e sette contrarj. Vedendo il re che inoperoso era il suo voto per disapprovarla, la sottoscrisse. Fu dunque tosto intimata ad Alcide la dura, ma giusta sentenza, e fu chiamato nell'atrio, accioch'egli la sottoscrivesse; ma egli montò intrepido sul rostro de' rei, e [101] così parlò alla gravissima assemblea che attenta stavasi per udirlo.

## APPELLAZIONE

*Sic ego majoris fugiens opprobria culpa*[129]

"La qualità di figlio di Giove, cui la terra ha già elevati altari ed immolate vittime, mi dà il dritto, o preclarissimi greci, di appellare dalla vostra sentenza all'arbitrio del re. Mi sottommetto alla legge ch'irrita, e nulla sia la mia appellazione, se sette di voi altri che sceglierò a ballottarla, non si trovino tutti concordi, ed a questa legge voglio soggiacere, sotto condizione però, che se dal giudizio unanime de' sette la mia appellazione verrà approvata, mi sia permesso di [102] rappresentare al re le mie difese su questo rostro, pria ch'ei pronunzi la sua sentenza, che so essere inappellabile: e sia pure permesso anche al sacro ministro di Giunone il rispondermi. Scelgo dunque

**128** Ovvero del pentatlo.

**129** «Evitandomi la vergogna di un errore più grande»: Orazio, *Epistolae*, Libro I, IX, v. 10.

per miei giudici Periclimeno, figlio di Nileo e di Cloride, figlia di Anfione e di Niobe; Polifemo, figlio di Elato e d'Ippea; Euridamante, figlio d'Iri e di Demonassa; Clizio, figlio di Eurito e di Antiope; Argo, figlio di Polibio e d'Argia; Linceo, figlio di Assareo e di Arena; ed Acasto, figlio di Pelia e di Anassabia, figlia di Dimante".[130]

Detto questo, uscì Ercole dall'assemblea, ed ognuno de' sette nominati andò alla sua volta a portare la fava in una marmorea coperta conca che stava sopra una tavola a' piedi del trono e che avea paralelle due concavità: una bianca e l'altra nera. La nera disapprovava la proposizione ch'era in [103] deliberazione; la bianca l'approvava. Portato ch'ebbero tutti sette i nominati il loro voto nella conca, un ministro levò il coperchio, ed affatto vuota fu veduta la concavità nera, e tutte sette le fave furono trovate nella bianca. Ammirò tutta l'assemblea il penetrante giudizio di Alcide che scelse appunto que' sette che avevano disapprovata la sentenza del gran pontefice. È vero che questi erano tutti sette stati nel numero degli argonauti e ch'erano tutti conosciuti da Alcide per amici suoi, ma era pur cosa ben ardita il fidarsi ed il credere che in sette riputati amici non dovesse ritrovarsene un finto, ma tale era la fede tra greci, e ben meritamente conserva tra noi anche a giorni nostri la stessa riputazione.[131]

Avuta ch'ebbe la notizia Alcide, che la sua appellazione al re era stata approvata, non andò già a ringraziare [104] tutta l'assemblea, poiché non avrebbe saputo di che ringraziarla, né si fermò per aspettare che que' sette che gli erano stati favorevoli uscissero per contestar loro la propria riconoscenza, poiché gli parea che se credevan essi di aver eseguito opera giusta, assurdo divenisse il di lui complimento. Avvisò il primo araldo del consiglio che, permettendolo il re, si troverebbe pronto a perorare all'assemblea nella seguente mattina all'ora solita; indi se ne andò seguito da' suoi, ma non dal figlio Illo, che un comando di Eneo,[132] suo avo materno, avea costretto a partir in quello stesso giorno per l'Etolia.

Fece l'araldo sapere in quella sera medesima ad Alcide, che nella mattina seguente il consiglio sarebbesi adunato per udirlo, onde all'ora consueta presentossi l'eroe, e sulla medesima ringhiera parlò così.

**130** Periclimeno, figlio di Neleo, re di Pilo, mentre secondo Pindaro sarebbe figlio di Posidone e Cloride, nota anche come Clori o Melibea, ninfa e dea della primavera. Quest'ultima è figlia di Anfione, re di Tebe, e Niobe, con la quale genera molti figli; Polifemo, uno dei Lapiti che partecipa alla spedizione degli Argonauti, figlio di Elato, re dei Lapiti che sposa Ippea; Euridamante, indovino troiano che fonda la città di Ctimene e che partecipa alla spedizione degli Argonauti, figlio di Iro, eroe di Opunte, e di Demonassa; Clizio, personaggio mitologico greco, figlio di Eurito, re di Tessaglia, e di Antiope; Argo, costruttore della nave per la spedizione degli Argonauti, dovrebbe essere figlio di Arestore, e non di Polibo e Argia, figlia del re di Argo; Linceo, partecipa anch'egli alla spedizione degli Argonauti, figlio di Afareo, re di Messene, e di Arene, figlia di Ebalo; per Acasto, si veda note precedenti, figlio di Pelia, re della Tessaglia, e di Anassibia. Tutti i riferimenti della genealogia mitologica sono ripresi da Gaio Giulio Igino, *Fabulae*, XIV.

**131** Nel Settecento il termine 'greco' viene associato alla truffa, alle persone che barano al gioco [*PI*].

**132** Re di Calidone.

## [105] DIFESA

*Jure inquis Thrasius istis Jurgatur verbis*[133]

"Non v'è alcuno, o mio re, tra quelli che compongono questo venerabile consesso, che non veda siccome veggio io che vanamente forse mi lusingo che possano le mie parole o indurti ad assolvermi, o a darmi altra men grave condanna, o a diminuire per lo meno il rigore della emanata, che non dee parer strano che di mal animo io soffra. Ciò non ostante tacer non debbo, né disperare che le ragioni che in mia difesa sono per addurti non sieno per trovare nel tuo petto quella pieghevolezza e quella persuasione cui aspiro".

"So, o re, che sono tuo schiavo per decreto fatale del destino. So che dalle tue leggi dipendo, che deggio ubbidirti; e dalla ubbidienza che interamente ti prestai fin ora puoi giudicare della mia sommissione e della mia fede. Ma so che l'odio dell'implacabile Giunone è contro di me sempre lo stesso. Questi fatti, essendomi noti, tu potresti credere che io nutrissi contro di te un'interna avversione, o ch'io supponessi nell'animo tuo verso di me mala inclinazione o rancore. No, Euristeo, io non t'odio e so che non mi odj, onde sicuro mi presento al tuo cospetto preparato a riconoscere come emanata da un animo giusto ed imprevenuto qualunque sentenza per me dannosa che tu sia per proferire. Ma nel medesimo tempo, o Euristeo, la verità e la Religione mi comandano ch'io ti dica liberamente che se mi assolverai non crederò che ciò possa essere av[107]venuto né in forza dell'arte della mia orazione, né perché tu clemente abbia voluto farmi grazia".

"Dalle risposte ch'io diedi al mio interrogatore gran pontefice di Giunone che troppo, a mio parere, nell'essermi avverso segue il genio della sua dea o il suo particolare, patente divenne la mia colpa a sei settimi di questo augusto consistoro".

"Soffrii, è vero, che lacerato fosse sotto il mio sacro tetto nel tempio di Giove ed a mia presenza Econeone, e prestai anzi al laceratore mano forte acciò l'opprimesse; ma tre circostanze ch'io posso, voglio e debbo rappresentarti e che, se non erro, debbono giustificarmi, furono dal mio interrogatore schivate, e non furono dal maggior numero de' miei giudici considerate".

"La prima è la prodigiosa differenza che passa riguardo ai natali, al no[108]me ed al valore tra Econeone e me. La seconda, che fu Econeone il primo ad ingiuriare Climeneo. La terza, che mirando io Econeone in faccia, quando il *latrante* cominciò ad abbaiare, osservai chiaramente dall'uscire e dall'ergersi delle sue corna, che se io non mi opponevo con forza, l'agitato atleta l'uccidea, poiché non potea più dominarsi".

"La disuguaglianza de' natali, o Euristeo, porta seco quella de' patti sociali. Molto dee un ordinario mortale ad un semideo; nulla o poco, questo a quello. E tal azione, ch'è rea, se parte da un plebeo, e va a ferire un eroe, non lo è, se parte da questo e va a ferir quello. Così può facilmente un grande fare ad un uomo a lui inferiore un onore che, fatto a lui da questo, non verrebbe riputato onore da alcuno. Se eguali dunque esser non possono, né reciproci i patti di società tra Econeone [109] e me, né tra Climeneo e lui, a torto mi fece il gran pontefice, per convincermi di reità, le interrogazioni

**133** «È con ragione che si possono muovere questi rimproveri a Trasio»: Orazio, *Satiræ*, Libro II, 2, vv. 99-100.

stesse che mi avrebbe fatte, se il maltrattato atleta fosse stato o un Bacco o un Perseo, che generati furono dallo stesso onnipotente mio padre".

"Econeone non negherà di essere stato il primo ad ingiuriare Climeneo. Egli gli disse in chiare note che gli avea mancato di parola, e questa frase pronunziata da un Econeone, che altro non ha che intrepidezza e corna, ad un Climeneo *latrante* che, oltre la nobiltà che il fregia, porta al basso della schiena una coda lunga due palmi,[134] è ingiuria equivalente ad una mentita, ad una guanciata. Fatto che fu a mia presenza questo insulto al gran *Cane latrante*, dovev'io impedire che co' que' denti canini che Dio gli diede, non se gli lanciasse all'orecchio? E dovevo io soffrire che [110] Econeone con le semoventi corna, che a suo talento gli torreggian sul capo, l'uccidesse? Reo sarebbe Econeone, o giustissimo Euristeo, se anche pareggiasse nei natali Climeneo, poiché, rimproverandogli la mancata fede, fu il primo ad ingiuriarlo".

"Io tenni per le corna, è vero, l'adirato atleta quando avea *il cane latrante* all'orecchio, ma se io conobbi chiaramente che se non facevo così, egli l'avrebbe sventrato, che dovevo fare di meno? Quel delitto non sarebbe stato il mio, se avessi lasciato che l'offeso pisidiano fosse stato in mia casa privato di vita? Dimmi, o re, se me l'avresti tu perdonato, e se Grecia tutta, il re Augia eccettuato, non mi avrebbe biasimato e preso in orrore?"

"Osserva poi, o Euristeo, che Econeone avea torto, poiché quando egli portò a Climeneo lo scritto d'Augia, [111] che lo assicurava che quel re riconosceasi debitore a lui di dugento talenti, egli non mancò di dare a lui il promesso valore della richiesta ecatombe, onde Econeone mentì quando l'ingiuriò dicendogli che gli avea mancato di parola e di fede. So bene che Econeone pretendea che Climeneo, non per iscritto, ma effettivamente e subito dovesse esborsargli il valore del sacrifizio, e credo ancora che tale fosse d'Econeone l'intenzione, quando se lo fece promettere in ricompensa della sua opera, ma tale non era l'intenzione di Climeneo, e n'abbia meritatamente il danno Econeone, se sciocco si lasciò da Climeneo ingannare. Se l'inganno dimostra ch'egli ebbe più astuzia di lui, cioè più sapere, ond'io, e tu ancora dei certamente superiore all'imbecille Econeone riputarlo. Econeone ebbe dunque torto, ed io non posso a meno di non ammira[112]re l'ingegno di Climeneo che per tal mezzo ottenne un fondamento sicuro per costringer Augia una volta o l'altra a pagarlo, poiché ha già confessato il suo debito. Come può non esser riputato imbecille un uomo che crede un pisidiano sì poco scaltro, che voglia dare per un semplice foglio, che può esser vano, una ricompensa reale? Io, o greci, amai Econeone, e testimoni mi sono Polifemo, figlio di Elato, Tessalo di Larissa,[135] e il divino Etalide, che l'avrei accolto e beneficato ancora, come feci altre volte, se dopo il fatto di cui ora si lagna avess'egli seguito a trovarsi meco tra miei familiari. Ma egli è un superbo, e copre l'insidioso suo orgoglio sotto il manto dell'onore. Non si vergogna egli di pretendere da me sommissioni e riparazioni a pretesi affronti? Quali sono, o Euristeo, gli affronti che un Ercole possa fare ad un Econeone, e quali le [113] soddisfazioni ch'ei possa esigere da un Alcide? Chi di voi non si sente mosso a riso in veggendo il limo che s'immagina di entrare nell'etere, gareggiando colla rugiada attratto dal raggio febeo?".

**134** Mezzo metro.

**135** Forse l'eroe figlio di Emone.

"Econeone non dovea pubblicare il preteso oltraggio che ricevette; dovea tacere, e non si vedrebb'oggi condannato a non comparir più né alle corti, né a' templi, né a' pubblici giuochi. Ma supponghiamo il fatto divenuto palese, anche s'egli non l'avesse propalato. Perché non seguitò egli a comparire tra miei? Egli sa pure, come san tutti, che io sono il massimo sprezzatore di questi pregiudizj di mondo, bastandomi solo che l'uomo che accolgo piaccia a me, che rido di tutto quello che la gente può dire."

"Se Econeone non fosse stato uno stravagante superbo, avrebbe veduto, rimanendomi caro, tutta Grecia disposta a fargli gli onori stessi che gli im[114]partia per l'innanzi; ed io sarei corso a distruggere col forte mio braccio que' stati, que' templi, quelle adunanze che, sapendo ch'ei gode della mia società, gli avessero negato l'accesso".

"Questa era la grande e vera soddisfazione ch'Econeone dovea e potea esigere da me, e non l'altra incongrua, incompetente, assurda e di pessimo esempio che oggi nel riscaldamento della chimerica sua testa ei pretende, e per cui, accrescendosi incauto la vergogna, mi chiama in giudizio".

"Queste sono, o Euristeo, le mie difese, e di più dirti non voglio, perché mi sembrerebbe di offendere il chiaro tuo discernimento, se non ti credessi da quanto brevemente ti dissi, persuaso. Non sia mai vero che Grecia tutta vegga un Alcide, astretto dalla forza di una disfida, contro un Econeone sullo stadio di Giove. So bene, e lo san tutti, ed Econeone medesimo do[115]vrebbe saperlo, che una tale temerità gli costerebbe la vita, poiché prima di toccarlo con la mia clava, il fulminerei col divino mio sguardo, ma troppo onorato ei morrebbe, ed incancellabile sarebbe la macchia che io medesimo porterei al mio gran nome, se ubbidiente io mi rendessi ad un suo appuntamento. L'alternativa avrebbe certamente da me la preferenza, e timor non mi recherebbero né gli assalti dietro la schiena che la sentenza l'autorizzerebbe a farmi, né gli aguati ch'ei potrebbe tendermi. Ma l'arbitrio che la sentenza, di cui ora a te appello, gli darebbe di farlo impunemente riguardo alle leggi, mi disonora e troppo onora lui che onorato esser non dee che da uomini pusillanimi e cechi. Ho detto".

Scese allora dalla ringhiera Alcide e ritirossi in un canto dell'atrio per udire cosa fosse per rispondergli il gran [116] pontefice ch'era asceso per parlare sul luogo stesso da cui egli era disceso.

## CONFUTAZIONE

*Addidit haec verbis ultima verba tuis*[136]

"Ravviso, o Euristeo, gli odierni eroi di questa nostra Grecia più inclinati ad amare che a stimare: il sentimento dell'amore li alletta, quello della stima esige una considerazione che li annoia e li incomoda".

"Quindi avviene che nella familiare e domestica loro vita preferiscono quelli che amano a quelli che dovrebbero stimare, poiché con li primi non hanno bisogno di nascondere i loro vizj e di vergognarsi di esserne pieni, mentre con i secondi si sentirebbero astretti a mostrarsi seguaci del[117]le virtù; onde molto più si compiacciono di stare con la meretrice che con la donna saggia, più col codardo adulatore che con l'uomo nobile e valoroso,

**136** «Aggiunse queste ultime parole a ciò che tu avevi detto»: Ovidio, *Fastorum*, Libro I, v. 366.

più col buffone che col filosofo. Quelli che vogliono esser cari ad Alcide, debbon esser anime perdute, unicamente dedite e consacrate a lui, a' suoi vizj, a' suoi capriccj e per essi in loro vantaggio ed in loro difesa vide Europa questo grande Eroe far sovente magnanime azioni, ma ne vide anche di uccisi da lui medesimo, quando, dimenticandosi que' miserabili della loro condizione, osarono inalberarsi contro di lui, sfoggiando sentimenti di onore e sublimi. Se Econeone si avvide di questo pravo genio di Alcide, confesso, o Greci, che l'atleta ebbe torto a non ischivarlo; ma chi di voi non stupirà in veggendo l'eroe maravigliarsi ch'Econeone si reputi da lui oltraggiato, offeso, degradato? Sì, o [118] Euristeo: Alcide nel superbo e mal prevenuto suo intelletto non concepisce come un semplice figlio di un uomo possa tra mortali esigere rispetto da chi fu generato da un nume. Questo, o Greci, è il modo di pensare della maggior parte de' nostri eroi, e troppo gli argonauti si fecero conoscere all'Europa tutta, che misurando dal carattere loro tutta la nostra nazione, ci suppone tutti eguali, e crede che delle virtù non abbiamo neppure l'idea".

"Prima d'altro permetti, o magnanimo Euristeo, che ti faccia osservare che massima impudenza ostentò Alcide, quando col scegliere i sette giudici che approvarono la sua appellazione, fece vedere che non temea d'ingannarsi e che sapea quali, nel numero di sessanta nove, erano i sette che non avevano approvata la mia sentenza. Egli li scelse e non fallò neppur d'uno, e non si vergogna egli, anzi [119] si vanta, ed essi non arrossiscono che sia ora noto a tutti qual sia l'animo loro, e quali gli effetti della stretta amicizia che passa tra Alcide ed essi".

"O secolo, o Grecia, o costumi! Tutto, o re, è perduto, se sono giunti gli uomini a perdere l'erubescenza e non v'è più speranza alcuna pel regno della virtù, mentre li vediamo non più curarsi di tener ascosi agli occhj altrui i loro vizj. Ma comunque la cosa sia, la legge v'è. Alcide avea dritto di ricorrere ad essa. Ricorse, i sette furono scelti, gli furono favorevoli. Alcide ha ragione, ma che ragione ha egli? Quella di appellare al sapientissimo tuo giudizio, il quale spero non sarà differente da quello di cui ti spiegasti testé approvatore in questa augusta assemblea".

"Quai motivi, quali ragioni potrebbero, o re, indurti a pronunziare altra più mite sentenza, dopo che udisti Al[120]cide alla presenza di tutti noi allegarti in discolpa, ed in apparenza di giustificanti circostanze, che in vece di diminuire aggravano il suo delitto e che ponendo in mostra il suo mal animo ed il suo reo modo di pensare, il rendono viemaggiormente degno di pena anche più severa di quella cui fu condannato?

"Che ha di prodigioso la differenza che, al dire di Alcide, passa tra Econeone e lui riguardo ai natali, al nome ed al valore, perché faccia l'effetto di minorare la di lui colpa? Come può egli darti ad intendere che Econeone sia stato il primo ad oltraggiare il pisidiano? E con qual certezza può Alcide asserire che Econeone fosse per ucciderlo e che, supposto ch'ei fosse per dare in tal eccesso, non avesse egli potuto impedirlo?

"In qual tempo e da chi fu statuito che sia permesso al nobile il mancar di [121] fede all'ignobile, che non sia un semideo soggetto alla lance di Astrea,[137] e che possa per infame privilegio della sua nobiltà violare i patti, divenire spergiuro ed empio e mancare alle leggi sagrosante dell'ospitalità? Qual chimerica idea di nobiltà è questa, qual uomo è colui che, munita di

**137** Figura mitologica greca che simboleggia la giustizia.

tali assurdissime esenzioni, la rappresenta e la crede? Intatta debb'essere mantenuta la fede data a qualcuno, chiunque egli sia, da chicchessia. Ella va adorna *di un velo bianco che la copre tutta, che un sol punto, un sol neo la può far brutta. La fede unqua non deve esser corrotta, o data a un solo, o data insieme a mille, e così in una selva, in una grotta, lontan dalle cittadi, e dalle ville, come d'innanzi a' tribunali in frotta di testimon, di scritti, e di postille. Senza giurare o segno altro più espresso, basta una volta che s'abbia promesso*".[138]

[122] "L'uomo veramente nobile è quello che sapendo d'esserlo non si crede per questa sola qualità superiore agli altri uomini, né in dritto di soperchiarli: l'uomo che della sua nobiltà va superbo, facilmente diviene ingiusto".

"Ma come può un uomo qualunque insuperbire di sua nobiltà, se una volta sola si sia fermato a pensare a chi la deve? La dev'egli alla sua virtù? No. Al merito de' suoi antenati? Neppure. Egli la dee al primo d'essi che non l'avrebbe forse ottenuta, se non fosse stato un malandrino, o se per vie illecite non si fosse procacciato favore, o se non l'avesse pagata a denaro contante, o se un comperato feudo non gliel'avesse procurata. *Io non posso soffrire certa gente che con l'autorità dell'anticaglia vuol esser ladra, poltrona, insolente*.[139] Ma supponghiamo che il primo autore della nobiltà di quest'uomo, di cui egli va tanto fastoso, sia stato un eroe che [123] con azioni degne d'immortal memoria, divine ed utili alla repubblica se la sia acquistata. Come mai può l'onore di quelle belle azioni cadere sulla posterità di colui che le ha fatte? Come può in realità far nobili i discendenti, se i discendenti non ne fanno di eguali? Questo tal uomo (mi verrà risposto) è rampollo di un illustre tronco che, di tempo in tempo, produsse eroi. La virtù degli eroi (io rispondo) è personale, ed è giusto il venerarla, poiché sostiene i dritti de' sovrani e del pubblico. Ma chi mi dimostrerà che questa virtù tenga il suo seggio nel sangue? Se questo fosse, le famiglie degli eroi non produrrebbero mai altro ch'eroi, e non se ne vedrebbe mai interrotto il corso, se pure tale non divenisse a cagione di qualche madre men fiera di Evadne, figlia di Filace e moglie di Capaneo, o di Laodamia, figlia di Acasto e moglie di [124] Protesilao, o di Teonoe, figlia di Testore e moglie di Admeto.[140] Se questa sciagura non fosse avvenuta ad una famiglia che una sola volta, basterebbe perché per sempre fosse divenuta un'altra stirpe, né potrebbesi mai più trovarvi compenso. Quanto al valore, io voglio, o Euristeo, che sia rispettato al pari della nobiltà, purché non venga mai dal valoroso impiegato che contro i nemici dello stato, e mai contro gli uomini della stessa legge, della stessa lingua, e che ubbidiscono ad uno stesso sovrano. Questo valore che si dee tanto apprezzare quando è impiegato a legittimo e lodevol uso, è egli altra cosa che il vizio delle tigri e de' leoni quando sturba la dolce calma della civile società? Come dunque puossi stimare un vantatore che per imponere in tutte le urbane conversazioni, fa sempre i gesti del bravaccio, e non parla mai che, per [125] così dire, a cavallo, e così procede anche quando si trova

**138** Il brano in corsivo è tratto da Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XXI, I e II.

**139** La frase in corsivo è tratta da Francesco Berni, *Orlando innamorato*, Libro III, V, v. 3.

**140** Evadne, sposa di Capaneo, uno dei principi che assedia Tebe, si uccide dandosi fuoco sul cadavere del marito. In realtà Evadne è figlia di Ifi, re di Argo; Laodamia, eroina greca che si uccide a seguito della morte del marito Protesilao, morto durante la spedizione a Troia; Teonoe, personaggio mitologico greco, pare non fosse sposata con Admeto, re di Fere che partecipa alla spedizione degli Argonauti.

fra donne, che, sciocche, ne divengono spesso ammiratrici. E quegli uomini che fanno sempre pompa delle loro grandi qualità, sono essi più sociali degli altri? Gonfi d'orgoglio, non mirano che con occhio di sprezzo tutti quelli che incontrano per via, e che non ravvisano per loro eguali. Non credere però, o re, ch'io disprezzi né la nobiltà, né il valore. Una lunga e non interrotta successione di uomini valorosi compone una pregiabilissima nobiltà, ma voglio che questo valore sia impiegato alla guerra, poiché altrove egli è un flagello; ed in una assai popolata città e provveduta di buone leggi, dico che la bravura è la nemica maggiore che il buon governo aver possa. Perdasi alla fine in Grecia la pazza e barbara oppinione che l'offesa disonori l'offeso, e stabiliscasi che disono[126]rato sul fatto rimanga l'offensore, e si crei una legge che il bandisca dalla civile società, e non vengano ormai considerati ed onorati nel mondo che quelli che appariscono umili e modesti, se pure abbiano nelle opportune occasioni dato saggio di nutrire in sé medesimi animo generoso".

"Con qual fronte può Alcide, o re, dirti che Econeone fu il primo a sfregiare con un'ingiuria Climeneo? Non crede dunque il divino Ercole che un uomo faccia ingiuria ad un altro, quando gli manca di fede? Mi penso che in buona morale non possa darsi ingiuria maggiore. Ma ei sostiene che non si possa dire che *il Cane latrante* abbia mancato alla sua data parola, poiché, quando la diede, pensava già fin d'allora a non mantenergliela. Se la cosa è così, chi non vede che non solo è reo per avergli mancato, ma per aver anco cercato d'indurlo in ingan[127]no? Chi si accheta alla promessa di un uomo, non può e non dee pensare all'intenzione opposta che può avere, imperscrutabili essendo le intenzioni. Farebbe ridere chi, lagnandosi di qualcuno, dicesse ei mi mancò d'intenzione".

"Ma stupisci, o Euristeo. Alcide conviene che Climeneo abbia ingannato Econeone, e verecondia non gli vieta di dire che, in qualità d'ingannatore, debbasi considerarlo superiore di molto ad Econeone, il quale merita il disprezzo di Alcide per essersi lasciato ingannare, onde sopra tale fondamento ei pone il sigillo al di lui torto. Che ti sembra, o re, dell'animo nobile, dell'inclita virtù del grand'Ercole, e del sublime modo di ragionare dell'illustre tuo schiavo? La doppiezza è da lui preferita alla semplicità, l'inganno alla sincerità, l'infingimento al candore, e l'animo versuto all'ingenuo".

[128] "Pretende Alcide che, se anche fosse vero che Climeneo avesse mancato di parola ad Econeone, non potesse questo rinfacciargli che gli mancò senza oltraggiarlo, e ciò a cagione della disuguaglianza de' loro natali".

"Giudica tu se sia vero che abbia un minore il dritto di far questo rimprovero ad un maggiore, se il maggiore sel meriti. Rimanea a Climeneo il diritto di astringer Econeone a provargli ch'egli avesse mancato alla datagli fede, citandolo d'innanzi a qualunque re della Grecia ch'egli si fosse eletto per giudice, ma non potea né dovea mai lasciarsi trasportare a vie di fatto in loco alcuno, e molto meno nel tempio, in casa di Alcide, ch'egli non potea supporre che avesse a tollerare, non che a spallegiare le di lui violenze. Si dee dunque giudicare che premeditata tra Ercole e lui sia stata la vigliacca soperchieria che ad Econeone [129] fu fatta. O vergogna eterna della Grecia, se Ercole esce dopo tanta perfidia impunito! Sappi, Euristeo, che quando l'atleta vide ed udì il *latrante* ad abbaiare e digrignare i denti, prima di sbendarsi le corna volea uscire, e ch'Ercole glielo vietò, e potea vietarglielo poiché avea nella stanza contigua i sicofanti suoi fidi. Perché in vece di prendere Econeone per le corna, non prese egli piuttosto il reo *cane* per la coda, quando il vide in atto di andargli all'orecchio? Come potea egli

temere che Econeone lo sventrasse, mentr'egli era là presente, e mentre avea voluto uscire? Le scuse che Alcide allega sono ingegnose invenzioni dirette a mascherare il suo delitto".

"Se Econeone fosse uscito, io, che il conosco, so che avrebbe sprezzata l'ingiuria, considerando il vil uomo da cui procedea, onde oggi la gran lite [130] non troverebbesi sottoposta al tuo grave giudizio. Ma Alcide che veder volea Econeone calpestato e vilipeso, gl'interdisse l'andarsene. Vi è tale infingarda perfidia che un uomo di gran core sa soffrire senza lagnarsi. Arrossisce il virtuoso della codardia di colui che il sorprese, e si vergogna di rinfacciargli l'affronto e finge anzi di non essersene avveduto. Il vile che l'insultò, può crederlo sciocco o poltrone, ma il virtuoso non se ne cura: ei sente l'oltraggio, e può vendicarsi, ma teme di avvilirsi, e tace. Converrebbe, s'egli dimandasse un pubblico risarcimento all'offesa, ch'egli ponesse la sua buona fede e la sua probità in paralello con la furberia e con la viltà del traditore che l'ingannò. Un tal paralello, benché per lui glorioso, l'annoia e l'urta. Ei vuol piuttosto dissimulare che discendere a lordarsi con la vendetta".

"Tale è Econeone, ma l'orecchio lacerato non gli permise questa volta né di tacere, né di dissimulare".

"Pronto è egli bensì a perdonare {2}, ({2} *Trovo in Tacito il seguente eroico sentimento.* Sed ipse Julius, ipse divus Augustus, & tulere ista & reliquere, haud facile dixerim moderatione an sapientia, namque spreta exelescunt, si irascare adgnita vidiventur)[141] purché egli sia dal suo offensore in qualche modo risarcito, sicché in forza del pregiudizio non resti egli privo, come lo è presentemente, di quegli onori e di que' privilegj dovuti al noto suo valore, e che tutta Grecia gli concedea in ricompensa delle sue virtù e delle generose sue azioni".

"Questo è, o Euristeo, il desiderio di tutti i grandi del peloponneso, e di tutta Grecia. Il sempre eguale Aristo[132]gitone non diminuì verso l'Atleta il suo favore a cagione dell'oltraggio che ricevette; ei segue ad accoglierlo, ma aspetta ansioso il tuo giudizio vendicatore. L'aspetta il nobilissimo Filotete, e l'aspettano tutti gli animi moderati e giusti, e la nobilissima Pelopea, e la bella e saggia Antigona che gli offrì, sola fra tutti, denari e soldati, perché andasse a distruggere le possessioni del suo offensore. L'invincibile ed inconcusso costantissimo Androgeo, che glorioso giunge ora di Tracia, fornì ad Econeone il denaro per l'Ecatombe, e non dubita della giusta sentenza che dee render puro il macchiato innocente".

"Posso anche assicurarti che Deianira, Astioche ed Auge[142] sono impazienti di udire che l'eroe venga al fine costretto a pagar il fio delle sue continue violenze. E tale è la brama ancora di ventidue figli ch'egli ha, sette [133] de' quali non si sa da quali genitrici sieno usciti".

"Sia dunque condannato Alcide a soccombere alla sentenza che fu da questo consiglio approvata, o in nome di Giunone, s'esser dee da te commutata, soccomba a maggior pena. La merita un reo che nella gravezza dell'evidente suo delitto non riconosce per clemente il castigo cui fu condannato per espiarlo. Ho detto".

**141** La frase originale riporta una lieve differenza: «moderatione magis an sapientia». Il brano è tratto da Tacito, *Annales*, Libro LIV, par. 34, e si trova anche in Marr 24 A 1-3, utilizzato ai fini della composizione della *Confutazione*.

**142** Su Deianira, cfr. note precedenti; Astioche, sorella di Priamo, muore in uno scontro con i Greci; Auge, sacerdotessa di Atena e figlia del re di Tegea.

Terminata ch'ebbe il gran pontefice la sua aringa, andò a sedere, ed il gran preside elenodico domandò ad Ercole se avea nulla a rispondere a tutto ciò che il gran sacerdote avea detto contro di lui, ed Ercole gli rispose che non avea a dire più di quello che avea detto; e fu fatto uscire.

## [134] DECRETO

*Exigit & dignas ultrix Rhamnusia poenas*[143]

Euristeo allora dettò al gran notajo del consiglio la seguente sentenza.

"O Alcide soccomberà alla sentenza che fu contro di lui pronunziata ed approvata, e dalla quale gli fu permessa l'appellazione a me Euristeo, re di Micene, o dovrà egli solo in un sol giorno, senz'essere aiutato da alcun mortale, ripulire la stalla di Augia, re dell'Elide. Ed a tutta Grecia sia noto che qualunque delle due sia la sentenza cui Ercole si sottommetterà, Econeone dovrà chiamarsi soddisfatto e risarcito dell'offesa che ricevé, onde sarà per l'avvenire ammesso a tutti que' medesimi onori de' quali godea per l'innanzi. Dovrà Ercole adempire [135] all'una o all'altra delle due condannazioni prima del prossimo estivo solstizio".

Fu sul fatto chiamato alla regia presenza Alcide. Il gran preside gli lesse il regio decreto e l'eroe, senza esitare un solo istante, accettò la condanna di nettare la stalla del re Augia, sembrandogli cosa molto più gloriosa l'accettar di fare ciò, che impossibile a farsi da un sol mortale in un sol giorno sembrava a tutti, di quello che andar sullo stadio Olimpico ad uccider o a vincer ad ogni giuoco un uom solo da cui venia disfidato, e contro il quale tutti avrebbero saputo ch'egli si presentava in forza di una sentenza.

Fu il decreto pubblicato ad alta voce da un precone[144] sulla porta della reggia, e mille penne lo scrissero mentr'egli il recitava, e mille messaggi portarono tosto quelle mille copie per tut[136]ta Grecia ai principali personaggi che avevano prerogative. Abbasso del decreto vi era scritta la scelta che avea fatta Ercole della condanna ed il tempo che gli era stato assegnato per eseguirla.

Grande fu il bisbiglio de' ragionamenti che si suscitarono allora nella assemblea. Diceano tutti che avea Alcide perduto l'intelletto e che, per effetto di somma superbia e di temeraria presunzione, avea accettato ed erasi impegnato di fare ciò che uomo mortale non potea certamente condurre a fine, poich'erano trent'anni che tre mila buoi abitavano nella stalla d'Augia, e che da sì lungo tempo non era mai stata ripulita da' bovini escrementi una sol volta e siccome eran sicuri che l'eroe sarebbe per accingersi all'impresa a cui era stato condannato e che avea accettata, così eran certi che la gran fatica nella quale era, [137] secondo essi, impossibile che riuscisse, sarebbe per costargli la vita.

Il re intanto, seguito da tutti i suoi, uscì dall'atrio. Ercole partì con i suoi due amici da Micene, ed Econeone, a frettolosi passi andò in Elide a dar notizie ad Augia della terribile sentenza che il re Euristeo avea pronunziata, e come Ercole avea accettata l'alternativa.

**143** «La vendicativa dea Nemesi chiede pene degne»: Ovidio, *Tristia*, Libro V, VIII, v. 9.

**144** Nell'antichità il banditore pubblico nelle aste o nelle adunanze.

Uno de' mille forieri che la corte di Micene avea spediti a recar questa nuova a tutto il peloponneso, arrivò in Elide un giorno dopo Econeone, ed al re Augia presentò la sentenza del re Euristeo a di lui nome. Sul fatto spedì il re d'Elide un suo sacro messo ad Euristeo per ringraziarlo del piacere che con quella sentenza gli avea fatto, poiché la sua famosa stalla con tanto letame rendea ne' bollori della canicola pestilenziale il suo paese; onde questo gli parea un gran benefizio, [138] ma fino che non l'avesse veduto e toccato con mani non potea figurarselo. Ed avea ragione.

## CACHICIDIO

*Quid domini facient audent cum talia fures*[145]

Ercole, intanto, partendo di Micene avea mandato innanzi Caco ad una sua casa distante cencinquanta stadj,[146] dove solea ritirarsi quando volea star solo e riposarsi di qualche gran fatica sofferta. La casa era picciola, ma assai comoda, situata alle falde del monticello delle Eumenidi, oggidì chiamato delle Dolci.[147] L'avea mandato avanti acciò gli preparasse da mangiare, possedendo egli, oltre gli altri talenti, anche quello di saper ben cuci[139]nare. Giunto costui alla rustica erculea cascina, si maravigliò di non trovarvi il pastore che solea starvi e di vedere aperta la stalla dove stavansi i buoi e le vacche di Alcide. Gli venne in mente uno de' suoi soliti pensieri e parvegli che non vedendo là alcuno, la fortuna si mostrasse propizia al suo disegno. Si determinò a rapire tutti i buoi ed a nasconderli in una sua caverna ignota a tutti ch'egli avea alle falde del monte e così cangiar di stato, poich'era ormai stanco di viver povero e dipendere dall'orgoglioso e prepotente Tebano. Ma vi volevano per eseguire il concepito disegno grandissime diligenze, poiché troppi guai prevedea, se dopo il furto foss'egli caduto tra le mani dell'eroe, o se avesse potuto al suo imminente arrivo scoprire dove i rubati buoi si trovassero. Lontana non era di molto dalla stalla la sua caverna, ma come fa[140]re a trasportarvi i buoi senza che dall'orme loro apparisse dove si potessero rinvenire? Dopo aver alquanto pensato vide che per impedire che sul sabbionoso suolo dalle impresse vestigia si scoprisse dove serbavasi il furto, altro non poteasi fare che oprare in modo che quelle stesse orme ingannassero l'indagatore quando si accingesse, seguendole, a rinvenire il loco dove i rubati animali fossero. Si determinò dunque a strascinarli tutti dalla stalla alla grotta tirandoli per la coda, e così, dovendo lo stampo delle loro pedate rimaner sull'arena impresso a rovescio, ingannare la diligenza curiosa di Alcide. Così fece, e la stalla d'Ercole rimase vuota ed egli, co' que' buoi, cheto e celato si stette in quell'antro ignoto a tutti, e sicuro nell'animo suo dall'ira di Alcide, poiché impossibil era a suo credere che indovinasse dove fosse di quel nascondiglio l'entrata.

[141] Giunse Ercole al suo albergo ch'era già incominciata la notte, ed altri non trovò che il pastore piangente per aver trovata la stalla vuota. Ma Ercole non istette molto a dar nel segno quando non vide Caco, ch'ei

**145** «Cosa faranno i padroni se i servi osano tanto?»: Virgilio, *Bucolica*, III, 16.

**146** Ventisette chilometri.

**147** Gruppo di divinità successivamente collegate alle Erinni, conosciute anche sotto il nome di 'le benevole'.

già conoscea per ladro, poiché altre volte gli avea perdonato varj furti, e senza l'intercessione della bella e generosa Onfale non l'avrebbe rimesso in sua grazia. Ma adirato com'era, sentia che non potea perdonargliela questa volta. Il tutto dipendea dal ritrovarlo e da scoprire dove fossero i buoi riposti. Volea andar sul fatto a rintracciarli, ma il suo Lepreo ch'era seco e di cui il consiglio ei molto apprezzava, gli rimostrò ch'essendo notte non servirebbe a nulla il cercarli, e che convenia perciò differire ad andarne in traccia al nuovo giorno. Persuaso, Ercole coricossi, ma non poté mai chiudere gli occhj, onde al pri[142]mo albore uscì di casa e cominciò a scorrere tutti que' contorni a cerchio per trovar traccia del suo derubato armento. Facendo molte volte il giro, a poca distanza della sua casa avea ogni volta osservato il fresco calpestìo della zampa bovina che chiaro si vedea di fresco impresso sull'arenoso terreno, ma non erasi fermato ad esaminarlo, perché apparia di buoi che fossero andati alla sua stalla e non di buoi che ne fossero usciti. Volle, ciò non ostante, seguire quell'orme e trovò in fatti che andavano a finire alla porta della sua stalla, ma vennegli anche curiosità di vederne il principio, e giunse a non trovarne più traccia appunto dove i folti virgulti e gli ammassati sassi chiudean l'adito al sotterraneo di Caco. Sicuro dall'osservazione delle pedate che se non erano là i suoi buoi, v'erano almeno stati, e che qualche nascondiglio dovea là ritrovarsi, poiché [143] né a dritta, né a sinistra inoltravansi le vestigia, cominciò a spiantar arbori, a rivolger sassi sossopra ed a cercar, tanto che trovò il foro dell'entrata, vi s'introdusse, e senza curarsi che le tenebre gl'impedissero di veder dove fosse, andò tanto brancolando tastone per tutti gli angoli dell'antro, che venne a dar delle mani sulle corna d'uno de' buoi. Lieto, allora strascinò fuori il ghermito animale che fu naturalmente seguito da tutti gl'altri. Lepreo ch'era rimasto fuori della grotta ad aspettar l'eroe, li ricondusse tutti alla stalla.

Ma il desiderio di aver tra le mani il ladro era quello che principalmente l'ardea. Non poté differire a soddisfare la sua brama. Accese fuoco, fece un fascio di secchi ramuscelli, e con quello nella sinistra e con la clava nella destra entrò furioso nell'antro, e molto non cercò che vide Caco gettarsegli a' piedi e domandargli la [144] vita, giurandogli ch'era quella una celia che gli avea fatta per farlo ridere. E di celia in fatti quel furto potea aver l'apparenza, e l'amabile Onfale tale l'avrebbe creduta, e tale ad Ercole l'avrebbe fatta credere, ma Onfale non era là: giacea da qualche tempo ammalata a Micene. Gli eroi in que' tempi si pregiavano spesse volte di non sentir pietà, e non era ben deciso se il perdonare meritasse nome di virtù. V'erano molti che domandavano misericordia, ma non v'erano che gli animi deboli che discendessero a farla. La celia che Caco disse ad Alcide avergli fatta per farlo ridere, nol fece ridere. Alcide che si pregiava spesso di dimostrar la forza dell'animo suo nel mantenersi implacabile, lasciogli cader sul capo nudo la clava sì che glielo spaccò e vide, spaccandoglielo, il foco che per tre parti gli uscì dalla testa ed andò per l'aere rapidamente [145] fuori della caverna, segno infallibile che Caco era figliuolo di Vulcano.[148] Questo fenomeno non indusse già l'eroe né a pentirsi, né ad aver rammarico di aver ucciso l'amico ladro, ma gli fè soltanto sovvenire che dovea fare al nume padre dell'accoppato un sacrifizio di placazione. E così fece arrivando alla sua casa, dove, secondo il rito, servito da Lepreo cui nulla dispiacque

**148** Il dio romano del fuoco terrestre.

che Alcide avesse mandato Caco, ch'ei detestava, all'inferno, immolò al divino suo fratello Vulcano un grasso porco. Passato ch'ebbe Alcide in quelle vicinanze alcuni giorni, accompagnato dal solo Lepreo andò per divertirsi a far un giro in Arcadia.

## [146] PRESUNZIONE

*Inops potentem dum vult imitari perit*[149]

Avvenne dopo alquanti giorni che Alcide si trovasse stimolato a mangiare da un vivissimo appettito. Lepreo era nel caso stesso, ma non dicea motto, poiché era certo che i suoi lamenti avrebbero fatto ridere Alcide il quale poi, per ridere ancora di più, sarebbe stato senza mangiare anche quel giorno. Disposto dunque l'eroe a pascersi, scannò un bue e sel mangiò tutto senza darne neppure un miccino[150] al povero affamato Lepreo che stava guardandolo, vicino a perdere lo spirito. Alcide ridea. Stanco Lepreo di soffrire le angosce che la fame cagiona ad un uomo sano che ha vero bisogno di cibo: "Quando poi sarai sotollo [147] di ridere", (diss'egli ad Ercole), "permetterai che mangi anch'io". "Io lascio che tu mangi", (gli rispos'egli), "ma con patto che, come ho fatt'io, un bue intero sia il tuo pasto". Lepreo ch'era infastidito: "Non so", diss'egli, "come tu possa pretendere che un altr'uomo non sia per avventura capace di fare tutto quello che fai tu. Se il mangiasti tu, perché non potrò mangiarlo anch'io? Qual legge vuole che tu abbia a superare in tutte le cose tutti gli altri uomini? Questa è la tua pazzia, ma è il tuo orgoglio il suo principio, e debbo dirti…". "Manco parole", (l'interruppe Alcide), "e venghiamo a' fatti. Mangia un bue, ma bada bene a mangiartelo tutto". "Sì", (replicogli l'altro), "il mangerò tutto, e voglio che sia maggiore di quello che mangiasti tu, ma disingannati poi, e fatti a credere di dover in qualche cosa cedere a qualcuno". Prese allora [148] Lepreo il più grosso bue della mandra, l'immolò a Nettuno,[151] di cui si dicea figlio, ed in brev'ora scorticato e cotto, sel mangiò tutto. E per far dispetto all'eroe che stava guardandolo, ne rosicchiò anche l'ossa e ne succhiò la midolla e si leccò le dita, cosa che ad Alcide sembrava nauseosa ed indecente. Indi, poco saggio, gli disse tali e tante frasi dispiacevoli per dimostrargli tutto il ridicolo di certe di lui pretensioni che sdegnato l'eroe, il quale non erasi mai avvezzato ad udir la verità, l'assalì e l'accoppò. "Impara ora", diss'egli al morto, "ad annoiar Ercole". Ma il povero Lepreo non era più nel caso di approffittare della lezione, poiché senz'anima giacea sul terreno.

Fatta anche questa, incamminossi il semideo all'Elide, essendo vicino a compiacersi il prescritto termine alla di lui comparigione d'innanzi Augia.

**149** «Il debole, quando vuole imitare il potente, va in rovina»: Fedro, *Fabulæ*, Libro I, favola 24.

**150** Termine toscano per indicare una piccolissima quantità.

**151** Il dio romano del mare e dei terremoti.

## [149] MAGNIFICENZA

*Haec tibi magnificus pompa triumphus erit*[152]

Il giorno in cui Ercole arrivò ad Elide, fu per lui il più glorioso di tutta la sua vita: godete del più cospicuo de' suoi trionfi. Da tutta la Grecia erano accorsi i più rinomati personaggi per essere spettatori dell'opera insigne e maravigliosa, a terminar la quale egli si era impegnato. Tutte le città del Peloponneso erano restate vuote. Si erano portati in Elide tutti i re, tutti gli eroi, tutti i guerrieri e tutti quelli che, nuovi al mondo, avevano curiosità di conoscere gli esimj soggetti che splendevano allora, e di farsi da quelli conoscere. Innumerabile poi era la plebe forestiera. Tutte le ca[150]se dell'ampia Elide erano piene di famiglie venute da lontano, alleate o amiche di que' particolari che n'erano padroni, sicché, prevedendo il re Augia che tutti que' qualificati che sarebbero per arrivare al grande spettacolo non saprebbero dove ricovrarsi, avea fatto ergere un mai più veduto, né da altri immaginato, padiglione sopra stanghe e spranghe che teneano unite le commessure, largo venti pertiche, lungo dugento stadj,[153] che con un perfetto rotondo circondava tutta la città ch'era parimenti di forma rotonda. Questo padiglione formava una strada tra la sua circonferenza interiore e le mura della città di cencinquanta pertiche di larghezza sempre eguale,[154] il che dimostra, supponendo la misura dello stadio cento pertiche, che la superba città, rotonda come un circolo perfetto, doveva aver di diametro sessanta stadj, sessanta tre pertiche, piedi [151] tre, oncie nove, linee sei, decimi nove,[155] e qualche altra picciola frazione, di cui credo che il lettore non si curi.

Il bellissimo padiglione avea mille porte esterne, ognuna per quattro stanze, otto delle quali maggiori dell'altre erano egualmente distanti una dall'altra, due verso il levante, due al ponente, due al mezzogiorno e due a tramontana. Quelle prime servivano per quelli che arrivavano dalla Sacania, dove oggi è Napoli di Romania;[156] le seconde erano per quelli che arrivavano dall'Arcadia e da Patrasso. Quelle al mezzogiorno servivano a chi venia da Coron, ed al Settentrione a quelli ch'erano partiti da Lepanto e da Corinto per veder la grande impresa del figlio di Giove. Ogni porta era venti pertiche distante dall'altra.[157] Le stanze che contenea erano quattro mille perfettamente quadrate di dieci pertiche, cioè due mille sulla circonferenza concava [152] e due mille sulla convessa, le prime delle quali ricevevano il lume dall'interno dirimpetto la città, e le seconde esterne della campagna. Questo padiglione in circolo era un chidiagono[158] che, in capo a ciascuna delle sue mille rette, avea la porta. Questi mille angoli erano quelli che avean fornito all'avveduto architetto il luogo agiato alle porte, lo spazio per l'entrate e per gabinetti di ritiro nelle loro convergenze, e gli avean dato

**152** «Questa processione diventerà un trionfo per te»: Ovidio, *Amores*, Libro I, II, v. 28.

**153** Largo 130 metri e lungo 36 chilometri.

**154** Un chilometro all'incirca.

**155** Una misura superiore a 11 chilometri, più o meno.

**156** Nauplia.

**157** Centotrenta metri.

**158** Il chiliagono è un poligono di mille lati.

campo di fare che tutte le sue quattromille stanze fossero quadrate perfette. La misura della circonferenza che il padiglione avea di venti mila pertiche,[159] era stata presa dal canto verso la città: chi l'avesse misurato al di fuori l'avrebbe ritrovata maggiore, quanto la larghezza di tutte quelle esterne porte. Si potrebbe facilmente farne il conto e saper così quanto quelle porte fossero cadauna larghe.[160] Circostanza essen[153]ziale che trovo ommessa. Qui fece Augia aver agiato albergo a quattro mille nobili personaggi. Non mancavan luoghi adatti in ben simetrizzate distanze all'intorno esteriore, atti a contenere le bestie di servigio ed ischiavi. Non vide mai la Grecia sopra una vasta pianura più sorprendente e più imponente prospetto, quanto più semplice tanto più bello. La non mai interrotta altezza piramidale di tutti i piccioli uniti padiglioni che componevano il grande e rotondo, era di venti pertiche, che non cominciava a divenir piramidale che alla sua metà: era tutto coperto di schiavine,[161] e sopra d'esse di bisso[162] tinto a cocco che, col più splendente chermisi,[163] allettava l'occhio, che nol fissava, ed abbagliava con la sua vibrazione la vista che troppo vi s'immergea. Tre ponti piani su i fiumi che avrebbero interrotto il suo continuare, il facevano per tutto egua[154]lle. La strada tra esso e la città non parea differente in larghezza, che là dove vedeasi la gran stalla. S'ingannano quelli che sostengono non darsi bellezza cui sia dovuto un generale consenso, e non esser mai fondata l'idea del bello sopra oggetto che debba esser conosciuto per bello universalmente. Il vero bello deve parer tale agli occhi di tutti: egli è l'armonia che non può mai andar disgiunta dalla semplicità, è oggetto principalmente dell'occhio, ma alletta e commove tutti i sensi. Un bell'oggetto, per esser tale, debb'esser giudicato tale da tutti. L'effetto della bellezza di quel padiglione fu tale che cambiò il nome in quel giorno all'antica Elide: fu chiamata da greci Calorita, cioè Belvedere, nome che conservasi ancor oggi ed il quale, tre mil'anni che d'allora in qua sono scorsi, non puotero distruggere. Belvedere chiamolla in quel giorno tut[155]to il mondo là adunato. Per Belvedere la dichiararono tutti i dei maggiori e minori, e Belvedere sarà appellata fin che lascerà Giunone ch'escan dagli umani petti que' suoni che animano le parole.

Due mille buoi, due mille agnelli e quattro mille tra verri e majali furono sacrificati ogni giorno dalla reggia munificenza per nutrire quella prodigiosa moltitudine, e pane e vino in proporzione dieci mille soldati del re da prudenti capitani diretti distribuirono ogni giorno, sicché non mancò ad alcuno il necessario alla vita. Nove giorni durò questo convito, poiché non sapendosi positivamente il giorno in cui Ercole dovea arrivare, e sapendosi che dovea essere prima che si terminasse quella Luna e prima che la nuova fosse giunta al quarto giorno, trovavansi già tutti i spettatori in Elide dieci giorni avanti il solstizio. Questo fat[156]to avvenne l'anno 3448 del periodo Giuliano, e 1226 anni avanti l'era nostra santissima. Facile è il vedere che in quell'anno avvenne il novilunio il giorno 18 di Giugno.

**159** Centotrenta chilometri.

**160** Si vedano i calcoli fatti da Casanova negli appunti preparatori (Marr 16 I 23) che vengono qui pubblicati in appendice.

**161** Teli di lana.

**162** Finissima tela di lino proveniente dall'Oriente.

**163** Cremisi.

## COMPARIGIONE

*Adventu trepidant, monet hunc foedusque fidesque*[164]

Il giorno quattordici di questo mese arrivò Ercole in Elide. Pel lungo corso di ottanta stadj,[165] la pubblica strada che conducea dall'Arcadia, per cui si sapea che l'eroe dovea arrivare, era a dritta ed a sinistra piena di curiosissimi spettatori che, passato ch'egli era, il seguivano. Bello era il veder un uomo solo senza compagni, senza servi, senza carro, senza caval[157]li, senza equipaggio alcuno camminare a moderato passo nel mezzo di una pubblica strada ed andarsene alla città, oggetto dello sguardo e delle acclamazioni di tutta la Grecia che stavasi là aspettandolo, e ch'indi il seguia. Avea egli il capo scoperto, l'arco ed il turcasso[166] all'omero sinistro, la clava nel destro pugno appoggiata alla spalla, ed era coperto schiena e petto dalla pelle del Leone Nemeo. La virtù di Alcide non potea risplendere che sotto quelle orride spoglie. Tutti videro lui, ei non vide alcuno. Avea gli occhj dove avea la sua mente: ad un solo oggetto intento allora, un solo oggetto l'occupava. Tre ore impiegò a scorrere quegli ottanta stadj, poiché non correa, né passeggiava: gli uomini d'allora non aveano l'andare differente dal nostro. Giunto nel centro d'Elide presentossi al re Augia e gli disse.

[158] "Sono venuto, o re, a nettare la tua stalla, in vigore di una sentenza alternativa di Euristeo, cui volontariamente mi sottommisi. Nel giorno del novilunio mi accingerò all'opra, e nel susseguente la vedrai sgombra di fimo".

Uscì, detto ciò, dalla reggia, e fece, non più seguito dalla moltitudine, ma solo, a frettolosi passi il giro di tutta la città nel breve tempo di quattr'ore, dopo ch'ebbe ben notato il luogo dov'era fuor delle mura piantata la gran stalla. Osservò il rapido Alfeo che scorreva venti sole pertiche lontano di là ed il quale, dopo aver lasciato Pisa sulla sinistra riva, irrigando le campagne di Chiarenza, andava a far foce nel mare di Arcadia. Scorrea un ramo del fiume Peneo cento pertiche lontano dalla stessa stalla, che indirizzava il suo corso verso Patrasso. Andava questo rapidamente verso Settentrione. Andava l'altro verso Occi[159]dente. La stalla, a cagione del tortuoso giro d'ambi i fiumi, venia a formare un angolo al mezzogiorno fra ambidue. Il Peneo, senza interrompere il suo corso, formava un picciol lago, ma assai profondo, che per sotterranea via andava a perdersi nell'Alfeo verso il mare in distanza di venti stadj. Il Peneo avea il suo letto per l'ordinario undici piedi più basso del piano della stalla. L'Alfeo avea il letto ancora più basso del Peneo, ma aveva l'argine ventotto piedi più alto del piano della stalla.[167] Le difficoltà erano somme nel progetto che l'eroe avea concepito di servirsi di que' correnti fiumi per ripulirla. Il letto del Peneo, più basso della stalla, veniagli molto in acconcio, tanto più che una concava picciola strada naturale, per cui andavano i buoi ad abbeverarsi, trovavasi dritta tra la stalla ed il fiume, ma insormontabile era la difficoltà che [160] offriagli la bassura dell'Alfeo solo idoneo all'opera che ruminava, avendo egli in

**164** «Tutto trema al suo arrivo ed egli si ricorda della fede giurata»: Silio Italico, *Punica*, Canto II, v. 273. Casanova scrive *monet hunc* mentre dovrebbe essere *movetque*.

**165** Quattordici chilometri.

**166** La faretra.

**167** Rispettivamente poco più di tre metri e mezzo e nove metri.

grazia dell'angolo una tal direzione di corrente che l'avrebbe condotto direttamente alla stalla, a differenza del Peneo che, a cagione di un altro angolo che formavasi in distanza di trenta pertiche, portava la corrente nel picciol laghetto: né arte o umano ingegno avrebbe potuto mai fare che, senza perderla, andasse ad irrigare la stalla.

L'eroe non si smarrì a vista degl'insormontabili intoppi e degl'indissolubili obbietti. L'altezza dell'argine dell'Alfeo sempre continuata fu quella che fissò le sue speranze, che rianimò il suo coraggio. L'uomo grande dà più occasione di essere riputato tale quando intrapprende che quando riesce: quelli che aspettano la riuscita per giudicare di lui, son mutili ingegni timidi ed inoperosi, indegni di nulla [161] ottenere e privi di quelle facoltà che sono somministrate al giudizio dell'uomo grande dal calcolo morale, dalla probabilità delle combinazioni e dall'elevatezza dell'animo, dono divino che umano studio non può acquistare.

Alcide intrepido fermossi su i proprj piedi, abbassò la clava, e drizzando lo sguardo all'immenso orizzonte senza immaginarsi che fosse necessario scomponersi guardando quell'altezza del cielo ch'era più perpendicolare al suo capo, parlò così in chiare note, non in lingua dorica o attica, ma nell'idioma di Tebe, ch'era la città nella quale fu allevato ed in cui parlavano l'antico eolico: "Invoco il tuo soccorso", diss'egli, "o Padre Giove. Fa' che Alfeo si gonfi, sicché nel novilunio, per l'apertura ch'io farò al suo argine, ei possa scorrere pel dritto canale che imprendo a tracciargli dalla sua sponda fino alla stalla".

[162] Giove udì il suo caro figlio ed esaudì la di lui preghiera, ed egli udinne il tuono. L'avrebbe inteso il dio anche se gli avesse parlato con lo spirito senz'articolar parola, ma i greci di quel tempo non la vollero mai intendere: dicevano che i loro dei o avevano le orecchie, o non le avevano. Se le avevano, le avevano per ascoltare, e chi volea esser inteso dovea parlare. Se non le avevano era dunque inutile il pregarli parlando, poiché chi non ha udito non può udire, ed ancor meno poi chi pretende di spiegarsi senz'aprir bocca. Non avrebbero ragionato così se fossero stati capaci del sublime domma della spiritualità.

Confidando dunque nell'ajuto dell'onnipotente suo genitore e lasciando che i greci si smascellassero dalle risa e dicessero pure ch'egli era divenuto pazzo, diede tosto mano alla grand'opra ed infaticabilmente, senza mai [163] dormire né cibarsi, scavò il canale tra l'Alfeo e la stalla, non lasciando sull'orlo del fiume, dove l'avea incominciato, che un argine quattro sole oncie grosso, largo un piede,[168] e non terminò la sua scavazione che allor quando si vide giunto al muro schienale della stalla ch'era quadra bislunga, larga trenta pertiche, lunga trecento, alta venti.[169]

Questo vasto edifizio che avea un piano di 324000 piedi quadrati,[170] era tutto circondato di muro grosso quattro piedi nei due muri laterali, e due soli piedi nel muro in capo alla stalla opposto alla porta ch'era verso il Peneo, larga quanto tutta la larghezza della stalla, ed alta trenta piedi. La larghezza della stalla era di cento ottanta.[171]

**168** Spesso 32 centimetri e largo sedici.

**169** Rispettivamente 10,98 metri e sei metri e mezzo all'incirca.

**170** Più di 30.000 metri quadrati.

**171** Circa 60 metri.

Dodici colonne di pietra d'ordine dorico, ciascuna alta trenta piedi e grossa cinque, sostenevano undici archi, [164] ciascuno di undici piedi e mezzo da una estremità all'altra, ed alti il semidiametro. All'angolo dietro la prima di queste colonne, tanto da un lato di questa facciata che dall'altro, cominciava annessa, ed anzi medesimata col muro, una scala, che meglio chiameremmo *rampa*, larga quattro piedi, che insensibilmente andava ascendendo fino all'altro capo della stalla, lunga piedi mille e ottocento, e finia all'altezza di piedi sessantadue. Questa rampa che doveva dunque esser lunga un piede, cento diecinove millesimi e un poco più, più che tutta la lunghezza del piano della stalla conducea a quattro gallerie, onde avea quattro riposi[172] di dieci piedi piani l'uno, distanti uno dall'altro quattrocento cinquanta piedi.[173]

La prima galleria era larga, non contando la rampa, dieci otto piedi, ed alta otto, ed era sostenuta sotto il suo [165] mezzo da ottanta colonne di pietra alte trenta piedi, grosse tre e mezzo egualmente distanti una dall'altra. Ottantuna altre colonne alte quaranta piedi, grosse cinque, che sostenevano la seconda galleria sotto il suo orlo, avevano all'altezza di piedi trenta l'orlo della prima incastrato in esse. Questa seconda galleria larga piedi ventiquattro ed alta otto, avea sotto il suo mezzo altre ottanta colonne alte otto piedi, grosse uno e mezzo che concorrevano a sostenerla sorgendo dal piano della prima.

La seconda galleria con egual ordine e misura e con tre file di colonne a egual distanza, sostenea la terza larga trenta piedi, e che per conseguenza dovea a guisa di modiglione[174] uscire, oltre il perpendicolare delle gran colonne, piedi sei. Così la terza sostenea la quarta con quattro file di ottanta colonne l'una, di otto piedi di [166] altezza a egual distanza; ed essendo larga trenta sei piedi dovea formare tutto il modiglione in intero di dodici piedi. La quarta galleria, ch'era alta dal piano dalla stalla piedi sessantadue, non avea bisogno di esser ingombra da colonne: ella avea per tetto il grande e spazioso di tutta la stalla cinquant'otto piedi più eminente d'essa. L'ordine della dritta della stalla era perfettamente imitato nella sinistra, sicché chi stavasi abbasso nel mezzo, alzando gli occhi per lungo, vedea tra gli orli delle due prime gallerie uno spazio vuoto di piedi cento trenta sei, tra le due seconde uno di piedi cento ventiquattro, tra le terze di piedi cento dodici, e tra le quarte di piedi cento, poiché, contando la rampa, ciascuna d'esse dovea occupare una larghezza di quaranta piedi. Ogni galleria avea una mangiatoja larga due piedi che andava da un capo all'al[167]tro della stalla, distante ogn'una dall'orlo della galleria dieci piedi, alta tre, e servia a trecento settantacinque buoi in fila, onde mille e cinquecento abitavano una parte della stalla, ed altrettanti l'altra. Ognuno occupava una nicchia divisa da tenue muretto larga quattro piedi e lunga otto.

Ogni galleria era servita da quindici schiavi subalterni di un capo stalla, ciascuno de' quali avea l'incumbenza di governare venticinque sucotiri che gli erano stati consegnati e di gettar giù dalle gallerie il loro sterco che andava a cadere sul piano della stalla, ed il quale i medesimi schiavi dispergeano, acciò non si innalzasse in soverchj mucchj.

**172** In architettura, il ripiano di una scala dove può sostare chi sale.

**173** Centoquarantasette metri.

**174** Mensola disposta al disotto e a sostegno del gocciolatoio nelle cornici degli ordini architettonici e nei cornicioni di edifici.

Tutto l'edifizio ricevea il maggior lume da venti finestre che avea sotto l'architrave: dieci all'oriente e dieci all'occidente, alte quattro piedi, larghe dodici. Cadauna dell'altre sei gal[168]lerie era illuminata da dieciotto finestre a egual distanza alte due piedi, larghe sei, chiuse da una lastra di alabastro grossa quattro linee, perfettamente diafana. Tre mille buoi in questa superba stalla si vedeano appena: ne avrebbe facilmente contenuti trenta mila, ciascuno de' quali con diversa architettura avrebbe potuto aver un alloggio di mille dugento e novanta sei piedi cubi,[175] ma non si avrebbe potuto allora restare trent'anni senza nettarla. Avrebbesi dovuto fare quest'opera una volta al mese, ed avvrebbesi estratto ottocento e trenta tre carra di letame e un terzo di carro, ogni carro di trecento piedi cubici, dando ogni bue otto piedi quadrati e un terzo di sterco al mese. Tutti que' buoi avevano la testa volta al muro, cioè mille cinquecento all'oriente, e gli altri all'occidente. La lunghezza della stalla era del mezzogiorno al settentrione ed avea la facciata delle [169] dodici colonne al mezzogiorno. Il piano era tutto per largo e per lungo inondato dallo sterco bovino che avea egualissima la sua superficie ed era alto piedi ventisette, oncie nove, e linee quattro. L'ampissimo edificio contenea 38880000 piedi cubi,[176] alto 120, largo 180, lungo 1800.

È dimostrato dall'altezza di quel letame che ve n'erano trenta mila carra di trecento piedi cubi l'uno.[177]

Andavano que' buoi ad abbeverarsi ogni giorno al Peneo cinquanta alla volta co' loro respettivi due schiavi conduttori nella loro assegnata mezz'ora, onde in quindici ore si abbeverava tutta la stalla, facendo lo stesso quelli dell'altro lato. Si vedevano dunque in tutte l'ore quindici del giorno, cento buoi del re Augia che si abbeveravano al fiume e che, tornando a casa, incontravano altri cento in quattro schiere di venticinque l'una. Questo edifi[170]zio contenea mille seicento quattordici colonne, cioè dodici di trenta piedi nella facciata, cento sessanta di trenta sotto le prime gallerie, cento sessantadue di quaranta sotto le seconde e mille dugento ottanta di otto piedi sotto l'altre, divise in sedici file.

Osservate tutte queste circostanze, Ercole diresse il suo canale dal settentrione al mezzogiorno, e per preparar l'opra dié principio facendo un'apertura nel muro della stalla in faccia dell'Alfeo, che avea due piedi di grossezza. L'apertura che fece era alta trenta piedi e larga sessanta. Con le pietre che raccolse da questo disfatto muro, ch'erano tre mille e seicento tutte tetradori[178] di piede cubo, innalzò due piccioli argini dalla stalla all'Alfeo alti e grossi quattro di queste pietre, servendosi di dugento quaranta della forma stessa che gli mancavano e che per buona sorte trovò là [171] vicine. Questi due arginetti descrivevano due rette paralelle che cominciavano all'abbattuto muro distanti sessanta piedi una dall'altra, e terminavano convergenti alla larghezza di un piede all'argine dell'Alfeo. Con questi due argini, Alcide si tracciò due linee che stabilivano la forma del canale che avea immaginato.

Ben provvisto di zappe, pale e badili, pieno di coraggio, di forza e d'infaticabil lena si accinse all'opra, nulla temendo della scarsezza del

**175** Quarantacinque metri cubi.

**176** All'incirca 1.360.000 metri cubi, 40 metri di altezza, 60 di larghezza e 600 di lunghezza.

**177** Dieci metri cubo e mezzo.

**178** Di quattro palmi.

tempo. Non avea che settanta due ore di tempo per giungere al giorno in cui dovea, secondo il suo impegno, sgombrar dalla stalla tutto il fimo in ventiquattr'ore.

Incominciò l'impresa dopo aver avuto la precauzione di abbassar l'argine del Peneo che, in capo alla strada naturale che v'era, non trovavasi bastantemente pendio. Ei cominciò a scava[172]re il suo tracciato canale presso l'Alfeo, all'argine, che lasciò grosso quattr'oncie,[179] acciò ritenesse l'acqua del fiume fino al momento in cui fosse per occorrergli il farla sgorgare. Un solo piede lasciò di larghezza alla sua scavazione nel suo principio, e sessanta n'ebbe, giunta che fu alla stalla, seguendo le due linee che avea tracciate. Con la terra che scavava e che con somma destrezza gettava sull'argine, lo accrebbe tanto che venne a formarlo paralello a quello del fiume: la sua profondità poi era a livello del piano della stalla, di cui la strada che scavò era tre piedi più alta. Per render dunque il suo canale livellato al piano d'essa, scavò dieci mila ottocento piedi cubi di terra, cinque mille e quattrocento de' quali gettò sull'argine della dritta ed altrettanti sulla sinistra. Con questi affastellò due argini grossi tutti in pieno quattro piedi che eguagliarono l'argi[173]ne di vent'otto del fiume e che avrebbe anche potuto fare più alto un piede e mezzo, poich'avea materia sufficiente, ma non se ne curò, scorgendo inutile tal fatica.

Ei gettò sull'argine cencinquanta badili di terra di un piede cubo ogni ora, ed impiegò in punto ore settantadue, senza lagnarsi d'altro, se non che non ebbe il favore di godere del chiaro di Luna, essendo positivamente al suo termine. Ei non mangiò mai in questo spazio, per non perder tempo, ma bensì bebbe spesso molt'acqua.

Al sorger del Sole nel giorno appuntato, vedendo l'opra ridotta alla sua perfezione, corse l'eroe all'Alfeo e riconobbe la possanza del suo gran padre, mirandolo gonfio e tant'alto di letto quanto potea desiderarlo. Col core riconoscente e ad alta voce rese grazie al Tonante ed al fiume, e [174] promise ad onor d'ambidue un'ecatombe perfetta. Sbalzò giù dall'argine e, di un legger salto di vent'otto piedi di altezza,[180] trovossi alla punta dello scavato suo canale.

Volto allora con la faccia all'argine del fiume, alzò il prode ad ambe mani la clava e diè al sottil argine, che tale ad arte avea lasciato, una sì vigorosa picchiata che ne abbatté dall'alto al basso dodici piedi, indi veloce più che l'acqua che sgorgava dall'apertura corse alla stalla e salì snello sullo scoperto letamajo. L'acqua che uscia con furore e senza contrasto rovinò i sedici piedi di argine ch'eran rimasti superiori a que' dodici che avea abbattuti. L'accatastato sterco arrestò la furia del torrente. Tutta Grecia a dritta ed a sinistra e sugli argini dell'Alfeo stavasi attenta a mirare un uomo solo che eseguia la stupenda impresa.

[175] Uscendo l'acqua dall'Alfeo da quella apertura continuata, alta ventotto piedi, larga uno, che si dilatava rettamente sino alla larghezza di sessanta, lo scavato canale che contenea cento due mille quattrocento ottanta piedi cubici si trovò pieno a livello del letto del fiume in un'ora ed un minuto, poiché in ogni tempo di tre mille seicento sessanta uscì la misura media di vent'otto piedi di acqua per seconda. Ercole avea impiegata quest'ora a formare con smisurato badile, imitato da cento venti schiavj

**179** Sessantaquattro centimetri.

**180** Un'altezza di circa nove metri.

che avea adattatamente divisi,[181] varj rigagnoli con direzioni regolari ed irregolari a tutti i canti della stalla correndo da un capo all'altro e smovendo a tutta forza da per tutto il fimo che l'urina continua di quegli animali non avea mai lasciato indurire, a segno che non potesse facilmente essere smosso. Introdottasi l'acqua [176] ne' scavati rigagni passava oltre, traendo sempre seco quantità di letame che gli operosi stallieri secondavano con i loro badili.

Scorse da principio l'acqua sull'immenso letamaio con poca apparenza di forza, ma portando seco fino all'altro capo la materia che incontrava, si allargò e scavò da sé stessa i canaletti, ed andò poi a sommi gradi talmente crescendo la corrente, e sì vigoroso divenne l'urto, poiché Alfeo compiacente ed ubbidiente a Giove andava sempre diminuendosi, che nel dì seguente al nascere del Sole vide il re Augia, testimonio essendone tutta la Grecia, la stalla interamente ripurgata e rimasta secca anche d'acqua, siccome il canale che ve l'avea condotta, poiché l'Alfeo, abbassatosi, lasciava superiore alla superficie del suo letto l'apertura che Alcide vi avea fatta nell'argine.

Mirabil cosa da vedersi era all'altro [177] capo della stalla il Peneo, su cui non si vedea neppur segno della quantità di letame che l'Alfeo vi avea scaricato. La corrente del fiume portava lo sterco bovino alla dritta, dove sembrava che il picciol lago l'assorbisse qual vortice. Sul lago poi non se ne vide più neppur segno alla metà del giorno. Passò il letame pel sotterraneo e ritornò nell'Alfeo, d'onde col fiume medesimo passando sotto le false caverne del mare Ionio giunse in Sicilia a fare attonita la bella Aretusa[182] che non s'immaginava mai di rivedere il suo amante adorno di simili spoglie. Così divennero da quel tempo in poi più fertili le adiacenti campagne di quella amorosa fonte.

Posta a fine l'immortale fatica, non si trattenne già l'eroe ad ascoltare gli elogi co' quali ognuno l'onorava, ma entrato nella città andò al tempio di Giove, ed immologli cento buoi per [178] adempire al suo voto; e fuor dell'atrio sacrificò cento capri ad Alfeo, e del fumo delle arrostite cosce godette non poco anche Peneo, di cui gli ammaestrati sacerdoti avean fatto onorata menzione nel sacrifizio.

Disse l'antichità che solo non fu Alcide a terminare questa immortale fatica, ma che fu ajutato da Giove. È vero: Giove l'aitò, ed Alfeo e Peneo ancora, ma si dee, ciò non ostante, dire che Alcide fu solo. Non ebbe seco lui che la sua virtù. L'ajuto de' Numi non toglie onore a mortali, anzi l'accresce, né senza il loro ajuto possono mai venir a capo di lodevole impresa. Quando non li hanno favorevoli, non riescono mai, e non sono mai favorevoli che alla virtù. Se Ercole condusse dunque a fine la grand'opra senz'aver seco alcun mortale, si dee dire che la condusse a fine egli solo, poich'era inseparabile dalla sua virtù.

**181** Questa frase sembra contraddire la tesi secondo cui Ercole avrebbe portato a termine il lavoro da solo [*PI*].

**182** La ninfa amata da Alfeo.

## [179] ONORIFICENZA

*Displicet ambitio, placet observantia cunctis*[183]

Mentre Alcide era per uscire dal tempio incontrò Augia che, sopra un carro d'argento con le ruote d'oro tirato da quattro destrieri, due de' quali chiamavansi Eto e Piroe, come quelli dell'immortale suo padre, veniagli incontro per fargli onore. Stavasi sul seggio Eoneone che tenendo in mano le redini d'oro, li reggea.

Scese il re aitato dall'atleta ch'era balzato giù dal seggio, ed accostatosi ad Alcide ch'erasi al di lui aspetto fermato, gli disse queste parole.

"Io vengo, Alcide, al cospetto di tutta la Grecia ad adorarti. Venisti a capo della più ardua di tutte le tue imprese e di quella che sopra tutte le altre renderà glorioso ed immorta[180]le in terra il tuo gran nome, poiché inarrivabile virtù dimostrasti conducendola a fine, e patente fu veduta a favor tuo la predilezione che ha per te il padre degli uomini e de' dei, il tuo gran genitore. Veneri tutta la Grecia la futura tua immortalità, ed Eoneone qui presente, che in sì nobil modo dal tuo immortal valore vedesi ristaurato, ti renda omaggio". Ercole ed il re si abbracciarono allora, ed Eoneone gettossi a piedi del Semideo per abbracciargli in segno di ossequio le ginocchia, ma egli ratto il sollevò e nel sollevarlo, avendogli con la destra toccato l'orecchio che in tre intere lune erasi sempre mantenuto lacero ed impiagato, come lo era nel primo giorno, si fece sano ed apparì alla vista di tutti intatto ed illeso, come se mai fosse stato ferito. Tutti volevano sostenere che fosse questo un patente prodigio, ma molti provarono [181] che naturalissima era stata quella guarigione, non essendo ancora giunto il tempo in cui Alcide dovea far miracoli.[184]

Cortese in viso l'eroe lasciossi abbracciare da Eoneone ed abbraciollo, ed egli col re ascesi sul cocchio, e montato Eoneone sul seggio del cocchiere corsero velocemente tutto d'intorno il cerchio interiore del gran padiglione, nulla potendolo impedire, poiché tre ponti di tavole eransi costrutti, due sopra due rami dell'Alfeo ed uno sopra il Peneo, che avevano fatta eguale tutta la rotonda via. Furon poscia poste le mense, e si passò tutta la memorabil giornata in mille giuochi, finché, giunta la notte, andarono tutti a riposare le stanche membra, chi su morbidi letti, chi sul duro terreno, e chi sulla molle erbetta. L'eroe tebano all'albor primo del nuovo giorno partì.

**183** «L'intrigo spiace e il rispetto a tutti è gradito». Motto latino senza attribuzione.

**184** L'uso della parola 'miracoli' riferita a Ercole è utilizzata da Casanova in modo del tutto innocente in questo testo socialmente trasgressivo? In effetti, gli eroi mitologici, in particolare il figlio di una divinità come Eracle, potevano essere interpretati in un'ottica cristianizzata, e che alcuni intelletti particolarmente vivaci potevano girare a loro vantaggio per fini ironici o critici [*PI*].

## [182] ESECUZIONE

*Ah potius peream, quam crimine vulnerer isto!*[185]

Al sorger del sole il re adunò il gran collegio olimpico. Ei stava seduto nel mezzo ed avea alla destra sette Elenodici, ed alla sinistra l'Alitarca, tre Atloteti e tre Agonoteti. Dirimpetto avea i sacerdoti di Giove e di Cerere, e cinque vergini della dea. Il *Cane latrante* fu condotto alla presenza di questo terribile tribunale, dove altro non gli fu dimandato se non s'egli avesse una coda al basso della schiena, ed avendo egli risposto che l'avea, fu allora letto il suo processo, e fu indi mandato fuori, e furon chiuse le porte. Il re allora disse. "Voglio che sien subito pagati al *cane latrante* dugento talenti, e pel rimanente l'abbandono al giudizio dell'Alitarca". Furono tosto estratti dal regio erario i dugento ta[183]lenti e furono portati al reo che in veggendoli si consolò tutto. L'alitarca dettò questa sentenza.

"Climeneo, detto il *Cane latrante*, sia consegnato al flagello de' Mastigofori e nudo sia scopato[186] tutto d'intorno la città d'Elide. Gli sia indi tagliata la coda, gli sieno strappati tutti i denti e sia bandito da tutto il Peloponneso".

Questa condanna fu approvata da tutta l'assemblea, ed il reo chiamato dentro fu astretto, dopo averla udita a leggere, a sottoscriverla, il che egli fece talmente piangendo che una tra le vergini di Cerere fu assalita da svenimento.

In quell'istante presentossi al gran tribunale Econeone e domandò all'Alitarca la grazia pel reo. L'Alitarca rispose che non dipendea da lui, ma dal re. Il re Augia dunque, udita ed ammirata la supplica dell'Atleta, parlò così: "Sia concessa al generoso Eco[184]neone una parte della grazia ch'egli domanda. Vada il reo alla sua condanna, ma se gli lasci la coda. La di costui punizione serva di esempio a' malvagi, li atterisca, e non si defraudi del piacer di vederlo frustato il popolo già adonato a quello solo fine".

Si rallegrò il *Cane latrante* della diminuzione della sua pena, ma quando udì che ne avea l'obbligazione all'atleta, digrignò i denti ed abbaiò.

Fu dunque spogliato nudo, e tra i flagellanti mastigofori, tutto all'intorno della città al suono delle popolari fischiate ed a lento passo, fu scopato, fu sdentato e fu poscia bandito, ma per soli tre anni, poiché tale era il patto che i Pisidiani avean fatto quando l'avean consegnato.

Nel giorno seguente partirono dall'Elide tutti i forastieri, ed Augia fece rifabbricare il muro che al capo della stalla Alcide avea abbattuto.

## IL FINE

**185** «Ah, meglio morire che rimanere colpiti da questo infamante sospetto!»: Ovidio, *Epistulæ heroidum*, XIX, v. 105.

**186** Fustigato, percosso con una frusta fatta di fusti di scopa.

## Appendice

### Marr 12-79 [*Riconoscimento del debito di Carlo Spinola*][187]

V.E.[188] dice benissimo, ma il conte non lo darà che alla vista della scrittura formale che costituirà il vitalizio, assegnando la sicurezza dell'obbligazione di V.E. ed il modo in cui il medesimo conte riceverà in una rata o in due l'ordinaria rendita del capitale. Se sopra di ciò V.E. si degnerà di darmi ulteriori istruzioni, io farò il mio dovere, e con tutta la celerità

[segue di mano di Carlo Spinola]

Il Vitalizio si pagherà in Genova in quelle Rate che bramerà il Sigr Conte

[segue di mano di Casanova]

V.E. abbia la bontà di nominarmi il banchiere, di cui io posso mettere il nome nella scrittura che naturalmente dovrò fare questa mattina e che porterò poi a V.E. perché la sottoscriva, ed andrò poi a concambiarla col denaro che tornerò per rimetterglielo.

[segue di mano di Carlo Spinola]

Il mio Procre in Genova è Silvio Canale, noto alla Piazza di Venezia e notissimo a Sigri Cambiari, Amici del Conte Carletti.[189]

### Marr 16 H 20 [*Contratto fra Carlo Spinola e Francesco Carletti*][190]

Foglio preliminare

Adi 22 Maggio 1782 – Venezia. Essendo il Sig$^{r}$ Marchese Spinola, per ragioni al medesimo note, debitore in zecchini duecento cinquanta del Signor Conte Carletti, e desiderando esso signor Marchese di aderire alle premure di

**187** Documento parzialmente autografo di Casanova con completamenti di Spinola su ulteriori dettagli riguardanti i termini di pagamento del debito nei confronti di Carletti. Pubblicato da Vèze, *Introduction* a Giacomo Casanova, *Ni amours ni femmes ou l'étable nettoyée*, cit., pp. VIII-IX e in traduzione tedesca da Enrico Straub in Casanova, *Vermischte Schriften*, Berlin, 1964, p. 466. Disponibile online nella trascrizione di Marco Leeflang e Marie-Françoise Luna in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/12-079`.

**188** I documenti vengono pubblicati secondo il loro ordine cronologico, al fine di rendere più comprensibile lo svolgersi degli avvenimenti.

**189** Il conte fiorentino Francesco Saverio Carletti (1740-1803), chiamato Climeneo/Cane latrante in *Né amori, né donne*, più tardi dal 1795 inviato a Parigi.

**190** Autografo di Casanova, con sottoscrizione di Carlo Spinola. Si tratta del contratto redatto da Casanova, in qualità di segretario di Spinola, che riconosce il debito nei confronti di Carletti essendo testimone Gian Carlo Grimani. Carletti a sua volta, avrebbe dovuto riconoscere un compenso a Casanova per la mediazione, ma il rifiuto, appoggiato da Grimani, diventa causa per la vendetta di Casanova attraverso *Né amori né donne*. La vicenda è ricostruita oltre che da Raoul Vèze, *Introduction* a Giacomo Casanova, *Ni amours ni femmes ou l'étable nettoyée*, cit., pp. VIII-IX anche da Bruno Brunelli, *Vita di Giacomo Casanova dopo le sue Memorie (1774-1798)*, edizione postuma a cura di Furio Luccichenti, Roma, L'Intermédiaire des Casanovistes, 1997, pp. 63-9.

esso signor Conte e costituire un vitalizio al dieci per cento di detta somma a favore e sopra la vita del nominato signor conte, si dichiara e promette, dall'uno e dall'altro di detti signori, di ridurre a formale autentica e privata scrittura quanto sopra. Ben inteso, però, che il sig[r] conte Carletti debba dare in vitalizio, ed alle dette condizioni con le oneste e proporzionate cautele la somma d'altri zecchini duecento cinquanta effettivi, dichiarandosi che il Signor Marchese Spinola non potrà essere obbligato al pagamento delli indicati Zecchini duecento cinquanta, né a ridurli al contratto vitalizio di sopra espresso, fino a tanto che il signor conte Carletti non gli avrà sborsati li altri zecchini duecento cinquanta, dopo di che si verrà all'opportuna scrittura di vitalizio che il signor Marchese Spinola s'incaricherà di fare stendere e regolare con tutte le formule e sicurezze dovute, mandandola in seguito al detto signor conte Carletti. Acciò poi quanto si fissa non sia soggetto ad equivoci o mal intesi nella breve distanza di tempo, ed essendo separati di residenza essi signori, verrà da questi sottoscritto il presente foglio.

Carlo Spinola Mar.[se] di Roccaforte

## Marr 16 I 23 [*Calcoli per il muro di cinta fatto costruire da Augia*, giugno 1782][191]

Il Diametro di un rotondo perfetto composto di linee pari preso da angolo ad angolo, che ha di circonferenza pertiche ventimille, e di pertiche sei mille trecento sessanta tre <piedi tre>, oncie nove, linee nove e mezza, e frazioni quante si vuole.
Questo diametro, allargato o allungato di quaranta pertiche, fa il circolo accresciuto a proporzione, divenga di pertiche ventimille cento e venticinque, e cinque settimi, che sono quattro piedi, tre oncie, cinque linee, e frazioni
Di queste cento venticinque pertiche e cinque settimi, ho detto di fare mille porte, cioè mille entrate, poiché mal converrebbe il nome di porta all'apertura angolare di tende avvendibili.
Queste aperture saranno large nove oncie l'una, e saranno mille, e mi avanzeranno ancora quattro piedi, tre oncie, e cinque linee in tutto il circuito. Avranno all'altezza di dieci pertiche una spranghetta paralella larga nov'oncie che formerà l'angolo, ma non avranno stanghe laterali, poiché debbono facilmente introdursi in que' padiglioni anche gli uomini corpulenti, de' quali allora in Grecia v'era abbondanza.

**191** Autografo di Casanova, senza titolo e senza correzioni, su un foglietto privo di numerazione. Pubblicato in riproduzione fotografica da Otto Grätz, *Casanova: Liebhaber der Wissenschaften*, München, Callwey Verlag, 1995, p. 120, e online in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/16I023`. Si riferisce a *Né amori, né donne*, sub *Magnificenza*.

## [Fedi di revisione per la stampa, luglio 1782][192]

N° 502[193] 18 luglio 1782

Faccio fede io sott.o di aver veduto e approvato per quanto spetta alla Cattolica Religione il MS. intitolato: Né Amori, né donne, ovvero La Stalla ripulita. In fede f.
Natale Dalle Laste Dott. Teol.

Addì 22 Luglio 1782[194]

Faccio fede io sott.o di aver veduto e approvato, quanto alli Principi e Costumi, il Ms. intit.o: Né Amori, né Donne, ovvero La Stalla ripulita.

In fede
D. Giovanni Martinengo M.P.[195]

Addì 22 Luglio 1782 Venezia[196]

Faccio fede io sottoscritto. Prior attuale della Università de' Libraj e Stampatori, di aver veduto il libro M.S. intitolato Né amori, né donne ovvero la Stalla ripulita, e che la pubblicazione di esso non offende alcun privilegio annotato nei Registri della nostra Università.

P. Giuseppe Fenzo Stampator di Venezia.
Io Marcantonio Manfrè Priore attuale[197]

Adì 22 Luglio 1782 Venezia[198]

Attesto io sottoscritto, Priore dell'Università de' Librari e Stampatori, come il Signor Giuseppe Fenzo non ha alcun debito di Tansa, di Taglione, Luminarie ed altro spettante alla nostra Università, in fede di che

Marcantonio Manfrè P.

**192** Archivio di Stato di Venezia, Riformatori allo studio di Padova, busta 323, n. 502, carte non numerate. Le fedi seguono un formulario uguale a tutte le altre presenti nella medesima busta relativa alle licenze concesse nel 1782, replicando un modello stabile. Ringraziamo il dott. Tommaso Scaramella per il loro reperimento.

**193** Il documento è interamente manoscritto.

**194** Il documento è interamente manoscritto.

**195** Padre Giovanni Martinengo, pubblico revisore dei libri e già rettore dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca, firmatario anche della fede di revisione per gli «Opuscoli miscellanei».

**196** Il documento è prestampato: sono aggiunti a mano solo la data, l'indicazione che trattasi di manoscritto, il titolo, il nome del libraio e la firma del Priore.

**197** Marcantonio Manfrè (1723-1793), dal 1743 agente a Venezia della tipografia del Seminario di Padova e dal 1779 Priore dell'arte degli stampatori.

**198** Il documento è prestampato: sono aggiunti a mano solo la data, il nome del libraio e la firma del Priore.

## Lettera di Luigi Ballarini a Daniele Andrea Dolfin, 31 agosto 1782[199]

[f. 602] Frammischio un aneddoto dopo notizie di serità e di morte. Il Carletti qual lo dipinse l'E.V. alla Padrona fu trovato anco in Venezia un'ardito avventuriere che parla sempre di oro e che non avrebbe encomio se la di Lui sorella non avesse piaciuto al fu Cardinal Giraud.[200] Questi si trovava al casino del sig. Zan Carlo Grimani, dove capitò l'analogo Casanova ora secretario novellista del pazzo Spinola. Il Carletti impegnò il Casanova acciò gli facesse pagare o dare una carta obbligatoria dal Spinola di zecchini 200, da lui pretesi per una scommessa fatta anni sono, che non avrebbe potuto sposare una certa Dama Ezterrazi di Vienna, e che per premio della sua fattica gli avrebbe fatto un regalo nelle misure che avrebbe accenato il Sig. Zan Carlo. Ottenne il Casanova il pagherò dei Z.ni 200 ed il Carletti voleva dargli un pezzetto di carta obbligatorio per dono, il Grimani accordò la qualità del premio, il discorso fu riscaldatissimo e sono venuti quasi alle mani in farlo. Si sciolsero e dopo tre mesi fa uscir in vendetta il Casanuova un libro che ordisce una favola greca con personaggi denominati come li supposti [f. 603] Dii, che racconta il fatto con tal insolente e libera maldicenza, specialmente dell'Ecc.za Grimani sotto il nome di Ercole, che veram.te eccede tutte le leggi. Questo libro nei primi momenti non era inteso, ma scoperta la metafora tutta Venezia n'è avida e in pochi momenti furono esittate tutte le copie. Io pure ne ho procurato uno per spedire alla prima occasione all'E.V. coi comenti che vado raccogliendo. Si dice che il Casanova dovrà assolutam.te assentarsi da Venezia e che S. E. Grimani lo farà punire.

## Marr 9 – 35 [*Difesa di Giacomo Casanova*][201]

[5] Se avessi preveduto che l'effetto del libro fosse per esser tale, non l'avrei mai pubblicato.

2:do Mi pento di aver creduto che una soddisfazione mi fosse necessaria per conservarmi la stima che supponevo di possedere in questa mia patria.

3:° Mi pento di essermi affaticato molto a vincere la ripugnanza che avevo, tanto a scriverlo che a pubblicarlo, e riconosco che non son degno di possedere quella virtù, di cui ebbi bisogno per farlo uscire della mia penna, poiché ne abusai.

**199** Lettera di Luigi Ballarini, agente e procuratore di casa Dolfin, del 31 agosto 1782 a Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore a Parigi, in Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, *Lettere Ballarini al cav. Dolfin ambasciatore a Parigi 1780-1782*, mss. P.D. 255 b/I, nr. 109, ff. 602-3, parzialmente pubblicata da Giuseppe Gullino, *La Venezia di Casanova*, in *Il mondo di Giacomo Casanova. Un veneziano in Europa 1725-1798*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 59.

**200** Bernardino Giraud (1721-1782), già nunzio apostolico in Francia e arcivescovo di Ferrara, cardinale dal 1771.

**201** Manoscritto autografo di Casanova, risalente forse al settembre 1782, probabilmente predisposto in vista della pubblicazione di una difesa dopo le polemiche suscitate dall'uscita dell'opera. La prima pagina è numerata da Casanova stesso e reca il numero 5, il che fa supporre che fosse preceduta da un'altra parte, forse la spiegazione della chiave dell'opera. Pubblicato in traduzione francese *Né amori né donne*, cit., p. IX, e online nella trascrizione dall'italiano da Marco Leeflang, con una prima revisione di Andrea Merli in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/09-035`.

4:to Mi pento di non aver ragionato abbastanza per discernere che tale ardito passo dovea rendermi odioso a tutta la città

Ti domando dunque pubblicamente perdono, o Lettore, se ti scandalezzai, e il dimando al patrizio che mi parve di dover illuminare per mezzo di una correzione pungente.
Voglio ora, o Lettore, darti un'idea di quella forza, cui seguo ancora a dar il nome di virtù, che mi fe' vincere la ripugnanza che avevo a scrivere il libro. Pensai, e m'ingannai, che il libro pubblicato fosse per fare due effetti ambi eccellenti in massima, ed ambi alla mia vita morale necessarj. Il primo era quello di tergere la macchia [6] impressa in me dalle contumeliose parole che il forestiere[202] mi disse alla presenza del veneto patrizio,[203] ed in sua casa, mentr'erasi fatto con me fiduciariamente mallevadore de' dritti miei. Informando il pubblico del fatto mi parve di giustificare la pazienza ch'ebbi soffrendo la sfacciataggine del mio villaneggiatore: non è dunque maravaglia ch'io l'abbia creduta necessaria a me, onesto uomo, ed in pericolo di divenir sospetto di viltà e d'inonestà.
Credetti poi necessario il dimostrare al patrizio l'ampiezza della mia ragione e del torto suo quando, in vece di obbligarlo a mantenermi parola, soffrii che mi oltraggiasse. Facendolo consapevole di ciò mi parea di fargli aprire gli occhi sopra i dritti civili della data fede e del sacro ospizio li quali, avend'egli violati, mi parea che si fosse bruttamente macchiato, e per l'eternità, se non mi dava un risarcimento.
M'ingannai in tutto. Il patrizio mi è divenuto nemico, il paese mi ha preso in odio, ed avrei tutto previsto, se avessi riflettuto che il mio libro poteva essere riputato una solenne vendetta.
L'amor proprio ed una smodata filosofica brama di depurarmi mi fece travedere, e ne soffro ora la pena nel pentimento da cui mi sento trafitto. L'uomo che non si vendica è sprezzato, e quello che si vendica è odiato.
[7] La vendetta è il più grande de' piaceri, e per questo appunto è l'eroico tra sacrificj; ed è cosa naturale che ogni uomo che si sente offeso, cerchi di farla. Ma non è tal privilegio all'uomo concesso né da Dio, che il volle sempre per sé, né dal sovrano legislatore terreno che volle da per tutto farsene l'arbitro, cambiandone anche il nome
Quando dunque avviene, che sia riuscito ad un uomo particolare il vendicarsi pubblicamente di un affronto che ricevette da un signore, è necessaria conseguenza che il vendicato divenga reo in faccia al governo, poiché usurponne i diritti, ed odioso al pubblico per ispirito d'invidia o per abborrimento a dispotica prepotenza o per pio sentimento di religione
In uno stato analogo a queste circostanze sono io. Mi vedo in questa città sovrano seggio di giustizia, di clemenza e di prudenza, l'oggetto o della noncuranza o della sofferenza o della dissimulazione del legislatore che tace: mi scorgo osservato da tutti, schivato da molti, amato da nessuno, compatito da pochi, e mi sento punito dall'interno pentimento. In questo stato, o Lettore, dimmi, se sei saggio, che debba fare essendo io saggio.
Leggi queste lettere e poi mi darai il tuo avviso, ch'io intenderò anche se non me lo darai. Addio.

**202** Francesco Carletti, ufficiale al servizio della corte di Torino.

**203** Gian Carlo Grimani (1739-1792), della famiglia Grimani di S. Maria Formosa.

[8][204] Lettera del Marchese G. R.
scritta da Milano il 28 7bre 1782
al sig[r] L. V. a Venezia

A[mico] C[arissimo]
Ho letto il libro Né Amori, né Donne ovvero la Stalla Ripulita. Io non avrei ordinato ad un amico di mandarmelo, se non avessi letto negli annunzj librarii d'Italia stampati costì queste parole: Del libro intitolato la Stalla ripulita nulla diremo, poiché letto non l'abbiamo, né mai il leggeremo. M'immaginai subito che fosse stato proibito, onde volli averlo.
Non era proibito; l'ebbi; l'ho letto, e nulla ho inteso di ciò che hanno inteso gli autori degli annunzj che non l'hanno letto. Credo che con quelle parole abbiano voluto svegliar curiosità. Se ciò non fecero d'accordo con l'autore, egli è in dovere di ringraziarli.
Vi prego di narrarmi tutta la storia che debbe aver dato origine a quel libretto, ed intanto vi abbraccio di core, e sono etc.

[9] Risposta del Signor L.V.
scritta da Venezia il 5 8bre 1782

A[mico] C[arissimo]
Non avendo voi trovato nel libro che mi mentovate, nulla di atto ad impegnare più che mediocremente qualunque lettore, avete ragione di voler sapere perché abbia fatto strepito in questa città.
Un avvenimento particolare è l'anima interessante di quel romanzetto; ed eccomi pronto a comunicarvi que' lumi che sono necessarj a chi vuol gustarne la sostanza. Deciderete voi se biasmo o lode meriti chi l'ha composto e pubblicato. Abbiate poi per certe tutte le circostanze che leggerete, poiché più che a me non possono esser note ad altri.
Nello scorso mese di Maggio dell'anno presente 1782 comparve qui un forastiere toscano con croce ed uniforme di un ordine militare, appellantesi il conte, non saprei dirvi se Paolini, Paoletti, Rocchetti o Grechetti, essend'io solito a facilmente dimenticare questi oscuri nomi, principalmente se sono diminutivi.
Quest'uomo con la consueta facilità somministrata dall'uso e dall'affabilità della veneta nobiltà fu introdotto, e poi s'introdusse in quasi tutte le nobili compagnie: dissi quasi, poiché non nelle particolari scelte, né in quelle composte [10] di uomini di maturo giudizio dove il bel sesso non curato e non curante non interviene, né in quelle che hanno un sol capo non vago che i forastieri ammirino l'interno sistema de' suoi privati piaceri, né di conoscere i non vari caratteri di quegl'incogniti o cogniti avventurieri soliti a portarsi in questa città in tempo d'Ascensa.
Alla metà di questo scorso mese di Maggio s'incontrò questo forastiere diminutivo al casino del patrizio Gr:[imani] con un viniziano che si chiama Econeone, come nel libretto che avete letto.
Il patrizio Gr:[imani] è un cavaliere, il di cui chiaro nome a voi conoscitore della storia d'Italia debb'esser noto. Rimasto egli unico di sua famiglia

**204** Autografo di Casanova in prosecuzione delle pagine precedenti. Si tratta probabilmente di una corrispondenza fittizia, anche perché non sono note recensioni o annunci librari del volumetto.

conserva, quantunque nel nono lustro della sua età, nella nobile e bella sua fisionomia tutti i tratti della ridente gioventù: quando guarda, quando ascolta e quando tace lascia già scorgere l'elevatezza del suo spirito; ma quando parla convince chi l'ascolta che, colto ed ornatissimo, il rese con l'educazione.

Egli ha un'eloquenza brillante, forte, lepida, adorna di fiori, condita di attici sali, e quando il vuole, arguta, vago di eccitare nell'assemblea, di cui è quasi sempre il protagonista, quella improvvisa risata ch'è quasi sempre l'invidioso eco della bellettata censura, la quale fu sempre, è, e sarà l'anima delle promiscue urbane, oziose conversazioni di tutte le gran città: potrebbe anche darsi che senza volerlo io vi avessi descritto la maldicenza.

[37] […]vea maltrattato per ispensieratezza, ma che di sangue freddo condotto a specchiarsi nel vero non avea esitato ad esporsi al rischio di essere da lui ucciso, avend'egli conosciuto che il rifiutarlo avrebbe potuto essere attribuito a viltà o a superbia, taccia che l'uomo nobile e grande dee temere et abborrire più che la morte.

L'uomo, poi, nobile e valoroso, per non esporsi alla dura necessità di dare a rischio della propria vita prove della sua intrepidezza a tutti quelli che, privi di ricchezza e di chiara nascita, altro non hanno che coraggio ed onore non fa mai ingiuria ad alcuno, e rispettando si fa rispettare.

Questa dedica dunque, affatto categorica alla materia del libro, fa vedere cosa Econeone desiderasse dal patrizio G.[rimani]. e cosa il patrizio avesse potuto fare, se si fosse curato di espiare un fallo massimo, supposto che a lui fosse sembrato fallo; ma si vede che non gli parve tale.

Non è poi vero in mitologia che Augia fosse figlio del Sole, ed Econeone dovea saperlo, ond'è forza il credere che questo arbitrio di Econeone abbia un perché noto a lui: egli volse sicuramente rappresentare il Marchese C.S.[205] non inferiore in [38] natali al grande Alcide; e tanto più che Augia possedea un regno nel quale era sovrano, mentre Ercole non avea il vanto che d'essere figlio di Giove.

L'Elide era un regno che appartenea ad Augia per retaggio, ma se Augia non avesse avuto altre ricchezze nell'Argolide, in Etolia ed in Tessaglia il suo regno non gli avrebbe bastato che appena a mantenere la sua corte, ond'egli era grande non solo come re, ma come particolare eroe della Grecia, ond'ebbe il vanto ch'Ercole fosse condannato a nettargli la stalla; ed in tale circostanza sembra ch'egli abbia voluto amaramente pungere il patrizio che non si avvide che dovea rispettare Econeone anche a riguardo del personaggio, di cui eseguia una nobile commissione.

Ho notato ch'Econeone fa che Augia paghi il cane latrante, ma dopo averlo fatto frustare da Mastigofori.

Nella legatura di quel romanzetto si trovano delle erudizioni che in codesta città sono persuaso che pochi avranno intese, e che molto [39] potrebbero indicare a chi volesse andarne ad esaminare il midollo, e credo che il patrizio G.[rimani], se ne avesse ben capito la sostanza, avrebbe oprato assai diversamente.

Trovai in un luogo ch'egli pone, cioè fa porre con elogio tra quelli che gli sono favorevoli, un Aristogitone. Io non so chi egli voglia indicare, ma se la persona ch'ei prese di mira avesse letto la storia, non si vanterebbe troppo che in quel romanzo Econeone gli abbia dato un tal nome.

**205** Carlo Spinola.

Aristogitone, secondo Dione Cassio, fu un republichista ch'ebbe gran credito, ma se l'era usurpato con le frodi. Fu vizioso, avaro ed ignorante, e scandalezzò Grecia tutta, quando sotto l'ombra dell'amicizia si usurpò la moglie di Critobolo. Egli terminò poi assai male sua carriera; tutta la sua gloria si dileguò, ed i soli suoi vizj comparirono agli occhi di tutti per smascherarlo. È pero facile che Econeone si sia ingannato, ovvero che non abbia preteso che di appropriare a chi vuol encomiare le grandi qualità di quel famoso greco.
[40] Quel Barac che il romanzo rappresenta maestro d'Ercole, non si trova in mitologia, ond'io credo ch'essendo l'anagrama di Braca, Econeone abbia inteso di alludere alla storia famosa del padre Braca, che non so se vi sia nota. Il patrizio l'avrà inteso, ma si sarà ben guardato dal lagnarsene per non far troppo ridere a spese sue i suoi nemici.
Climeneo, ch'è il Cane Latrante, ed Arpalice, sua sorella, sono famosi in mitologia pel loro incesto. Questa donna fu una delle più celebri scellerate di tutta la Grecia: ella fece mangiare il suo figlio al proprio di lui genitore, ma non è vero che fossero nativi di Pisa. Econeone si compiacque forse di tal finzione a cagione della città di Pisa moderna, indicante in qualche modo la patria del forastiere; e tutti sanno quanto l'antica Pisa sia stata celebre.
Non è vero né pure che i buoi di Augia sieno stati sucotiri carnivori. L'erudizione de' sucotiri, che avean corna semoventi, è presa d'altra meno antica fonte.
Non si sa ne pure che siasi mai trovato un uomo in quella guisa cornato, ma l'autore che avea bisogno[206]

## Spiegazione Del Libro intitolato / Né amori, né Donne / overo, La stalla ripulita[207]

[1] Non v'è niente di più interessante, e spregievole nel tempo istesso, dell'opera recente uscita dalla Stamparia Fenzo che interessa ed attrae la curiosità del Paese e che, avendosi resa famosa per l'indole amara del suo stile, e per il fine per cui fù fatta, merita d'essere da ogn'uno conosciuta.
Iñanzi d'accingermi all'analisi di questo Libro convien premettere la storia d'un fatto che fu la causa dell'opera, e ne diviene indispensabilmente, dirò così, la chiave.
Fù vinta, saraño parechi añi, da un certo Carletti Uffiziale al serviggio della Corte di Torino insignito dell'ordine di S. Steffano, una scomessa à Vieña sopra il Marchese Spinola; ed il sogetto ne fù la sicurezza che quest'ultimo vantava poter sposare la Figlia del Principe [2] Esterasi, che gli andò fallita.

**206** Il manoscritto è mutilo. La frase termina bruscamente mancando la continuazione.

**207** Manoscritto premesso all'esemplare del volume conservato presso la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia di Venezia, collocazione I.E.1636. Forma un fascicolo composto da quattro fogli di carta piegati a metà, inseriti l'uno dentro l'altro e non numerati. Pubblicato con modernizzazione del testo in Casanova, *Romanzi italiani*, cit., pp. 273-6. Il manoscritto si caratterizza per l'uso di abbreviazioni di uso comune che sono state sciolte, tranne che nel caso di alcune degeminazioni (per esempio la riduzione della doppia 'n' in 'ñ' o della doppia 'm' in 'm̃') che appaiono tipiche di un copiatore abituato alla scrittura d'ufficio, e che perciò sono state mantenute. Il *ductus*, anche grazie a un confronto con altri campioni di scrittura (ringraziamo la dott. Angela Munari della Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia) porta a escludere che si tratti della scrittura di Andrea Querini, possessore del volume. Potrebbe essere invece quella del suo segretario-cancelliere, che ricopia in bella una testimonianza in prima persona dello stesso Querini sulla base della chiave fornita da Casanova.

Sia la poco memoria del Spinola, ò la diversità dei luoghi in cui si trovavano in seguito, Carletti non riscosse mai la sua vincita che era di 250 cechini.[208] Portò l'accidente che egli, venuto a Venezia nel tempo dell'ultima Sensa, avesse da conoscer nel Casino di S.E. Carlo Grimani Giacomo Casanova, e che questo fosse appunto entrato di recente nel posto di Segretario del Sig.r Marchese Spinola. Inerentemente à un tal impiego, rivogliendosi Carletti al Casanova, lo pregò di risovenire al suo Padrone il suo debito e di persuaderlo ò di estinguerlo contandogli il soldo, ò di riceverne un egual sum̃a, e farne quindi un Vitalizio. L'assicurò che se riuscirà di persuadere il Spinola d'abbracciare questo proggetto, ricompensato l'avrebbe in modo degno dell'opera à cui si prestava. "In qualunque altro [3] tempo", rispose il Casanova, "avrei arossito che fatta ne pur mi venisse simil proposizione, non che accettarla, ma il presente mio stato fà che non solo l'accetti, mà sforzami à chiedere fino à quanto posso calcolare nella sum̃a di…"
"La mia delicatezza", soggiunse Carletti, "mi vieta…". "Nò, nò", replicò in fretta Casanova, "la delicatezza dev'esser mia: io la sacrifico al bisogno: Conviene dirmi apertamente qual sarà la sum̃a che mi viene promessa". Costretto Carletti à spiegarsi, assicurò che ella sarebbe tale che verrebbe approvata dall'equità del Grimani, che era presente. "Ebbene", sogiunse Casanova: "Io sono tranquillo e riposo ciecamente su la garantia del sogetto". Carletti gli consegnò dunque un Foglio che era la minuta dell'obbligo vitalizio, che firmar doveva il [4] Spinola. Casanova riuscì nell'impresa. Spinola lesse il foglio, fù persuaso, lo sottoscrisse e lo consegnò nelle mani del suo Secretario. Questi sul fatto si portò al Casino del Grimani, dove fortunatamente ritrovò appunto il Carletti. "In tal modo, presentandogli la carta firmata, io sodisfo al mio dovere", disse Casanova: "Ora si aspetta à Lei Sig.r Carletti di fare il suo".
L'uffiziale prende il foglio, lo legge, lo esamina e trovandolo a dovere: "È giusto", soggiunge, "è giusto che io paghi il mio debito"; e traendo una carta dal suo portafoglio, la consegnò al Casanova. Questi l'apre, e trova una riceputa dei pro' vitalizi del Capitale investito sopra la Testa del Spinola. Attonito rimase Casanova à una tal vista, e sostenne che questa non era la sua ricompensa. Che l'impegno del Carletti era di riconoscerlo im̃ediatamente, e che facendolo [5] in tal modo, questo premio diveniva eventuale, perché reso vitalizio su la testa del Capitalista, e perché attaccato alla pontualità del medesimo. Carletti sosteneva che in tal modo faceva il suo dovere. Che quest'era e fù sempre la maniera di riconoscerlo stabilita da esso, e che non credeva di mancar per nulla al suo impegno. "Sì", soggiunse riscaldato il Casanova, "sì, in tal modo mi si manca di parola". A queste parole alterato furiosamente il Carletti, si lasciò trasportare dalla sua colera, strapazzando e vilipendendo Casanova, chiamandolo coi nomi li più vili e li più abbietti, che frenar non potendo più sé stesso, determinarono il Casanova di rivogliersi all'uscio per uscire. Fù impedito dal Grimani, che, presente sempre al dialogo et alla rissa, non aveva mai detto una parola, [6] e la prima fù quella di ordinar al Casanova di fermarsi, dicendogli: Che aveva il torto. Fermossi, e non per altro che per far continuare Carletti à maltrattarlo nei modi li più crudeli e sanguinosi, come infatti seguì. Usciti finalmente, l'affare si rese pubblico; varie furono le voci; diverse l'opinioni; chi diffendeva l'uno, chi l'altro; mà tutto il mondo conveñe a stabilir Casanova

**208** Leggasi zecchini.

per il più vigliaco e codardo di tutti gl'Uomini nell'aversi impunemente fatto vilipendere nella più obbrobriosa maniera con una tal marca in fronte. Il Segretario del Spinola divenne l'oggetto dei publici scherni; ed in quelle poche case dove lo ricevevano trovò, per lui, chiuso l'ingresso. Fratanto Carletti partì, e quei pochi che lo sostenevano l'abbandonavano, perdendo lusinga che egli fosse per rimettersi nell'universale opinione. Abbattuto, confuso e disperato, ecco [7] il modo con cui stabilì di vendicarsi del Carletti che l'offese, e specialmente del Grimani, come quello che in luogo di diffenderlo lo costrinse à subire le contumelie del suo nemico in casa propria, frangendo tutti li dritti sacri dell'ospitalità.
Egli compose il libro che porta per titolo: *Né amori, né Doñe, ò sia la Stalla ripulita.* Titolo che in fatti conviene all'opera, perché non versa né sopra le Doñe, né sopra gli Amori, ma hà per oggetto la stalla d'Augia ripulita da Alcide. L'intreccio è il racconto d'una delle fatiche d'Ercole. L'auttore copiando Pausania, intieramente unisce l'originalità d'una satira infamante, e dipinge colle più nere tinte i suoi pretesi nemici. Eccone la condotta.
Niente di più puerile d'un tal racconto, mà eccone l'interessante. Alcide è il Grimani. Il Cane latrante, il Carletti. [8] Ecconeone, Casanova. Il Pontefice, il deffonto Cardinal di Giraud amico della sorella del Carletti, il di cui ordine di S. Steffano è simbolegiato dalla coda. Il Ré Augia è Spinola. Euristeo è il Conte Alemano Gambara. V'è nominato Andrea Memo sotto il nome di Agesilao. La s.ª Carrara sotto quella d'Onfale. Caco e Lepreo, che agiscono nell'azione come Buffoni e Parassiti amazzati da Alcide, sono Bellaspica e Rivetta, seguaci eterni del Grimani.
Mà pure tutto, benché insofribile, insoportabile, è un nulla in confronto dei due capitoli di questo libro intitolati: il Carattere e gl'Adulterij. Nel primo Grimani, sotto il nome d'Alcide, viene dipinto con li colori più infamanti, veri ò falsi. Sono acceñati tutti li anedoti della sua vita. Egli comparisce un ignorante, un presontuoso, un superbo, [9] un uomo rovinato dai disordini nella salute e nelle fortune. Fiero con tutti gli Uomini, ripieno di bassezze e di viltà, milantator colle doñe, rapace, usurpatore. Egli per verità fà la più trista figura. Non vi è equivoco per isbagliarlo. Le sue parole, gl'intercalari, li frizzi, li proverbj, lo stile del Grimani, v'è tutto per conoscere che egli è desso.
Il Capitolo degl'Adulterij è ancor più orribile. Eccone la favola: Alcmena moglie d'Anfitrione, ingravidata da Giove che gli comparve sotto le spoglie del marito che era all'assedio di Tebe, partorisce Alcide, e una certa Gliceria partorì ad Anfitrione, marito d'Alcmena, Econeone. Posto un tal fatto, eccone le deduzioni.
Alcmena, moglie di Michiel Grimani, ebbe Z: Carlo da Bastian Zustinian figurato sotto il nome di Giove, e Michiel [10] Grimani, che è Anfitrione, ebbe da un'avventuriera Econeone, che è Giacomo Casanova. "Dunque", dice l'Auttore, "posto che ambidue siamo bastardi, a Voi spetta soltanto la dote materna, à me tutto il paterno". Ma Z: Carlo il possede, ergo Z: Carlo è un bastardo usurpatore dell'altrui sostanze.
Questa è in complesso l'opera sanguinosa, parto della mania… d'un disperato. Non potrebbe leggersi, se ella non interessasse, noto essendo l'oggetto che ella hà preso di mira. Tutto quello che io ci trovo di buono, e buono assai, sono li testi latini de capitoli epigrafe del libro, tratti da Orazio, dalla Scrittura, da Cicerone e dallo Scoliaste di Giuvenale. La dedica è diretta al General Braniski Polaco. V'è ancora una Prefazione, che rende [11] inescusabile l'ignoranza dei Revisori che haño licenziato il libro.

L'Auttore asserì che la sua maggior disgrazia sarebbe che ò quest'opera non giungesse in mano del Grimani, ò che gionta non la intendesse.
Vi sono alcuni che sostentano di aver ricevuto dall'Auttore il Libro e la glosa. Questo non accadde à me, perciò non l'assicuro.
Mi dimenticava d'acceñare che in quest'opera vi sono dei calcoli sterminati sopra un certo padiglione immenso e sopra le proporzioni delle stale. Lo sterco di tremilla Bovi, che per trenta anni continui riposò sul pavimento, impegnerà assolutamente de posteri matematici con le sue cube e quadrate dimensioni.

# *Il contraposto o sia il rifiuto mentito e vendicato al libercolo intitolato Ne Amori ne Donne*

a cura di Furio Luccichenti

# Presentazione del *Contraposto*

Furio Luccichenti
L'Intermédiaire des Casanovistes, Roma, Italia

A Pierre Gruet

Quando, nel giugno 1978, Charles Samaran presentò alla riunione dei casanovisti il ritratto d'epoca di Giacomo Casanova da lui rinvenuto,[1] non esitai ad affermare che quel ritrovamento poteva considerarsi l'ultimo successo possibile dopo quasi centoquarant'anni di continue ricerche, da Friedrich Wilhelm Barthold agli attuali membri dell'allora Fondazione, e che ormai sarebbe stata assai improbabile, se non impossibile, la scoperta di qualche altro reperto casanoviano. Mi contraddisse lo stesso Samaran, con l'entusiasmo cortese che gli era proprio, dicendosi convinto che ancora molto era possibile rinvenire.

La presente pubblicazione, che conferma questa valutazione, è dunque destinata ad alimentare la speranza di quanti, con costanza e passione, svolgono le loro ricerche per arricchire il già cospicuo patrimonio di informazioni sulla vita di Casanova e della sua epoca.

Il ritrovamento del manoscritto inedito, che viene qui pubblicato, si deve a due personalità che, pur di differente temperamento ed esperienza, hanno comune sensibilità culturale e notevole interesse per la ricerca bibliografica: Alberto Falck, i cui rilevanti impegni imprenditoriali nulla toglievano alla passione bibliofila, che aveva rinvenuto il documento nella biblioteca Giustiniani-Recanati di Venezia, dove forse saranno possibili altri preziosi ritrovamenti, e Carlo Scipione Ferrero, noto come *l'intermédiaire des casanovistes* per eccellenza, operante alla libreria *Il collezionista*, a Milano, punto di incontro insostituibile per tutti i *dix-huitièmistes*.

**1** Charles Samaran, *Un portrait-miniature inédit de Casanova par son frère François (Dux, 1796)*, «Casanova Gleanings», n.s., no. 5, vol. XXI (1979), pp. 1-4.


**DOI 10.30687/979-12-5742-083-3/007**

A entrambi vadano la memoria e la gratitudine dei casanovisti perché il ritrovamento del *Contraposto* costituisce veramente una autentica rarità e una preziosa occasione per far luce su una vicenda casanoviana sin qui rimasta non del tutto esplorata.

Basti pensare che nessuno dei documenti finora reperiti risulta farne cenno, e che lo stesso Casanova, da quanto ci è noto, non sembra averne mai saputa l'esistenza.

Come è noto, a quell'epoca, ai libelli era costume rispondere con grande sollecitudine e, con altrettanta prontezza, faceva riscontro la controreplica (si ricordi la diatriba tra Casanova, Piazza e Goudar che, in breve lasso di tempo, produsse non meno di quattro composizioni). Meravigliava, dunque, che *Né amori, né donne*, ricco com'era di spunti polemici, fosse rimasto privo di adeguata risposta. Si pensava anche che la mancata reazione al libello di Casanova fosse dovuta all'intervento, sia pure ufficioso, del Governo Veneto interessato a evitare che l'eventuale polemica finisse col giovare alla divulgazione delle critiche che Casanova elevava per le condizioni politico-sociali in cui si viveva nella Repubblica. Questa supposizione trova oggi un riscontro di attendibilità nel fatto che il documento venuto alla luce sembra accuratamente evitare, malgrado tutto, di affrontare con adeguato impegno tali argomentazioni.

L'autore del *Contraposto* è, come sempre in certi casi, anonimo. Non è tuttavia azzardato pensare che si tratti o di Grimani che, almeno così afferma Casanova, aveva velleità letterarie,[2] oppure di un libellista dallo stesso Grimani cercato per l'occasione. In questo secondo caso, potrebbe trattarsi di Girolamo Ascanio Molin.[3] Il fondo archivistico in cui il manoscritto è stato ritrovato giustificherebbe questa ipotesi. Certo è che dei tanti personaggi che popolano *Né amori, né donne*, il *Contraposto* si limita a citarne solo tre: Econeone (Casanova), Cane Latrante (Carletti) e Alcide (Grimani), palesemente assumendo la difesa solo di quest'ultimo.

D'altra parte, l'ipotesi che l'autore dell'inedito ritrovato sia Grimani potrebbe trovare conferma anche dalla povertà di stile e di argomentazioni che caratterizzano il testo del *Contraposto*. Sempre, s'intende, che si voglia dar credito al giudizio non benevolo che Casanova ha dato sulle capacità letterarie e intellettuali di Grimani. Trattasi comunque, e sempre, di ipotesi e congetture.

L'importante è che il *Contraposto* offre ulteriori particolari sulle circostanze e i fatti che diedero origine alla diatriba che causò il definitivo esilio di Casanova da Venezia.

**2** Casanova stesso nel capitolo di *Né amori, né donne* intitolato *Carattere*, parlando di Alcide scrive che «egli credeva di essere dotto, e voleva parer tale, e tale infatti parea, ma agli ignoranti […] poiché come avrebb'egli potuto farsi supporre versato in ogni letteratura, se non avesse rappresentato come il più sapiente degli uomini quel Barac che l'aveva allevato?».

**3** Girolamo Ascanio Molin (1738-1813), nobile veneto, modesto letterato, arcade con il nome di Eronimo Micenio sotto la custodia del Pizzi (1772-90), collezionista di monete, oggetti di storia naturale, quadri, manoscritti e libri (circa 4.000), lasciò questi ultimi alla Biblioteca Marciana (c'è da domandarsi se l'esemplare di *Né amori, né donne* che lì si trova non sia quello a lui appartenuto) e cedette parte dei manoscritti ai Giustiniani-Recanati. Molin partecipò alla vita politica di Venezia come censore aggiunto assieme a Zaguri dal 5 gennaio 1797, come preside di polizia durante il regime austriaco e, successivamente, come deputato alla congregazione centrale. È nota una sua imponente cronaca della caduta della Repubblica Serenissima, ancora inedita. Egli conosceva certamente Casanova in quanto due lettere di Zaguri inviate a Dux lo informano della di lui carriera politica: cfr. Pompeo Molmenti, *Lettere del patrizio Zaguri a Giacomo Casanova*, Milano, Sandron, 1919, pp. 318, 354.

Sin qui, di tali fatti si disponeva di due sole versioni: quella, ovviamente di parte, di Casanova, e quella dell'anonimo chiosatore dell'esemplare di *Né amori, né donne* della Querini-Stampalia che, con presumibile imparzialità, certamente si ispirò a quanto si andava dicendo in quell'epoca a Venezia.

La nuova versione, anch'essa ovviamente partigiana, contraddicendo quelle già conosciute con nuovi elementi, completa infine il quadro delle valutazioni contrapposte. Ma un altro fatto importante si aggiunge a tutto ciò, e cioè che la personalità e il carattere del terzo protagonista, Carletti, sono stati recentemente messi in luce[4] contribuendo a far in modo che la figura di Casanova, fa piacere dirlo, esca più credibile e veritiera e fors'anche dalla parte della ragione.

Molte e interessanti le spigolature che offre il *Contraposto* a chiarimento e conferma di notizie già note. L'autore, che sembra conoscere la sola produzione letteraria veneziana di Casanova, dà una sua versione della vicenda dei dodici zecchini che, pur giustificata dal banale ritardo del pagatore, risulta sostanzialmente contraria a quella del già citato anonimo chiosatore e più simile alla versione dello stesso Casanova.

Di particolare interesse il capitolo *Adulterj* che, pur non smentendo né confermando i rapporti Grimani padre con Zanetta Casanova e Giustinian con Giustinian Lolin madre, respinge Casanova alla condizione di stato civile che gli è proprio. In buona sostanza, brutalmente, per l'autore «che sia vero o falso, Alcide (Grimani) rimane figlio di un nobile (Giustinian o Grimani) al contrario di Ecconeone (sic! Casanova) che, qualora anche fosse figlio di Grimani padre, sempre figlio di attori rimane» (con evidente riferimento al ben noto significato che si dava, all'epoca, a questo mestiere).

Non mancano, ovviamente, riferimenti censori sul tipo di vita condotta da Casanova a Venezia dopo il suo primo esilio, periodo magistralmente descritto da Damerini.[5] In questo contesto, che mal cela l'impegno diffamatorio dell'autore, si colloca il ricordo del cospicuo sostegno economico accordato dallo stesso Grimani a Casanova, giudicato, senza mezzi termini, il più sfrontato ed esigente tra i 'famigli' vissuti alle di lui spalle.

Di rilievo, inoltre, due brevi ma significativi accenni nel testo che confermano il reale pericolo in cui si trovò esposto Casanova d'esser nuovamente colpito dalla giustizia a causa dello scandalo suscitato dal suo libello. Un preciso riscontro ai timori che Casanova lascia intendere da Trieste nella sua lettera a Morosini, permette, per l'uso che l'autore fa dei verbi al presente, di datare il *Contraposto* tra il 12 agosto e il 22 settembre del 1782.

Una nota particolare merita anche il giudizio di «corpulenta figura» che il manoscritto riserva a Casanova, in quanto ciò non solamente conferma l'eccezionale prestanza di questi rispetto alla media dell'epoca, ma lascia intuire il considerevole livello di frustrazione che suscitò nell'anonimo autore l'esuberante personalità fisica (oltreché intellettuale) del suo avversario.

**4** Un'ampia e dettagliata biografia di Francesco Saverio Carletti è stata curata da Eluggero Pii per il *Dizionario biografico degli italiani*. Pii fa notare, tra l'altro, che Carletti era ambizioso, irrequieto, aveva un fare altezzoso, era assai poco diplomatico tanto da farsi espellere dal governo francese rivoluzionario, e che si rese scandalosamente famoso per il duello che sostenne, dopo un vivace scambio di invettive, con il plenipotenziario inglese Wyndham nel 1794.

**5** Gino Damerini, *Casanova a Venezia dopo il primo esilio*, Torino, Ilte, 1957. Importante opera di saggistica che dedica un intero capitolo, l'ottavo, alla vicenda del libello.

Concettualmente assai povero, il *Contraposto* tenta la confutazione del libello di Casanova seguendo la progressione dei capitoli di questo e criticandone prevalentemente la forma letteraria e il frequente ricorso alle allegorie. Povero si rivela l'impegno polemico dell'autore nel tentativo di parodiare *Né amori, né donne*, attraverso non sempre appropriati, stanchi sofismi.

Come ho già anticipato, la difesa nel *Contraposto* del regime politico-sociale in atto nella Repubblica di Venezia risulta tanto scarna e scialba da non lasciar comprendere, di per sé, i motivi per cui *Né amori, né donne* potesse avere suscitato tanto scalpore e scandalo. Se, infatti, il libello di Casanova non avesse rappresentato, come in effetti fu interpretato, una preoccupante contestazione all'autorità costituita e fosse stato possibile ridimensionarlo, come tenta l'autore del *Contraposto*, nell'ambito di una semplice disputa privata tra un nobile e uno scapestrato d'umili origini, non avrebbe certo meritato l'impegno di una risposta. La diatriba, com'era d'uso all'epoca, si sarebbe infatti, in tal caso, conclusa con una esemplare bastonatura fatta somministrare dal primo al secondo!

Non è quindi azzardato ipotizzare che *Né amori, né donne* abbia realmente determinato una preoccupata reazione che, pur non consentendo di lasciar cadere senza risposta le accuse, indusse cautamente le autorità a influenzare l'autore perché nella risposta scolorisse l'aspetto politico della polemica. Il che, ovviamente, fece perdere al *Contraposto* uno dei principali motivi di interesse, tanto da minimizzarne la diffusione a pochissime copie manoscritte tra le quali, appunto, l'esemplare che è stato fortunosamente rinvenuto per essere qui pubblicato.

## Criteri di edizione

Il manoscritto consta di cinque fogli di 35 × 47,6 cm ripiegati in modo da formare un quaderno slegato di venti pagine di 17,5 × 23,8 cm, di cui cinque bianche. La carta, vergata, riporta due tipi di filigrana (quattro con Grifo rampante e una con M coronata). Scritto in buona grafia coeva, l'esemplare – copia del quale è stata messa generosamente a disposizione da Alberto Falck – si trova tra le carte appartenute a Girolamo Ascanio Molin di Palazzo Giustiniani-Recanati a Venezia, Classe VI, Codice XX. Ringraziamo il dott. Maurizio Romanò per la precisazione sulla collocazione.

La trascrizione del testo rispetta i criteri dell'Edizione nazionale.

# [1r] Contraposto
# O Sia il Riffiutto Mentito e Vendicato
# Al Libercolo Intitolato Né Amori, né Donne
# Ovvero La Stalla Ripulita
# Di Giacomo Casanova

Latet Anguis in Herba[1]

**1** «La serpe si nasconde nell'erba»: Virgilio, *Bucolica*, III, v. 93.

[2r] Avviso al Lettore Cioè contraposto al Libercolo intitolato né Amori né Donne Ovvero La Stalla Ripulita – Di Giacomo Casanova

## Prefazione[2]

Eccovi ò Lettore un Libro cui tutto il pessimo è mio, che lo stesso dire non hò questa volta copiato li sentimenti altrui, né mal disposti secondo il Costume

V'invito a non essere indolenti, poiché ne pocchissimi miei lucidi intervalli mi son avveduto della vostra sofferenza

Questo Libro, ò Lettore, è una satira in elloggio di quelle virtù che io non conosco; Lo scopo di questa Burletta è il conseguimento della perfidia, Vassalla dipendente alla ruina della prima, Poiché io tengo per fermo che sono nato e morrò vizioso

L'orgoglio, l'arroganza, lo sfrenato amor proprio, la Violenza, il mancamento di Fede, la Viltà, la Codarda superchieria sono i Vizj che io dispono e signoreggio.

Li colloco al Sommo Grado per procaciarmi Seguaci, li dispongo a colori di Capo battuto per lusingare, e cerco far il Buffone per far danaro.

Al turpe[3] faccio occupare il posto della virtù, e per render vaghi ed appanniati i miei delitti, tento divertire l'Aspettatori con la mia Ipocrisia

Il fatto[4] che io pongo in scena è una chimera, mà il suo Fondamento è Favola, se pure il Favoloso resiste ò vive dopo tanti anni di Vita.

Non speriate però voi,[5] che in coscienza sapete chi sono, che mi sia cangiato.

Io mi stancherò sinche vivo, anzi vi invito a soffrire

[2v] Per infestarvi intanto[6] acconciatamente mi presento con un squarcio di motto di spirito.

Si trovano sempre, ed in tutte le Città del Mondo, Uomini che quando vedono libri[7] Fantastici, Chimerici, Menzogneri, li dedicono per sentinella ai Lettamai, e Così indovinano quel niente sopra cui il sciapito hà sudato a Tavolino

**2** Questa prefazione è la parodia dei capoversi dell'*Avviso a' lettori* di *Né amori né donne*. Si riportano di seguito i periodi in comune ai due testi per mostrare la macchinosa trovata letteraria dell'autore, peraltro assai in uso nel tempo:

«Eccomi, o lettori, tra le vostre mani. Il libro che vi presento è mio: non è traduzione, non è preso da altri…»

«V'invito dunque a rinfacciarmeli…»

«Questo libro, o lettori, è una satira al primo di tutti i vizi: la superbia. Lo scopo di quest'operetta è il conseguimento della virtù, sempre dipendente dalla rovina del vizio, poiché tengo per fermo che l'uomo nasca vizioso. L'orgoglio, l'arroganza, lo sfrenato amor proprio, la violenza, il mancamento di fede, la viltà, la codarda superchieria sono vizj che imprendo ad infamare. Li colloco nell'aspetto peggiore che posso, acciocché infondano aborrimento negli animi, li dipingo con forti colori…».

**3** «Le virtù, alle quali faccio occupare i posti di questi atterrati vizj, e che per rendere vaghi del loro conseguimento…»

**4** «Il fatto ch'io pongo in scena è una favola; ma il suo fondamento è istorico se pure istorie…».

**5** «Non crediate però voi, che in coscienza sapete di non essere letterati…»

**6** «Per cattivarmi intanto il voto di qualche discreto mi viene felicemente in acconcio…».

**7** «Si trovano sempre, ed in tutte le città del mondo, uomini che quando vedono libri di favole istoriche, nelle quali…».

A questi tali[8] la prudenza del suo giudizio mi fà temere; Voglio io stesso risparmiare la faticha e far sì che questo Libercolo putti in modo e sij fetido che non <solo> sia capace all'Offizio, mà sieno tutti obbligati sbandirlo come infame dal proprio asillo.

Tutti quelli che si sentiranno[9] appestati dalle tue massime, sarà tutto il mondo che ti detesta ed abborre; Né ci sarà bestia che indaghi li tuoi trasporti e delirj.

**8** «A questi tali, l'arditezza del cui giudizio mi fa assai temere, voglio io stesso risparmiare la fatica di scrutinare…».

**9** «Tutti quelli che si sentiranno punti da certi ritratti…».

[3r] Introduzione[10]

Finalmente il Celebre Confutatore del Amelot; L'annalizatore di Volter; Il Greco conoscitore Omeriano;[11] L'istrutto Novellista[12] hà voluto arrichire e moltiplicare i suoi Volumi con il recente illustre parto intitolato enicmaticamente, aprendo il suo vasto scrigno di cognizioni con un misto incomprensibile e con un Centone strepitoso. V'è di tutto; favole addulterate, respiro mordace, stropiature mortali; contraditorj ostinati, sciochissima vaghezza, e ardire infinito; Veramente a tal serie di Bestialità converebbe l'incendio ò l'oblio che un qualonque riflesso d'ogni vivente che non nutri un maligno accento irradicato nel profondo del cuore ed un inesto di perfidia; Mà le Fosse del Lezzo debbono essere scoperte alla salvezza commune; come diverti e disperatamente unisci il Giocoso con il serio, e come disponi una mensa senza ordine, mà framischiata di cicuta e di Venefici Aspidi

Come quelle Favole maneggiate per vaghezza dalli Uomini le riporti a sanguigno effetto, e come da un Comico cerchi scaturire il Tragico. Se vai satollo di sangue in forza alla serie dei rimorsi che ti macerano, cerca nelle Foreste la Lotta di Fiere e scagliati furibondo, mà infino questo Cielo ti soffre, rispetta la società, chi l'onora, le leggi sociali, e piangi quel onore che dalla culla ai sbandito.

La similitudine, il guasto aleggorico del Fantastico tuo Romanzo, e sopra tutto li Tre Personaggi, che sotto nome di Ecconeone, Cane Latrante, Alcide[13] fai giuocare, forman lo scopo esenziale delle perfide tue mirre e l'oggetto delle infelici occupazioni sempre costanti e relative [3r] non solo all'utilità, ben lontana d'aver in qualonque tempo riportata non ai suoi simili, poiché ti diporti anco a sommiglianza d'aspetto, mà bensì scialaquatore alla Carnificina della società, per annalizare l'inegl inesti della tua fantasia e la tua tessitura dalli appanniamenti cui tessi e conducci afine la tua Novella, sarebbe lo stesso che piantare una Trincera sopra l'onde.

Lascio le tue Vanie, la Bizzara tua dicitura, le mal disposte Idee, al rifiutto e ridicolo degli Uomini di bon senso, mà non sorpasso l'accerba tua malignità non per convincerti, poiché lo impedisce il tuo Fasto, l'Oscurità della tua ragione e l'irradicata tua antica Follia, mà per dimostrare solennemente a tutto il mondo quanto tu sij in contraditorio, quanto mendace e Falsificatore

**10** Capitolo aggiunto ex novo rispetto alla suddivisione di Casanova.

**11** Riferimento alle opere di Casanova: *Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie, Scrutinio del libro* Eloges de M. de Voltaire par differens auteurs*, Dell'Iliade di Omero tradotta in ottava rima da Giacomo Casanova viniziano, 1775-1778*.

**12** Riferimento ad altre composizioni veneziane di Casanova, probabilmente agli «Opuscoli miscellanei», a *Lettere della Nobil Donna Silvia Belegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni*, e a *Di aneddoti viniziani militari, ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin*.

**13** Rispettivamente Casanova, Carletti e Grimani. A proposito di Econeone, esso è, come dimostra una brillante analisi filologica fatta da Enrico Straub, la traduzione greca ed opportunamente italianizzata di 'Casanova'. Infatti, *Oikos* = casa, e *Neos* = nova; nome usato un'altra volta nella *Prosopopea Ecaterina II* in cui si parla di un fantomatico barone Iconeusen, cfr. E. Straub, *Rapporti di G. Casanova con i paesi del nord, a proposito dell'inedito* Prosopopea Ecaterina II *1773-74*, Venezia, Centro Tedesco Studi Veneziani, 1978.

## Lettera al Braniscki

La lettera Dedicatoria a S.ª Ecclza Xaverio Braniscki, oltre la solita arditezza sfacciata e correggibilissima del Fantastico che non conosce sé medesimo, e per conseguenza non vassalleggia, vuole che conosca amplamente ciò che con Miscellanee imbarazza e crede coprire, e l'annunzia Foriere del suo delitto.[14]

## Caccia di Tori

Ecco il Tratto di Oratoria e l'allegorico miniato con l'invenzione favolosa, quantonque adulterata; si sorpassi quelle osservazioni non opportune al privileggio e impunità del Autore, e si fugga dal Epidemico delle inniziate irregolarità nella dicitura, stille, abbusi e gofagini, arrestandolo a render conto cosa si esigga per formare un tratto alleggorico, e ciò non risultando, comprenda con l'inutilità, la conseguenza e l'aspetto lugubre d'una pena inesperta e ardita, non che la giusta pena del suo delitto.

[4r] Sanno li Uomini che le Leggi, non solo del bel dire ma li ritrovati, ò siano figure Oratorie, sono state decise e addottate dalli Leggislatori delle Scienze con quelle leggi e prescrizioni che contemplino sommiglianze, parallelli ò confronti perfetti, e caratteri relativi alle immagini che si trattano, e con quella delicatezza che particolarmente si deve maneggiare la Figura allegorica, come quella che porge la facilità all'Insidia, e senza la Castigatezza ne deriverebbe l'abbusi, la corutela e l'ingiustizia d'impunemente censurare li Uomini, le Leggi ed i Sagri stabilimenti; sé per tale vuole essere considerato il Libercolo, cioè per tratto allegorico; come potranno li Uomini non conoscere, e facilmente interpretare l'intenzione, anzi lo scopo dell'Insidia e malignità, mentre al opposto, senza tale considerarlo, non avrebbe l'autore spiegata la sua intenzione, e per conseguenza sarebbe stato mancante d'oggetti non solo significanti, ma inesistenti; si decida adonque essere l'intenzione allegorica, e se non regge l'eguaglianza, la perfezione e direzioni all'azione, ciò nasce per decisa esperienza del Critico che scuopre tutto il cuore, ove mancano le leggi, l'Ordine e quella disciplina cui, non avendo l'uso d'osservarla in alcuna sua situazione, l'ignora anche nelle sue disposizioni; confesso che dopo la prima Lettura cui mi son dato la pena di perder quel corso di tempo che esiggeva, ero sospeso e non comprendevo cosa potesse essere quel Centone, trovandolo pieno di vodità. Se fossi io pure stato un Revisore avrei detto "vadi questo [4v] libercolo ad occupare con l'altri inofizioso Consiglio", né veramente a Colpo d'occhio si poteva giudicarlo reo, mentre non scuopre che una voraggine d'Idee atte afar comprendere ove gionga una testa amena; E siccome sopra questa superfizie vi si ritrovano serie di Variazioni, e gli Uomini ànno eziandio uopo a sollievo delle loro Cure, di tratti goffi e ridicoli, così non gli avrei ricusato quella Luce che ricevete con il Torchio, E per cui l'Autore decide e giustifica l'innocenza del suo parto dalla approvata realizzazione. Questo stesso lo dimostra Idioto all'Apice, mentre invulnerabilmente garantisce le felici e sagre Viste politiche. Quanti Libri sono passati dal Torchio alle Fiamme,

**14** L'autore sembra conoscere, usando la parola 'miscellanee', la ragione della dedica a Branicki e quindi l'episodio del duello pubblicato da Casanova nei suoi «Opuscoli miscellanei» del giugno 1780.

ed incensurabili/lmente/ anzi perfetti risultano questi due opposti. Tutti i Sagri Leggislatori anno emmanato le leggi dopo il delitto, in semplicità di stato di cose. Innocente era il Libro, poiché non si scopriva effetti opposti a dimostrazione di questi, ecco il Passaggio e la tua Universale Condanna.[15]

## Malevadoria[16]

Fà giuocare Ecconeone, il Cane Latrante, quello stesso che maneggia altre volte col nome di Climeneo; Ercole, che è il medº che Alcide. Questo strattagema di Cangiamento ai Caratteri comprova l'involucri inebriati cui egli dispone per Confondere quelle immagini che da stolto manifesta, poscia vorrebbe occultarla. Ecco il Ladro che vaghegiando l'effetto, si trasporta, malamente si occulta, resta [5r] Vittima; L'ingordo Ecconeone vuole il pronto Contante delle dodici monete d'Oro; Il Nobile Alcide garantisce il Cane Latrante assalito nella propria casa;[17] Il furioso arrabbia con il Primo, si scaglia col l'altro, poiché non fu malevadore di una Violenza.

## Scommesse

Ecconeone stabilisca scommesse ciò che fù in sostanza risulta venalità, e stabilisce il Cane Latrante quello che prese /il/ un tempo a saziare con sua ingordigia dei dodici Boi che vagliano dodici monete d'Oro;[18] per Alcide era l'Uomo discreto che conciliava la /disc/ sicurezza del primo e la reciproca convenienza; Il Ré che supplanta, è quello stesso, cui l'Autore del Libercolo divenuto Felone in certa Dedicatoria due olimpiadi sono.[19]

## Adulterj

Questo è un Fettume che, quanto vero che falso, non può ingiuriare né macchiare l'esistenza d'Alcide; e per cui s'esigge la lorda pena d'un fetido perversare. Immune è Alcide, Onorato dai Fasti gloriosi e simulacri che lo fregiono, mentre egli li garantisce e sostiene.

**15** L'autore, come in precedenza, passa a scusare i revisori.

**16** Svista nell'invertire l'ordine della *Malevadoria* con le *Scommesse*.

**17** Contrariamente a quanto scrive il chiosatore dell'esemplare della Querini-Stampalia e Casanova stesso, qui si afferma che fu quest'ultimo ad aggredire Carletti.

**18** Si sottolinea qui, e ripetutamente oltre, che la disputa ebbe luogo per un lieve ritardo nel pagamento dei 12 zecchini (il 5% di mediazione sul capitale), in contrapposizione a ciò che afferma il chiosatore che il pagamento sarebbe avvenuto via via ad ogni rata pagata.

**19** Al re, ossia a Spinola, Casanova aveva dedicato il primo tomo della sua traduzione dell'*Iliade* nel 1775.

Tempio

Quel tempio che dici esserti aperto alla Reggia d'Augia ti fù chiuso altre volte, e li tuoi olocausti Adulatorj furono inutilmente impiegati, come lo trovasti aperto.[20]

[5v] Tradimento

Tù chiami tradimento quel Asilo, ove tu dal Generoso Alcide ottenesti, e Onore, e Vantaggi; Ove sono i Siccherj che ti sbranaronno quel Cuore intirizitto e di Cuoio. Tù sei l'ingordo assalitore che pretendi ed assalti il premio al suo ruffianesmo per le dodici monete d'oro, in forza d'essere allora Vassallo del Ré d'Augia, non poteva essere Giudice e parte[21]

~~Tradimento~~ Tumulto

Ecco confermata la giusta allegoria, dicendo che al Cane Latrante non sono uscite giammai gloriose gesta, ed animandolo con quelle Visioni che dispone. Vuole Ecconeone, che regga la prima, e smentito, poiché le leggi del allegorico debbono Conservare immutabilmente un Costante equivoco, riportato in annologia della Cosa, cui si prende di mirra con li rapporti di ciò si supplanta. Ecco vanificato lo scopo unico del suo livore e maledicenza con un Tumulto d'Idee e di repetizioni per le dodici monete d'Oro. Rimprovera Alcide e fà parlare il Ré d'Augia dal quale fù Ecconeone privato del Appanaggio per oziosa incombenza a Corte.[22] Leggete l'Autore del Libercolo, confrontatelo colle mie osservazioni e decidete.

Aringa

Questa è una Comica, anzi un delirio, e la follia bizzara. Climeneo sottonome di Cane Latrante tesse la Frode; Ercole, che è lo stesso che Alcide, si disonora; stabilisce Eroe questo, e lo decide Traditore. Eccoci a Capo: le dodici monete d'Oro ritardate dal Cane Latrante formano due scelerati, cioè in Alcide, poiché volontario non le contribuì come generosamente fece altre volte[23] [6r]

Sà Alcide che non lo temi. Alcide guarda la sua posata e le tue battute. Alcide fù Eroe a tutto quel giorno che si unì al opinione del Cane Latrante. Fin qui si batte il Chiodo. Ecconeone chiamai rei i Siccofanti, pretende stabilire con questo vocabolo quelli corteggiani cui Ecconeone era il Sardanapallo,

**20** L'autore ci informa della presunta precarietà dei rapporti di Casanova con Spinola, a noi del tutto sconosciuta.

**21** Infatti Casanova, segretario di Spinola, non poteva chiamare in causa quest'ultimo in quanto anch'esso coinvolto, sia pure indirettamente, nella faccenda.

**22** L'autore ci informa che Casanova era stato sollevato dalle funzioni di segretario, cosa questa impossibile, in quanto egli difficilmente sarebbe potuto poi andare a chiedere il favore per Carletti.

**23** Che Casanova usufruisse degli aiuti economici di Grimani è cosa che nessuno, nemmeno lui stesso, si era mai sognato di negare.

ed univa tutte quelle virtù che tutta la schiera potevano avere ripartite.[24] Ecconeone è impazito quando parla d'Amore.

## Ambasciata

L'applauso d'Ecconeone al Ré d'Augia fù eguale a quel Rotolo che Ecconeone ricevete in premio per un Ommaggio letterario.[25] Infaticabile Ecconeone, lo Credo nella Perfidia.

Un sentimento per accidente innegabile, mà importunamente addattato avanza Ecconeone. Dice che li Uomini si debbono rispettare e che non si assaliscono con Tradimenti. Principij Ecconeone a non far d'Assalitore, e poscia copierà li sentimenti letti, ma non insiti. Scialacqua e rimbrotta l'inclinazioni dei Vili, volendosi lagnare di non poter essere in allora il Meccenate

Io rintraccio fin qui le Colpe del Cane Latrante e d'Alcide, mà non scopro de novo leggiero ritardo di dodici monete d'Oro, E commento che Ecconeone disperato e fallito s'abbia scaldato la mente e vadi pazindo.

## Simposiaco

Continua il Favoloso, e dimostra che all'Auge dello Splendore Ecconeone non si è lasciato vedere come diverze ugualmente ne giuochi con un [6v] Favoloso, che stanca per disippare l'Iddeé di chi legge e distorlo da qualonque attacco, cui mentre minaccia, vuole in Contraditorio, cerca occultare e nascondere, solito consiglio degli Uomini di questa Razza: Vorrebbero dettrare e nascondersi, parlano d'ardire e sono vili sempre in Violenza di direzioni

## Risposta

Ecco il foglio cui resta dichiarato Reo Alcide per il ritardo delle dodici monete d'Oro, e sia Chiuso quel Albergo ove Ecconeone soleva portarsi, se pria non avenga di placarlo. Blanda pena, mentre io penso che, con usura, Ecconeone sodisfarebbe l'intrepido Alcide.

Fà bene Ecconeone in stato di balotazione partire a piedi quando l'ettà lo permetta.[26]

**24** Tra i 'famigli' che facevano parte della corte di Grimani, Casanova viene etichettato come il più esigente e sfrontato rispetto ai suoi pari che si permette di criticare.

**25** La traduzione dell'*Iliade*.

**26** Manca il corrispondente capitolo intitolato *Giuochi* del tutto allegorico.

## Scrutinio

Questo è un scrutino disperato e soggietto ad appellazione, anzi riportato alla società intiera delli Uomini di buon senso, onde resti l'inventore esiliato, non solo dalla Reggia d'Augia, mà dalle strade d'Attene.[27]

## Carattere

Alcide si presenterà in faccia al mondo illeso ed incontaminato, e il Cane Latrante sei tù che divori con li Occhj quella spezie che vedi sollevata, e che al suo Confronto t'umilj e fremi; Alcide ha soferto il suo ardire, lo accusi, poiché fù garante a sestesso. Un Uomo che non stima sé medesimo, periscono tutti nella sua Opinione; Che pretendi annalizare lambicando le Azioni che accordi belle a deduzione d'Oggetti, converrebbe che per encomiare qualonque di un tratto nobile, si dovesse levare ogni oggetto per il quale può essere indotto. [7r]

Quante volte ingrato ti hà disprezzato, allora ti beneficò. Ecconeone sei convinto; Vere le Colpe, sei un perfido, ed abbusi di quelle leggi sociali d'Ospitalità, cui mentre lo detraj, lo immitti; sei ò Mendace, ò Traditore; Ti vergogni de tuoi trasporti, e che senza un vero stimolo che accordi almeno un risentimento. Mà per sola ingordiggia, scialacqui ed immergi nel ingiustizia maggiore e nella più attroce malignità; se cerchi ripieghi per sattollare con il guadagno li tuoi vizi, cerca altri mezzi, ed arroscisci del tuo abbandono e trasporto.

## Prepotenza

Tù Ecconeone parli di prepotenza; hai ragione: detta leggi che sei il Gran Meccenate, questo è il Trono ove alcuno non può toglierti la preferenza, e dove involontario ancora maneggi felicemente questa Potenza; sò che ti lagni che il Trono non è emminente, Onde scarsi sono li Dritti e limitate le facoltà, mà terribili li tuoi tentativi; Grande il tuo aspiro e sorprendente la tua Fortuna, quantonque sia ugualmente vero che Comparisci squalido, Abietto e Desolante.

## Costituto

Nota un atto solenne, e studia infievolir quella perfidia dal tuo animo, e con protesta, giura di non infestare il Genere Umano con la sciocca tua pena e la perfidia di quel Veleno che ti bolle nel sangue

**27** Parrebbe, dall'uso dei verbi «fa bene» e «resti… esiliato», che il *Contraposto* sia stato scritto quando Casanova si era ritirato a Trieste in attesa che si sopisse il clamore che davvero non aveva immaginato avrebbe prodotto l'apparizione del suo libello. Quindi, il manoscritto potrebbe essere datato tra il 12 agosto (dedica a Branicki) e il 22 settembre 1782 (lettera di Casanova a Morosini).

Appellazione, Difesa, e Confutazione

S'appella Alcide al mondo intero e restringe la sua difesa all'accusa; Qui il Mercenario si vibra mordace, e scialaqua nella maledicenza [7v] ed unisce ad Alcide numero de seguaci, Colpendo li più Sagri recinti dei invulnerabili manutentori; Questa sola arditezza comprova la facilità alla tua Mendacia; il numero dei sette scielti, cui ànno autorizato le raggioni maggiori d'Alcide, li stabilisce corroti; Questo è tanto Asurdo che ardito ne regge l'invenzione;

Qual Reo ò Attore in Giudicio è concesso scegliere gli Uomini che l'abbiano da giudicare, questa è un'invenzione che si parte dal Commune, anzi un pessimo furibondo ritrovato, scatu/rire/<rito> dalla Cupidiggia del suo livore e della sua Maledicenza, degno ritrovato di un supplentatore chimerico. Sfido un Uomo perseguitato e posto al ultimo eccesso di disperazione a scagliarsi così furibondo contro il Genere Umano, Come il Fantastico per un semplice ritardo di dodici monete d'Oro. E sfido tutti li Chimerici ad inventare e Costruire un abbozzo di Concattenate falsità, mendacie ed un'invenzione più strana.

Decretto

Il Decretto d'Alcide è autorizzato e deciso, non è Vassallo per essere giudicato dal Ré d'Augia e tù passa alla Stalla, non de generosi Destrieri, ma de Giumenti, relativo asilo alle tue ramose Corna ed alla Viltà de tuoi sentimenti.

Presunzione[28]

Il mondo presume che questa parte di Cielo che ti soffre, ti sarà limitato, non potendo tu Cercarne altrove mentre sei esiliato, poiché ovunque infestasti allora con la tua Corpulenta figura ti sei presentato.[29]

[8*r*] Magnificenza

Trionfa Alcide di magnificenza d'Animo, e ride de suoi delirj. Un furibondo come sia avrebbe ricorso alla Follia; Alcide è tropo Grande per rivolgersi contro un Infetto ed un Furioso; La Società lo garantisce e le leggi aggiranno con la solita invulnerabile direzione.[30]

**28** Manca il capitolo *Cachicidio* che, al pari dei *Giuochi*, sembrerebbe interamente inventato da Casanova senza intenti allegorici.

**29** L'autore auspica che a Casanova si precluda Venezia e che l'avventuriero ritorni a peregrinare senza meta, poiché in nessun luogo lo si è voluto o lo si vuole accogliere definitivamente e stabilmente; cosa in seguito smentita dalla generosa ospitalità di Waldstein.

**30** Quest'ultima frase parrebbe confermare i fondati timori di Morosini espressi nella lettera inviata a Casanova e di cui abbiamo solo la risposta. In essa egli accoglie i consigli suggeriti dal nobile di partire definitivamente, in quanto quest'ultimo gli aveva manifestato la probabile sospensione del salvacondotto di rientro a Venezia. Si ricorderà, a tal proposito, che gli inquisitori non avevano mai concesso un'amnistia e una remissione della pena.

Comparazione

Tutto il Mondo ti paragona e giudica che resisti a giusto peso a tutte le sceleraggini unite assieme, e ti dichiarano esempio, e Dittatore della Viltà e Menzogna

Onorificenza

A che contamini ò macchi il nome di Onorificenza al fettume del Infame tuo abborto; Avrai quella Onorificenza che meriti.

Esecuzione

Sarà adempita l'esecuzione, ed avrai quel destino che ai sempre meritato; Questa è la pena che esigge la irradicata tua Idrofobia, con la spezie, lo stile che si compette alle sue Imprese; Autorizato l'Appologista dalla Religione, e Leggi d'Onore sociali; Sarà fregiato, se liberamente dal Complesso verrà Considerato e deciso per manutentore dalli Uomini ed Amico della Società; E giudicaranno che Comparisca svelatamente il Contraposto ed illustrato il suo Nome:

Discorso relativo[31]

Come si può ritrovare un Mostro che riverisci e si scaglj contro le Leggi Sociali e cimenti il Decoro dei Personaggi, e l'Onore per un fievole ritardo di dodici monete d'oro? Come riccorre ai ritrovati più maligni per venire al suo ponto e per sattollare un livore ben distinto e singolare a rintracciarsi non entro le mura, ma nei Deserti di Libia?

[8v] Qual nimico delli Uomini respira in Atene ed in qual parte della Città; "che Tetto". Qual Società viva è connessa con questo spettacolo? Ecco l'Esempio del Insidiatore, il Velenoso Abborto della Natura, il Frangitore dell'Ospitalità e degli Sociali Diritti. Sia vero che Alcide sia Concorso nell'Opinione di Climeneo, e che perciò ogni Uomo che non combina in questo, può l'altro riccorrere all'invetiva, molto più alla Lacerazione e Vendetta. Che Tiranico Consiglio è questo? Gli Uomini sono liberi e non debbono Vassalleggiare che il suo Sovrano; l'opinioni sono inseparabili dal modo di pensare; Io dirò mendace, ciò che tù senza grazia esclami nel tuo Abbozzo; Povera Atene, se un numero tuo pari calcasse il tuo suolo.

Sbrana te stesso se sei famellico, succhia il tuo sangue; Venera le Leggi, gli Uomini, e trema = = = =

**31** Capitolo aggiunto *ex novo* rispetto alla suddivisione di Casanova.

Questo volume raccoglie *Aneddoti viniziani militari ed amorosi* e *Né amori, né donne ovvero La stalla ripulita*, insieme ad alcuni manoscritti preparatori e ai testi che accompagnarono il vivace dibattito che li circondò. Due opere pubblicate quasi contemporaneamente nel 1782, che sono state spesso classificate come romanzi o racconti. Si tratta tuttavia di opere distinte – nello specifico traduzioni, rielaborazioni storiche e scritti polemici – che costituiscono l'ultima produzione letteraria di Casanova prima del suo secondo e definitivo esilio da Venezia.

Università
Ca'Foscari
Venezia